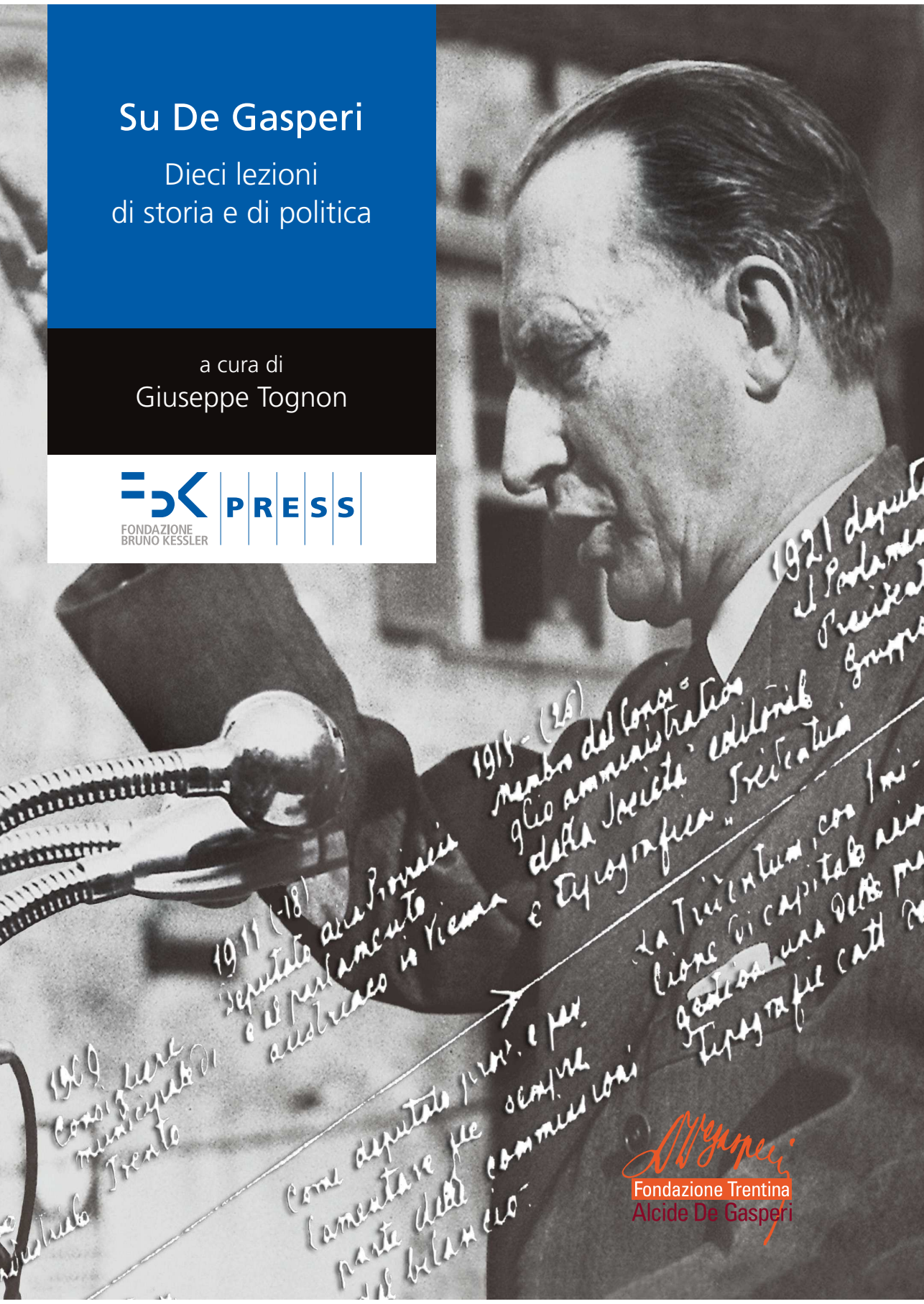


Su De Gasperi

Dieci lezioni
di storia e di politica

a cura di
Giuseppe Tognon

FBK | P R E S S
FONDAZIONE
BRUNO KESSLER



De Gasperi
Fondazione Trentina
Alcide De Gasperi

Fondazione Bruno Kessler

I lettori che desiderano informarsi
sull'attività della Fondazione Bruno Kessler
possono consultare il sito internet: **www.fbk.eu**

Su De Gasperi

Dieci lezioni di storia e di politica

a cura di
GIUSEPPE TOGNON

Fondazione Bruno Kessler
www.fbk.eu

Fondazione Trentina Alcide De Gasperi
www.degasperitn.it

Si ringrazia la Fondazione Alcide De Gasperi di Roma per aver gentilmente concesso la riproduzione di alcune delle immagini contenute nel presente volume.

Progetto editoriale e redazione:
Editoria FBK

SU

De Gasperi : 10 lezioni di storia e di politica / a cura di Giuseppe Tognon. - Trento : FBK Press, 2013. - 255 p. : ill. ; 24 cm.

Lezioni tenute a Pieve Tesino in occasione delle celebrazioni degasperiane organizzate dall'Istituto Luigi Sturzo e dalla Fondazione Trentina Alcide De Gasperi dal 2004 al 2013. - Nell'occh.: Fondazione Bruno Kessler

ISBN 978-88-907711-6-3

1. De Gasperi, Alcide I. Tognon, Giuseppe II. Istituto Luigi Sturzo III. Fondazione Trentina Alcide De Gasperi

945.092092 (DDC 22.ed)

Scheda a cura della Biblioteca FBK

ISBN 978-88-907711-6-3
e-ISBN 978-88-907711-7-0

Copyright © 2013, ristampa 2016 by Fondazione Bruno Kessler, Trento. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore (per altre informazioni si veda il sito <http://books.fbk.eu/fbkpress/clienti/fotocopie>).

Indice

Giuseppe Tognon

De Gasperi tra «riparazione» della storia e «rinascita» dell'Italia

7

Lezioni 2004-2013

Pietro Scoppola

De Gasperi fra passato e presente (2004)

19

Leopoldo Elia

Alcide De Gasperi e l'Assemblea Costituente (2005)

35

Ugo De Siervo

Alcide De Gasperi e l'istituzione della Regione Trentino-Alto Adige (2006)

47

Jean-Dominique Durand

Alcide De Gasperi e la Patria europea (2007)

61

Sergio Romano

La visione internazionale di Alcide De Gasperi da Vienna a Roma (2008)

73

Iginio Rogger

Autonomia e identità trentina: dal Principato vescovile allo Statuto regionale del 1948 (2009)

89

Francesco Traniello

I tre Parlamenti di Alcide De Gasperi (2010)

101

Giuseppe Vacca

De Gasperi visto dal PCI (2011)

115

6	<i>Stefano Zamagni</i> Sul disegno politico-economico di Alcide De Gasperi (2012)	137
	<i>Vera Zamagni</i> La politica economica di De Gasperi: le fondamenta del miracolo economico italiano (2012)	149
	<i>Pierluigi Castagnetti</i> De Gasperi e Dossetti (2013)	157
	Biografia e storiografia	
	<i>Giuseppe Zorzi</i> Le «tre vite» di Alcide De Gasperi attraverso gli scritti e i di- scorsi politici	177
	<i>Francesco Malgeri</i> De Gasperi nella storiografia italiana	213
	Indice degli autori	253

De Gasperi tra «riparazione» della storia e «rinascita» dell'Italia

Giuseppe Tognon

De Gasperi è stato un grande «autore» dell'Italia e dell'Europa. Il suo stile politico fu quello di un «realismo spirituale» originato da una severa esperienza di vita in cui una solida fede cristiana scandiva il ritmo di una forte passione politica. La storia politica di un Paese non è certamente meno complessa della trama di un romanzo o di una partitura musicale e l'Italia contemporanea non ha nulla da invidiare a una grande opera d'arte, sempre che non si dimentichi di dire che raccontare la storia non è la stessa cosa che viverla, perché non vi è stile che possa esprimerne fino in fondo la densità umana. Se c'è un personaggio che incarna i drammi e le speranze dell'Italia della prima metà del Novecento è proprio Alcide De Gasperi, che divenne italiano almeno tre volte: quando nel 1881 nacque nella provincia italiana di un grande Impero, quando dopo la Prima guerra mondiale passò dal parlamento di Vienna a quello di Roma, e infine quando guidò la rinascita di un'Italia repubblicana e democratica, fino alla morte, nel 1954.

Le dieci *Lezioni* che riuniamo in questo volume chiudono un ciclo decennale d'interesse per la figura di Alcide De Gasperi, ma aprono anche una prospettiva di studio che interessa da vicino la condizione dell'Italia e dell'Europa. Sarebbe scorretto discutere di De Gasperi senza sottoporlo all'esame della storia e dunque senza «datarlo» e collocarlo nel suo contesto – ed è quello che in queste lezioni è stato fatto con grande stile da personalità della storia intellettuale e politica italiana – ma sarebbe altrettanto ipocrita far finta che aprire la pagina di De Gasperi sia semplicemente un'operazione erudita o celebrativa. Sono troppi i legami, anche sotto forma di rimpianto, che legano l'Italia di questo nuovo secolo ad una figura significativa come quella dello statista trentino, che ci apre le porte di una vicenda umana e civile che mette a nudo le difficoltà in cui la nostra Repubblica si dibatte. Definire tuttavia la grandezza di De Gasperi alla luce della miseria del tempo presente è

una scorciatoia che non fa onore alla sua memoria e alla nostra intelligenza. Saggio è invece l'intento di chi, partendo dallo studio della sua esperienza politica, vuole trarre argomenti per comprendere in che modo molto di quello che in lui appariva straordinario fosse in realtà molto semplice, condivisibile e dunque ancora possibile, se solo lo volessimo. Solo cogliendo l'essenziale della sua personalità è possibile distinguere le qualità soggettive dalle circostanze storiche. La corretta comparazione non è dunque tra ciò che era buono al tempo di De Gasperi e che è diventato cattivo, tra il mito di un'Italia eroica e positiva e la decadenza dei costumi in un Paese diventato «normale», ma piuttosto tra i modelli di comportamento e le finalità che allora reggevano un'autorevole azione politica e quelli che oggi l'impediscono.

Il ciclo storiografico delle *Lezioni* si è aperto nel 2004, per i cinquant'anni della morte dello statista, e va dal ritratto politico che ne fece Pietro Scoppola, iniziatore della rinascita degli studi degasperiani, alla lezione tenuta nell'agosto di quest'anno da Pierluigi Castagnetti sul difficile rapporto tra De Gasperi e Giuseppe Dossetti, un altro personaggio del cattolicesimo politico. Dalla loro lettura si potrà capire che se l'immagine di De Gasperi è legata alla storia della Democrazia cristiana e del sistema dei partiti di massa sorti dalle ceneri della guerra e del fascismo, la sua figura li supera abbondantemente, perché De Gasperi ebbe la fortuna di essere un politico alla frontiera di una missione, di un bisogno e di un sogno molto più grandi: la missione di portare i cattolici ad essere i nuovi protagonisti nella storia sociale e politica, il bisogno di ricostruire una nazione difficile come l'Italia e il sogno pacifista di un'Europa dei popoli.

I testi che qui pubblichiamo, corredati da altri preziosi contributi per meglio inquadrare l'uomo e la sua vicenda, sono stati presentati in un contesto di popolo nel paese natale dello statista, a Pieve Tesino, nella data anniversario della sua morte. Segnano un momento importante di una strategia di riparazione della storia nazionale che ha una portata che va al di là della figura dello statista. Meritano dunque di essere letti sia per l'autorevolezza dei loro autori sia per il contributo che offrono a quell'opera di restauro della memoria di cui sentiamo la necessità per collocare il nostro vissuto dentro un orizzonte più chiaro.

Durante il tempo in cui visse De Gasperi, il profilo dell'Italia e del mondo mutarono radicalmente almeno tre volte – tra guerre, rivoluzioni, ricostruzioni –, mentre negli ultimi sessanta anni, pur in presenza di un'intensissima stagione di innovazioni, il mondo occidentale è rimasto sostanzialmente stabile, regolato da equilibri fondati sulla difesa della

continuità o, per meglio dire, di una razionalità economica e politica che non ha alternative, o almeno che si pensava non potesse averne. La circostanza non secondaria che proprio il mito della continuità abbia di fatto finito per trasformarsi in una condizione di «servitù volontaria» ad un destino dominato dal consumismo e dalla crisi del lavoro e della cultura rende ragione della profonda diffidenza con cui guardiamo all'ardire della politica di voler definire ancora una volta il futuro. Ciò che noi oggi sappiamo, molto meglio di quanto potessero intuire i politici del primo Novecento, è che la prosperità è una condizione a doppio taglio, che apre le porte del paradiso ma anche dell'inferno: la ricerca della verità delle cose si è fatta molto più difficile e la convinzione che la conquista della libertà portasse spontaneamente alla felicità è contraddetta dal sistematico abuso che si fa delle istituzioni. Studiare come De Gasperi visse i passaggi epocali della prima metà del Novecento ci aiuta a riscoprire l'idea che nulla è scontato, tanto meno il peggio.

La figura di De Gasperi è stata negli ultimi anni al centro di iniziative importanti, che hanno sostenuto e accompagnato un'intensa attività editoriale. Si è aperto a Pieve Tesino il Museo della sua casa natale, affidato alle cure della Fondazione Trentina Alcide De Gasperi, creata dalla Provincia autonoma di Trento insieme all'Istituto Luigi Sturzo di Roma nel 2007, completando così la rete delle case natali dei Padri dell'Europa (Adenauer, Monnet, Schuman); nel 2009 ha visto la luce un'importante *Biografia di De Gasperi* curata dalla Fondazione omonima di Roma ed è apparso il quarto ed ultimo volume degli *Scritti e discorsi politici* curato, su mandato della Provincia autonoma di Trento, da un'agguerrita équipe di storici presso la Fondazione Bruno Kessler di Trento che meritoriamente ospita nel suo catalogo anche questo volume. Non sono dunque le pagine stampate che mancano all'appello, fatta eccezione per un'edizione completa dell'epistolario degasperiano, un'opera molto impegnativa a cui speriamo possano essere chiamati a lavorare in un'impresa nazionale tutti gli studiosi e le istituzioni che hanno a cuore De Gasperi, e per una strategia culturale finalizzata a far conoscere lo statista trentino anche all'estero, perché oltre i confini italiani non è ancora valorizzato come merita.

Ciò di cui si sente maggiormente la mancanza è tuttavia una lettura più dinamica della figura di De Gasperi, che sappia aprire nuove piste interpretative e soprattutto che liberi la sua figura da quel paludamento retorico in cui è tipico isolare grandi personalità, in una storia nazionale vissuta tra eccessi di animosità e rigurgiti di indifferenza. Gli storici sono

i primi a dirci che le buone idee e le intuizioni politiche felici non nascono semplicemente per accumulazione di dati o per il peso delle parole celebrative, perché sono piuttosto il frutto di uno sguardo diverso e di una domanda di verità che traggono ispirazione dalle crisi.

De Gasperi è una figura che non si può comprendere se viene relegata al pur degno campo del cattolicesimo politico o della storia della prima stagione dell'Italia repubblicana. È stato il politico che ha meglio incarnato il bisogno di autonomia, il sentimento di fierezza e insieme di radicamento nella concretezza che hanno accompagnato il popolo italiano nella lunga transizione novecentesca. La sua storia personale ha contorni molto particolari, se solo pensiamo alla sua appartenenza a epoche e a Stati diversi. Si è soliti pensare che un uomo diventi un personaggio in virtù di una dura preparazione e sulla base della personale capacità di intravedere il futuro, mentre non si fa caso al fatto che invece, il più delle volte, un grande uomo politico è diventato tale non per essersi allenato – o non soltanto –, ma per essere stato capace di porsi alla guida di un processo al momento opportuno. Così avvenne per De Gasperi. Non si era preparato a diventare il leader della ricostruzione italiana, e tanto meno il capo di uno dei più grandi e importanti partiti moderati e d'ispirazione cristiana d'Europa. Lo divenne con uno stile diverso da tutti i suoi coprotagonisti politici, diverso da quello di Togliatti, di Nenni, di Croce e dello stesso Sturzo, a cui era succeduto nel 1924 come segretario del Partito popolare italiano. Nel Museo della sua casa natale, a Pieve Tesino, è riprodotto un piccolo foglio dove De Gasperi nel 1929 segnò le tappe della sua vita pubblica, *La parabola di trent'anni*, indicando la caduta verticale di cui constatava essere stato vittima; invece, quindici anni più tardi, nel 1943, si impose come capo della Democrazia cristiana e governò il Paese con mano ferma. Quando presiedette il primo dei suoi otto governi di coalizione De Gasperi aveva 64 anni e mai avrebbe potuto pensare che la Provvidenza gli avrebbe lanciato la sfida di diventare il regista della rinascita italiana. Poteva contare su pochi ma qualificati amici, in particolare monsignor Montini, il quale, divenuto nel 1963 papa Paolo VI, non rinunciò a guidare i cattolici pensando in politica come lui, ma è sicuro che nessuno nelle stanze del potere o all'estero avrebbe mai potuto pensare che un ormai oscuro impiegato della Biblioteca Vaticana potesse giungere al comando del Paese e fare così bene.

Nella sua vicenda hanno pesato l'origine trentina e la spiritualità, ma questi fattori sono stati decisivi in virtù di doti caratteriali rare: il pieno possesso intellettuale della realtà, senza fronzoli, affinato

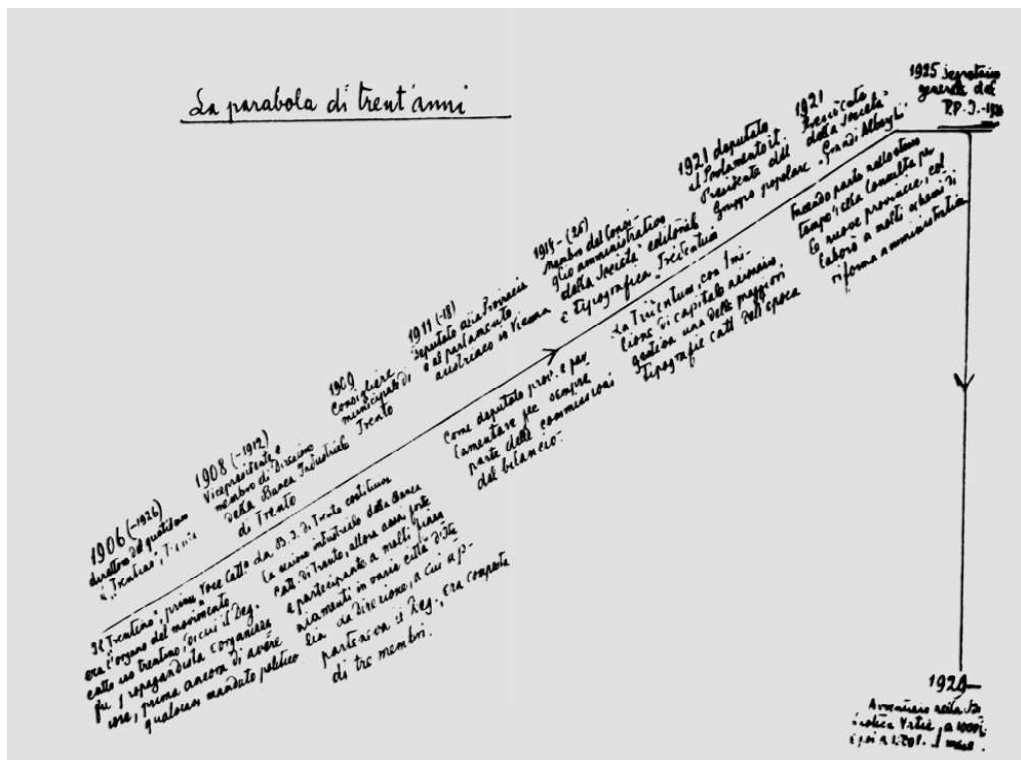


Fig. 1. *La parabola di trent'anni*, autografo di Alcide De Gasperi, post 1929 (Trento, Fondazione Trentina Alcide De Gasperi, Archivio).

nell'intensa attività giornalistica; un sentimento antiideologico della politica, maturato nell'esperienza cooperativistica in Trentino e poi nella tormentata Vienna dei primi del Novecento dove fu deputato; un'umanità larga, temprata nei lunghi anni di opposizione al fascismo e di oscuro lavoro nelle stanze vaticane dove era stato accolto dopo la permanenza nelle prigioni del fascismo. Queste qualità lo avevano portato a concentrarsi sulle cose possibili più che su quelle mirabili e a credere solo a ciò che meritava ed era necessario perseguire, così da guardare alle situazioni e alle persone senza pregiudizi e senza falsi pudori, come avvenne nella competizione con il Partito comunista di Togliatti.

Molto si potrà ancora dire ed osservare in merito alla sua forte fede, alla sua proverbiale capacità di farsi comprendere e di rendere essenziale la comunicazione politica, alla sua fiducia nel manovrare politico, al suo rigore nel pretendere risultati o nel cambiare rotta, se necessario. Resta il fatto che al cospetto di altri capi di governo dell'Italia unita – al cospetto di Cavour, di Crispi, di Giolitti, di Mussolini, per non prendere che i principali, tutti dotati di un grande intuito politico e di un'allenata dimestichezza con il potere – la figura di De Gasperi è la più complessa e indecifrabile, perché il suo apparente agnosticismo politico era ispirato da una profonda fiducia nella Provvidenza e non era incline né allo statalismo, né al populismo, né al trasformismo, e tanto meno al cesarismo o al disprezzo per le masse. La sua visione della politica era molto professionale e la sua concezione della libertà e della rappresentanza lo spingevano verso la valorizzazione delle istituzioni, in particolare di quelle rappresentative, rispetto alle logiche di partito, che egli concepì come un grande strumento per la selezione della classe dirigente e come evoluzione su scala nazionale di quello spirito popolare di cui era stato protagonista a Trento quando era giovane. De Gasperi condivideva con molti altri leader politici del suo tempo un'idea funzionale della forma partito, come perno tra la formazione del consenso e l'uso che se ne poteva fare per il bene del Paese grazie ad un governo ben supportato da un'ampia maggioranza parlamentare.

Le *Lezioni* raccolte in questo volume mostrano quanto poco De Gasperi fosse innamorato delle formule politiche e quanto invece fosse tenace nel difendere lo spazio di convergenza programmatica tra forze politiche democratiche. La sua scelta per la Repubblica non fu esclusiva e ideologica, così come la sua tenace preoccupazione per l'unità ed unicità della Democrazia cristiana non fu dominata dalla pretesa di realizzare la «democrazia sostanziale» e perfetta, ma più seriamente la democratizzazione di una nazione inesperta nel confronto politico ed economico

e scarsamente educata, dopo decenni di regime e di manipolazione ideologica, al rispetto di libere istituzioni.

13

Per De Gasperi le due fedi, quella religiosa e quella politica, presentavano profonde analogie architettoniche: erano entrambe fondate su una polarità piuttosto che su un'identità, erano portatrici di una loro dialettica interna e impegnate nella ricerca di una sintesi storica, così da lasciare al discernimento intellettuale e morale la possibilità di decidere e la forza di realizzare l'indipendenza virtuosa del soggetto da ogni costrizione e da ogni positivismo dogmatico. Nel caso della fede religiosa egli si muoveva tra la Bibbia e la tradizione popolare e concepiva la mediazione della Chiesa come un elemento di compartecipazione e di sostegno più che come un fattore di imperio. Per la fede politica la polarità era tra il sentimento positivo per il popolo e la sua capacità di organizzarsi e la fiducia nelle istituzioni, la cui forza era proporzionale alla loro efficacia nel rispondere a bisogni umani profondi e collettivi, gli unici capaci di depurarle dall'astrattezza e allo stesso tempo di preservarle dalla manipolazione politica totalitaria. De Gasperi, per formazione e per storia, ebbe la fortuna di sperimentare in anticipo gli effetti della fine dei grandi imperi dell'Ottocento, l'elaborazione di una nuova anche se minoritaria, allora, dottrina del primato della coscienza e soprattutto l'efficacia di nuove Costituzioni. Il fondamento del suo tanto apprezzato spirito di laicità non risiedeva dunque in una rigida teoria sulla separazione dei poteri o in un'impostazione intellettualistica nei confronti della Tradizione, quanto su di un'originale visione competitiva della realtà storica, nella quale interagivano aspirazioni tanto legittime quanto necessarie: la libertà individuale, il protagonismo delle masse, la prudenza morale, il soddisfacimento dei bisogni materiali, la domanda di sicurezza e di pace, le esigenze pastorali della Chiesa. Erano fattori complementari, che per realizzarsi in armonia avevano bisogno di un'autonomia politica potente, di grandi spazi di manovra e, nel caso italiano, di uno scenario internazionale all'altezza degli obiettivi, come fu nei suoi sogni un'Europa unita e definitivamente pacifica posta al centro dell'Occidente.

È interessante notare che intorno a De Gasperi noi non troviamo soltanto la ricapitolazione del passato, uno dei punti più alti, anche se non l'unico, a cui la storia italiana seppe arrivare, ma anche l'anticipazione del futuro e della crisi, perché De Gasperi terminò da sconfitto la sua parabola politica, sormontato dallo «spirito animale» di un partito che aveva fondato e che aveva portato alla vittoria ma che era cresciuto disordinatamente, in una certa confusione di ruoli e di posizioni. De Gasperi aveva visto con largo anticipo la necessità di rafforzare la gover-

nabilità attraverso un meccanismo elettorale che garantisse un premio in seggi a chi vinceva le elezioni con una grande maggioranza di voti, ma la sua proposta – che pure prevedeva un premio modesto e non invadente – fu aspramente ostacolata, non solo dalle opposizioni, e rimase sconfitta. Egli aveva anche intuito che nel mondo il peso della forza militare anziché diminuire sarebbe aumentato e che quindi l'unico modo per contenerne i pericoli era quello di socializzarla, di metterla al servizio di una effettiva unione sovranazionale europea. Come è noto fu sconfitto. Ebbe l'intuizione feconda – sulla base di quanto aveva visto durante l'esperienza bellica – che l'economia e l'industria sarebbero state alla base del nuovo ordine del mondo e pertanto volle che si mettesse al sicuro, all'interno di un trattato europeo, almeno l'acciaio e il carbone, per poi immaginare che il processo potesse estendersi anche ad altre produzioni e ai servizi, fino all'abolizione delle frontiere. Anche su questo le sue previsioni furono in parte smentite perché l'Europa è arrivata molto in ritardo a intraprendere la strada di una piena unione economica.

L'iniziativa sociale e politica di De Gasperi presenta un carattere epico e allo stesso tempo intimo e personale che non ha uguali. La sua è una figura da ricordare per quello che ha fatto, ma anche per quello che ancora può rappresentare in una fase storica difficile e in un regime politico in difficoltà, di una Repubblica incerta tra passato e futuro che manca di eroi. Proprio per lottare contro la retorica della nostalgia o dell'invettiva, è bene recuperare il volto di personalità come De Gasperi, il cui fondamento politico non è chiuso in se stesso ma rinvia a dimensioni spirituali, religiose e storiche più complesse. L'opinione pubblica non si rende conto, forse per cattiva educazione e per mancanza di senso storico, che è proprio in democrazia che c'è più bisogno di padri e di esempi a cui guardare. Mentre siamo disposti a riconoscere che per altri sistemi di governo, in cui l'autorità e il potere sono incarnati in leadership forti, anche se spesso tragiche, sono necessarie una retorica nazionale e la costruzione di miti e di eroi, quando invece ci rivolgiamo al nostro regime democratico e partitico siamo prigionieri della presunzione che la democrazia sia autosufficiente e garantita per definizione dal suo funzionamento. Per fortuna si fa strada in tutto il mondo occidentale la convinzione che la democrazia non basta a se stessa se non è parte di un impegno a confrontarsi con i problemi economici, sociali e morali che la sovrastano. Dopo aver visto quante domande solleva la tensione tra la forza del numero e la qualità del consenso, quante tra l'esercizio del voto e la reale partecipazione alla vita civile, quante tra il principio universale di cittadinanza e l'appartenenza ad una moltitudine di minoranze,

quante tra la forza della tecnologia e la fragilità della coscienza morale, non è più possibile sperare che il rispetto delle regole democratiche sia sufficiente, se manca la sostanza. In uno dei suoi discorsi più profondi, *Le basi morali della democrazia*, pronunciato nel 1948 a Bruxelles per le Grandes Conférences Catholiques, De Gasperi legò strettamente la dimensione religiosa e quella politica intorno all'idea dell'amore. Dopo aver indicato le condizioni virtuose necessarie perché la democrazia diventasse davvero un fatto di coscienza e non soltanto una forma di governo, si spinse fino a chiamare in causa quell'amore che «si chiama socialmente fraternità ed esige lo spirito di sacrificio nel servizio della comunità». L'amore era la «forza propulsiva» della democrazia, il fondamento di quella filosofia concreta che, assimilata dal popolo, doveva guidare le sorti di un Paese, e senza la quale la democrazia non poteva crescere. Nell'amore stavano le «origini evangeliche» dell'aspirazione democratica che avevano permeato gran parte della storia politica della modernità, fino a plasmare le parole d'ordine – *liberté, égalité, fraternité* – della più importante di tutte le rivoluzioni moderne. Con singolare preveggenza storica, quasi anticipasse il Concilio Vaticano II, concludeva il suo pensiero affermando che «non abbiamo il diritto di disperare dell'uomo, né come individuo né come collettività, non abbiamo il diritto di disperare della storia, poiché Dio lavora non solo nelle coscienze individuali, ma anche nella vita dei popoli».

Rileggere De Gasperi oggi è più possibile di ieri. Il tempo non è passato invano e l'Italia è cambiata davvero, anche se non come si poteva prevedere. Si è chiarita, ad esempio, la nostra distanza, incolmabile, dal suo progetto politico di allora, dalla formula di un centrismo in chiave anti-comunista e filoatlantica; è maturata la consapevolezza dell'irripetibilità del suo soggetto politico, la Democrazia cristiana; è emersa in tutta la sua evidenza la durezza della congiuntura internazionale in cui egli ha governato; è chiaro a tutti che non solo in ambito religioso e cattolico il Concilio Vaticano II ha mutato il rapporto tra la Chiesa e il mondo. Questo, e molto altro ancora, anziché togliere interesse per la figura di De Gasperi, ci permettono di vederla e di studiarla in una luce nuova, liberi di porre quesiti diversi e di cercare ragioni storiche più complesse per capire la sua grandezza. Di una cosa si può tuttavia essere convinti: per De Gasperi, come per pochi altri grandi statisti europei, più che lo studio della storia poterono il peso della realtà e la necessità di cambiarla, recuperando il tempo perduto in decenni di conformismo di regime e di tragedie. È dunque a quest'ultima prospettiva – cambiare in meglio la realtà – che siamo chiamati a guardare, facendo della ricerca storica una condizione e non un fine.

Lezioni 2004-2013

De Gasperi fra passato e presente

Pietro Scoppola

La notizia della morte di Alcide De Gasperi fu lanciata dall'agenzia ANSA all'alba del 19 agosto con uno scarno comunicato: «Alle ore tre di questa mattina è deceduto per paralisi cardiaca l'on. Alcide De Gasperi ... Egli è morto in stato di perfetta lucidità mentale e munito dei conforti religiosi. Gli erano attorno i suoi familiari». La notizia della morte, avvenuta in realtà un poco prima delle tre, corse rapida per l'Italia e per il mondo.

La mattina stessa del 19, prima ancora che giungessero le autorità, si riunì attorno alla casa di montagna in Sella Valsugana, dove era spirato, una piccola folla di popolo.

Da pochi mesi anche in Italia era entrata in funzione la televisione: pochi i televisori, per lo più in locali pubblici; lì la gente si affollò per vedere le immagini dello statista scomparso e dei suoi funerali. Immediata e diffusa in tutti, amici e avversari, classe politica e gente comune, l'impressione che, con quella morte, un grande era uscito di scena: un grande per l'opera svolta, per le lotte affrontate, per le dolorose prove sostenute. Una vita dolorosa era il titolo dell'editoriale di Mario Missiroli sul «Corriere della sera». E dieci anni dopo, nel numero di «Concretezza» dedicato al decennale della morte, Giulio Andreotti titolava l'articolo di apertura: *Conobbe il soffrire*.

Il popolo capì subito la grandezza dell'uomo: quando il treno che portava la salma discese lentamente la penisola da Trento verso Roma, due ali di folla in tutte le stazioni ne accolsero il passaggio.

Oggi, a cinquant'anni da quei giorni di lutto e di passione, possiamo dire che la figura di De Gasperi si è fatta ancora più grande nella distanza, come le montagne del suo Trentino, che solo a distanza si dispiegano in tutta la loro imponenza.

È destino dei grandi che in loro nome si continui ad agire e a fare politica. C'è un inevitabile uso politico di chi con la sua opera ha lasciato un solco

profondo. Un uso politico che complica e al tempo stesso stimola il lavoro degli storici: complica, per le molte indebite utilizzazioni strumentali o rivendicazioni di eredità, cui anche per questo cinquantenario abbiamo assistito, ed esige perciò un supplemento di discernimento critico nello studioso; stimola perché sollecita nuovi punti di vista, nuove ricerche.

L'acquisizione via via di nuovi documenti si intreccia con lo sviluppo e la continua maturazione di nuovi punti di vista. La storia non è una fotografia ...

I documenti anzitutto. Un sito Internet, anzi un «portale De Gasperi» che apre a diversi siti, è stato creato dall'Istituto Luigi Sturzo per raccogliere e mettere a disposizione degli studiosi, in tutto il mondo, l'immenso materiale bibliografico, iconografico e documentario che riguarda la sua figura. Non posso tacere l'impressione che mi ha fatto aprire quel sito, con l'aiuto di un competente archivista, e verificare la possibilità, lavorando sulla tastiera di un computer, di accedere a documenti del *Record Public Office* di Londra o del Dipartimento di Stato americano.

Ma i punti di vista sono anch'essi mutati; è mutato il presente da cui si guarda a quel passato ormai lontano.

Appartengono ormai agli specialisti di storia della storiografia giudizi come quello di Leo Valiani del 1949 nel saggio *L'avvento di De Gasperi*, per nulla ostile ma riduttivo dell'opera degasperiana. Per non parlare della storiografia marxista ispirata al famoso scritto di Palmiro Togliatti, comparso all'indomani della morte dello statista trentino, *Per un giudizio equanime sull'opera di De Gasperi*, che per la verità di equanime non aveva molto più che il titolo.

Non molto rimane dei primi scritti dedicati a De Gasperi al di là della bella biografia di Maria Romana De Gasperi, *De Gasperi uomo solo*, comparsa in prima edizione nel 1964.

De Gasperi non è il 'restauratore' che vanifica le grandi speranze aperte dalla Resistenza. «Il motivo di fondo che spezzò l'unità della Resistenza – ha scritto Paolo Emilio Taviani – fu la politica estera. Soltanto ed esclusivamente la politica estera»: una politica estera divenuta discriminante in ragione della scelta stalinista del Pci.

Paradossalmente è solo dopo la fine della Guerra fredda che il carattere condizionante della politica estera è apparso in tutta la sua forza. Non fu il restauratore e non fu un conservatore. Oggi tutti gli studiosi riconoscono l'importanza delle riforme realizzate dal centrismo degasperiano, di gran lunga le più incisive nella storia della Repubblica.

Fu piuttosto, se mi è consentito l'ossimoro, un moderato creativo capace di operare una sintesi fra le tante e contrastanti esperienze vissute da un Paese devastato dalla guerra e lacerato da lotte fratricide; fu il politico saggio capace di comporre in fecondo equilibrio forze politiche che esprimevano esigenze valide e tuttavia divaricanti fra loro, muovendosi sempre nella lucida visione delle condizioni imposte dal quadro internazionale e dalla divisione del mondo in due sfere di influenza.

Nella sua opera non fu solo: il lavoro della Costituente fu frutto di un impegno corale particolarmente fecondo. Ma De Gasperi ebbe un ruolo decisivo nel garantire il clima necessario ai lavori della Costituente: neutralizzò nella fase preparatoria spinte giacobine, in nome del potere assoluto della sovranità popolare, allora presenti nella sinistra e oggi riemergenti paradossalmente a destra, e garantì il quadro politico del lavoro costituyente, anche dopo la crisi dell'unità antifascista nel maggio 1947. Rese possibile così quell'approvazione quasi unanime del 27 dicembre che fa della Costituzione un elemento cardine della convivenza civile nel nostro Paese.

Gli studi sulla sua formazione sono molti anche se ancora incompleti, come vedremo.

Si era formato agli ideali della prima democrazia cristiana e aveva subito il fascino di Romolo Murri, sinché questi non si distaccò dalla Chiesa; aveva assorbito la lezione sturziana e vissuto l'esperienza del populismo con tutte le sue drammatiche conseguenze.

Nel fondo *Celestino Endrici* dell'Archivio Diocesano Tridentino è conservata la lettera del 6 maggio 1924 con cui Luigi Sturzo, costretto a lasciare la segreteria del Partito popolare e prossimo ormai alla partenza per l'esilio, comunica al vescovo di Trento che «ragioni di interesse generale ... spingono a far cadere la scelta» del successore sul nome di De Gasperi e lo sollecita affinché «persuada i dirigenti di Trento perché consentano questo esperimento». Il vescovo tenta una resistenza ma cede all'insistenza di Sturzo. La corrispondenza è un segno evidente della fiducia di Sturzo in De Gasperi ed è un documento della continuità del popolarismo da Sturzo a De Gasperi.

Tuttavia il rapporto con Sturzo non fu privo di tensioni, soprattutto nel secondo dopoguerra, e rimane uno dei temi più affascinanti e discussi sul piano storiografico.

De Gasperi aveva poi seguito e commentato fra il 1933 e il 1938 dalle pagine dell'«Illustrazione vaticana», sotto lo pseudonimo di «Spectator»,

le vicende europee e da quelle vicende aveva tratto la convinzione che la democrazia era stata travolta, in Germania come in Italia, dallo scontro fra fascismo e comunismo e che la ricostruzione democratica doveva fondarsi perciò sul superamento di quell'alternativa e su un forte schieramento di centro che potesse far fronte, democraticamente, all'eredità del fascismo da un lato e alla pressione del comunismo dall'altro.

Qui la differenza con Konrad Adenauer è profonda.

Si è spesso stabilito un parallelo fra i due uomini e le due ricostruzioni democratiche. Una settimana di studi che si tenne a Trento nel 1979 (i cui atti sono stati pubblicati solo nel 1984) era esplicitamente dedicata ai due personaggi. I curatori Umberto Corsini e Konrad Repgen avvertivano nella premessa che il metodo seguito non era stato quello comparativo, ma aggiungevano: «Tuttavia il quadro che ne esce è unitario nell'integrazione di problematiche e soluzioni comuni o analoghe dei due Paesi e degli indirizzi politici dei due uomini di governo».

Mi sono chiesto in un contributo ad un più recente convegno trentino, di cui sono in corso di pubblicazione gli atti, se questa tendenza consolidata alla comparazione e al parallelismo non abbia portato, in qualche misura, a mettere in ombra le profonde differenze fra i due protagonisti De Gasperi e Adenauer.

In Germania il comunismo è un altro Stato. Paradossalmente ha giovato alla democrazia tedesca, nella fase della sua ricostruzione, proprio il fatto della divisione in due Stati distinti, sorti ancora in regime di occupazione, quando già la Guerra fredda dominava il panorama della politica mondiale.

Konrad Adenauer è naturalmente designato cancelliere, senza che vi siano possibili concorrenti, in una riunione che egli stesso ha convocato in casa sua e nella quale è dominatore indiscusso; De Gasperi, come è noto, si autocandida alla presidenza, nel corso di una burrascosa conferenza stampa, al momento della crisi del Governo Parri.

La democrazia tedesca nasce subito bipolare per la ferma volontà di Adenauer di rifiutare una coalizione con i socialdemocratici. Nella stessa riunione in cui viene designato cancelliere egli enuncia con grande chiarezza e fermezza il principio dell'alternanza in una democrazia bipolare: bisognava – si legge nelle sue *Memorie* – abituare il popolo tedesco all'idea che il partito più forte doveva assumere la guida del Paese, lasciando all'altro grande partito il compito di un'opposizione responsabile e compatibile con l'interesse di tutto lo Stato. Se il partito guida

non avesse avuto successo, gli elettori gli avrebbero dato atto del suo fallimento nelle ulteriori elezioni. Se il partito all'opposizione si fosse mostrato all'altezza del suo compito, esso avrebbe avuto la prospettiva di conquistare il potere in occasione di una consultazione popolare. Questa è la democrazia parlamentare.

Al contrario la democrazia italiana non nasce bipolare, non per volontà di qualcuno, ma per una serie di dati oggettivi di cui De Gasperi è lucidamente consapevole: vi è in Italia un forte partito comunista saldamente radicato nella società e nella cultura del Paese; vi sono tradizioni culturali e politiche legate al Risorgimento con le quali è necessario misurarsi. Gli spazi della governabilità, come ha notato Giovanni Sabbatucci, non coincidono con quelli della rappresentanza, e sono in sostanza solo quelli del «centro» con esclusione dei comunisti e dei loro alleati da un lato e della destra monarchica e neofascista dall'altro. Il centrismo di De Gasperi, prima di essere una collocazione, uno spazio parlamentare, è un giudizio storico sulle condizioni di rinascita della democrazia italiana.

Di qui la doppia tensione che caratterizza il sistema politico italiano: da un lato quella che è stata definita da Leopoldo Elia la *conventio ad excludendum* nei confronti dei comunisti, imposta dal quadro internazionale e dalla scelta comunista del legame di ferro con l'URSS; dall'altro un'opposta o complementare tendenza all'attuazione della Costituzione che crea una spinta *ad includendum* di tutti i partiti che hanno concorso a dar vita alla Costituzione.

Così la scelta centrista di De Gasperi è caratterizzata dal costante sforzo di realizzare una collaborazione con le forze del centro e della sinistra democratica nella maggioranza di governo da parte di una Democrazia cristiana che De Gasperi stesso, in un'intervista a «Il Messaggero» del 17 aprile 1948, proprio alla vigilia delle elezioni del giorno successivo, definisce «un partito di centro che cammina verso sinistra».

Studi recenti hanno messo in luce la speranza almeno iniziale di De Gasperi di acquisire Pietro Nenni al suo disegno.

Nel quadro della contrapposizione frontale fra i due blocchi sul piano internazionale l'opposizione al comunismo diventava condizione essenziale della ricostruzione democratica; ma quello che caratterizza la politica di De Gasperi e, nel complesso, della classe dirigente della Dc è il carattere democratico dell'anticomunismo. Non si comprendono la storia della Repubblica e l'opera di De Gasperi se non si dà il giusto rilievo a questa categoria dell'anticomunismo democratico, troppo a lungo ignorata, di un anticomunismo cioè convinto di potere e di dovere far fronte alla

pressione comunista con gli strumenti della democrazia, nella Costituzione, nel rispetto della legge, in Parlamento, sulla base del consenso democratico dell'elettorato: non ogni anticomunismo nell'Italia di allora (e di oggi, quando il comunismo non c'è più) aveva questi caratteri.

La natura complessa della Democrazia cristiana e la costante dialettica fra la sua base elettorale, in larga parte moderata e conservatrice, e una parte almeno dei gruppi dirigenti del partito orientati, appunto, nel senso di un allargamento della maggioranza a sinistra, hanno impedito, come si è visto in anni recenti, che anche dopo il cambiamento di sistema elettorale la Dc italiana potesse diventare, nel suo complesso, l'ala moderata in uno schieramento bipolare secondo il modello tedesco.

Il riferimento al centrismo di De Gasperi è tornato di attualità ora, in un momento in cui il sistema politico italiano stenta a realizzare un compiuto bipolarismo.

Per la verità De Gasperi era consapevole dei rischi rappresentati per la democrazia da una mancanza di ricambio, ma vedeva bene che un ricambio non poteva realizzarsi, allora, che entro il quadro dei partiti legittimati, in quel contesto internazionale, al governo del Paese. Così, ad esempio, i repubblicani sostituirono i liberali quando si trattò di avviare la fase riformatrice del centrismo.

L'alternanza così come l'aveva teorizzata e realizzata Adenauer non era possibile in Italia. Se ancora oggi resta tanto difficile è per ragioni diverse da quelle di allora. Tutte le opzioni politiche sono legittime, ma è difficile riproporre oggi il centrismo in nome e per le ragioni per le quali lo praticò De Gasperi.

La scelta centrista non fu indolore e fu tenacemente difesa da De Gasperi, anche di fronte alle pressioni che venivano dagli ambienti vaticani per un ampliamento a destra della maggioranza di governo. È questo il capitolo che egli stesso ha definito della sua «storia segreta», la storia appunto dei rapporti con il Vaticano. Segreta perché De Gasperi non poteva renderla pubblica senza compromettere il rapporto con il mondo cattolico, essenziale per il successo elettorale della Dc.

Sulla «storia segreta» compaiono via via nuovi documenti in particolare per quanto riguarda la cosiddetta «operazione Sturzo».

Dopo la documentata rievocazione di Maria Romana De Gasperi sull'«udienza negata» all'indomani di quella operazione, sono state ricostruite, sulla base degli appunti di padre Lombardi, il cosiddetto «microfono di Dio», le pressioni esercitate dal gesuita stesso su De

Gasperi e su sua moglie Francesca, la quale seppe opporre una ferma e dignitosa resistenza. Ulteriori documenti sono stati pubblicati di recente da Andrea Riccardi sul ruolo svolto da mons. Pavan. Nelle carte Scelba di recente versate all'Istituto Luigi Sturzo – che contiene ormai gli archivi di molti importanti esponenti della Dc – sono contenute alcune significative lettere di De Gasperi a Scelba, ministro degli Interni, sul rischio sempre presente di un secondo partito cattolico di destra.

Quando è in preparazione la legge contro la ricostituzione del partito fascista De Gasperi scrive a Scelba, il 7 dicembre 1951:

«Fra le molte sollecitazioni e ammonimenti inviatimi da mons. Tardini, coll'osservazione che si tratta d'incarico, si trova nuovamente l'insistenza che nulla si faccia contro l'Msi, senza che si sia in grado di fare altrettanto contro l'Estrema sin[istra]. Ho risposto come potevo, sostenendo che per tuo conto avresti sostenuto la legge senza acrimonia ecc. Se hai però qualche possibilità non sarebbe male che tu cercassi di far pervenire tue osservazioni. Il tono per la verità era piuttosto impegnativo».

E all'indomani delle elezioni amministrative romane, che senza l'alleanza con la destra avevano tuttavia evitato il successo di una Giunta comunista a Roma, De Gasperi scrive ancora a Scelba per tornare sull'argomento in maniera quanto mai significativa:

«Caro Mario, ho da aggiungere oggi questo di più preoccupante. In Vaticano si insiste sulla manovra tattica avviata durante le amministrative. Si è irritati per la legge Msi e l'atteggiamento di taluno dei nostri; non si dà alcun credito alle 'indiscrezioni' sulle trattative di Geda [sic]. Temo il peggio, cioè che si mediti un'iniziativa per un nuovo partito. Sventuratamente i segni premonitori sono manifesti e sicuri. Ogni nostra vera o presunta insufficienza sarà pretesto. La verità è che tutti i nostri argomenti in favore del regime democratico non riescono a persuadere, perché si crede che la democrazia sia troppo debole per resistere all'estrema».

Di fronte a documenti del genere sorprende la tenacia con cui uomini della Dc di grande livello intellettuale e morale come Dossetti abbiano negato o ridimensionato la realtà di questa pressione della destra cattolica, del cosiddetto «partito romano», su De Gasperi, il quale l'avrebbe ad arte ingigantita per giustificare le sue scelte moderate.

Di fatto De Gasperi subisce una doppia pressione: da un lato quella di cui si è appena detto, dall'altro quella aperta e palese della sinistra del suo partito, espressa da uomini di grande statura morale e intellettuale – si pensi a fianco al già citato Dossetti, a Igino Giordani o a Giorgio La Pira – che lo spingevano ad una più audace politica sul terreno sociale ed economico in nome delle «attese della povera gente».

Credo che di documenti come questi che ho appena citati sulla «storia segreta» ne usciranno ancora molti. Ma questi documenti non modificano il giudizio di fondo sul rapporto di De Gasperi con la Chiesa ai fini della ricostruzione democratica del Paese. De Gasperi è ben convinto che il cristianesimo sia linfa della vita democratica e il sostegno della Chiesa condizione di rinascita democratica:

«Il cristianesimo, ossia in Italia la Chiesa cattolica – scrive in quel singolare documento nato come ‘testamento politico’ e divenuto poi la base delle *Idee ricostruttive della Democrazia cristiana* – conserva e alimenta il fermento di fratellanza evangelica, principio essenziale della civiltà».

Ma anche qui, come per l’anticomunismo, è il ‘come’ di questo ruolo del cristianesimo e della Chiesa che caratterizza e distingue il pensiero e l’opera di De Gasperi.

Negli anni trascorsi alla Biblioteca Vaticana egli ha meditato a lungo sul tema del rapporto fra cristianesimo e democrazia: sulla scia della lezione di Tocqueville ha ben compreso che la democrazia ha nel cristianesimo le sue radici storiche; è convinto che in Italia, Paese di tradizione cattolica, questo nesso fra cristianesimo e democrazia debba esprimersi nel pieno consenso della Chiesa alla rinascente democrazia italiana; ma sa anche che questo nesso già reso difficile in passato, ai primi passi della democrazia italiana, dalla questione romana, è stato poi gravemente intaccato nel ventennio fascista dalle molteplici forme di compromissione, come allora si diceva, della Chiesa con il regime, sicché vi è una china da risalire, una fiducia da riconquistare.

Si è tanto discusso del richiamo alle radici cristiane nella Costituzione europea. Il pensiero di De Gasperi offre più di uno spunto in proposito.

L’idea di civiltà cristiana in De Gasperi si distacca sotto molti profili da quella prevalente nel mondo cattolico del suo tempo. Lo ha ben messo in luce Francesco Traniello. La locuzione stessa «civiltà cristiana» è da lui usata non tanto per definire i contorni di un mondo nuovo e definito quanto per alludere a una storia da sviluppare e a una riserva di valori e di energie morali, consolidate in forme di civiltà, a cui attingere, e di cui la democrazia italiana, come ogni democrazia, aveva assoluto bisogno; la traduzione politica di questi valori, concepita come compito dei cristiani, veniva comunque subordinata al rispetto del metodo della libertà.

La posizione di De Gasperi è di sostanza e di valori, non di definizioni formali: sembra difficile servirsi di De Gasperi nella polemica sul mancato riferimento alle radici cristiane.



Fig. 2. Alcide De Gasperi nel giardino di casa, a Sella Valsugana, durante la visita di una delegazione della DC di Sesto San Giovanni, nei primi anni Cinquanta (Trento, Fondazione Trentina Alcide De Gasperi, Archivio, fondo Recalcati).

Tornando al ruolo della Chiesa per la ricostruzione democratica, una parola va detta sulla famosa e discussa unità politica dei cattolici: non era per De Gasperi un valore in sé, ma serviva da un lato per la resistenza al comunismo, dall'altro per impedire la nascita di un partito cattolico di destra.

In questa opera De Gasperi poté valersi del sostegno culturale e pratico di Giovanni Battista Montini.

Ma è impossibile tacere oggi, in una visione di lungo periodo della storia del Paese, i costi religiosi dell'unità politica dei cattolici. L'unità politica dei cattolici, necessaria allora, è stata pagata ad un prezzo alto dal punto di vista religioso.

In conclusione, le tensioni che fanno parte della «storia segreta» non intaccano un leale servizio alla Chiesa, ma anzi danno ad esso maggiore profondità. Così il discorso sulla «storia segreta» conduce necessariamente al discorso sulla spiritualità degasperiana, un tema che ha avuto notevoli sviluppi negli studi più recenti.

Notai per mio conto la singolarità dei richiami a testi biblici del Nuovo e soprattutto dell'Antico Testamento a margine delle sue carte di lavoro; Agostino Giovagnoli ha approfondito il tema della spiritualità degasperiana quale emerge in particolare dalle lettere dalla prigione. Essenziale per aprire qualche spiraglio sull'interiorità di questo uomo schivo e riservato è la corrispondenza con la figlia suora Lucia e la corrispondenza con alcuni sacerdoti suoi amici, in particolare con il suo vescovo mons. Celestino Endrici.

L'approccio di De Gasperi alla Bibbia non è mai puramente devozionale o pietistico: egli interroga il libro e mette i suoi problemi esistenziali a confronto con il senso religioso che il libro suggerisce; i disegni della Provvidenza non sono qualcosa che esoneri dalla responsabilità e dall'iniziativa umana. Amava il libro di Giobbe – il libro della trascendenza del disegno di Dio rispetto ad ogni spiegazione umana del mistero del dolore – assai più dell'Ecclesiaste, che definisce uno strano libro pessimista. La fede di De Gasperi è profonda e intensa, ma segnata dal senso del mistero e al tempo stesso attraversata dal dubbio.

Il suo è sempre un «servire in piedi», secondo l'immagine di George Fonsegrive, un'immagine che affiora anche da una sua lettera a don Simone Weber: «È troppo tempo che i precetti della dignità vengono trascurati. Imparare a stare in ginocchio va bene, ma nell'educazione clericale dovrebbero apprendere anche a stare in piedi».

Il senso della laicità dello Stato e delle responsabilità del laico ha le sue radici in questa spiritualità.

Ma veniamo finalmente al tema di maggiore attualità, quello dell'Europa. In una conferenza tenuta a Bruxelles il 20 novembre 1947 De Gasperi affermava:

«Lo spirito di solidarietà europea potrà creare in diversi settori diversi strumenti di salvaguardia e di difesa, ma la prima difesa sta nello sforzo unitario che, comprendendo anche la Germania, elimini il pericolo della guerra di rivincita e di rappresaglia».

Dunque unità per evitare una Terza guerra mondiale. In questo quadro si colloca il tenace impegno di De Gasperi e dei partiti di democrazia cristiana in favore del reinserimento della Germania nel contesto europeo dopo il secondo conflitto mondiale, superando l'iniziale tenace ostilità francese. È un campo oggetto di ricerche recenti ad opera di giovanissimi studiosi. Vorrei anzi per inciso notare come i temi degasperiani siano tornati di moda nelle università italiane in tesi laurea e soprattutto di dottorato.

Nel quadro di questa preoccupazione iniziale di evitare un terzo conflitto mondiale si colloca la CECA, il primo passo verso l'unificazione, che tendeva proprio a eliminare uno degli oggetti storici della contesa franco-tedesca.

Nella Discoteca di Stato è conservata la registrazione delle dichiarazioni che De Gasperi fece al suo rientro dalla conferenza dei ministri degli Esteri di Italia, Francia, Germania, Olanda, Belgio e Lussemburgo, tenutasi a Parigi il 23 e 24 luglio 1952 per l'attivazione del Piano Schuman. La CED è già presente sullo sfondo e De Gasperi affronta esplicitamente il tema del rapporto fra difesa comune europea e costituzione europea. La difesa comune – egli argomenta – imporrà notevoli oneri finanziari.

«Queste imposizioni fiscali condurranno a realizzare in gran parte una solidarietà finanziaria. E allora occorre che la Costituzione futura, per essere qualcosa di concreto, prenda atto di queste necessità e sia contemporanea all'entrata in vigore della Comunità di difesa».

Difesa e Costituzione si intrecciano; ma come arrivare alla Costituzione? De Gasperi teme la grande Assemblea Costituente «e che questa diventi come l'assemblea di Francoforte del 1848, con grandi discorsi ... e arriviamo ai discorsi alla Briand, senza conclusioni».

Non nega la possibilità dell'assemblea: «Se qualcuno vuole andare sul binario grande, il binario solenne delle proclamazioni, il binario della

Costituzione e dei costituzionalisti, lo faccia!». Ma insiste perché non si rinunci all'altro binario, quello che egli ha proposto e ottenuto inserendo nel patto della CED il famoso articolo 38; un articolo di garanzia per il quale la conferenza stessa della CED avrebbe assunto potere costituente in mancanza di altre iniziative. Suggestiva è la conclusione del discorso: il binario dell'articolo 38 – afferma De Gasperi – «per me rappresenta la sicurezza, è il cammino sicuro del montanaro, dal passo pesante che arriva senza dubbio alla vetta». La dichiarazione va al di là dell'oggetto specifico: è la proclamazione di uno stile di concretezza, di rigore, di realismo animato da una grande tensione ideale: è De Gasperi. Il fallimento della CED ha lasciato una lunga scia nella storia d'Europa.

Nei lunghi anni della Guerra fredda la politica europeistica di De Gasperi si intreccia con la scelta atlantica. Alla domanda spesso riemergente su quale delle due scelte, la scelta europea o la scelta atlantica, sia venuta prima, penso si debba rispondere che la scelta europea precede culturalmente, ma che la scelta atlantica, con il delinarsi della Guerra fredda, prende poi politicamente il primo posto.

Il disegno di unificazione dunque rimane a lungo condizionato dalla politica atlantica, anche se De Gasperi per primo e poi i suoi successori hanno saputo dare spazio, nella fedeltà alla scelta atlantica, alle responsabilità italiane nell'area mediterranea e quindi anche a una prospettiva europea.

Mi sembra importante sottolineare quanto diverso da allora si presenti oggi l'impegno per l'Europa. Tutto cambia dopo il crollo del muro di Berlino e dell'Unione Sovietica. Allora molti pensarono che si aprisse una nuova era di pace, non più dominata dall'«equilibrio del terrore». Vi fu perfino chi si spinse ad ipotizzare «la fine della storia». Ma è bastato poco più di un decennio per far cadere le grandi illusioni alimentate da quegli eventi.

Sono riemersi vecchi problemi che la Guerra fredda aveva ingessati entro i suoi ferrei equilibri. I contrasti etnici hanno devastato il continente africano. Invece della pace abbiamo avuto il moltiplicarsi delle guerre locali. È rinata, con la crisi della Jugoslavia, quella «questione balcanica» che aveva dominato gli inizi del secolo XX; forme di «pulizia etnica» hanno fatto riemergere i mostri del razzismo.

Gli squilibri a livello mondiale si sono aggravati. Il problema dei limiti dello sviluppo e dei limiti delle risorse fondamentali per la vita umana si è imposto come condizione stessa del futuro dell'umanità. La glo-

balizzazione dell'economia, affidata esclusivamente alle dinamiche del mercato, non risolve spontaneamente questi problemi, anzi li aggrava.

Quel ruolo di garanzia della pace nel continente, pensato alle origini, assume dimensioni allora impreviste. La nuova realtà sfida tutte le culture politiche di un tempo e interpella l'Europa, il cui ruolo non può essere pensato che in dimensioni planetarie.

All'inizio del nuovo secolo l'attacco alle Twin Towers di New York dell'11 settembre 2001 apre una fase nuova della storia che investe anche i rapporti fra Stati Uniti ed Europa.

L'Europa ha affrontato la nuova fase storica in condizioni di estrema debolezza, divisa al suo interno e in una situazione istituzionale di transizione verso un'unità politica ancora incompiuta. Si è sentito drammaticamente il vuoto creato dal fallimento della CED.

La via della pace è oggi quella di un ordine giuridico internazionale garantito da un forte e riconosciuto potere: è la via dell'ONU, di un'ONU liberata dai condizionamenti che al suo ruolo sono stati imposti dalla Guerra fredda e dal contrasto fra le due superpotenze. Oggi il progetto di Europa si inserisce fatalmente in questa nuova prospettiva di dimensioni planetarie. Tocca alla vecchia Europa ricreare le condizioni di un multilateralismo che riequilibri la potenza americana.

Queste nuove dimensioni planetarie del compito dell'Europa ci fanno sentire lontano il progetto di unificazione europea così come fu concepito dai padri fondatori. Eppure proprio la nuova realtà pone in risalto aspetti della figura di De Gasperi rimasti a lungo in ombra.

Si è notato in un convegno trentino sulla storiografia degasperiana che gli anni della sua giovinezza sono stati poco studiati. Nella storiografia anglosassone qualche attenzione viene data ora all'esperienza di De Gasperi nel Parlamento di Vienna per spiegare le radici del suo senso dello Stato, dell'autonomia politica dall'autorità ecclesiastica. Ma un altro aspetto è stato messo in luce dallo studioso italiano Stefano Trinchese sul quale vale la pena di richiamare l'attenzione. De Gasperi dalla sua nascita nel 1881 al 1918, cioè per trentasette anni – più della metà della sua vita – è suddito della monarchia asburgica e al tempo stesso trentino di forte sentimento italiano. Le due appartenenze si conciliano in lui attraverso la distinzione, ben presente nei suoi scritti giovanili, fra nazione e Stato; gli è cioè del tutto estranea, negli anni della formazione e nella prima fase della sua esperienza politica, quell'aspirazione a dare forma statuale autonoma ad ogni identità nazionale che così profondamente

caratterizza la storia europea del secolo XIX e il moto risorgimentale italiano; la nazione è per lui un dato culturale che può convivere con altre identità nazionali ed esprimersi in un'unica realtà statale.

Il giovane De Gasperi insomma maturò un'originale concezione della coscienza nazionale, in contrapposizione anche polemica con le ideologie nazionaliste degenerate in irredentismo. In sostanza De Gasperi respingeva il concetto di nazione come apriorismo assoluto.

Per «Paese» De Gasperi intendeva il Trentino, così come identificava lo «Stato» con l'Impero asburgico, riservando al concetto di «patria» una dimensione di appartenenza più intima, anzitutto linguistico-culturale e sentimentale.

Nel convegno trentino già più volte citato sono state ricordate le frequenti accuse rivolte a De Gasperi per il suo legame giovanile con il mondo austriaco: «talvolta gli italiani – ha notato la Wiskemann – lo deridevano chiamandolo austriaco». Hilton Young ricorda che «nelle elezioni del 1948, quando a Togliatti appiopparono il titolo 'compagno Togliatov', i comunisti fecero un gran chiasso riguardo alla posizione di 'von der Gaspern' come *Schriftführer*, o traduttore per i deputati italiani a Vienna».

Ma oggi vediamo invece quanto quella distinzione ben presente nel giovane De Gasperi fra nazione e Stato, legata alle sue radici asburgiche, fosse precorritrice del futuro e perciò pienamente attuale. In effetti è proprio il cortocircuito fra nazione e Stato che ha portato alla corruzione dell'idea di nazione in nazionalismo, fra Ottocento e Novecento, descritta nelle classiche pagine di Federico Chabod; è la pretesa di ogni etnia di rivendicare una sua propria statualità che ha insanguinato la ex Jugoslavia; la corruzione dell'autonomismo in separatismo ha minacciato la nazione italiana. Il futuro dell'Europa e la definizione di una sua Costituzione presuppongono esattamente il superamento di ogni esasperazione nazionalistica e al tempo stesso di ogni forma di statalismo.

«Le guerre europee – ha notato Francesco Paolo Casavola in un convegno promosso dall'Università di Napoli Federico II – sono state per secoli guerre fra sovrani, per cause di acquisti territoriali, di successioni dinastiche, di egemonie politiche ... Guerre di indipendenza nazionale e guerre di popolo sono sopraggiunte soltanto fra la fine del XVIII e il XX secolo. Ma le loro cause sono dovute paradossalmente ad un ulteriore avanzamento dell'organizzazione politica dei popoli entro il modello dello Stato nazione ... Le guerre napoleoniche e poi il primo e il secondo

conflitto mondiale fanno di due secoli civilissimi un immane carnaio. Sono i due secoli in cui gli europei si dividono in Stati nazione».

Ebbene De Gasperi, proprio in ragione delle sue origini, quando ancora il Trentino faceva parte del grande Impero austro-ungarico, si muoveva spontaneamente e con grande anticipo in una prospettiva che oggi ci appare la più moderna. In tale prospettiva il tema delle autonomie locali acquistava ed acquista un'importanza fondamentale, ma con una sua caratterizzazione specifica. Per il fatto di collocarsi in un ambito statale plurinazionale la rivendicazione delle autonomie escludeva ogni aspirazione separatista e diveniva premessa invece delle future aperture europeistiche.

Tale concezione incideva in De Gasperi anche sul modo di intendere la democrazia ben al di là della concezione proposta dal magistero leoniano della democrazia come una delle possibili e legittime forme di governo.

In sostanza il permanere pacifico del Trentino, paese per De Gasperi legato alla patria italiana, dentro la complessa realtà statuale plurinazionale della monarchia asburgica, presupponeva a fianco del riconoscimento dei doveri di fedeltà allo Stato una forte affermazione di diritti da rivendicare in forza di un'attiva e cosciente partecipazione popolare alla vita politica: la democrazia era condizione per lui di conservazione e di sviluppo della stessa identità trentina entro la realtà dell'Impero.

La democrazia, cioè, era intesa spontaneamente da lui non come azione benefica per il popolo, «*actio benefica in populum*», secondo la nota definizione della *Graves de comuni* di Leone XIII, ma anche come conquista, «attraverso il popolo, un'espressione che egli usa e che rievoca la formula degli *abbés democrates* in Francia, «pour le peuple et par le peuple».

Come è noto nel De Gasperi fondatore e leader della Democrazia cristiana fu assai chiara l'esigenza di superare i limiti del cattolicesimo sociale in una piena valorizzazione della democrazia politica: questa convinzione, certamente maturata nelle esperienze del primo dopoguerra e negli anni di studio come bibliotecario alla Vaticana, ha una chiara premessa in De Gasperi già nelle esperienze giovanili.

La sensibilità al tema delle autonomie locali si ritrova nel De Gasperi ministro degli Esteri e poi Presidente del Consiglio che affronta e risolve la controversa questione del confine settentrionale dell'Italia. Egli si rende conto che il confine del Brennero non può essere difeso sulla base di un criterio etnico; il confine del Brennero può essere difeso solo

nel quadro di un ampio regime di autonomie che realizzino in qualche modo a rapporti inversi le aspirazioni non soddisfatte del suo Trentino quando si trovava sotto l'Austria. È su questa base che il 5 settembre 1946 i governi austriaco e italiano giungono al famoso Accordo De Gasperi-Gruber, che offre ampie garanzie amministrative, culturali e economiche e, come allegato n. 4, entra a far parte del trattato di pace. Fra le Carte Carandini, nostro ambasciatore a Londra, è conservata una minuta dell'Accordo De Gasperi-Gruber scritta dallo stesso De Gasperi: la minuta è tormentata da mille correzioni alla ricerca di parole di espressioni che meglio e più coerentemente esprimessero la volontà di dare contenuti reali all'autonomia.

Impossibile andare oltre, tanti sono gli aspetti del personaggio che attendono ancora di essere studiati e approfonditi e che meriterebbero qui di essere almeno indicati.

Il confronto con la modestia del nostro presente non può non generare un senso profondo di nostalgia, ma fa nascere anche una domanda di grande rilievo storico civile e religioso: perché? Perché un così profondo logoramento delle radici culturali e spirituali della vita politica italiana, e in particolare della presenza cattolica nel nostro Paese? E non mi riferisco solo a De Gasperi, ma anche ai suoi collaboratori ed oppositori all'interno del partito. Perché un così pesante abbassamento di tono?

Non è possibile qui tentare una risposta, ma la domanda nasce spontanea ed è bene che rimanga aperta.

Ricordare De Gasperi è certamente un ritorno a un passato lontano; ma è anche uno stimolo fecondo per guardare al nostro presente con occhi critici più avvertiti, più esigenti, più severi. Non si tratta di attualizzarlo strumentalmente, ma di cogliere proprio nella coscienza della distanza che ci separa da lui il senso di una presenza viva e di una sfida.

Alcide De Gasperi e l'Assemblea Costituente

Lepoldo Elia

Autorità, familiari di Alcide De Gasperi, signore e amici trentini, il tema che mi è stato assegnato per la *lectio degasperiana* di oggi – a cinquantuno anni dalla scomparsa dello statista – riguarda un argomento poco visitato nella ormai vasta letteratura storiografica dedicata all'attività politica di Alcide De Gasperi nel secondo dopoguerra. Questa constatazione, tuttavia, non significa che l'argomento sia di secondario interesse, come già è dato intendere leggendo gli scritti più impegnativi dedicati alla sua proposta politica a partire dal volume fondamentale che, con questo titolo, Pietro Scoppola dette alle stampe nell'ormai lontano 1977. Del resto, lo stesso Scoppola, nella *lectio* dello scorso anno ebbe a precisare:

«Nella sua opera non fu solo: il lavoro della Costituente fu frutto di un impegno corale particolarmente fecondo. Ma De Gasperi ebbe un ruolo decisivo nel garantire il clima necessario ai lavori della Costituente: neutralizzò nella fase preparatoria spinte giacobine, in nome del potere assoluto della sovranità popolare, allora presenti nella sinistra e oggi riemergenti, paradossalmente a destra, e garantì il quadro politico del lavoro costituyente, anche dopo la crisi dell'unità antifascista nel maggio 1947. Rese possibile quella approvazione quasi unanime del 27 dicembre che fa della Costituzione un elemento cardine della convivenza civile nel nostro Paese».

Questa lunga citazione chiarisce gli aspetti più significativi, spesso trascurati, della sua positiva influenza sull'attività dell'Assemblea Costituente, ma per implicito spiega perché De Gasperi, Presidente del Consiglio per tutta la durata dell'Assemblea, apparve come estraniato dal lavoro di formazione del testo costituzionale (con l'eccezione di cui vi dirò tra poco, per il voto dell'art. 5 – ora art. 7 – del progetto elaborato dalla Commissione Ruini sui rapporti Stato-Chiesa), tanto che l'on. Palmiro Togliatti ebbe poi a sottolineare, ma a torto, una sorta di indifferenza di De Gasperi per i problemi costituzionali. In realtà, l'allora Presidente del Consiglio scelse di proposito una linea di non interferenza governativa nell'elaborazione della nuova Costituzione (il banco del Governo era riservato al Comitato direttivo della Commissione dei 75), con un

riguardo giustificato anche dall'eterogeneità delle componenti partitiche dell'esecutivo; tanto che quando De Gasperi parlò dell'art. 7 intervenne dal suo seggio di deputato come leader della Democrazia cristiana e non come Presidente del Consiglio. Questo scrupolo di non mescolare attività di governo ed attività costituente si rivelò particolarmente avveduto dopo la svolta del maggio 1947, realizzata con l'avvento del Ministero De Gasperi-Einaudi, per meglio affermare la distinzione dei due livelli di azione dell'Assemblea, garantendo la continuità di clima collaborativo nella fase conclusiva del lavoro dedicato alla nuova Costituzione. Peraltro, come testimonia Giulio Andreotti, De Gasperi era quotidianamente informato sull'andamento dei dibattiti nelle Sottocommissioni, nella Commissione dei 75, in sede plenaria, incaricata della stesura del progetto, e, successivamente, nelle discussioni e nelle deliberazioni di assemblea: la discrezione e il riserbo da lui mantenuti a livello ufficiale non gli impedirono certo alcuni incisivi interventi a monte e nel corso dell'attività propriamente costituente, anche se conosciuti molto più tardi della loro realizzazione.

Innanzitutto De Gasperi, pur senza essere un giurista e un costituzionalista, aveva idee molto chiare di politica costituzionale, come risulta già da *Idee ricostruttive della Dc* del 1943. Le letture fatte negli anni passati alla Biblioteca Vaticana (citerò solo il Bryce di *Democrazie moderne*), e soprattutto la dura esperienza dal primo dopoguerra alla sconfitta del fascismo e del nazismo, lo avevano convinto che presupposto indeclinabile della ricostruzione italiana era, nelle nuove leggi fondamentali, l'instaurazione di una democrazia fondata sulla libertà, bene supremo, e sul metodo delle libertà. Inoltre la democrazia rappresentativa, espressa dal suffragio universale, fondata sull'eguaglianza dei diritti e dei doveri e animata dallo spirito di fraternità «che è fermento vitale della civiltà cristiana, deve essere il regime di domani». Si afferma anche la netta distinzione dei poteri dello Stato, efficace garanzia della libertà politica, e si precisa che il primato spetterà al Parlamento bicamerale, come la più alta rappresentanza dei supremi interessi della comunità nazionale e che soltanto il Parlamento potrà decidere la guerra e la pace. E si aggiungeva: «sarà assicurata la stabilità del Governo, l'autorità e la forza dell'esecutivo, l'indipendenza della magistratura». Si prevedeva pure l'istituzione di una Corte Suprema di garanzia, per tutelare lo spirito e la lettera della Costituzione, «difendendola dagli abusi dei pubblici poteri e dagli attentati dei partiti». Oltre all'istituzione delle Regioni, come enti autonomi rappresentativi e amministrativi (con riflessi nella composizione della seconda Camera, finalizzata alla rappresentanza di

interessi territoriali e di categorie), i nuovi ordinamenti avrebbero dovuto prevedere il controllo delle fonti finanziarie degli organi di pubblica opinione, per dare alla stampa maggiore indipendenza e più acuto senso di responsabilità. Da questa e da altri documenti risultano ulteriori tratti del pensiero degasperiano in tema di istituzioni: per lui, la distinzione dei poteri significa soprattutto limitazione di ciascuno di essi, e perciò anche della sovranità popolare come tale e come espressa in assemblee elettive concepite come sua diretta emanazione ed esposte alla tentazione dell'onnipotenza. In questo senso la preferenza per la distinzione tra la figura del capo dello Stato e quella del capo del governo anticipa una scelta per la forma di governo parlamentare, sperimentata dapprima nel rapporto fiduciario tra Assemblea Costituente e governo.

Ma De Gasperi esprime anche tendenze originali rispetto al dogma (che sarà accolto nella Germania di Bonn) di una democrazia assolutamente rappresentativa; e fin dal patto politico tra monarchia e partiti del CLN dopo la svolta di Salerno del Pci (anzi dalle prime righe delle *Idee ricostruttive*) lascia aperta un'ipotesi secondo cui il «popolo italiano sarà chiamato a deliberare». Anche alcuni articoli del direttore de «Il Popolo», Guido Gonella, esprimono favore per gli istituti di democrazia diretta praticati ampiamente in Svizzera e negli stati membri della Federazione nordamericana. Può darsi che De Gasperi pensasse già al referendum per monarchia/repubblica, escluso – almeno a prima lettura – dall'art. 1 del d.l.lgt. 25 giugno 1944 n. 151 (la cosiddetta «Costituzione provvisoria»), secondo cui, dopo la liberazione del territorio nazionale, le forme istituzionali sarebbero state scelte dal popolo italiano che a tal fine avrebbe eletto, a suffragio universale diretto e segreto, un'Assemblea Costituente per deliberare la nuova Costituzione dello Stato.

Com'è noto, De Gasperi temeva che l'elettorato cattolico (ed anche quello più strettamente del suo partito) si potesse dividere se ai futuri deputati si fosse affidato il potere di decidere, in sede di Assemblea Costituente, sulla forma istituzionale dello Stato. Ma la volontà del leader democristiano favorevole ad una democrazia non puramente rappresentativa sembra trascendere la pur importantissima «occasione del 1946» in considerazione del carattere definitivo ed incontestabile del responso popolare in sede referendaria, valutato come più genuino dal punto di vista democratico. Più in generale, le idee di De Gasperi in tema di democrazia vanno oltre la concezione veterolibérale e sembrano tenere conto della parte positiva dell'esperienza costituzionale di Weimar: mi riferisco ovviamente ai diritti sociali, che poi verranno largamente esposti nella relazione Gonella al Congresso di Roma dell'aprile 1946, e

quindi, più sobriamente accolti nel testo costituzionale. Infine, lo statista trentino, senza assumere i toni a volte arroganti di comunisti e socialisti verso i partiti con elettorati più ristretti, avverte tuttavia l'importanza dell'avvento dei partiti di massa e i problemi che ciò comporta per conciliare mandato popolare, finalizzato a realizzare il programma del partito vittorioso, e situazione del parlamentare eletto, rappresentante della nazione e libero da vincoli di mandato.

Per caratterizzare meglio il pensiero 'moderato' del Nostro, attento al valore della continuità istituzionale, conviene isolare alcuni giudizi particolarmente indicativi della sua ricerca di equilibri centristi. Nel secondo testo programmatico firmato da «Demofilo», pseudonimo del leader, intitolato *La parola dei Democratici cristiani*, troviamo una serie di rifiuti che è facile rovesciare in scelte positive non escluse a priori.

«Né partito unico, né cesarismo plebiscitario, né monarchia reazionaria, né repubblica dittatoriale, né oligarchia dei ricchi, né la dittatura dei proletari». Si noterà che tra questi rifiuti qualificati, intesi a precludere ogni forma di autoritarismo e di totalitarismo, non v'è un'esclusione a priori né della monarchia non reazionaria, né della repubblica non dittatoriale. In effetti, De Gasperi, per massimizzare i voti alla Dc, non si espresse mai esplicitamente per una scelta tra le due forme istituzionali, anche se, secondo Andreotti, gli interrogativi rivolti da De Gasperi ai repubblicani nel discorso della Basilica di Massenzio avevano carattere retorico ed indicavano già una preferenza per la repubblica; per parte mia ritengo che il suo tenace agnosticismo nelle manifestazioni pubbliche tendesse a fugare sospetti di favore governativo per l'esito finale della deliberazione popolare. Inoltre, secondo De Gasperi la vera scelta riguardava la natura democratica dello Stato piuttosto che la sua forma istituzionale. Ma, come risulta da un colloquio con il nunzio mons. Borgongini-Duca, egli si rendeva ben conto che questo approccio era in qualche modo non risolutivo: in concreto – mi permetto di aggiungere – bisognava ammettere, rovesciando la famosa formula di Crispi, che la repubblica univa il popolo italiano mentre la monarchia l'avrebbe diviso.

Nel terzo opuscolo degasperiano alle origini della Dc (febbraio 1944) intitolato *Il programma della Democrazia Cristiana*, troviamo una formulazione continuista; il partito Dc, egli scrive,

«non si presenta come promotore integralista di una palingenesi universale, ma come portatore di una propria responsabilità politica specifica, ispirata sì dal nostro programma ideale, ma determinata anche dall'ambiente di convivenza in cui esso deve venire attuato».

Queste parole anticipano la più nota conclusione degasperiana della Settimana sociale cattolica di Firenze dell'anno successivo, dedicata a «Costituente e Costituzione».

Infine, in un radiomessaggio agli italiani del Nord del Primo maggio 1945, il leader del partito democratico-cristiano, alla vigilia della liberazione, ammoniva:

«Niente convulsioni faziose o improvvisazioni giacobine, ma libere decisioni di popolo, secondo le leggi della democrazia, che dalle montagne della Svizzera si trapiantarono nelle regioni d'America; niente violenza squadrista e totalitaria, rigurgito di un vortice che deve essere superato per sempre».

In questa forte messa in guardia c'è tutto l'antigiacobinismo di De Gasperi, la sua ripugnanza per l'uso privato della forza a fini politici e la memoria della vicenda italiana in cui si affermò il fascismo. Ma c'è pure un monito a chi volesse imitare i metodi leninisti per la conquista del potere o pretendesse di prolungare l'esperienza dei CLN, legata anche temporalmente alla lotta della Resistenza.

Quanto ho già detto caratterizza in sintesi la proposta di politica costituzionale di De Gasperi, valida sia per la fase preparatoria della Costituente sia per i lavori di questa Assemblea. «La rivoluzione è la Costituente», enuncia De Gasperi, con linguaggio lapidario. Ed egli attua i suoi principi sulla limitazione di ogni potere, ridimensionando proprio quello della futura Assemblea; e ciò su due versanti: riuscendo a recuperare il referendum sulla questione istituzionale in simultanea con l'elezione dei deputati, che quindi non avranno il potere di decidere loro su monarchia o repubblica; e in secondo luogo escludendo dalle attribuzioni dei costituenti il potere legislativo ordinario (leggi di riforma agraria ed industriale), salvo la ratifica dei trattati e le leggi elettorali (artt. 1 e 3 del d.lgs. lgt. 16 marzo 1946, n. 98). Si trattò di due capolavori di De Gasperi, che ottenne sul referendum il consenso di Togliatti e di Nenni, i quali si rassegnarono ad un metodo di deliberazione meno gradito in cambio della fissazione di una data a breve scadenza per i due interventi dello stesso corpo elettorale e referendario ad un tempo. Inoltre queste limitazioni antigiacobine dei poteri della Costituente si rivelarono sagge perché anche con le attribuzioni così ridotte l'Assemblea ebbe bisogno di due proroghe per definire il testo della nuova Costituzione; e perché l'elaborazione di leggi ordinarie di riforma avrebbe acuito i contrasti in seno alla Costituente con riflessi negativi sul lavoro per la nuova Carta, specie dopo la fine del tripartito nella primavera del 1947.

Esaurita la fase preparatoria, De Gasperi partiva con un'Assemblea Costituente nella quale la Dc aveva la maggioranza relativa dei seggi (207) ma rimaneva indietro di 12 unità rispetto al blocco socialcomunista (219 deputati); la scissione socialista di Palazzo Barberini cambierà poi questo rapporto di forze che doveva tener conto di gruppi minori ma non di rado decisivi nelle votazioni in cui si contrapponevano i partiti di massa.

De Gasperi riunì nel convento dei Santi Giovanni e Paolo gli esponenti democristiani più impegnati nell'attività della Costituente all'inizio effettivo dei lavori di sottocommissione (settembre 1946). In quell'incontro, che comprese anche personalità non parlamentari, De Gasperi, tra l'altro, avrebbe fatto cadere, secondo la testimonianza di Giuseppe Dossetti, ogni ipotesi di scelta a favore della forma di governo presidenziale, ritenendo che tale opzione, nel contesto italiano di allora, potesse favorire l'elezione a Presidente di un esponente socialista sostenuto dall'intero blocco di voti popolari social-comunisti.

Successivamente, nel corso dei lavori di assemblea sulla parte seconda della Costituzione, De Gasperi sarebbe intervenuto per dissuadere alcuni costituenti democristiani, autorevoli costituzionalisti – in particolare, l'on. Tosato – dal perseguire tentativi di rafforzamento e stabilizzazione del potere del governo e soprattutto del Presidente del Consiglio, modellato in parte secondo il figurino del cancelliere quale sarebbe stato accolto nel *Grundgesetz* di Bonn del 1949. Tale atteggiamento del Presidente del Consiglio derivava dalla situazione di incertezza circa l'esito delle prossime elezioni politiche delle due Camere, che in un primo tempo avrebbero dovuto svolgersi entro il 1947, ma che poi, dopo ulteriore proroga e *prorogatio* dell'Assemblea Costituente, si effettuarono il 18 aprile 1948. Il timore di rafforzare troppo il futuro vincitore di questa decisiva competizione elettorale (nell'ipotesi che risultasse vincente l'altro blocco ormai in clima sempre più avvolgente di Guerra fredda) era sicuramente condiviso anche dagli esponenti dell'opposizione al Governo De Gasperi-Einaudi, ormai propensi a valorizzare, a differenza che in passato, istituzioni garantiste e autonomistiche. Tuttavia, il mancato rafforzamento del potere governativo, secondo gli auspici del noto ordine del giorno Perassi, rimasti così irrealizzati, proietterà la sua ombra anche sulle legislature successive, ed in particolare sulla prima legislatura repubblicana (1948-1953).

Come ho già detto, De Gasperi intervenne nei lavori per la Costituente con un'ampia dichiarazione di voto sull'art. 5 del progetto di Costituzione, poi divenuto art. 7. Per chiarezza di esposizione ritengo utile riportare quel testo nella forma definitiva:

«Lo Stato e la Chiesa sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale».

41

I due commi vanno tenuti ben distinti perché in prima Sottocommissione il primo comma passò a larga maggioranza (17 voti contro 3), mentre la prima frase del secondo comma «I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi» fu approvata con 10 voti contro 7: in assemblea si votò insieme su entrambi i commi con 350 voti a favore e 149 contrari. Oggi su quella vicenda, in aggiunta alle fonti tradizionali (gli atti della Costituente e una ricca pubblicistica contemporanea o di poco successiva) si può disporre di altre fonti: una parte di ricordi di Dossetti, relatore, in un'intervista del 1984, pubblicata nel 2003; lo studio di padre Giovanni Sale SJ su Santa Sede e Costituzione, incluso in un lavoro più vasto uscito nel marzo 2005; il diario 1947 di Giulio Andreotti, edito nel maggio dello stesso anno. Così siamo in grado di registrare alcuni dati certi, accanto a qualche margine di incertezza, peraltro di importanza minore, dovuto anche alla distanza di cinquantotto anni che ormai ci separano da quell'evento.

Il primo dato che emerge soprattutto dalle carte de «La Civiltà cattolica», rese pubbliche da padre Sale, riguarda l'estremo interesse che Sua Santità Pio XII e lo stesso mons. Montini dimostravano per l'approvazione integrale del testo Dossetti dell'art. 5, contenuto nel progetto sottoposto all'Assemblea. La menzione dei Patti Lateranensi era ritenuta necessaria dal papa perché si intendeva sottolineare che non qualsiasi concordato, ma 'quel' Concordato era il testo pattizio più gradito alla Santa Sede.

L'altro dato certo, simmetricamente corrispondente all'atteggiamento della Santa Sede, è l'intransigenza con cui Dossetti sostenne quel suo testo, come risulta soprattutto da un dettagliato resoconto di mons. Dell'Acqua, presente nell'Archivio della rivista dei Gesuiti. Quando Pietro Scoppola ed io intervistammo il relatore alla Costituente non conoscevamo il tentativo di compromesso compiuto prima dal capo provvisorio dello Stato, on. De Nicola, e poi dall'on. Ruini.

In sostanza si voleva sancire che i rapporti tra Stato e Chiesa continuavano ad essere regolati dalle norme vigenti (De Nicola), oppure in termini concordatari (Ruini); ma si intendeva escludere la menzione dei Patti Lateranensi firmati da Mussolini che avrebbe diviso in gruppi contrapposti i membri dell'Assemblea. De Gasperi, stando a quanto emerge da un colloquio con il nunzio in Italia mons. Borgongini-Duca, avrebbe voluto evitare che il richiamo a quei Patti aprisse una discussione sul

loro contenuto normativo, in alcuni casi di almeno dubbia compatibilità con le norme della nuova Costituzione; tuttavia, nello stesso colloquio, il Presidente ammise che era ormai troppo tardi per tentare la modifica del testo dell'art. 5, passato con le formule proposte e tenacemente difese dal relatore. Probabilmente De Gasperi ignorò o sottovalutò in un primo momento la consistenza delle intese raggiunte da Dossetti con la Segreteria di Stato da una parte (Tardini, Montini, Dell'Acqua) e con Togliatti dall'altra: Dossetti era pressoché certo che il suo interlocutore comunista, guidato dal proprio pragmatismo e dal desiderio di acquisire consensi nel mondo cattolico, avrebbe portato il gruppo parlamentare del Pci a votare per il testo con la menzione dei Patti. Tanto più che sia Dossetti sia Togliatti (ma anche De Gasperi, come risulta dal suo discorso) erano d'accordo sul fatto che le norme contenute in quei testi non venivano 'costituzionalizzate', non entravano a far parte della Costituzione, dal momento che era possibile modificarle con legge ordinaria sulla base di intese bilaterali. Ciò che si costituzionalizzava davvero era soltanto il principio concordatario, e cioè l'impegno che in queste materie non si potesse legiferare unilateralmente. Perciò l'evocazione dei Patti aveva un valore prevalentemente politico, quali che fossero le intenzioni del papa e degli esponenti vaticani. Peraltro, non c'era differenza di obiettivi tra il relatore Dossetti e il leader della Dc, il quale in un colloquio del 5 marzo 1947 rassicurava il nunzio che «il suo partito avrebbe fatto di tutto per venire incontro ai desideri della Santa Sede». Entrambi volevano assicurare alla Repubblica la lealtà (o il lealismo) dell'atteggiamento della Chiesa e dei vescovi a sostegno della nuova forma istituzionale, e in definitiva dell'Italia democratica. Accettando alla lettera le formule approvate oltretutto, si voleva togliere ogni alibi al Vaticano per giustificare anche in futuro il favore per partiti politici, legittimisti o meno, schierati a destra della Democrazia cristiana e in grado di condizionarla.

Questa finalità politica (legittimare la Repubblica e sostenerla con il consenso cattolico) emerge con particolare evidenza nella dichiarazione di voto di De Gasperi del 25 marzo 1947. Dopo un *incipit* suggestivo con richiami esistenziali alla sua personale esperienza religiosa e al quesito posto da Dostoevski sulla divinità di Cristo, De Gasperi arrivava con una virata decisa al nocciolo del problema:

«si tratta della questione fondamentale: se la Repubblica, cioè, accetta l'apporto della pace religiosa che questo Concordato offre: badate bene, Concordato che nella premessa è dichiarato necessario complemento del Trattato, che chiude la Questione romana».

Successivamente De Gasperi confermava le assicurazioni già date ai protestanti durante il suo viaggio in America:

43

«che in questo articolo e nell'art. 16 [ora art. 19, da leggere insieme con l'art. 8] è garantita piena libertà, piena uguaglianza, e che non vi è da temere da parte nostra nessuna persecuzione, nessun ritorno ai tempi superati. I Patti Lateranensi tengono conto della realtà storica ma non limitano la libertà per i non cattolici».

Il discorso degasperiano va oltre l'occasione pure relevantissima in cui fu pronunciato e costituisce ancora oggi una fonte importante per interpretare il principio di laicità quale è stato affermato nella giurisprudenza della nostra Corte costituzionale. Nella sua dichiarazione Togliatti mantenne l'impegno assunto del voto favorevole scegliendo come interlocutore «L'Osservatore Romano» e la Santa Sede, anziché il partito democratico cristiano.

Per l'esito della votazione, scrive Andreotti, De Gasperi è «naturalmente più che soddisfatto», anche, aggiungo io, perché l'atteggiamento del Pci non fu in alcun modo oggetto di scambio, ma risultò – come si direbbe oggi – dall'esercizio spontaneo di un diritto potestativo appartenente a quel partito.

Altri aspetti di minore rilievo, come ho premesso, restano oggetto di versioni contrastanti. La prima incertezza destinata a rimanere tale, perché fondata su calcoli di probabilità, riguarda l'ipotesi che l'approvazione dell'art. 7 potesse realizzarsi anche senza il voto del Pci. Da una parte un esperto come Andreotti annota sul suo diario (in data 24 marzo): «Sulla carta il nostro testo non ha la maggioranza». Anzi, il 25 successivo, per mantenere meglio il segreto sul preannunciato voto comunista, precisa: «lasciamo che Dossetti vada come previsto da Monsignor Montini a giustificare la sconfitta, dimostrando che è stato fatto tutto il possibile»; dall'altra varie fonti prevedevano che comunque una risicata maggioranza ci sarebbe stata. Va da sé che queste supposizioni non diminuiscono in ogni caso l'importanza di un voto tanto ampio su una materia tanto delicata.

La seconda incertezza riguarda il momento in cui De Gasperi venne a conoscenza della scelta di Togliatti; se davvero in quella tarda mattinata del 25 marzo 1947 per il tramite di un giornalista parlamentare incaricato di avvertirlo dal leader comunista, o molto prima, quando Dossetti informò lui e Piccioni dell'incontro avuto con il segretario del Pci alle Botteghe Oscure. Probabilmente qui il dubbio potrebbe essere sciolto distinguendo tra la notizia di un proposito o intenzione o disponibilità di Togliatti e la notizia su una decisione ormai assunta in via definitiva.

Il secondo intervento di De Gasperi all'Assemblea Costituente avvenne il 29 gennaio 1948 in occasione della discussione sul progetto di legge costituzionale «Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige», poi approvato con 283 voti favorevoli e 78 contrari. Naturalmente De Gasperi parlò stavolta come Presidente del Consiglio dal banco del governo su un disegno di legge di iniziativa governativa. Richiamandosi all'Accordo di Parigi (in pratica alle intese realizzate tra lui e il ministro austriaco Karl Gruber), lo statista trentino sottolineò le finalità collaborative di quegli accordi ispirati alla tutela delle minoranze in entrambe le province autonome. In quella circostanza egli ebbe ad esprimere ammonimenti e indirizzi che valgono certamente anche per le altre autonomie. In particolare egli disse:

«Certo anche per l'Alto Adige, come per le altre Regioni, permettete che io dica in questo senso una parola. Io che sono autonomista convinto e che ho patrocinato la tendenza autonomista, permettete che vi dica che le autonomie si salveranno, matureranno, resisteranno solo ad una condizione: che dimostrino di essere migliori della burocrazia statale, migliori del sistema accentrato statale, migliori soprattutto per quanto riguarda le spese. Non facciano la concorrenza allo Stato per spendere molto, ma facciano in modo di creare un'amministrazione più forte e che costi meno».

Amici, al di là del ricordo delle occasioni legate alla nascita e alle attività dell'Assemblea Costituente, che pure posero a cimento le grandi qualità culturali e politiche di Alcide De Gasperi, conviene concludere inquadrando queste esperienze in quella più vasta dell'anticomunismo democratico. Non si intende questa categoria fondamentale per la storia del secondo dopoguerra italiano senza dare la giusta dimensione alla componente del costituzionalismo liberal-democratico che fu propria di De Gasperi, con precise conseguenze sul tipo e sulla qualità dell'anticomunismo nel contesto istituzionale del nostro Paese. Ebbene, De Gasperi, grande politico ma non teorico della politica, né costituzionalista, trasse dalle sue letture e dalle sue riflessioni i lineamenti originali di un suo costituzionalismo, che lo differenziano profondamente (è già stato sottolineato qui ancora da Scoppola) da quello di Adenauer ed anche da quello del Movimento Repubblicano Popolare Francese. Tra il bipolarismo con alternanza tedesco e quello senza alternanza italiano c'è una differenza di fatto, che è rappresentata dalla presenza del Partito comunista ma insieme dal modo di fare i conti con esso: voglio dire che De Gasperi escluse quel partito dal circuito di governo, ma non pensò mai di escluderlo dal circuito rappresentativo, rifiutando appunto ogni tentazione di democrazia protetta sperimentata invece nella Repubblica federale. D'altra parte il partito di Togliatti, forte per i suoi aderenti e

legittimato dalla partecipazione alla Resistenza e alla formazione della Costituzione (anche con il voto sull'art. 7!) poté essere reinserito nel circuito dell'attuazione costituzionale realizzata in tempi diversi, che partono proprio dalla prima legislatura repubblicana.

Per quanto riguarda l'esperienza francese della IV Repubblica, essa si distingue per l'incapacità dell'MRP di impedire la formazione di un forte partito alla sua destra: impresa che invece riuscì a De Gasperi, ossessionato giustamente dal timore dell'assedio di Weimar, da destra e da sinistra, ad un centro sempre più debole; è vero che da noi non c'era un De Gaulle, ma è altrettanto vero che la presenza di un forte partito comunista manteneva viva, specialmente nella destra cattolica, la tentazione di un partito anticomunista ben diverso dal modello dell'anticomunismo democratico degasperiano.

Dal costituzionalismo De Gasperi ebbe a trarre due conseguenze pratiche di notevole significato: anche quando venne accusato di 'congelare' la Costituzione, di non attuarla, egli non dette mai un significato ideologico a questi ritardi, ma si limitò a rivendicare sul piano pratico un criterio di gradualità, parlando di attuazione *cum grano salis*, come nel noto discorso di Predazzo (31 agosto 1952). In secondo luogo, quando si trattò di rimediare nel corso della prima legislatura a quella carenza della normativa costituzionale, a favore della stabilità e dell'efficienza del governo, non colmate per i motivi che ho chiarito prima, De Gasperi non pensò mai di modificare la Costituzione, ma intese provvedere con una modifica della legge elettorale della Camera (premio di maggioranza nel sistema proporzionale) e con l'aggiornamento dei regolamenti parlamentari inadeguati per le Camere dei partiti di massa, come sottolinea Piero Craveri nella sua voce dedicata al Nostro nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (nessun limite all'ostruzionismo e all'abuso del voto segreto). Rifiutare la democrazia protetta e le durezza del *Berufsverbot* non significò tuttavia per De Gasperi rinunciare a difendere la Costituzione e i partiti di sicura affidabilità costituzionale: prima attraverso la mobilitazione irripetibile del 18 aprile 1948, realizzata anche con l'intervento assai efficace del mondo cattolico; in secondo luogo con quella legge del 1953, caduta pure per l'entità del premio preteso dai partiti minori, che fece nascere nel dibattito al Senato il timore dell'opposizione e in particolare dei comunisti per l'eventualità di una maggioranza in grado di cambiare la Costituzione con i due terzi dei voti.

Una cosa è certa: la Costituzione repubblicana corrispondeva pienamente ai canoni del costituzionalismo degasperiano ed era divenuta elemento

costitutivo dell'identità stessa della democrazia italiana. Questo approdo giustifica nel profondo l'appassionato e drammatico appello rivolto a tutti gli italiani nel discorso al congresso di Napoli (27 giugno 1954):

«Noi abbiamo una costituzione deliberata in base ai risultati del plebiscito: essa è l'unica esistente sulla quale oggi possa vivere e operare l'unità nazionale ... Mettete in forse la Costituzione in una sua parte essenziale e voi farete vacillare tutto: la legittimità, l'autorità, l'unità, il diritto storico e quello formale».

Ecco, la *lectio* vera di quest'anno non l'ho scritta io, ma l'ha scritta De Gasperi stesso con queste parole profetiche, che costituiscono per noi tutti una sfida e un impegno indeclinabile in un tempo in cui si tenta lo stravolgimento della Costituzione in più parti essenziali. Nel suo appello c'è un mandato che investe ciascuno di noi.

Alcide De Gasperi e l'istituzione della Regione Trentino-Alto Adige

Ugo De Siervo

A fine gennaio del 1948 l'Assemblea Costituente approva lo Statuto della Regione Trentino-Alto Adige, ponendo le premesse per una storia assai ricca e complessa, che condurrà anche alle profonde integrazioni e modifiche degli anni Settanta a questo testo statutario, ma pure al larghissimo riconoscimento che con questo speciale tipo di autonomia regionale furono poste le corrette premesse per la risoluzione di uno dei più complessi e pericolosi problemi lasciati dalla Seconda guerra mondiale.

Alcide De Gasperi partecipa molto attivamente a questa vicenda, molto più di quanto si sia scritto forse a causa della diffusa convinzione di una sua solo episodica partecipazione ai lavori costituenti. Non convincenti appaiono anche quelle letture che tendono a ridurre il contributo di De Gasperi alla sola fase dell'attuazione del noto accordo italo-austriaco: anzi, si può dire che proprio la rilevanza e l'indubbia delicatezza del problema affrontato con l'Accordo De Gasperi-Gruber e quanto a questo è seguito hanno contribuito non poco a far sottovalutare le scelte operate con le precedenti progettazioni di questa autonomia regionale e successivamente con l'adozione del suo speciale Statuto regionale. In tal modo, in particolare, si rischia di ignorare che l'autonomia di questa Regione è stata fin dall'inizio progettata con caratteristiche del tutto speciali rispetto a quella ipotizzata per le altre Regioni, ma soprattutto profondamente diverse rispetto a quanto era stato elaborato nelle prime sedi di progettazione istituzionale poste in essere nell'Italia appena uscita dal crollo del regime fascista e dalle tragiche vicende belliche.

E, invece, solo per accennare subito a due eventi assai significativi, fino dal dicembre 1945 la realizzazione di questa autonomia regionale costituiva parte del programma del primo Governo De Gasperi; ma poi solo per questo Statuto il Governo ha presentato un proprio disegno di

legge costituzionale (in tutti gli altri casi – come ben noto – le proposte furono elaborate da un'apposita Commissione interna alla Costituente, come d'altra parte, si era fatto per lo stesso progetto di Costituzione).

Per comprendere questa importante vicenda occorre anzitutto tener ben presenti nello sfondo i grandi eventi che si succedono nei mesi tumultuosi intercorrenti fra il dicembre 1945 e il gennaio 1948: in poco più di due anni termina lentamente il regime armistiziale; finisce la monarchia e nasce l'ordinamento repubblicano; inizia ad operare e conclude i suoi lavori l'Assemblea Costituente; viene varato il Trattato di pace e si giunge alla sua approvazione da parte della Costituente; si succedono quattro diversi governi, con anche la definitiva rottura fra i partiti del CLN; il sistema dei partiti si consolida, peraltro attraverso molteplici crisi e trasformazioni.

Ma poi la necessaria visione sincronica degli eventi impone anche che le progettazioni relative a questa Regione siano viste in parallelo con quanto, prima dell'Assemblea Costituente, si veniva progettando a livello nazionale in materia regionale ed anche iniziando a realizzare in alcune aree del nostro Paese (in particolare, in Sicilia e in Valle d'Aosta). Ma anche successivamente, nel difficile sviluppo dei lavori costituenti in tema di ordinamento regionale, appare assai interessante confrontare quanto emerge in quella sede con quanto si viene progettando per questa speciale autonomia regionale.

Anzi, si deve considerare anche il preciso contenuto giuridico delle innovazioni istituzionali che vennero proposte e delle diverse fasi che si succedettero in questo tumultuoso periodo, perché ciò può aiutare non poco a comprendere meglio alcuni importanti passaggi: se un rilievo può, infatti, farsi alla pur ricca storiografia locale e nazionale su questo periodo, esso sta nella non adeguata considerazione del preciso significato che avevano alcuni istituti giuridici proposti nelle numerose progettazioni che furono avanzate.

Già durante il Governo Parri, De Gasperi, nella sua qualità di ministro degli Esteri, evidenzia le sue opinioni di fondo: l'11 luglio 1945 presenta al Consiglio dei Ministri un documento che garantisce alle minoranze linguistiche italiane speciali diritti nell'uso delle loro lingue ed «un appropriato regime di autonomie locali»; nella lettera al segretario di Stato USA del 22 agosto 1945, difendendo, tra l'altro, l'intangibilità del confine settentrionale del Brennero sia in funzione antitedesca sia in considerazione delle notevoli trasformazioni economiche intervenute nell'area, ricorda che «l'Italia democratica del 1919 e del 1922 aveva

assicurato agli abitanti di lingua tedesca parità culturale e rappresentanza nel Parlamento» e che «erano allora in corso trattative per creare autonomie locali in tutta la Venezia tridentina»; inoltre aggiunge che ora «è in corso di elaborazione un ordinamento di autonomia locale che sarà, come quello già deliberato per la Valle d'Aosta, sicuro presidio di ogni legittima libertà».

Ma è con il governo da lui presieduto che il tema dell'assetto regionale in quest'area assume una significativa centralità, pur nel tragico contesto di allora: nel programma di governo da lui letto il 13 dicembre 1945, per l'Alto Adige non si parla solo della speciale legislazione in tema di scuola e di rientro degli optanti, ma del fatto che

«appena ottenuto l'accordo delle autorità alleate, noi costituiremo una Commissione che elaborerà nella stessa regione un progetto di autonomia amministrativa valendosi anche dei lavori preliminari già fatti a Bolzano ed a Trento. A questa Commissione verranno invitati i rappresentanti delle due nazionalità e io faccio, a nome del governo, vivo e fraterno appello perché tale cooperazione riesca a fare opera pacificatrice e costruttiva».

Neppure un mese dopo, De Gasperi deve però prendere atto della indisponibilità dei rappresentanti della Volkspartei sudtirolese a collaborare ad un'iniziativa del genere: dopo un incontro con i suoi dirigenti, riferisce al Consiglio dei Ministri che questo partito «è, in via principale, per l'annessione all'Austria, e in via assolutamente subordinata per l'autonomia; egli ha fatto presente l'importanza che ha per l'Italia l'Alto Adige ed ha dato le maggiori assicurazioni per una ampia e concreta autonomia» (questa è la versione riportata nelle Carte Bartolotta, mentre il verbale ufficiale del Consiglio dei Ministri appare meno franco).

Il governo aveva appena nominato prefetto di Bolzano Silvio Innocenti (immediatamente dopo lo nomina a consigliere di Stato), incaricandolo espressamente di formare una Commissione rappresentativa dei vari gruppi politici e linguistici, nonché degli interessi culturali ed economici locali, per elaborare un progetto di Statuto della «Venezia tridentina». Ciò dopo che già il Centro studi del CLN di Trento aveva elaborato un proprio progetto di Statuto regionale, così come vari altri organismi rappresentativi di forze politiche e culturali del Trentino (sempre con la mancata partecipazione, almeno ufficiale, degli esponenti del gruppo di lingua tedesca).

Silvio Innocenti da questo momento appare come il fondamentale collaboratore giuridico di De Gasperi in tutta questa vicenda, tanto da essere caldamente ringraziato da De Gasperi in Assemblea Costituente, proprio in occasione del dibattito finale sullo Statuto regionale. Si trattava di

uno dei più impegnati ed autorevoli funzionari del ruolo prefettizio nel «Regno del sud», componente di entrambe le cosiddette «Commissioni Forti» (nomite rispettivamente dal Governo Bonomi alla fine del 1944 e dal Governo Parri nel novembre 1945), e redattore, per la prima, della relazione dedicata all'eventuale istituzione e configurazione delle Regioni e, per la seconda, relatore sul tema della «tutela delle minoranze nella nuova Carta costituzionale dello Stato italiano».

Nel breve testo di quest'ultima relazione si trovano alcuni passaggi fondamentali, assai significativi perché omogenei alla linea che verrà sostenendo nel suo progetto di Statuto: la doverosa tutela dei gruppi minoritari deve avvenire mediante apposite disposizioni costituzionali, piuttosto che tramite controlli internazionali; l'attribuzione di un'autonomia legislativa ad una minoranza etnica, sul modello di quanto era avvenuto per la minoranza rutena in Cecoslovacchia, costituirebbe «una grave incrinatura della organizzazione unitaria dello Stato» e comunque non sarebbe giustificata dalle situazioni di fatto esistenti in Italia; occorre garantire agli appartenenti ai gruppi minoritari «il diritto al libero uso della lingua, all'istruzione in particolari istituti ad essi riservati, ed una adeguata rappresentanza nell'Assemblea elettiva nazionale»; il problema delle minoranze non può «essere risolto solo attraverso l'adozione del sistema regionale, il quale se può determinare una condizione di più ampio e adeguato sviluppo delle esigenze e caratteristiche proprie dei gruppi minoritari, di per sé non esaurisce il problema».

Al tempo stesso, evidenti appaiono le direttive di fondo in questa materia dello stesso De Gasperi: il 21 gennaio 1946, in un'importante e preoccupata dichiarazione alla Consulta nazionale sulle prospettive di politica internazionale dell'Italia, il Presidente del Consiglio, a proposito dei problemi relativi alla «frontiera settentrionale del Brennero», confermando che verrà sentito «il parere di una Commissione locale» sul futuro ordinamento autonomistico, afferma però che questa nascente autonomia «non può riguardare soltanto la parte tedesca della provincia di Bolzano, ma anche tutta la Venezia tridentina». D'altra parte, già nel Consiglio nazionale della Dc dell'agosto precedente, uno degli ordini del giorno approvati, su proposta di esponenti del partito di Trento e di Bolzano, si riferiva all'autonomia regionale del Trentino, ricomprendendovi l'Alto Adige.

A ciò si somma l'altra evidente opzione per un'autonomia estesa anche al potere legislativo, una scelta che nel contesto esistente nel Regno d'Italia all'inizio del 1946 era tutt'altro che scontata.



Fig. 3. Alcide De Gasperi durante un comizio in piazza Duomo a Trento, per la campagna elettorale delle elezioni politiche del 18 aprile 1948 (Trento, Fondazione Trentina Alcide De Gasperi, Archivio).

Anzi, se si ricorda che entrambe le «Commissioni Forti» (malgrado lo Statuto regionale già deliberato in Sicilia e lo stesso progetto di Statuto del CLN di Trento, anch'esso fondato su un'autonomia anche legislativa della Regione) avevano concluso in senso nettamente contrario a poteri legislativi delle Regioni e che la stessa autonomia riconosciuta nel 1945 alla Valle d'Aosta dal Governo Parri non andava oltre ad una forma di vasto autogoverno amministrativo, questa scelta non può che derivare da consolidate opinioni in tal senso dello stesso De Gasperi, che in realtà un'autonomia analoga aveva proposto già nei dibattiti parlamentari del 1922 e che comunque apparteneva ad un partito decisamente schierato per un'autonomia «politica» delle Regioni (così veniva definita l'autonomia estesa alla sfera legislativa e non semplicemente ridotta all'autonomia amministrativa). Basta ripensare a quanto in quei mesi proponevano non solo i democristiani siciliani, ma importanti esponenti politici come Tupini, Micheli o Piccioni, o noti giuristi impegnati nella Dc come Ambrosini, Amorth o Mortati.

A riprova della determinazione di De Gasperi a cercare un'ipotesi di assetto regionale in quest'area prima dell'inizio dei lavori costituenti, può citarsi un comunicato del marzo 1946 della Presidenza del Consiglio: dinanzi al reiterato «rifiuto di collaborazione» del gruppo di lingua tedesca organizzato nella Südtiroler Volkspartei, si aggiunge che

«il Presidente del Consiglio, fermamente deciso ad adempiere all'impegno assunto dal Governo italiano, ha invitato il prefetto di Bolzano a procedere all'elaborazione di uno schema di autonomia regionale, servendosi di esperti e di quelle consultazioni locali che, in mancanza della Commissione che era stata prevista, consentano ugualmente di tenere conto delle aspirazioni della regione e dei gruppi linguistici».

Certo peserà non poco la mancata collaborazione del partito popolare sud-tirolese, ma probabilmente anche una certa difficoltà espressa dagli stessi ambienti trentini, che già si erano qualificati (ma anche divisi) su diversificati progetti di Statuto, certamente apprezzabili e significativi, per quanto poco aperti al problema di creare nell'organizzazione regionale strumenti significativi di garanzia della convivenza dei diversi gruppi linguistici, tanto più necessari in presenza della proposta di abolizione delle due Province (che allora sembrava scontata a livello nazionale).

Invece, nel progetto Innocenti (reso ufficialmente noto nel luglio 1946, seppure in una versione ancora provvisoria, dopo che il 24 giugno viene respinta dai ministri degli Esteri delle potenze vincitrici la proposta austriaca di modificazione del confine del Brennero), non vi sono solo garanzie per le minoranze tedesca e ladina, ma i collegi elettorali sono

configurati sulla base delle suddivisioni etniche, la Giunta regionale deve rappresentare proporzionalmente i diversi gruppi etnici e soprattutto le leggi incidenti sui diritti delle minoranze devono essere approvate all'unanimità, o altrimenti da un apposito organo composto paritariamente dai due maggiori gruppi etnici.

Solo gli eventi successivi e una storiografia disattenta rispetto al contenuto istituzionale delle diverse proposte elaborate possono aver fatto sottovalutare questa importante caratteristica del progetto e, più in generale, l'anomalia di un progetto di Statuto regionale, redatto nel primo semestre del 1946 da un prefetto e ciò nonostante caratterizzato – solo per fare qualche esempio – dall'attribuzione a questa Regione di ventiquattro materie di competenza legislativa di tipo esclusivo, dall'attribuzione al Presidente della Regione dei poteri in tema di «mantenimento dell'ordine pubblico» anche mediante la direzione della polizia statale, dalla previsione di una speciale Corte costituzionale provvisoria (fino alle decisioni in materia della Costituente) a composizione mista, dalla creazione di un apposito Tribunale amministrativo regionale, dal trasferimento al demanio regionale di foreste, acque pubbliche, miniere, cave e torbiere, dalla riserva alla Regione dell'imposizione e percezione di tutti i tributi. Uno Statuto, per di più, che era formulato in termini tali da far intendere che avrebbe dovuto essere approvato dal governo e portato solo alla ratifica dell'Assemblea Costituente, così come era avvenuto per la Sicilia.

Ciò mentre non erano neppure iniziati i lavori costituenti, che comunque furono caratterizzati proprio da un lungo, durissimo confronto fra i regionalisti 'politici' e quelli 'amministrativi', anche dopo la faticosa prima approvazione in Sottocommissione nel novembre 1946 delle proposte espresse dal relatore Ambrosini (ma tutto fu ancora radicalmente contestato, almeno fino alla riezione nel gennaio 1947 da parte della Commissione dei 75 degli ordini del giorno presentati da Togliatti e da Laconi, Lami Starnuti e Bozzi).

Ma poi – come ben noto – occorrerà arrivare addirittura alle deliberazioni dell'Assemblea Costituente del luglio del 1947 per giungere alla sostanziale larga intesa sul potere legislativo delle Regioni (peraltro non poco depotenziato).

Mentre nell'estate del 1946 i movimenti politici locali continuano a sviluppare le loro critiche al progetto «romano» ed in parte anche convergono (per l'area trentina) sul più radicale progetto dell'ASAR, che avrebbe riservato allo Stato solo limitatissimi poteri (con ciò peraltro

ponendosi del tutto fuori dai modelli ipotizzati alla Costituente), si conclude, dopo alcune intense e dure giustapposizioni finali, il confronto fra Italia e Austria relativo agli impegni dell'Italia riguardo al trattamento della comunità di lingua tedesca.

In quella sede il più discusso tema era stato quello del tipo di autonomia regionale da garantire al «Tirolo del Sud», inteso dalla delegazione austriaca come il solo territorio della provincia di Bolzano e di qualche comune limitrofo, mentre contestualmente si esigevano limiti a processi di immigrazione di cittadini italiani in quest'area. Sul punto, invece, la posizione di De Gasperi era decisamente diversa:

«Alle popolazioni della Provincia di Bolzano ed a quelle dei Comuni mistilingue della Provincia di Trento verrà assicurata, anche nei limiti di una eventuale più vasta circoscrizione territoriale, l'autonomia dell'esercizio del potere legislativo regionale e di quello esecutivo, in base a norme sulle quali verranno sentiti gli elementi locali di lingua tedesca».

Si tratta di uno dei punti della posizione italiana, redatta il 29 agosto 1946 da Carandini, da Innocenti e dallo stesso De Gasperi.

Come ben noto, il testo infine approvato il 5 settembre 1946 dell'Accordo De Gasperi-Gruber non sembra discostarsi sostanzialmente dalla posizione di De Gasperi prima riportata:

«Alle popolazioni delle zone sopradette sarà concesso l'esercizio di un potere legislativo ed esecutivo autonomo, nell'ambito delle zone stesse. Il quadro nel quale detta autonomia sarà applicata, sarà determinato consultando anche elementi locali rappresentanti la popolazione di lingua tedesca».

D'altra parte, unanimi testimonianze attestano che sul punto De Gasperi si impegnò di persona a fondo nel difendere la prospettiva di un'unica Regione, seppur articolata in ulteriori livelli autonomistici, e la stessa incompressibile sovranità in materia dell'Assemblea Costituente. Inoltre, decisamente in questa direzione fu la sua illustrazione del contenuto dell'Accordo nella conferenza stampa di due giorni dopo, tanto da suscitare diffuse polemiche negli ambienti altoatesini, convinti di avere, invece, conseguito un pieno potere di condizionamento sul futuro assetto autonomistico.

Inoltre, questo tipo di accordo viene valutato da De Gasperi anche come un esempio dato dall'Italia agli altri Paesi europei su come possano essere largamente «garantiti i diritti delle minoranze», pur nella salvaguardia della sovranità nazionale (continuamente riemerge la profonda preoccupazione per lo *status* di quella che si avviava a divenire la minoranza italiana nella Repubblica jugoslava).

Ma la notizia dell'Accordo, con tutti gli equivoci e le letture forzate che furono date in particolare alla clausola sull'autonomia regionale, suscitò non poche polemiche sia in provincia di Trento sia in provincia di Bolzano, con speculari (e tra loro contraddittorie) accuse di essere stati abbandonati o ingannati, a riprova sia del forte livello di emotività esistente sul tema, sia della diffusa inconsapevolezza degli interessi generali connessi alla soluzione dei problemi posti dalla disciplina della convivenza in un ordinamento regionale di più gruppi linguistici, e tanto più in un'Europa che stava faticosamente uscendo dalla Seconda guerra mondiale.

In questo panorama assai polemico, nel settembre 1946 curiosamente il Governo diffonde la seconda e definitiva versione del progetto Innocenti, evidentemente al fine di indurre le diverse parti politiche locali a confrontarsi concretamente, seppure su un testo ormai in sostanza superato dall'Accordo parigino (prevedendosi ancora un unico ordinamento regionale, per quanto garantista dei diversi gruppi linguistici) e dalla stessa entrata in funzione dell'Assemblea Costituente (essendo configurato come un testo da approvare dal Governo e da portare a ratifica all'Assemblea Costituente): peraltro questo testo, per quanto tecnicamente migliorato ed integrato, rimaneva nella sostanza molto simile a quello reso noto nel giugno precedente e quindi suscitò non poche reazioni perplesse o contrarie – da parte della Svp, ma anche dei socialisti e dei comunisti, oltre all'ASAR.

Questo testo resta pertanto solo come documentazione di un singolare, ardito tentativo non solo del prefetto Innocenti, ma anche del Presidente del Consiglio, di configurare ancora prima dell'Assemblea Costituente uno speciale ordinamento regionale fortemente autonomistico per quest'area tanto complessa, riuscendo a supplire alla mancanza di un sistema politico regionale adeguatamente omogeneo e capace di sfuggire alle logiche nazionalistiche. Ma evidentemente i tempi erano ancora decisamente immaturi per qualcosa del genere.

Dal momento che il problema regionale ormai si pone evidentemente a livello nazionale nel rapporto con l'Assemblea Costituente, se non con parziale rilevanza internazionale, il consigliere di Stato Innocenti termina nell'ottobre 1946 il suo incarico di prefetto di Bolzano, ma riceve contestualmente dal Presidente del Consiglio dei Ministri l'incarico

«a) di seguire i lavori dell'Assemblea costituente per la parte relativa alla nuova costituzione e in modo particolare alla questione regionale ed autonomistica; b) di curare le questioni relative all'applicazione delle autonomie regionali; c) di seguire l'applicazione degli accordi italo-austriaci concernenti l'Alto Adige»,

organizzando a tal fine un ristretto ufficio, che dal 1947 verrà denominato «Ufficio Zone di confine».

È interessante che nella relazione, solo ora conosciuta, di Innocenti sul progetto in materia regionale elaborato dalla seconda Sottocommissione dell'Assemblea Costituente non solo si difenda la speciale autonomia delle regioni con minoranze linguistiche, ma si prenda criticamente atto della minore e meno garantita autonomia legislativa delle Regioni prevista nel progetto, specie con riferimento alla categoria dell'interesse nazionale e della legislazione concorrente. Ma in questa nuova fase lo stesso De Gasperi appare ben consapevole del solo «lento progredire del testo della Costituzione» e preoccupato per il dibattito sulle Regioni, tanto da affermare proprio a Trento nel luglio 1947 che «spira un'aria alla Costituente, piuttosto contraria alla autonomia».

Nel frattempo, fra i diversi progetti di Statuto che vengono elaborati localmente, rileva in modo del tutto particolare quello presentato dalla Südtiroler Volkspartei, che infine con esso accetta di ipotizzare una speciale autonomia all'interno dell'ordinamento e della Costituzione italiana: si tratta di un testo, peraltro, che propone l'istituzione di due distinte Regioni (l'Alto Adige e il Trentino), seppur tra esse legate dal fatto che esistono anche «organi comuni delle due Regioni» (le Assemblies e le Giunte riunite) titolari di non marginali competenze legislative ed amministrative.

Peraltro, anche volendosi prescindere dalla previsione di più Regioni, questo progetto appare molto disomogeneo rispetto alle caratteristiche di fondo della progettazione della Costituente in materia regionale: basti qui accennare al fatto che sono enumerate le sole ridotte competenze statali; che si prevede una Corte costituzionale composta paritariamente fra lo Stato e le due Regioni e destinata a permanere come una speciale Sezione della Corte costituzionale nazionale; che la stessa futura possibilità di modificare lo Statuto con legge costituzionale è subordinata al consenso espresso da entrambe le Regioni, tramite appositi referendum popolari.

Ciò malgrado, De Gasperi, cogliendo evidentemente il punto politicamente essenziale della disponibilità al confronto, ove si fosse riusciti a garantire una separata responsabilità di gestione sul territorio, dichiara che il testo avrebbe potuto costituire un utile punto di riferimento per i lavori già iniziati dell'apposita Commissione, nel frattempo nominata dal Governo per «l'esame dei numerosi progetti e delle ancora più numerose proposte pervenute al Governo relativamente all'ordinamento

autonomo della Regione Trentina» e per predisporre «un definitivo progetto che tenga conto dell'accordo italo-austriaco del 5 settembre scorso e degli orientamenti che risulteranno dalla discussione della Costituente sul problema regionale».

In realtà, dopo la firma del Trattato di pace il Governo assume l'iniziativa di nominare questa Commissione, presieduta da Ivanoe Bonomi e composta da quattro altri esponenti politici (il liberale Luigi Einaudi, il repubblicano Tomaso Perassi, i democristiani Gaspare Ambrosini e Giovanni Uberti) e dai due principali collaboratori giuridici di De Gasperi (i consiglieri di Stato Antonio Sorrentino e Silvio Innocenti, che ebbe l'incarico di redigere la relazione finale). Sembra evidente l'autorevolezza della Commissione, la sicura prevalenza delle posizioni regionalistiche (salvo Bonomi, che era esplicitamente ostile) e soprattutto il forte rapporto fiduciario dei componenti con De Gasperi (non a caso, nelle Carte Bartolotta risultano in questo periodo tracce di molti incontri fra De Gasperi, Innocenti e Bonomi).

D'altra parte, malgrado che ai tanti problemi economici, sociali ed istituzionali del nostro Paese si sommi in questo periodo la fortissima tensione politica, a livello nazionale ed internazionale, che porterà nel maggio del 1947 alla formazione del quarto Governo De Gasperi, che registra l'esclusione del partito comunista e del partito socialista, si tenta di creare canali e momenti di confronto fra la Commissione e le diverse realtà locali di Trento e di Bolzano, cercando di superare le diffuse diffidenze ed i facili spiriti polemici contro la gestione 'romana' del problema e lo stesso decisivo potere decisionale delle istituzioni nazionali. Così, se a Trento si polemizzò contro la composizione della «Commissione dei sette soloni», che escludeva ogni rappresentanza locale, l'approvazione a fine giugno da parte della Costituente nell'art. 116 della Costituzione del riferimento alla Regione Trentino-Alto Adige fu sentita a Bolzano come una sorta di tradimento, malgrado che la medesima denominazione fosse già contenuta nell'art. 108 del progetto di costituzione e, prima ancora, nel testo del Comitato Ambrosini.

Quando poi, il 2 novembre 1947, viene resa nota la bozza elaborata dalla Commissione e su di essa si chiedono solo, entro termini assai brevi e perentori (dieci giorni), eventuali rilievi scritti, si registra una nuova vivace ondata di contestazioni, che porta ben cinque partiti trentini a respingere in blocco il progetto (ma democristiani e liberali presentarono modifiche ed osservazioni) ed a proteste assai vivaci della Volkspartei, che invano chiede di riaprire le consultazioni ma, ciò malgrado, presenta

proposte correttive. Il 15 dicembre la Commissione, terminando i suoi lavori, chiarisce di aver

«proceduto alle consultazioni di cui si è fatto cenno nell'accordo di Parigi, inviando copia dello schema, oltre che agli elementi di lingua tedesca, alle rappresentanze locali dei vari partiti, nonché agli esponenti dei movimenti, enti e sodalizi che si sono occupati dell'argomento. A seguito delle proposte pervenute, la Commissione ha riesaminato il progetto, apportandovi sensibili modifiche».

Questo progetto viene integralmente fatto proprio dal Governo e, presentato alla Sottocommissione dell'Assemblea Costituente per gli Statuti regionali (di cui erano presidente Perassi e segretario Uberti), costituisce la base del disegno di legge costituzionale che questa presenta il 27 gennaio 1948, dopo un'ulteriore intensa fase di consultazione delle forze politiche locali, che in particolare porta ad un parziale aumento delle competenze delle Province (ma nel loro complesso le modifiche non sono sostanziali, ed ancora minori saranno quelle apportate dall'esame finale in Assemblea Costituente, che si svolge nel solo giorno del 29 gennaio 1948).

La premessa fondamentale della proposta della Commissione era stata – come ben noto – che la parità di trattamento di tutti i cittadini, qualunque sia il gruppo linguistico a cui appartengono, nonché la doverosa piena tutela del gruppo etnico di lingua tedesca ed il conferimento ad esso di poteri autonomi, non esigono necessariamente «la esistenza di un ente regionale autonomo», ma debbono condurre ad una particolarissima struttura della Regione Trentino-Alto Adige, in modo da rappresentare e tutelare pienamente al suo interno i diversi gruppi linguistici, contestualmente attribuendo una parte significativa dei poteri legislativi ed amministrativi alle Province di Trento e di Bolzano, anch'esse parimenti caratterizzate. Da ciò tutti gli ormai ben noti speciali istituti in tema di composizione degli organi regionali, provinciali e locali, di uso delle lingue, di scuola e di insegnamento, di toponomastica, ecc. Al tempo stesso, alla Regione e alle Province vengono attribuiti poteri significativi ed anche non piccoli mezzi finanziari, che nel complesso appaiono decisamente maggiori rispetto a quelli di gran parte delle altre Regioni. Si tratta quindi di un tipo di regionalismo assolutamente innovativo anche rispetto alle esperienze straniere: non aveva torto Perassi alla Costituente ad affermare che

«realizziamo con questa costruzione una tutela, un rispetto delle minoranze, che non si riscontra in nessun altro paese d'Europa. L'Italia attesta una saggezza politica che sarà d'esempio in un'Europa unita e democratica, che sarà la miglior difesa per le nostre minoranze al di là dei confini, e per tutte le minoranze di altri paesi».

Semmai, mi permetto di notare che l'assorbente attenzione verso il problema della coesistenza fra i diversi gruppi linguistici in questo innovativo ordinamento regionale non ha evidentemente permesso di valutare che questo Statuto, rispetto alla progettazione precedente rappresenta, per ciò che riguarda i poteri regionali un'omologazione riduttiva, dal momento che assume ormai come punto di riferimento il più moderato regionalismo della Costituente. Basti qui accennare che proprio Innocenti aveva polemizzato contro la categoria dell'interesse nazionale, che ora invece limita la potestà legislativa di Regioni e Province; che ormai i poteri in materia di tutela di ordine pubblico sono riservati ad organi statali; che in materia di gestione delle acque pubbliche e delle maggiori concessioni a scopo idroelettrico i poteri regionali sono assai ridotti; che non vi è ormai alcuna traccia di speciali disposizioni in tema di Corte costituzionale o di particolari limiti alla riformabilità dello Statuto.

Ma evidentemente già quanto contenuto nello Statuto rappresentava una rilevante innovazione, se alla sua approvazione si giunge proprio negli ultimi giorni di proroga della Costituente, e se lo stesso De Gasperi deve impegnarsi di persona anche in quell'occasione per difenderne alcuni aspetti.

Nella seduta del 29 gennaio 1948 dell'Assemblea Costituente Alcide De Gasperi svolge un ampio intervento all'inizio del dibattito sul progetto di Statuto e rivendica con assoluta chiarezza il ruolo da lui svolto e i motivi di fondo del suo lungo impegno, che ormai giunge all'esito sperato.

Anzitutto, pur riconoscendo la rilevanza e l'importanza anche internazionale del tema, ribadisce nettamente che lo speciale assetto di questa Regione è il libero frutto di una scelta opportuna degli organi sovrani dello Stato e non è, invece, il frutto di un vincolo internazionale.

Proprio lui, che pure aveva affermato in generale che nel loro fondo i problemi sono sempre semplici, deve riconoscere che «trovare il modo di collaborazione e di cooperazione fra le due nazionalità, fra i cittadini italiani di lingua italiana e di lingua tedesca nella regione delle Alpi» era un problema «molto complicato», perché occorreva creare garanzie per le diverse minoranze – «entro la Regione, dei tedeschi, e dentro la Provincia di Bolzano, degli italiani» – con la conseguente «necessità di trovare formule nuove e costruzioni non semplici». Ma ora, finalmente, «nonostante le molte ed agitate discussioni sulla stampa e le proteste, si è arrivati al trionfo del buon senso ed alla mutua comprensione» (da ciò l'esplicito ringraziamento per i suoi collaboratori e per i diversi partiti locali). In questa occasione De Gasperi esprime la speranza che

il popolo austriaco riconosca «che in nessun lembo della terra ... si può dire che l'abitante, il cittadino italiano di lingua tedesca o, in genere, il tedesco abbia maggiori diritti e più garanzie di quelle che offriamo noi».

Alla base della volontà di perseguire una soluzione del genere stanno i nuovi valori della democrazia italiana – «l'Italia di oggi è matura ed è capace di governare, rispettando pienamente la libertà dei popoli» – e un nuovo metodo di rapporto con gli altri Stati europei, fondato sulla reciproca fiducia e sulla libera cooperazione fra gli Stati, in una prospettiva sempre più chiara di cooperazione fra di essi.

Questa soluzione viene trovata tramite l'istituto regionale e De Gasperi, che pur rivendica di essere «autonomista convinto», ammonisce in questa occasione più volte che la vitalità delle autonomie dipenderà dalla loro capacità «di essere migliori della burocrazia statale», riuscendo davvero a creare «una amministrazione più forte e che costi meno».

Infine De Gasperi in questa occasione coglie lucidamente anche i possibili problemi attuativi, sia sul versante della reciproca tolleranza fra le diverse comunità linguistiche, sia su quello del difficile rapporto fra gli autonomisti e i sostenitori dell'accentramento burocratico; ma per lui, dinanzi a questi rischi possibili, la risposta è una sola, molto coerente con i valori etici che hanno guidato la sua esperienza politica: «c'è una via su cui ci possiamo incamminare, ed è quella di avere il coraggio di fare questo esperimento».

Permettetemi di terminare questa conversazione, forse un po' analitica avendo dovuto ricordare eventi non sempre conosciuti in modo adeguato, notando come davvero De Gasperi in questa vicenda si sia impegnato con grande e pervicace impegno (una delle qualità che egli attribuiva al suo carattere montanaro) per cercare di tutelare, ad un tempo, gli interessi nazionali e i diritti delle comunità minoritarie, in un contesto nazionale e internazionale difficilissimo. Ma proprio la consapevolezza dei valori in gioco lo spinge anche a cercare di innovare con coraggio sul piano delle istituzioni pubbliche, nella speranza – che a lungo termine si dimostrerà vincente – che la piena tutela dei valori personali e comunitari possa contribuire prima al superamento dei pericolosi residui nazionalistici esistenti e poi alla creazione di una sostanziale unione nei Paesi democratici europei.

Alcide De Gasperi e la Patria europea

Jean-Dominique Durand

Il 21 aprile 1954, in un discorso pronunciato alla Conferenza parlamentare europea, che figura tra i suoi ultimi interventi pubblici, Alcide De Gasperi si dichiarò preoccupato «del bene comune delle nostre patrie europee, della nostra patria Europa». L'espressione è molto interessante perché traduce bene il suo pensiero europeistico basato sull'idea che Europa e nazioni non si escludono. Al contrario, per lui l'Europa si nutre della diversità delle sue nazioni e delle sue culture; e ancora, solo un'Europa democratica e aperta sull'alterità sarebbe capace di capire le aspirazioni delle nazioni e di far vivere al meglio le autonomie locali. Non vi è alcuna esclusione tra Europa e nazione e, come notò Umberto Corsini, le nazioni erano per lui «realità storiche essenziali, fattori di pluralismo culturale», la nazione restava «una realtà intangibile». Come disse papa Benedetto XV, «le nazioni non muoiono». Il progetto degasperiano per l'Europa si nutriva di questa dialettica positiva tra nazione ed Europa, dalla nazione verso l'Europa, oltre la nazione per l'Europa. In questo senso tale progetto contiene una profonda originalità che annuncia, senza forzare il tratto, il progetto di Giovanni Paolo II sull'Europa, nel quale l'unità non esclude la diversità, al contrario.

In genere la storiografia insiste sul terzetto Konrad Adenauer, Robert Schuman, Alcide De Gasperi «padri dell'Europa». Gli storici hanno ragione di sottolineare tanti punti comuni, il loro destino comune, la loro amicizia, le loro convinzioni condivise, la loro stessa fede, ma nel parallelismo tendono metodologicamente a sottovalutare le differenze. Ora De Gasperi aveva certamente, soprattutto alla fine della sua vita, una visione più precisa dell'Europa da costruire; un progetto più rischioso per un'Europa nuova, un'Europa audace, politica, federalista, e forse meno legata alle contingenze di ogni singolo Paese: riuscì a convincere il francese e il tedesco a raggiungere la sua stessa posizione in particolare nei confronti del progetto di Comunità europea di difesa. Ma forse andò troppo veloce, troppo lontano, senza tener sufficientemente conto

dello stato delle mentalità in quei primi anni Cinquanta. Difatti, come disse più tardi Adenauer, «per lui l'Europa... era... volontà politica di conseguire un'unità politica». La sua adesione all'unità dell'Europa non fu un'adesione generica, romantica, non si limitò neppure a sostenere il metodo funzionalista proposto da Jean Monnet, il grande ispiratore, ma s'impegnò in maniera più incisiva, scegliendo una via nuova, più politica: l'Europa federata inserita con forti vincoli nel mondo atlantico, ma senza mai abbandonare il proprio pragmatismo: sottolineò come «la Federazione europea sia quella la cui possibilità di pratica realizzazione sia più vicina», ma avvertì realisticamente di non sapere «quanto la nostra generazione potrà realizzare».

Contemplativo e uomo d'azione, uomo di preghiera e politico nel senso più alto del termine, De Gasperi non ha lasciato riflessioni teoriche sull'Europa, ma ha lasciato tanti discorsi, lettere, articoli che permettono di rintracciare il suo percorso europeistico. Di questo percorso possiamo sottolineare la grande coerenza dal periodo austriaco all'Italia. Non fu un uomo di teorie, ma un'idealista pragmatico che non perse mai di vista il realizzabile. Lo vediamo bene attraverso le due domande che vorrei porre adesso: per quali ragioni fare l'Europa? Come fare l'Europa?

Perché Alcide De Gasperi fu europeista? È possibile individuare due ragioni: la pace e la democrazia. Per lui, unire l'Europa era una necessità perché significava garantire la pace e la democrazia. Tali obiettivi, per un uomo di questa generazione che si confrontò con due guerre mondiali, con la sacralizzazione della Nazione, con le dittature più orrende della storia dell'umanità, non erano considerazioni astratte o teoriche. Molto concretamente si trattava di questioni fondamentali per il futuro dell'uomo europeo. Nella sua famosa conferenza tenuta a Bruxelles il 20 novembre 1948 disse:

«Lo spirito di solidarietà europea potrà creare, in diversi settori, diversi strumenti di salvaguardia e di difesa, ma la prima difesa della pace sta nello sforzo unitario che, comprendendo anche la Germania, eliminerà il pericolo della guerra di rivincita e di rappresaglia».

Più tardi, dinanzi all'Assemblea del Consiglio d'Europa a Strasburgo, il 10 dicembre 1951 disse:

«Ma la condizione essenziale per una resistenza esterna efficace, è in Europa la difesa interna contro una funesta eredità di guerre civili – tali bisogna considerare le guerre europee dal punto di vista della storia universale –; questo alternarsi, cioè, di aggressioni e rivincite, di spirito egemonico, di avidità di ricchezza e di spazio, di anarchia e di tirannia che ci ha lasciato la nostra storia, per il resto così gloriosa. È dunque contro

questi germi di disgregazione e di declino, di reciproca diffidenza e di decomposizione morale, che dobbiamo lottare. Noi siamo consapevoli di doverci salvare e con noi il nostro patrimonio di civiltà comune e di esperienza secolari».

63

In queste guerre europee sempre ricominciate De Gasperi vedeva il fallimento dei metodi della diplomazia classica nei rapporti internazionali, delle politiche di equilibrio, del cosiddetto «concerto europeo», dei congressi internazionali, dei trattati di amicizia o di pace, delle politiche di *appeasement*, tutte soluzioni che avevano dimostrato la loro inadeguatezza di fronte alla tentazione di risolvere i problemi con la forza e di fronte all'aggressività dei «nazionalismi esagerati» denunciati da papa Pio XI. Aveva conosciuto troppe illusioni e disillusioni. Già nel 1913, su «Il Trentino» scriveva con estrema lucidità di fronte a un'Europa pronta a saltare nel buio della guerra:

«È come se ad un tratto fosse venuta meno in tutti la fede nelle convenzioni, nei trattati, nella forza dei diritti, ed ognuno avesse sentito il bisogno di tapparsi in casa rinserrandovisi con il catenaccio e barricandosi ad ogni apertura ... Come appaiono vuote ora le parole d'ordine 'solidarietà umana', 'fratellanza universale', predicateci in tutte le rivoluzioni politiche ... Come è nuda, come si rivela in tutto il suo crudo verismo codesta Europa moderna proclamatasi tante volte nei congressi e nelle esposizioni internazionali madre disinteressata dei progressi umani».

Uomo di confine, come Schuman e Adenauer, sapeva cosa significasse concretamente la guerra, sapeva precisamente che la guerra era madre di tutte le miserie.

Bisognava trovare dei metodi nuovi, imboccare una strada radicalmente nuova. Ne aveva l'intuizione quando scriveva nel 1943, ancora a guerra non finita, le sue *Idee ricostruttive della Democrazia Cristiana*, facendo un cenno ad una «Comunità europea», idea ancora imprecisa. Ma l'espressione era portatrice di tante novità, e soprattutto traduceva l'idea che bisognava integrarvi l'Italia, per trovare le soluzioni adeguate ai suoi problemi economici, renderle il suo ruolo internazionale, e proteggerla contro ogni tentazione di ritorno all'avventura, per organizzare la ricostruzione nazionale e quella dell'Europa in un quadro costruttivo. L'espressione traduceva anche l'impegno in favore del reinserimento della Germania nel contesto europeo, la convinzione che un'Europa pacificata non avrebbe potuto ricostruirsi senza la Germania, senza darle un ruolo nuovo, senza la riconciliazione franco-tedesca. Nell'agosto 1948 l'Italia preparò un piano per trasformare l'OECE, che gestiva il Piano Marshall, in un organismo con responsabilità ampie, con un comitato politico e una corte di giustizia, ma il progetto si arenò. Per questa ragione capì subito la portata rivoluzionaria della proposta di Schuman nella Dichiarazione

del 9 maggio 1950. In questo senso presentò la costruzione europea come un «mito soreliano», cioè etico e politico:

«Se volete che un mito ci sia, ditemi un po' quale mito dobbiamo dare alla nostra gioventù per quanto riguarda i rapporti tra Stato e Stato, l'avvenire della nostra Europa, l'avvenire del mondo, la sicurezza, la pace, se non questo sforzo verso l'Unione? Volete il mito della dittatura, il mito della forza, il mito della propria bandiera, sia pur accompagnato dall'eroismo? Ma noi allora creeremo di nuovo quel conflitto che porta fatalmente alla guerra. Io vi dico che questo mito è mito di pace; questa è la pace, e questa è la strada che dovete seguire».

Il secondo fondamento dell'europeismo degasperiano era l'attaccamento alla democrazia. La democrazia non è soltanto una forma di governo, non è soltanto una tecnica parlamentare, è qualche cosa di più: è una certa idea della persona umana nella società. La democrazia è un valore «di essenza evangelica», come diceva Bergson che Alcide De Gasperi citava nella sua conferenza di Bruxelles sulle *Basi morali della democrazia*, dopo avere sottolineato l'apporto dei cattolici, con Montalembert, alla libertà nel Belgio:

«Ora, chi non vede che il regime democratico, fondato sul popolo, dipende più che ogni altro, non solo dalla coscienza morale dei cittadini, ma anche dai costumi che regolano la loro comunità?

Al popolo sovrano non bastano le virtù della obbedienza e della disciplina; esso deve anche avere il senso della responsabilità di governo, il sentimento della solidarietà e della comunità, la forza morale di autolimitare le proprie libertà in confronto dei diritti altrui e l'energia di non abusare delle istituzioni democratiche per interessi di parte o di classe».

La democrazia crea le condizioni del convivere civile, e l'Europa è il migliore antidoto contro il veleno del totalitarismo e di ogni forma di dittatura. Al Senato della Repubblica, il 15 marzo 1952, alla sinistra che attaccava duramente il Piano Schuman, accusandolo di complotto vaticanista e medievalista, esclamò:

«È il principio democratico che si difende in Europa. Questo è il nostro programma, e lasciate stare le fantasie intorno a Carlo Magno e al medioevo! Si tratta di una coalizione di democrazie fondata sul principio di libertà. Questo è il nostro baluardo, questo è il nostro programma, questa la nostra lotta!».

Difatti, non soltanto l'Europa sarebbe una protezione contro il ritorno a drammi passati, ma la costruzione dell'unità di vecchie nazioni sarebbe in sé una scuola di democrazia, cioè di pazienza, di comprensione, di ascolto dell'altro per trovare soluzioni comuni nell'interesse di tutti:

«L'avvenire – affermava – non si costruisce col diritto della forza, né con lo spirito della conquista, ma con la pazienza del metodo democratico, con lo spirito costruttivo delle intese, nel rispetto della libertà» (Discorso di Aquisgrana, 24 settembre 1952).

65

Sarebbe una costruzione fondata su un «umanesimo integrale» secondo l'intuizione di Jacques Maritain che aveva molto letto negli anni Trenta, in opposizione alle concezioni totalitarie, pluralista e fondata sul principio di sussidiarietà, ma anche lontana dal mito medievale di cristianità e di impero cristiano, di concetto politico di *christianitas* che era allora ancora vivace in alcuni ceti ecclesiastici.

A partire da questa doppia ricerca della pace e della democrazia che si deduceva dalle terribili esperienze del Novecento, quale Europa costruire? *Quo vadis?* Dove andare? Innanzitutto l'Europa di De Gasperi dovrebbe rispettare le autonomie locali. Non si trattava di creare uno Stato nuovo che prendesse il posto degli Stati esistenti, ma di pensare una costruzione nuova. La soluzione federalista non è scaturita subito, non troviamo alcun riferimento al federalismo prima della fine degli anni Quaranta. Ma è il risultato di un iter che ha la sua origine nella lunga e ricca esperienza austriaca dello statista trentino, che ha la sua radice nella sua terra.

Da questa esperienza nacque una concezione della nazione come fondamento della vita sociale e politica, ma non necessariamente legata a un'autonoma statualità. Contrariamente alla concezione di fondo dell'Europa dell'Ottocento, per De Gasperi «nazionalità» e «Stato» non andavano per forza insieme. L'importante era la vitalità della nazione, la sua autonomia, che poteva svilupparsi in un insieme ampio composto di più nazioni, come modello contrario allo Stato centralistico. Né «austriacante» né patriota irredentista, secondo le categorie polemiche usate contro di lui dal tempo delle rivendicazioni nazionalistiche fino alle provocazioni di Giovanni Guareschi dopo la Seconda guerra mondiale. De Gasperi non fu mai un nazionalista, è stato sempre estraneo ad ogni esaltazione dello Stato-nazione. In un discorso pronunciato a Trento nel 1902, al Congresso cattolico universitario trentino, denunciò il culto della nazione per sottolineare altri valori:

«Ora si parla d'una religione della patria, del senso della nazione, sull'altare della quale tutti i commemoratori delle glorie altrui ripetono doversi sacrificare tutto e idee e convinzioni. Si voleva insegnare alla gioventù che 'la Nazione va innanzi a tutto' ... Signori non è vero: ... prima cattolici e poi italiani».

Voleva significare così che prima dell'appartenenza statale viene l'appartenenza a un popolo, a una cultura, e questa può essere condivisa con altre culture, in un quadro istituzionale più ampio, cioè multiculturale.

Cittadino dell'Impero asburgico, ne capiva le potenzialità integrative di popoli, cioè di culture, di nazioni diverse; uomo di confine, conosceva il carattere relativo dei confini il cui tracciato era troppo spesso nato dalle sorti delle armi o dal capriccio di un sovrano. Nato cittadino austriaco, vissuto in Austria più della metà della sua vita, diventò italiano solo a trentotto anni – condividendo tale singolare esperienza di vita con Robert Schuman –; nutrito dall'universalismo cristiano e dall'insegnamento del magistero pontificio, non poteva aderire al nazionalismo. Invece, nel contesto plurinazionale dell'Impero, maturò in lui una piena coscienza nazionale, cioè di appartenenza a una cultura, immune da ogni degenerazione nazionalista, che lo preparò all'idea federalista. Come scrive Claudio Magris, «la Mitteleuropa internazionale, oggi idealizzata quale armonia di popoli diversi, è stata certo una realtà dell'Impero asburgico, nella sua ultima stagione; una tollerante convivenza, comprensibilmente rimpianta dopo la sua fine, anche per il confronto con la barbarie totalitaria che le è succeduta nello spazio danubiano». Nel suo saggio su De Gasperi, *Un italiano nell'impero asburgico 1881-1918*, lo storico Stefano Trinchese osserva: «appare in verità difficoltoso collocare in modo corretto la dimensione europeista del futuro costruttore dell'Unione europea, se si prescinde del tutto dalla sua provenienza da una regione di confine di quella complessa realtà polinazionale, rappresentata dall'Austria-Ungheria fino all'alba degli anni Venti».

L'espressione «nazionalismo positivo» traduce allora l'adesione di De Gasperi a una visione della nazione non nazionalista, ma inserita in un insieme politico plurinazionale, che rispetti i diritti delle nazionalità e organizzi una vera convivenza all'interno di «un sistema integrato di nazioni e di popoli». Nota ancora Trinchese: «Mentre si annuncia un'era legata al mito dell'uomo forte e della *revanche* nazionale, De Gasperi coltiva una concezione della democrazia sovranazionale e insieme un'inusuale definizione di nazionalismo positivo le quali, entrambe, trascendono di molto i confini angusti della patria nazionale, aprendosi a una possibile visione federalista di pacifica e costruttiva convivenza tra popoli diversi». Si trattava dunque di definire un'autorità che, come scrisse ne «Il Trentino», assicuri «la massima autonomia alle nazioni», come quella che Dante propone nel suo *De Monarchia*. Scrive Umberto Corsini: «Questo sistema unitario ed articolato insieme, di Stati e nazioni integrati in un organismo politico comune, nel quale le singole nazionalità godessero però di garanzie di libertà e autonomia decisionale per autogovernarsi ..., resta in De Gasperi il modello in cui organizzare la società civile».

Dopo la Seconda guerra mondiale il capo del governo italiano cercò di dare un contenuto politico all'intuizione di Schuman. Era attento al magistero pontificio che incoraggiava ogni iniziativa a favore dell'unità dell'Europa; l'11 novembre 1948, data eminentemente simbolica, papa Pio XII disse al congresso dell'Unione federalista europea:

«Però non c'è tempo da perdere. E se si vuole che questa Unione raggiunga il suo scopo, se si vuole che essa serva utilmente la causa della libertà e della concordia europea, la causa della pace economica e politica intercontinentale, è ormai tempo che si faccia. Anzi, alcuni si domandano se non sia già troppo tardi».

Attento anche alle attività dei federalisti italiani di Altiero Spinelli, si convinse dell'urgenza di dare all'Europa un'organizzazione federale. Il 4 novembre 1950, sei mesi dopo la Dichiarazione Schuman, firmò la petizione popolare per uno Stato federale promossa dall'Unione europea dei federalisti. Ormai la Federazione europea diventò la sua meta politica: «Questo è il nostro ideale, la nostra forza», disse al Senato nell'aprile 1952. Svizzera e Stati Uniti gli offrivano modelli di armonia, soprattutto la Svizzera con la sua storia complessa, le sue lingue diverse, i suoi costumi, rappresentava per lui un'Europa in miniatura:

«Niente convulsioni faziose – affermava in un radiomessaggio il 1° maggio 1945 – o improvvisazioni giacobine, ma libere decisioni di popolo secondo le leggi della democrazia, che dalle montagne della Svizzera si trapiantarono nelle regioni dell'America; niente violenza squadrista e totalitaria».

La Svizzera, che definì «culla della libertà e terreno di prova della democrazia», rappresentava un modello anche perché costruita secondo passi graduali ma concreti, prima di pervenire allo stadio federativo. Per De Gasperi, in effetti:

«Il fatto è che non si può giungere all'unione per mezzo di misteriosi *ukase*, di decreti reali, repubblicani o ecclesiastici: l'unione è il frutto di un mutuo consenso e questo mutuo consenso è per sua natura libero e lento».

Per questa ragione impegnò tutte le sue forze nella battaglia della CED, non soltanto per aderire all'idea di un esercito comune, ma soprattutto per farla risolvere in un'unione politica, andando molto al di là del progetto iniziale. Difatti, De Gasperi non aveva completa fiducia nel metodo funzionale del Piano Schuman, e già per la CECA pensava che l'integrazione della produzione di carbone e di acciaio non sarebbe stata sufficiente per fare vivere una vera unità europea. Per lui, l'integrazione economica non sarebbe mai bastata: lo disse chiaramente al Congresso delle NEI a Sorrento dell'aprile 1950:

«Il problema principale è l'unità europea. Forse che l'unità europea può essere ottenuta sul piano economico con la bilancia dei pagamenti fra l'Europa e l'America? Noi siamo tutti ammiratori del Piano Marshall e lo apprezziamo, ma non bisogna nutrire esagerate speranze circa i suoi effetti quanto alla cooperazione europea ... Non è dunque la soluzione soltanto economica che ci porterà a quella politica».

Applicava lo stesso ragionamento all'esercito comune, come testimonia Jean Monnet: «L'esercito non è fine a se stesso, è lo strumento di una politica estera, è al servizio di un patriottismo. Il patriottismo europeo si sviluppa nel quadro di un'Europa federale».

Sul progetto di esercito comune proposto dai francesi, cioè nella logica funzionalista di allargamento ad altri settori limitati dell'esperimento della CECA, De Gasperi riuscì a convincere Schuman e Adenauer ad avanzare sul terreno federalista. L'incontro di Santa Margherita Ligure nel febbraio 1951 con Robert Schuman, ministro francese degli Esteri, fu su questo punto decisivo. Nel giugno ricevette a Roma Konrad Adenauer, cancelliere tedesco, che ascoltò anche in Vaticano gli incoraggiamenti di Pio XII. Importantissimo fu il discorso volontarista e risoluto (che Adenauer ricordò come un «travolgente discorso») che pronunciò il 10 dicembre dello stesso anno a Strasburgo:

«Se noi chiamiamo le forze armate dei diversi Paesi a fondersi insieme in un organismo permanente e costituzionale e, se occorre, a difendere una patria più vasta, bisogna che questa patria sia visibile, solida e viva; anche se non tutta la costruzione è perfetta, occorre che sin da ora se ne vedano le mura maestre e che una volontà politica comune sia sempre vigilante perché riassuma gli ideali più puri delle nazioni associate e li faccia brillare alla luce di un focolare comune».

Vedeva quindi nella CED l'occasione unica di avanzare su un nodo determinante, la chiave di volta dell'unione europea: «È il primo grandioso tentativo non di sostituire ma di integrare, con una comunità più larga, la vita delle principali nazioni europee». Fu assai convincente per far accettare ai sei ministri degli Esteri, riuniti a Strasburgo per discutere i contenuti del progetto di Comunità Europea di Difesa, l'idea di affidare all'Assemblea della CED dei poteri costituenti. Fu il famoso art. 38 del progetto di Trattato, con il compito di elaborare una proposta istituzionale federale e di ridimensionare la sovranità degli Stati nazionali. Tale ambizione traduceva anche il desiderio di non limitare la costruzione europea a delle regole tecniche, ma di dare un'anima all'Europa:

«Dobbiamo fare qualche cosa che rappresenti attrattive per la gioventù europea, dobbiamo lanciare un appello a cui si possa rispondere. Come potremo giustificare il trasferimento a organi comuni di così importanti parti della sovranità nazionale se non diamo al tempo stesso ai popoli la speranza di realizzare idee nuove?».

Alle preoccupazioni tecniche (reclutamento delle truppe, armi, legami con la NATO ecc.), univa quella che per lui era la domanda chiave: è possibile creare un esercito europeo senza risolvere la questione politica, cioè senza definire «il carattere della comunità»?

Nel suo discorso all'Assemblea del Consiglio d'Europa del dicembre 1951, insistette su questo aspetto insostituibile ai suoi occhi: la costruzione dell'unità europea non poteva limitarsi ai suoi aspetti tecnici perché il rischio sarebbe stato di farne un progetto da specialisti, da tecnocrati, incapace di far aderire le popolazioni. La posta in gioco era, qui, una posta democratica e nello stesso tempo di efficacia, perché senza l'adesione dei popoli l'Europa avrebbe mancato un obiettivo fondamentale:

«Se possiamo dare fin d'ora questa visione costruttiva e luminosa potremo attirare le masse, ispirare loro il necessario slancio ideale e soprattutto conquistare gli spiriti delle giovani generazioni europee. La costruzione degli strumenti e dei mezzi tecnici, le soluzioni amministrative sono senza dubbio necessarie: e noi dobbiamo essere grati a coloro che ne assumono il compito. Queste costruzioni formano l'armatura: rappresentano ciò che lo scheletro rappresenta per il corpo umano.

Ma non corriamo il rischio che si decompongano se un soffio vitale non vi penetri per vivificarle oggi stesso? Se noi costruiremo soltanto amministrazioni comuni, senza una volontà superiore vivificata da un organismo centrale, nel quale le volontà nazionali si incontrino, si precisino e si animino in una sintesi superiore, noi rischieremo che questa attività europea appaia, al confronto della vitalità nazionale particolare, senza calore, senza vita ideale; potrebbe anche apparire ad un certo momento una sovrastruttura superflua e forse anche oppressiva, quale appare in certi periodi del suo declino il Sacro romano impero. In questo caso le nuove generazioni, prese dalla spinta più ardente del loro sangue e della loro terra, guarderebbero alla costruzione europea come ad uno strumento di imbarazzo e di oppressione. In questo caso il pericolo di involuzione è evidente».

Non possiamo che essere colpiti dalla lungimiranza di questo ammonimento fondato sulla convinzione che:

«Tutta la nostra costruzione politico-sociale presuppone un regime di moralità internazionale. I popoli che si uniscono, spogliandosi delle scorie egoistiche del loro crescimento, debbono elevarsi anche ad un più fecondo senso di giustizia verso i deboli e i perseguitati» (Discorso al Congresso del Movimento europeo all'Aja, 10 ottobre 1953).

Nel ricevere, il 24 settembre 1952 ad Aquisgrana, il Premio Carlo Magno, De Gasperi sostenne la necessità di creare una mentalità europea:

«Le istituzioni sopranazionali sarebbero insufficienti e rischierebbero di diventare una palestra di competizioni di interessi particolari, se gli uomini ad esse preposti non si sentissero mandatari di interessi superiori ed europei. Senza la formazione di questa mentalità europea ogni nostra formula rischia di rimanere una vuota astrazione giuridica».

Individuiamo qui la fonte cristiana della politica europeistica di De Gasperi, che vedeva nella «tendenza all'unità» la realizzazione di «ciò che – secondo la parola di Cristo – Dio desidera: *Ut unum sint* (Gv 17, 22)» (Conferenza a Roma del 13 ottobre 1953). Sappiamo che viveva la sua fede come un intimo rapporto con Dio, e che era motivo e ispirazione per l'azione. Il suo europeismo veniva in grande parte dal solidarismo e dall'universalismo cristiano, non senza sognare, almeno negli anni austriaci, l'unità dei cristiani e il modello di una monarchia universale. Poggiava sul senso della responsabilità della persona umana, sul fermento della fraternità evangelica. Parlando il 21 aprile 1954 alla Conferenza parlamentare europea di Parigi, esprime il profondo legame tra la sua fede europeista e la sua fede cristiana:

«Se con Toynbee io affermo che all'origine di questa civiltà europea si trova il cristianesimo, non intendo con ciò introdurre alcun criterio confessionale esclusivo nell'apprezzamento della nostra storia. Soltanto voglio parlare del retaggio europeo comune, di quella morale unitaria che esalta la figura e la responsabilità della persona umana col suo fermento di fraternità evangelica, col suo culto del diritto ereditato dagli antichi, col suo culto della bellezza affinatosi attraverso i secoli, con la sua volontà di verità e di giustizia acuita da una esperienza millenaria».

Ma non si trattava per lui di identificare Europa e cristianesimo. Come osserva Daniela Preda nel suo libro *Alcide De Gasperi federalista europeo*, «il suo federalismo affonda le radici in un *humus* che è nel contempo cattolico e laico: mentre il cattolicesimo lo spinge naturalmente verso il superamento del nazionalismo e la prospettiva universalistica, la 'contaminazione' laica gli fornisce gli strumenti istituzionali adeguati al superamento della divisione in Stati nazionali sovrani, strumenti che senza difficoltà andavano a integrarsi nel suo *iter* formativo, facendone risultare un approccio ai temi europei assolutamente originale».

L'idea di civiltà cristiana in De Gasperi non significava affatto un sogno di ritorno all'utopia medievale di cristianità, e non l'usò mai per definire l'Europa che voleva costruire. Il cristianesimo rappresentava invece una fonte cui abbeverarsi, un insieme di valori da far vivere e ai quali attingere, di cui l'Europa, soprattutto dopo i drammi vissuti, aveva un bisogno assoluto. Era compito dei cristiani far vivere questi valori, ma nel rispetto della libertà e della diversità dei pensieri, e della complessità della storia del continente: «Quanto a me – disse nel 1953 – non vorrei fondare il mio sentimento di europeo sul solo fatto che mi sento cittadino di Roma e cristiano». Rispondendo alle accuse della sinistra italiana di volere «stabilire nell'ombra una sorta di identificazione tra Europa e cristianesimo» aggiungeva che da una parte il cristianesimo si

indirizza a tutti gli uomini, e non si può, senza «degradarlo», limitarlo all'Europa, e dall'altra parte non si può «concepire un'Europa senza tener conto del cristianesimo». «Come escludere dall'Europa il cristianesimo?», domandò. Non è possibile, come non è possibile escluderne il libero pensiero, perché «il libero pensiero è europeo»: «Ma chi tra noi ha mai sognato di proscriverlo nell'Europa libera che vogliamo edificare?». La storia non si nega. L'Europa democratica l'accetta con tutte le sue eredità, le sue contraddizioni, i suoi apporti più diversi e a volte contraddittori. Nel discorso già citato del 21 aprile 1954, De Gasperi evocava come forze di pensiero, oltre al cristianesimo, il liberalismo e il movimento socialista, come realtà vivaci di «una libera democrazia»:

«Dunque, nessuna delle tendenze che prevalgono nell'una o l'altra zona della nostra civiltà può pretendere di trasformarsi da sola in idea dominante ed unica dell'architettura e della vitalità della nuova Europa, ma queste tre tendenze opposte debbono insieme contribuire a creare questa idea e ad alimentarne il libero e progressivo sviluppo».

Come disse Pietro Scoppola, in questa stessa sede, nella sua *Lectio* del 2004: «La posizione di De Gasperi è di sostanza e di valori non di definizioni formali: sembra difficile servirsi di De Gasperi nella polemica sul mancato riferimento alle radici cristiane» nel progetto di Costituzione europea.

Il 14 agosto 1954 Alcide De Gasperi scrisse ad Amintore Fanfani:

«Se le notizie che giungono oggi dalla Francia sono vere, anche solo per metà, ritengo che la causa della Ced sia perduta e ritardato di qualche lustro ogni avviamento all'Unione europea. Che una causa così decisiva e universale sia divenuta oggetto di contrattazione ministeriale proprio fra gruppi democratici e gruppi nazionalisti che sognano ancora la gloria militare degli imperatori è veramente spettacolo desolante e di triste presagio per l'avvenire. Tu puoi appena immaginare la mia pena aggravata dal fatto che non ho la forza né la possibilità di levare la voce, almeno per allontanare dal nostro paese la corresponsabilità di una simile iattura».

Maria Romana Catti De Gasperi ha descritto l'angoscia di suo padre a proposito della CED nei suoi ultimi giorni di vita. «Questo non è un problema da gioco parlamentare sul quale si possa giungere a compromessi, diceva alla famiglia, è una pietra angolare. Se l'Unione europea non la si fa oggi la si dovrà fare inevitabilmente fra qualche lustro; ma cosa passerà tra oggi e quel giorno Dio solo lo sa». È stata una grande e profonda sofferenza, con il sentimento di un fallimento: avrebbe voluto essere presente a Bruxelles il 19 agosto, per l'apertura della Conferenza dove la Francia era rappresentata da Pierre Mendès France: era sicuro di convincerlo a difendere il progetto CED come aveva convinto

Schuman e Adenauer della necessità di andare oltre il progetto militare per andare sul politico. Ma quel giorno fatidico spirò a Sella Valsugana. Nel marzo precedente aveva confidato a Konrad Adenauer che avrebbe avuto bisogno di due anni di vita di più per compiere l'opera di costruzione europea. Poco prima di morire disse a sua figlia Maria Romana:

«Ho fatto tutto ciò che potevo, la mia coscienza è in pace. Vedi, il Signore ti fa lavorare, ti permette di fare progetti, ti dà energia e vita, poi quando credi di essere necessario, indispensabile al tuo lavoro, ti toglie tutto improvvisamente. Ti fa capire che sei soltanto utile, ti dice ora basta puoi andare. E tu non vuoi, vorresti presentarti al di là col tuo compito ben finito e preciso. La nostra piccola mente umana ha bisogno delle cose finite e non si rassegna a lasciare ad altri l'oggetto della propria passione incompiuta».

Alcide De Gasperi sembrava spirare sul fallimento del suo sogno di Europa politica, impressione rafforzata dalla concomitanza con l'insuccesso, lo stesso giorno, della Conferenza di Bruxelles. L'opera sua rimaneva in parte incompiuta. Il metodo funzionalista ripreso nelle Conferenze europee successive (Messina, Venezia) e con i Trattati di Roma del 1957, avrebbe vinto per qualche decennio. Ma De Gasperi aveva seminato, e i suoi moniti sulla necessaria unità politica, sul rispetto delle nazioni nella costruzione di tale entità politica, sui contenuti che non possono essere soltanto di tipo tecnico ma devono portare avanti un vero ideale europeistico al quale fare aderire i popoli, restano di attualità. Lo statista italiano aveva contribuito a far avanzare l'idea europea, al punto che nel suo bellissimo omaggio a De Gasperi del 1954, il filosofo francese Étienne Borne proclamò: «il sogno europeo è il contributo della politica democristiana a questo secolo».

Il nuovo fallimento dell'Europa politica nel 2005 dimostra che la strada è lunga e difficile, ma dal 1954 tanti progressi sono stati realizzati, tra i quali la moneta comune, il programma Erasmus per le Università, la sparizione dei confini, e soprattutto un evento enorme, il ritorno dell'Europa sovietizzata alla democrazia, e il fatto che ormai l'Unione europea comprenda quasi tutti i Paesi europei. Per questa ragione la lezione di De Gasperi è più che mai di attualità: non ha perso gravidanza. In questo senso Alcide De Gasperi, per riprendere il titolo della grande mostra a lui dedicata dalla Fondazione Alcide De Gasperi, era «un europeo venuto dal futuro».

La visione internazionale di Alcide De Gasperi da Vienna a Roma

Sergio Romano

Agli inizi del Novecento, quando Alcide De Gasperi faceva i primi passi nella vita pubblica della sua regione, il Trentino era ancora per molti aspetti ciò che un grande sociologo, Vilfredo Pareto, avrebbe definito un «residuo», vale a dire una somma di abitudini, legami sociali e tradizioni istituzionali che appartenevano al Sacro Romano Impero e all'*ancien régime* più di quanto non appartenessero all'Europa della Rivoluzione francese e degli Stati nazionali. Il suo vescovo non aveva mai smesso di comportarsi come principe. I suoi parroci avevano un ruolo civile e sociale che confinava con le funzioni dei gendarmi e dei magistrati. Quella che oggi definiremmo identità civile della regione e dei suoi abitanti era una combinazione di fede religiosa e lealtà dinastica.

Il Trentino era italiano perché il suo cattolicesimo si era definito in un contesto italiano ed era quindi diverso da quello dei cattolici di lingua tedesca. Ma si considerava più sicuro entro i confini asburgici che tra quelli del Regno d'Italia. Aveva due potenti garanti e tutori: il papa a Roma e l'imperatore a Vienna. Ma tutto ciò che separava i trentini da Roma e da Vienna – l'Italia massonica a sud e il micro-imperialismo germanico di Innsbruck a nord – rappresentava una minaccia alla sua esistenza.

In una delle sue prime riflessioni sul tema nazionale, prima della Grande guerra, De Gasperi disse:

«Noi ci inchiniamo solo innanzi al Vero supremo, indipendente e immutato dal tempo e dalle idee umane e al servizio di questo noi coordiniamo e famiglia e patria e nazione. Prima cattolici e poi italiani, e italiani solo là dove finisce il cattolicesimo».

Nei primi anni del secolo questo forte patriottismo nazional-religioso presupponeva convinzioni e programmi politici piuttosto semplici. Il

migliore sistema politico era quello che garantiva ai trentini autonomia, sviluppo economico, progresso civile. Il migliore contesto internazionale era quello che non avrebbe turbato i delicati equilibri di una regione di confine, a mezza strada tra Verona e Innsbruck.

Quando De Gasperi si affacciò alla vita pubblica, queste due condizioni sembravano soddisfatte, nel miglior modo possibile, dall'evoluzione dell'Impero austro-ungarico e, sul piano internazionale, dalla Triplice Alleanza. All'inizio della sua carriera fu quindi istintivamente conservatore. A Vienna, quando venne eletto al *Reichstag*, capì che l'invadenza pangermanica minacciava l'unità dello Stato e che l'Impero sarebbe sopravvissuto soltanto se avesse trovato formule istituzionali tali da garantire il principio della multinazionalità. Si rese conto che l'imperatore, in questa situazione, sarebbe stato il miglior tutore delle minoranze e fu quindi sinceramente asburgico. Sul piano internazionale, la Triplice sembrava ancora in buona salute. Arrivò al Parlamento viennese tre anni dopo la crisi bosniaca, scoppiata quando il governo austro-ungarico aveva deciso l'annessione di una regione che era stata amministrata sino a quel momento come una sorta di protettorato militare. L'Italia aveva reagito con stizza e aveva dato prova del suo malumore ricevendo in visita ufficiale, un anno dopo, lo zar di Russia. Ma Giovanni Giolitti pensava che la Triplice fosse utile agli equilibri europei, e la crisi, quindi, era stata abbastanza rapidamente superata. Nel 1911, il primo anno del mandato parlamentare di De Gasperi, era ancora possibile pensare che l'Impero sarebbe diventato una grande Svizzera mitteleuropea e che la Triplice sarebbe stata un fattore di stabilità internazionale: due condizioni che avrebbero garantito la pace del continente e la felicità del Trentino.

Sembra di comprendere che nella visione di De Gasperi la chiave di volta di questo felice equilibrio sarebbe stato il cristianesimo. La dottrina sociale della Chiesa avrebbe garantito la collaborazione tra le classi e difeso la società dalla minaccia socialista. Il cristianesimo politico e culturale avrebbe permesso di meglio arbitrare le controversie all'interno dell'Impero e dell'Europa.

De Gasperi arrivò a Vienna un anno dopo la morte dell'uomo, Karl Lueger, che aveva maggiormente incarnato ai suoi occhi, negli anni precedenti, la teoria e la prassi del cristianesimo sociale. Lueger fu una personalità controversa. Vittorioso nelle elezioni comunali di Vienna del 1895 ed eletto alla carica di borgomastro, era stato due volte ricusato dall'imperatore. Negli anni in cui fu sindaco della città, dal 1897 alla morte nel 1910, governò con grande efficienza lo sviluppo e la modernizzazione

della capitale, ma fu pangermanista, antisemita e anche, a giudicare da un suo sprezzante discorso al Parlamento regionale, anti-italiano. Sembra tuttavia che questi vizi fossero compensati, agli occhi di De Gasperi, dal modo in cui aveva concretamente applicato nel governo della città i principi del cristianesimo sociale. Molti anni dopo, in un articolo scritto per la rubrica di politica internazionale dell'«Illustrazione Vaticana», spiegò che l'antisemitismo di Lueger doveva essere considerato «soltanto come una politica necessaria di difesa economica, imposta dalle condizioni ambientali del momento ... mentre l'opera di ricostruzione positiva e duratura doveva essere la riforma sociale e cristiana». Ammise che quasi tutti i leader politici del movimento cristiano austriaco furono animati in quegli anni da un forte pregiudizio anti-ebraico. Ma sottolineò che «il cristianesimo ammansiva codesti feroci antisemiti». E aggiunse, a proposito del movimento di Lueger: «Roma, la cattolicità, lo aveva salvato e universalizzato».

Il quadro all'interno del quale De Gasperi poteva svolgere al meglio le sue funzioni di deputato cambiò bruscamente fra il 1913 e il 1914. Nel 1913 la Germania celebrò con un tono spiccatamente militarista il centesimo anniversario della grande insurrezione antinapoleonica e la Francia innalzò la durata del servizio militare da due a tre anni. Alla fine di giugno del 1914 l'uccisione dell'erede al trono imperiale aprì la crisi che avrebbe provocato, un mese dopo, lo scoppio della Grande guerra. De Gasperi approvò il conflitto.

Riteneva che gli slavi del sud rappresentassero una minaccia per l'integrità dell'Impero e pensava probabilmente, come quasi tutti gli uomini politici del suo tempo, che la guerra sarebbe stata breve. Per evitare che il Trentino venisse direttamente coinvolto nel conflitto occorreva tuttavia che l'Italia restasse neutrale: un'ipotesi che divenne col passare dei mesi sempre più incerta.

Fu quello il momento in cui De Gasperi uscì improvvisamente dall'ambito strettamente provinciale in cui aveva svolto sino ad allora, anche a Vienna, le sue funzioni di uomo politico trentino. I viaggi a Roma, tra l'autunno del 1914 e la primavera successiva, furono, per la sua futura carriera, un esame di passaggio. Nella conversazione con l'ambasciatore d'Austria-Ungheria Karl von Macchio cercò di capire se l'ipotesi della neutralità italiana fosse realistica e quali concessioni Vienna fosse pronta a fare per raggiungere quel risultato. Nel colloquio con il ministro degli Esteri italiano Sidney Sonnino delineò lo statuto di autonomia che il Trentino avrebbe chiesto a Roma se l'Austria avesse deciso di rinunciare

al Tirolo meridionale. Poco importa osservare che i due viaggi furono inutili. Ciò che maggiormente interessa è la rapidità con cui De Gasperi adattò la sua politica al cambiamento delle circostanze. Aveva difeso la sua piccola patria a Vienna e lo avrebbe fatto a Roma, se necessario, con altrettanta tenacia. Dette prova di grande flessibilità e fece una buona impressione sui suoi interlocutori, ma dimostrò al tempo stesso che il cuore dei suoi interessi, il luogo da cui giudicava le vicende della politica internazionale, restava la patria del Trentino.

L'intervento dell'Italia in guerra, pochi mesi dopo il suo secondo viaggio, modificò bruscamente le circostanze in cui De Gasperi avrebbe esercitato il mandato parlamentare. Cambiarono anzitutto le condizioni della provincia. Dopo essere stato per qualche mese oggetto di mercanteggiamenti diplomatici, il Trentino divenne per Vienna una provincia infida, una potenziale minaccia alla condotta delle operazioni militari. 70.000 trentini furono trasportati nelle province interne dell'Impero. Alcune personalità, fra cui il vescovo Endrici, vennero relegate in una specie di confino. La stessa sorte, probabilmente, sarebbe toccata a De Gasperi. Privato dell'immunità dalla chiusura del Parlamento e soggetto al rischio di un mandato d'internamento, raggiunse Vienna e poté collaborare con un comitato per l'assistenza ai profughi che gli consentì tra l'altro di visitare i campi di internamento creati per le popolazioni dell'Impero in odore di irredentismo.

La situazione migliorò nel maggio 1917 quando il nuovo imperatore, dopo la morte di Francesco Giuseppe, riaprì il Parlamento. Benché le sorti della guerra, in quel momento, fossero favorevoli all'Austria, non esitò a denunciare l'occupazione militare della sua provincia, il saccheggio di Rovereto, la deportazione degli abitanti e più tardi la pretesa del Tirolo settentrionale di annettere definitivamente il Tirolo meridionale. Da quel momento la sua posizione rispecchia fedelmente l'evoluzione degli eventi. De Gasperi non può conoscere l'esito del conflitto, ma sa, soprattutto dopo l'intervento degli Stati Uniti nella politica europea e i quattordici punti del presidente Wilson, che l'Impero, se pur continuerà a esistere, sarà completamente diverso da quello del 1914. L'uomo politico deve quindi preparare la sua piccola patria e se stesso a un diverso destino.

Come all'epoca dei viaggi a Roma, sorprende ancora una volta la rapidità e la naturalezza con cui De Gasperi uscì dalla vita politica austriaca per entrare nella vita politica italiana. Il passaggio fu facilitato dall'esistenza di una casa politica e spirituale che è pronta ad accoglierlo e in cui la sua opera troverà uno spazio molto più largo di quello che aveva trovato

al Parlamento di Vienna. Nel 1921 De Gasperi diventerà deputato al Parlamento di Roma, e nel maggio 1924 segretario del Partito popolare.

77

Dal momento in cui entrò nella politica italiana e sino all'inizio degli anni Trenta, De Gasperi fu pressoché interamente assorbito dalla crisi nazionale italiana e dalla difesa degli interessi della sua regione. Le sue reazioni agli avvenimenti europei di quel periodo passarono in secondo piano rispetto alle posizioni che dovette assumere nel Partito popolare prima e dopo l'avvento del fascismo al potere. Il suo interesse per la politica internazionale fu per certi aspetti il risultato del suo esilio interno e del suo lavoro in Vaticano. Costretto a tacere su ciò che stava accadendo nel suo nuovo Paese, De Gasperi trovò un nuovo ruolo nell'analisi degli avvenimenti internazionali.

Chi ha letto gli articoli che apparvero dal 1933 sotto la firma di «Spectator» nella «Quindicina internazionale», la rubrica di politica estera dell'«Illustrazione Vaticana», sa che De Gasperi fu molto più di un semplice giornalista. La conoscenza delle lingue e l'abbondanza del materiale di cui disponeva gli permisero di offrire al lettore un quadro aggiornato di ciò che stava accadendo in Europa e nel mondo dopo le elezioni tedesche del gennaio di quell'anno. Il tono è quasi sempre quello equilibrato dell'analista scrupoloso, preciso, apparentemente distaccato. Ma la scelta dei temi tradisce le preoccupazioni dell'autore. Al centro delle sue riflessioni vi è la crisi del sistema parlamentare. Non può viaggiare e non può avere contatti internazionali, ma l'esperienza austro-ungarica e quella italiana degli anni precedenti gli permettono di capire che il problema, in quasi tutti i Paesi continentali e per certi aspetti persino negli Stati Uniti, è sempre lo stesso. Dopo i due grandi sconvolgimenti degli anni precedenti – la Grande guerra e la crisi americana del 1929 – la vecchia democrazia prebellica è impotente. Soffre di un'evidente crisi di rappresentanza. È minacciata dal comunismo, dal nazionalismo, dal collasso del sistema economico internazionale. Tentenna alla ricerca di nuove formule istituzionali, economiche, finanziarie. Quando parla di Francia, Germania, Spagna, Austria e Portogallo, De Gasperi sa che i protagonisti del dramma sono ovunque gli stessi: i partiti costruiti su ideologie rivoluzionarie, le leghe, le milizie civili, i militari, le minoranze etniche, le masse insoddisfatte, gli uomini nuovi usciti dalla Grande guerra e dai conflitti degli anni successivi: tutti pericolosamente in bilico sul ciglio della guerra civile. De Gasperi sa che per capire l'Europa di quegli anni occorre parlare dell'*affaire Stavinsky* in Francia, dell'ingresso delle leghe nella politica francese, dell'ascesa di Dollfuss nella politica austriaca, della nuova costituzione sovietica, dei

processi di Mosca, dell'instabilità spagnola e degli scioperi rivoluzionari nelle Asturie, dell'apparizione di Salazar in Portogallo e soprattutto del modo in cui Hitler sta creando un nuovo Stato tedesco in cui la Chiesa cattolica e le sue istituzioni vengono progressivamente spinte ai margini della società.

Pur senza dirlo esplicitamente, *Spectator* è convinto che un contributo decisivo alla soluzione di questi problemi possa venire dall'applicazione alla vita politica dei principi fondamentali del cristianesimo e soprattutto dalla dottrina sociale della Chiesa. Questa convinzione spiega l'attenzione con cui segue l'evoluzione del movimento corporativo in Europa e segnala con particolare interesse le leggi corporative del regime fascista. Segue attentamente la sorte dei partiti di ispirazione cristiana e segnala ad esempio con una vena di malinconia la scomparsa dei suoi vecchi amici cristiano-sociali austriaci nel regime sempre più autoritario di Dollfuss. Ma gli interessano soprattutto i convegni, i seminari, la vita delle associazioni, gli articoli pubblicati dalla stampa cattolica, le posizioni assunte dagli episcopati nazionali. Il tono diventa più militante e indignato quando deve segnalare il nuovo *Kulturkampf* scoppiato in Germania dopo l'avvento di Hitler e i soprusi a cui la Chiesa è soggetta nel regime nazista. Sulle più importanti vicende politiche di quegli anni, dalla guerra d'Etiopia alla guerra civile spagnola, l'analisi prevale generalmente sul giudizio, ma l'opinione riaffiora tra le righe là dove, ad esempio, dichiara di comprendere le ragioni della sollevazione dei generali contro la Repubblica spagnola o dipinge un bozzetto di genere delle suore che cuciono panni per i nazionalisti e si ritirano spontaneamente nel fondo dei loro conventi per fare posto agli uffici e agli accantonamenti militari dell'esercito franchista. A proposito della guerra d'Etiopia si limita a segnalare qualche dotta discussione sul concetto di «guerra giusta» e a citare le dichiarazioni con cui alcuni prelati fanno voti per la vittoria (il vescovo di Udine) o preferiscono pregare per la «pace nella giustizia» (l'arcivescovo di Genova).

Nella seconda metà degli anni Trenta i fatti politici, anche particolarmente importanti come l'incontro quadripartito di Monaco del settembre 1938, scompaiono dalle cronache internazionali di De Gasperi. Piaccia o no all'interessato, De Gasperi è diventato, insieme a Guido Gonella, una sorta di portavoce informale della Santa Sede per le questioni internazionali. La Segreteria di Stato sa che ogni riga scritta da *Spectator* verrà considerata da Palazzo Venezia e da Palazzo Chigi un'espressione autentica del pensiero della Chiesa romana. È probabile che i suoi articoli siano stati sottoposti, prima della pubblicazione, agli occhi vigili di un censore

vaticano e che il silenzio su alcune questioni sia divenuto col passare del tempo la formula preferita per evitare ricadute politiche e incidenti diplomatici. Vi sono persino passaggi degli articoli in cui l'autore rinuncia al potere dell'analisi e si rimette a quello della Provvidenza divina. Accade nell'aprile 1938 quando accenna al pessimo clima politico europeo di quei mesi e conclude con una clausola di rassegnata impotenza: «Preghiamo Dio perché faccia tornare fra gli uomini la saggezza». Questo non impedisce tuttavia a De Gasperi di far conoscere il suo pensiero sulle questioni che maggiormente lo concernono, come i rapporti fra lo Stato e la Chiesa. Lo fa citando un articolo commemorativo di Leone XIII scritto da Filippo Meda per la rivista «Scuola Cattolica». Dopo avere ricordato la politica intransigente del pontefice, Meda scrive:

«non esito a dire che la devozione alla memoria di Leone XIII e l'alta considerazione della sua opera politica nel mondo non ci impedirebbero di rallegrarci che la divina Provvidenza non abbia assecondato il suo piano di indebolimento diplomatico dello Stato italiano e il suo transitorio progetto di abbandonare Roma ... Se tali propositi fossero attuati, il danno sarebbe stato ugualmente per l'Italia e per la Chiesa: non vedo perché, noi cattolici, non lo si debba dire francamente oggi, come sempre lo pensammo, anche se la saggia disciplina conformista ci consigliava, anzi ci imponeva il silenzio».

Sono parole che corrispondevano evidentemente al pensiero di De Gasperi. La sua collaborazione con l'«Illustrazione Vaticana» termina alla fine del 1938, quando il commento dei fatti internazionali diventa, per un organo della Santa Sede, sconsigliabile se non addirittura pericoloso. I suoi scritti degli anni successivi sono dedicati prevalentemente a temi storico-religiosi e dovettero richiedere minuziose ricerche come il saggio *Verso la commemorazione del Concilio di Trento*, pubblicato in due numeri successivi de «L'Osservatore Romano» nel maggio 1942.

Per conoscere il pensiero di De Gasperi sulla politica internazionale occorre attendere la sua nomina a ministro degli Esteri nel Governo Bonomi del dicembre 1944. Comincia allora un periodo che si concluderà con la sua morte e che è possibile dividere in tre fasi. La prima termina con le elezioni del 18 aprile 1948 ed è dominata dal trattato di pace. La seconda comincia dopo le elezioni e si conclude *grosso modo* con l'adesione alla Nato e la guerra di Corea. La terza, dall'inizio degli anni Cinquanta, è dominata dal riarmo tedesco e soprattutto dal processo d'integrazione europea. Le tre fasi sono già state descritte e studiate da storici e cronisti. Anziché raccontare dettagliatamente le vicende di quegli anni mi limiterò a qualche riflessione sull'evoluzione del pensiero internazionale di De Gasperi.

Quando divenne ministro degli Esteri il problema internazionale dell'Italia era al tempo stesso elementare e terribilmente difficile. Occorreva riportare il Paese nella comunità internazionale, liberarlo il più rapidamente possibile dalle servitù dell'occupazione militare, preservare l'integrità del territorio nazionale e fare una dignitosa battaglia perché le colonie prefasciste venissero riconosciute legittime e necessarie al futuro della nazione. Non appena cominciarono gli incontri preparatori della grande Conferenza di Parigi, De Gasperi capì che l'Italia sarebbe stata trattata come un Paese sconfitto e che il ministro degli Esteri correva il rischio di recitare, nella tragedia nazionale, la parte del capro espiatorio. La guerra era stata obiettivamente perduta e il regime fascista abbattuto, ma esisteva un nazionalismo italiano, in buona parte prefascista, che non voleva rassegnarsi né alla perdita del Brennero né a quella di Trieste e dell'Istria. Sull'aiuto degli Alleati occidentali era meglio non farsi illusioni. Anthony Eden era deciso a saldare con l'Italia un vecchio conto, aperto nella fase immediatamente successiva alla guerra d'Etiopia. I francesi avevano bisogno di un pezzo di territorio italiano che riconoscesse simbolicamente la loro appartenenza al campo dei vincitori.

Gli americani non erano mal disposti verso l'Italia, ma non ebbero fino al Piano Marshall una politica estera europea e scelsero, per dipanare le matasse più imbrogiate, la linea di minore resistenza. La sola questione su cui De Gasperi registrò un successo fu quella in cui poté affrontare un avversario debole in un contesto strettamente bilaterale. Questo non toglie nulla, naturalmente, all'abilità di cui dette prova nel negoziato con il ministro austriaco Karl Gruber. Conosceva bene il problema e non aveva alcuna intenzione, dopo le esperienze fatte prima della Grande guerra, di ricostituire a nord della sua provincia un principato tirolese da Caldarò alla frontiera bavarese. Per il resto dovette accettare il Territorio libero di Trieste, la perdita di due piccoli comuni sulla frontiera occidentale e qualche incerta speranza sulla questione delle colonie, rinviata a un momento successivo.

In ultima analisi le clausole del Trattato di pace furono quelle che l'Italia doveva aspettarsi in quel particolare momento della politica internazionale. Il nostro solo e fondato motivo di rammarico è il momento della firma. Se i negoziati si fossero protratti per alcuni mesi, gli Stati Uniti sarebbero usciti dal limbo delle loro incertezze e avrebbero adottato una diversa linea, più favorevole al punto di vista italiano.

Per l'Italia e per De Gasperi il trattato presentò comunque qualche vantaggio. Restituì al Paese la sua sovranità, sgombrò il campo della politica nazionale da una questione che ipotecava l'atteggiamento dei

partiti, permise al Presidente del Consiglio di concentrare ogni suo sforzo sulla creazione delle condizioni politiche per la ricostruzione del Paese.

81

Ancora prima della firma del Trattato di pace, De Gasperi era già giunto alla conclusione che sistema economico, sistema politico e collocazione internazionale dell'Italia erano aspetti complementari di una stessa questione nazionale. L'Italia aveva bisogno di capitali, di mercati, di sbocchi per la sua emigrazione e di sicurezza internazionale. Furono queste le ragioni del suo viaggio negli Stati Uniti agli inizi di gennaio del 1947. Anche il ministro delle Finanze di Mussolini, Giuseppe Volpi, aveva deciso di cercare in America nel 1925 i capitali necessari allo sviluppo nazionale. Ma nel caso di De Gasperi la scelta fu determinata, oltre che dalle gravi condizioni dell'Italia, anche da un sentimento di naturale simpatia e affinità. Credeva che una concezione cristiana dei rapporti interni potesse temperare la naturale aggressività degli Stati ed era rimasto colpito dalla differenza tra la storia costituzionale americana e quella del continente europeo. Da *The American Commonwealth*, il libro di James Bryce apparso a Torino fra il 1913 e il 1916 come *La Repubblica americana*, aveva appreso che negli Stati Uniti «il cristianesimo è considerato di fatto, se non la religione legalmente costituita, almeno come la religione nazionale. Lungi dal riguardare la loro repubblica come atea, gli americani pensano che il riconoscimento generale del cristianesimo è una delle fonti principali della loro prosperità». Questo spiegava secondo De Gasperi la differenza fra il *Bill of Rights* americano e la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, promulgata dalla Rivoluzione francese dieci anni dopo. Mentre il *Bill of Rights* aveva una motivazione religiosa (la necessità della reciproca tolleranza tra i fedeli di diverse confessioni cristiane), la seconda era fondata sul «falso dogma rivoluzionario della perfezione originale dell'uomo». Mentre il padre del primo era il filosofo inglese John Locke, il padre della seconda era Jean-Jacques Rousseau.

Queste osservazioni sono contenute nella rubrica dell'«Illustrazione Vaticana» del 16 gennaio 1936 e fanno da introduzione alla cronaca di una manifestazione che si era svolta all'Università cattolica di Nôtre Dame, nell'Indiana, alla presenza del Presidente Roosevelt e del cardinale Mandelein, arcivescovo di Chicago, per celebrare l'indipendenza delle Filippine proclamata nel novembre 1935. Il Presidente pronunciò un discorso in cui parlò di «libertà d'insegnamento e libertà religiosa», di sant'Agostino, di «santità dei diritti dell'uomo», della Provvidenza divina e di una «missione internazionale degli Stati Uniti per l'affermazione di questi ideali nel mondo».

De Gasperi dedicò molto spazio al discorso di Roosevelt e osservò che questi principi autorizzavano il governo americano a interventi nella politica internazionale che gli Stati europei avrebbero considerato ingerenza. Il suo viaggio negli Stati Uniti era indubbiamente motivato da considerazioni politiche ed economiche, ma queste riflessioni sulla natura dello Stato americano dovettero avere per lui, in quel momento, una particolare importanza.

Gli obiettivi della missione americana del Presidente del Consiglio erano la riabilitazione internazionale dell'Italia e la ricerca di garanzie finanziarie per la ricostruzione e il futuro sviluppo del Paese. Se gli Stati Uniti gli avessero assicurato il loro sostegno De Gasperi avrebbe potuto mettere fine più rapidamente alla scomoda coabitazione con partiti marxisti che avevano concezioni radicalmente diverse dell'economia nazionale. Politica estera e politica interna erano quindi, ancora una volta, strettamente intrecciate.

Ma occorre sgombrare il campo dalla leggenda secondo cui la visita di De Gasperi a Washington sarebbe servita a preparare gli avvenimenti politici italiani dei mesi seguenti e l'operazione in due tempi con cui sarebbe stata liquidata l'esperienza del CLN. Gli americani avevano un evidente interesse al successo della linea di De Gasperi, ma non esisteva ancora a Washington un quadro politico generale in cui collocare il rapporto con l'Italia. Si muovevano con prudenza, alla giornata, e ne dettero una dimostrazione quando concedettero all'Italia, durante il viaggio di De Gasperi, un prestito di 100 milioni di dollari, modesto se confrontato alle somme che avrebbero stanziato di lì a poco nell'ambito del Piano Marshall.

Poco più di un anno dopo, alla vigilia delle elezioni italiane del 18 aprile 1948, le parti si erano invertite. Fra il gennaio del 1947 e gli inizi del 1948 vi erano stati eventi che avrebbero disegnato il mondo della Guerra fredda. Nel marzo del 1947 la riunione quadripartita dei ministri degli Esteri dei Paesi vincitori si era conclusa senza un accordo sul Trattato di pace con la Germania. Nello stesso mese Truman aveva annunciato l'aiuto economico e militare che gli Stati Uniti avrebbero garantito alla Grecia e alla Turchia per difenderle dalla minaccia comunista. Nel giugno il segretario di Stato americano George Marshall aveva annunciato all'Università di Harvard un piano per la ricostruzione dell'Europa. Nel dicembre una nuova riunione dei quattro ministri degli Esteri si era conclusa con un nuovo fallimento. Infine, nel marzo 1948 la Gran Bretagna, la Francia, il Belgio, i Paesi Bassi e il Lussemburgo avevano concluso a Bruxelles un'alleanza difensiva contro un attacco esterno. Si stava avvicinando il



Fig. 4. Alcide De Gasperi a New York, in occasione del suo secondo viaggio in America, settembre 1951 (Trento, Fondazione Trentina Alcide De Gasperi, Archivio).

momento in cui l'Italia avrebbe dovuto fare una scelta di campo: una scadenza che De Gasperi, in quel momento, preferiva allontanare da sé.

Preoccupati dalla possibile vittoria delle sinistre nelle elezioni italiane, gli americani offrirono al governo italiano una fornitura d'armi che avrebbe rafforzato l'esercito e la polizia. La proposta presentava un vantaggio politico: avrebbe dimostrato che le clausole punitive del Trattato di pace, a meno di un anno dalla sua firma, erano già superate. Ma De Gasperi rifiutò. E respinse contemporaneamente la prospettiva di una rapida adesione all'accordo di Bruxelles. Temeva che la notizia sarebbe stata usata dal fronte social-comunista per creare un cartello neutralista a cui si sarebbero unite in quella circostanza tutta la sinistra democristiana e persino le componenti anti-inglesi e anti-americane del revanscismo nazionalista. Non basta. Sul piano economico e culturale il Presidente aveva fatto una chiara scelta di campo, ma non aveva ancora rinunciato alla speranza di collocare l'Italia in un'area diversa, estranea ai blocchi: un neutralismo di cui lui stesso non era ancora riuscito a definire i limiti e i caratteri, ma gradito in quel momento persino a persone appartenenti a mondi diversi come monsignor Domenico Tardini e Manlio Brosio, ambasciatore in Unione Sovietica. Ciò che maggiormente contava in quel momento, quindi, era evitare che la politica estera facesse il suo ingresso nella campagna elettorale e ne diventasse il tema dominante. Cercò di tenerla fuori del gioco con dichiarazioni piuttosto enfatiche e retoriche come quella che fece ai giovani democristiani, citata da Guido Formigoni nel suo saggio d'introduzione al più recente volume degli *Scritti e discorsi politici* di De Gasperi:

«Chi vi ha insultato gridandovi servi d'America, odiatori della Russia? Noi serviamo e difendiamo la civiltà italica onde Cristo è romano, difendiamo il popolo italiano, il popolo lavoratore, navigatore, scopritore, colonizzatore, luce dell'universo e luce anche nei paesi americani».

La fermezza con cui De Gasperi respinse le offerte americane indispettì Washington e creò una crisi dei rapporti fra i due Paesi, di cui il primo a fare le spese fu l'ambasciatore italiano negli Stati Uniti Alberto Tarchiani. Ma la crisi durò soltanto alcuni giorni. Con un soprassalto di pragmatismo Truman e il suo segretario di Stato Dean Acheson si resero conto che era meglio lasciar fare De Gasperi. Decisero tuttavia di esaminare la questione italiana nella prima riunione di un organo appena costituito – il Consiglio della sicurezza nazionale – per decidere il 'che fare' nell'eventualità di una vittoria delle sinistre. Quelle deliberazioni, fortunatamente, furono rese inutili dal trionfo di De Gasperi, ma dimostrano chiaramente quale fosse ormai il clima della politica

internazionale dopo il colpo di Stato comunista a Praga e la decisione sovietica di bloccare le comunicazioni fra Berlino e i settori occidentali della Germania occupata.

85

Pochi mesi dopo le posizioni si erano nuovamente rovesciate. Terminata la stagione elettorale De Gasperi e il suo ministro degli Esteri, Carlo Sforza, avevano capito che il mondo era diventato troppo pericoloso perché l'Italia, da poco sconfitta e per di più resa ancora più vulnerabile da una numerosa quinta colonna comunista, potesse permettersi di scegliere una 'terza via'. La necessità di uscire dal limbo del non impegno divenne ancora più impellente quando inglesi e americani cominciarono a discutere con altri alleati la creazione dell'Alleanza atlantica. Ma gli americani, contemporaneamente, cominciarono a chiedersi se fosse conveniente per gli Stati Uniti allargare il perimetro delle loro responsabilità militari sino a includere un Paese che non aveva una spiccata reputazione militare e che avrebbe dato un modesto contributo alla difesa comune. L'Italia fu accolta, in ultima analisi, perché la Francia voleva che l'alleanza coprisse i suoi possedimenti in Africa del nord e aveva un evidente interesse a estendere il periplo mediterraneo dell'Alleanza. Superato un ostacolo, occorreva ora affrontarne un altro, ancora più spinoso: quello della politica nazionale e in particolare le obiezioni di quella parte della Dc che era contraria, anche per ragioni ideologiche, a un rapporto organico con gli Stati Uniti. De Gasperi vinse, dopo un estenuante dibattito parlamentare, perché riuscì a convincere gli amici riluttanti del suo partito che l'unità dell'Europa poteva realizzarsi soltanto al riparo dalla minaccia sovietica e che tale minaccia richiedeva il coinvolgimento degli Stati Uniti nella politica del continente. Fu questa la carta vincente di De Gasperi nella fase cruciale che precedette la firma del Patto Atlantico nell'aprile del 1949.

Sarebbe sbagliato tuttavia pensare che l'Europa, nella mente di De Gasperi, fosse soltanto un efficace argomento politico, utile per scavalcare un ostacolo contingente. L'idea di Europa, nella sua visione politica, aveva preso corpo gradualmente. Agli inizi fu semplicemente quella di un continente unito dalle tradizioni cristiane, di una comunità di Stati in cui tutti, grazie alle comuni radici religiose, avrebbero potuto parlare lo stesso linguaggio politico-culturale e stabilire rapporti simili a quelli che la Gran Bretagna stava sperimentando in quegli anni nel Commonwealth. Poi, mentre la Guerra fredda aumentava considerevolmente il ruolo degli Stati Uniti e dell'URSS a scapito dei vecchi Stati europei, l'Europa unita assunse per De Gasperi una più precisa fisionomia. Gli sembrò anzitutto l'unico rimedio possibile a due impotenze: quella

degli Stati europei di fronte alle due superpotenze e quella dell'Italia di fronte agli altri maggiori Stati europei. Attribuiva molta importanza ai rapporti con gli Stati Uniti, ma sapeva che l'Italia avrebbe avuto un ruolo degno delle sue ambizioni soltanto se avesse assunto una parte di primo piano nella costruzione di un'Europa federale o confederale. Accadde così che nel giro di pochi mesi un Paese sconfitto, esangue, costretto a un'estenuante battaglia di retroguardia per la difesa della propria integrità nazionale, diventasse un partner attento, entusiasta e pronto a fare la propria parte.

Giovò molto a De Gasperi in quel periodo l'amicizia di due persone con cui aveva parecchie affinità: Robert Schuman, ministro degli Esteri francese dal 1948 al 1952, e Konrad Adenauer, cancelliere della Repubblica federale tedesca dal 1949. Il lorenese Schuman era stato tedesco fino al 1918, si era laureato a Berlino, aveva fatto l'avvocato a Metz ed era entrato nella politica francese proprio mentre De Gasperi passava dal Parlamento di Vienna a quello di Roma. Adenauer era renano ed era stato borgomastro di Colonia sino all'avvento del nazismo. Il primo veniva dalle organizzazioni cattoliche e aveva partecipato nel novembre del 1944 alla fondazione del Mouvement Républicain Populaire, erede della Jeune République di Marc Sangnier. Il secondo era stato uno dei maggiori esponenti del Zentrum, il partito cristiano del Secondo Reich, e ne aveva organizzato la rinascita sotto il nome di Christliche Demokratische Union. Tutti e tre, quindi, appartenevano a un partito che era stato fondato in tempi recenti ma aveva le sue sorgenti nel grande fiume del cristianesimo liberale e democratico del secolo precedente. Tutti e tre erano, secondo la terminologia preferita da De Gasperi, cristianosociali. Non credo che la loro Europa fosse nata da una costola del cristianesimo e contenesse un'indispensabile componente cristiana. Credo che all'idea di Europa abbiano contribuito troppe forze e correnti di pensiero perché una di esse possa considerarsi titolare di una sorta di brevetto d'origine. Ma l'incontro di tre personalità che parlavano la stessa lingua, il tedesco, avevano fatto esperienze analoghe e sapevano attraversare la frontiera fra una nazione e l'altra rese l'impresa più facile.

A differenza di Jean Monnet, autore di alcuni fra i maggiori progetti europei di quegli anni, De Gasperi non era funzionalista. Non credeva che l'integrazione europea sarebbe sorta gradualmente grazie all'«eu-ropeizzazione» di alcune funzioni comuni: il commercio, l'agricoltura, il mercato, la moneta, le infrastrutture. Desiderava un percorso più rapido, credeva nel primato delle istituzioni ed era convinto che vi fossero momenti provvidenziali in cui è possibile fare ciò che in altri momenti

sarebbe difficile, se non impossibile. Non basta. L'Europa a cui pensava era probabilmente una versione aggiornata dello Stato ideale che i migliori esponenti dell'Impero austro-ungarico cercarono di creare prima della Grande guerra: un insieme di autonomie, degne di un eguale rispetto, ma soggette all'autorità di un arbitro e unite da alcuni fondamentali strumenti comuni come l'esercito e la diplomazia.

Il momento provvidenziale, per De Gasperi, fu il dibattito sul riarmo tedesco. Dopo la nascita della Cina comunista, lo scoppio della guerra di Corea e l'intervento dei 'volontari' cinesi nel conflitto, gli Stati Uniti erano giunti alla conclusione che la difesa dell'Europa, senza la Germania, sarebbe stata impossibile e sostennero la necessità di consentire alla Repubblica federale il diritto di riarmarsi. Per superare l'ostilità che una tale prospettiva avrebbe suscitato in Francia, Jean Monnet preparò il progetto di una Comunità europea di difesa in cui le forze armate sarebbero state composte da soldati dei Paesi membri e soggette all'autorità di uno stesso ministro. Nel progetto di Monnet, accolto con qualche attenuazione dal governo francese di Plevin, De Gasperi vide spalancarsi improvvisamente la prospettiva di un'Europa federale e volle che il trattato istitutivo della CED contenesse un articolo – l'art. 38 – in cui si incaricava l'Assemblea parlamentare della CECA di occuparsi di un'«organizzazione di carattere definitivo ... concepita in modo da poter costituire uno degli elementi d'una ulteriore struttura federale o confederale, fondata sul principio della separazione di poteri e dotata, in particolare, di un sistema rappresentativo bicamerale». L'art. 38 fissava al tempo stesso le tappe e i tempi della fase successiva. L'Assemblea avrebbe formulato le sue proposte nel giro di sei mesi. Queste proposte, con il parere del Consiglio dei Ministri della CED, sarebbero state trasmesse ai governi degli Stati membri. E questi, nell'arco di tre mesi avrebbero convocato una conferenza incaricata di esaminarle. In un paio di commi De Gasperi era riuscito a delineare una fase costituente di cui egli stesso, come Presidente dell'Assemblea della CECA, sarebbe stato il regista.

Sappiamo che la battaglia vinta sul tavolo dei negoziati fu perduta nei Parlamenti. Anziché affrettarsi a ratificare il Trattato della CED il governo italiano, presieduto allora da Mario Scelba, credette forse di potere mercanteggiare la propria ratifica contro la soluzione della questione di Trieste, e dette poca retta agli accorati messaggi che De Gasperi inviava a Roma dalla casa trentina in cui stava vivendo gli ultimi giorni della sua vita. A Parigi, nel frattempo, il governo era diviso e il suo Presidente, Pierre Mendès France, molto più preoccupato dalle sorti del ministero

che da quelle dell'Europa. Davanti a un fronte crescente di oppositori – i comunisti, i gollisti, una parte del gruppo parlamentare socialista – Mendès France lasciò che la CED andasse alla deriva e cadesse bruscamente, grazie a uno stratagemma procedurale, per 319 voti contro 264. Era il 30 agosto 1954. A De Gasperi, morto undici giorni prima, quella notizia fu risparmiata.

Ricordiamo quegli avvenimenti in una fase della costruzione europea che assomiglia per qualche aspetto a quella del 1954. Ancora una volta l'Europa cerca faticosamente di costruire istituzioni corrispondenti alle sue esigenze. Ancora una volta è trattenuta dai capricci di alcuni suoi membri, dai loro egoismi e dalla loro miopia. Ci consola il pensiero che nessuno dei molti scacchi sofferti nel corso della sua storia abbia interrotto i suoi progressi. Ci consola in particolare la notizia che il Trattato di Lisbona sia stato ratificato dall'Italia con il voto unanime delle due Camere. Ma ci dispiace constatare la mancanza di leader politici che sappiano alzare lo sguardo dai problemi di ogni giorno per indicare ai loro connazionali qualcosa che De Gasperi, senza timidezze e pudori osava chiamare «mito». A Strasburgo, nel dicembre 1951, disse:

«... e se volete che un mito ci sia, ditemi un po' quale mito dobbiamo dare alla nostra gioventù per quanto riguarda i rapporti fra Stato e Stato, l'avvenire della nostra Europa, l'avvenire del mondo, la sicurezza, la pace, se non questo sforzo verso l'Unione? ... lo vi dico che questo mito è mito di pace; questa è la pace, e questa la strada che dovete seguire».

Autonomia e identità trentina: dal Principato vescovile allo Statuto regionale del 1948

Iginio Rogger

La parola «autonomia» è un termine genericissimo, che si può realizzare in mille modi. Nel Trentino lo si può decifrare solo in connessione con la sua storia. E il riferimento primario si pone qui in rapporto al *Land* Tirolo, nel quale il Trentino si trovò semplicemente incorporato dal 1803 con la cosiddetta secularizzazione e dal 1816 con la reimpostazione della monarchia austriaca.

Il *Land*, che non è pura «espressione geografica» ma un territorio dotato di sue strutture costituzionali distinte, è stato voluto e riorganizzato nel Tirolo con delle resistenze tenacissime, in contrapposizione alle tendenze unificatrici dello statalismo austriaco.

Il Trentino convive nella struttura istituzionale del *Land*. Ma questo fatto non cancella le profonde differenze che distinguono i gruppi etnici e contrappongono modelli economici e criteri amministrativi ereditati da una lunga storia. Lo stesso diffondersi di una sensibilità nazionale ha intensificato il sogno di una autonomia più appropriata, che assegnasse alla popolazione italiana una sua autonomia distinta. E così è nato un vero e proprio movimento autonomista trentino, con le sue battaglie, i suoi interventi e programmi, che talvolta parvero vicini a realizzarsi ancora al tempo dello stesso regime austriaco.

Fu così del tutto naturale che lo stesso modo di pensare riprendesse forza e cercasse di affermarsi anche dopo l'annessione all'Italia. Evidentemente esso non si riduceva entro l'orbita dell'irredentismo nazionale. E così esso riprese con tutta la sua vitalità anche nei mesi del Governatorato militare e nella politica del Partito Popolare Trentino fino all'avvento del fascismo. Tutto questo implica e presuppone la presenza di radici storiche più remote, che dobbiamo brevemente rievocare prima di passare alla problematica contemporanea.

Per rifarci alle origini, vedremo come è proprio nelle piccole comunità legate a valli diverse che si incontra il primo senso di patria dei trentini. Esse sono comunità fiscali, che provvedono al loro interno alla distribuzione degli oneri per fronteggiare in solido gli obblighi verso l'autorità superiore. Sono nel contempo vere comunità economiche, che gestiscono una proprietà collettiva, vitale per la sussistenza di tutti, retta da norme precise e verificabili.

Questo genere di vita porta a distinguere fortemente un determinato tipo di solidarietà che si esercita con i vicini, da un atteggiamento piuttosto diffidente con cui vengono guardati i «foresti». Un controllo sociale molto severo e un regime di vita parsimonioso e ordinato è insito al sistema. Un'attenzione gelosa e appassionata a tutte le vicissitudini minute della cosa pubblica si accoppia alla dimensione dell'ambito comunale entro il quale tutti si conoscono.

In questo modo di sentire non fa molta differenza la diversità linguistica delle comunità, né il regime giudiziario che in certe aree è prettamente germanico (sentenza tramite una giuria collegiale) mentre in altre adotta il sistema latino di un unico pretore giudicante. E neppure la tipologia di abitazione, che vede coesistere anche nel Trentino nuclei compatti di popolazione e masi dislocati creati da un progetto di colonizzazione.

In questo contesto le carte di regola dei comuni trentini e i *Weisthümer* delle comunità tirolesi hanno molte analogie fra loro. Il Trentino registra anche il fenomeno di *Markgenossenschaften* come la comunità di Fiemme, dove nel 1111 i sudditi negoziano con l'autorità statale del vescovo-conte le modalità dell'amministrazione della giustizia e delle esazioni fiscali.

A questo si connette ancora un altro connotato che è decisamente positivo. Il contadino delle valli alpine, continuamente esposto all'urto dei fattori naturali, sente d'istinto che il primo aiuto nei frangenti della vita l'uomo deve cercarselo con le proprie forze e col proprio coraggio. La *Selbsthilfe*, nell'immediato e verso il futuro, rimane una regola che lo porta a non attendersi dagli altri ciò che si può fare da sé. Con le relative implicanze psicologiche, etiche e sociali.

La forte spinta verso un ideale autarchico dei piccoli comuni si riscontra anche nell'ambito ecclesiastico. Dal secolo XIII in poi le singole vicinie, senza intaccare le competenze delle vecchie circoscrizioni pievane, sono andate creando a proprie spese delle stazioni distinte di cura d'anime, con propria chiesa e dotazione economica atta a sovvenzionare un proprio curato. Manterranno gelosamente fino al secolo ventesimo il diritto di nomina elettiva dei titolari, quasi una forma di giuspatronato.

Ecco dunque un mondo intero di cose e di atteggiamenti sui quali s'è intessuta per secoli la storia quotidiana di un popolo. Certo l'epoca a noi contemporanea ha cambiato radicalmente la struttura agraria di fondo e ha sconvolto gli stessi rapporti numerici di classi sociali ed economiche. Quei parametri ideali e quei modelli di vita comunale sono divenuti irripetibili. Eppure ancora a fine Ottocento e nei primi decenni del ventesimo secolo il movimento economico e politico dei cattolici trentini si articola robustamente sullo sfondo dell'ambiente rurale e qui raccoglie i suoi successi determinanti. Non v'è dubbio che esso ha lasciato un'eredità spirituale anche alle generazioni successive.

È lecito tornare a chiedersi allora dove si collochi quel minimo di storia comune del territorio, che malgrado tutte le tendenze centrifughe doveva pur promuovere un senso di coesione tra le valli trentine e la volontà di una unione più salda destinata a comporsi in autonomia.

Nel tentativo di elencare i pochi elementi che stanno all'origine di questo processo è giusto ricordare quello che fu il ruolo della chiesa locale di Trento, con le sue tradizioni di fede e di costume, con le sue strutture organizzative e i suoi santi patroni. La fusione degli antichi ceppi etnici pre-latini, delle immigrazioni longobarde, alemanniche, franche e baiuware che vengono a formare un solo popolo, non è pensabile senza di essa.

Decisamente sopravvalutato invece presso gli storici appare il ruolo che si suole attribuire al Principato vescovile di Trento in ordine alla coesione del territorio. Il Principato vescovile rimase fino al suo tramonto un organismo di diritto feudale, estremamente debole e decentrato, incapace di raggiungere una compattezza paragonabile almeno a quella che fu la «Patria del Friuli» con il suo parlamento e il suo esercito. È facile immaginare cosa doveva succedere di esso nell'età in cui i territori circostanti si modernizzavano e si trasformavano in organismi molto più efficienti.

Nel corso del Duecento Trento riesce come per miracolo a sfuggire all'assorbimento della politica di Ezzelino da Romano e delle signorie della pianura. Ma vi riesce in modo permanente lasciandosi inquadrare entro l'orbita dell'altro stato forte e centralizzato che da Mainardo II in poi si va formando in Tirolo.

Nel corso del tempo solo il Tirolo riuscì a impedire una penetrazione politica dal Sud, ponendo come cintura di sicurezza la zona dei Confini Italiani (i *Welsche Konfinen*) nella bassa Valsugana e nella Vallagarina, con terre che in buona parte sono di alto dominio del Principato vescovile, ma che ormai rimangono consegnate al governo diretto dell'autorità del *Land*. Il Tirolo viene a compenetrare anche la vita interna del Principato

vescovile, prima con un regime di *Compattate*, poi anche con veri e propri patti di confederazione. Esso assume in larga misura il controllo dell'ordine pubblico e *in toto* l'onere della difesa armata, organizzata in modo analogo a quanto accade nel cuore del suo territorio, mediante il sistema fiscale dei «fanti steorali» descritto nel *Libello* del 1511.

Il vecchio territorio del Principato vescovile viene decurtato anche della sua parte settentrionale, occupata fino a Lavis dal Tirolo. E l'area rimanente si presenta enormemente frastagliata, con una carta che nel secolo XVIII registra giurisdizioni vescovili e giurisdizioni tirolesi in numero quasi eguale, disseminate sull'intero territorio.

Anche la nobiltà trentina, vecchia e nuova, ama inserirsi nei ranghi della nobiltà tirolese e cerca di crescere in quella sfera.

È in atto così un ampio processo di simbiosi che investe tutti i settori della vita. Appoggiandosi sul Tirolo il Principato vescovile riesce a conservare formalmente la sua autonomia istituzionale, configurata più nei termini di una *Reichsunmittelbarkeit*, che in quelli di una sovranità vera e propria. Anche i conflitti continui che sorgono per la salvaguardia delle prerogative del governo vescovile si muovono entro questo quadro e non possono venir letti come il nervo principale degli avvenimenti, che tende invece all'assimilazione del territorio.

Nessuno perciò ebbe a stupirsi, se nel 1803 e poi nel 1816 quello che si classificava già come Tirolo italiano venne integrato nel *Land* tirolese, cioè nella regione autonoma riconosciuta entro l'ambito della monarchia austriaca. Nessuno ancora sentiva come discriminante assoluta il fattore della nazionalità e della lingua. La parola stessa di nazione doveva ancora cambiare significato. Ma fino a quell'epoca alla *natio Tirolensis* si ascrivevano senza difficoltà anche i trentini, come appare ad esempio dal *Liber Nationis Tirolensis* esistente presso il Collegio Germanico di Roma.

L'incorporazione piena del Trentino nella compagine del *Land Tirol* (1816) creò naturalmente una situazione nuova dal punto di vista istituzionale. Quelli che furono spesso chiamati i due circoli di Trento e di Rovereto si trovarono confrontati in modo immediato e diretto con gli interessi e i costumi delle popolazioni del vecchio corpo del Tirolo. Non fu dapprima la lingua a creare contrapposizioni. Ma piuttosto la sproporzione nella ripartizione degli oneri fiscali e nella assegnazione dei fondi di sviluppo, dovuta alla condizione di minoranza in cui veniva a trovarsi la rappresentanza trentina.

Solo dal 1848 venne a inserirsi potentemente nella problematica il fattore della nazionalità e della lingua. Da allora il problema dell'autonomia si prospetta in maniera del tutto nuova, nella forma di quella lunga lotta che doveva prolungarsi sino alla fine del regime austriaco, imprimendo i connotati più espliciti alle più recenti aspirazioni trentine.

Non è qui certo il luogo per riepilogare la lunga e travagliata vicenda, con i molti insuccessi e le umilianti sconfitte subite dai rappresentanti trentini alla Dieta di Francoforte e alla Costituente di Kremisier, nell'ambito della Dieta tirolese come nel *Reichsrat* e presso il governo di Vienna.

Tuttavia, con tutta la comprensione e simpatia che meritano le aspirazioni nazionali inserite in queste battaglie, non si può fare a meno di considerare quale fosse la provenienza e la tipologia del modello di autonomia richiesto. È evidente che esso si ispirava a quella forma di governo autonomo che il *Land* tirolese per antica tradizione conservava nel rapporto con la monarchia austriaca, tenacemente difeso e rivendicato anche nel processo di modernizzazione assolutistica che stavano attraversando le strutture statali e provinciali. Senza questo rapporto rimane incomprensibile ciò che i trentini propriamente volevano. L'autonomia a cui essi aspiravano per la popolazione italiana doveva essere qualcosa del tutto simile a quella che il Tirolo possedeva ed esercitava nei confronti per la popolazione tedesca.

In questo la storia del Trentino, anche se attraversata da profonde aspirazioni nazionalistiche e irredentistiche, si pone in posizione ben diversa rispetto alla storia delle altre regioni italiane. Autonomia piccola e autonomia grande; micro-autonomia comunale e macro-autonomia su scala regionale: non c'è dubbio che si tratti di due fronti diversi, ma anche strettamente complementari.

Il modo in cui questi si sono compenetrati, nel Trentino, in una interminabile ricerca di equilibrio, in una aspirazione mai realizzata del tutto ma anche mai totalmente estinta, è stata la grande scuola alla vita democratica e civile di questa terra, che qui riconosce ancor oggi la propria vocazione, come dimostra tra l'altro lo straordinario patrimonio umano, culturale ed economico accumulato in più di un secolo di storia dalla cooperazione trentina.

Venendo ora all'epoca contemporanea, cioè all'indomani del crollo del fascismo e della fine della Seconda guerra mondiale, emerge spontaneo l'interrogativo, se e a quali condizioni il Trentino poteva finalmente progettare e promuovere un regime di autonomia misurato sul suo territorio.

La risposta rimane nell'ordine dei futuribili, sui quali si può discettare all'infinito, ma dei quali, secondo l'assioma scolastico, *non datur scientia*. Il fatto storico concreto, invece, è che l'autonomia trentina riuscì a ottenere una sua realizzazione istituzionale nel contesto dell'applicazione dell'Accordo De Gasperi-Gruber del 5 settembre 1946.

Con l'autonomia regionale approvata dall'Assemblea Costituente nel gennaio 1948 i trentini conseguirono d'un tratto l'adempimento delle loro aspirazioni e lo ottennero con uno statuto che li rendeva partecipi dell'attuazione dell'accordo stipulato a tutela della minoranza etnica sudtirolese, dotato di una particolare garanzia internazionale.

Sono evidenti i vantaggi che il Trentino ricavò da questa posizione, a cui si deve nel concreto anche il carattere del tutto speciale dell'Autonomia trentina. Converrà non dimenticare che ancor oggi essa si regge su questa base, pur con tutte le modifiche apportate in seguito con gli statuti successivi. Da allora è rimasto aperto l'interrogativo sollevato sui fronti diversi, se non costituisca un privilegio indebito questa inclusione del Trentino in un regime di autonomia voluto e creato primariamente come strumento di tutela della minoranza etnica sudtirolese.

I tedeschi hanno anche parlato di una «truffa» di De Gasperi, operata per eccessiva affezione ai trentini. Tralascio le interpretazioni espresse da parte italiana da allora fino ad oggi.

Sentendo come obbligo di coscienza la ricerca di una comprensione migliore dell'onestà dell'operazione nelle intenzioni di De Gasperi, dopo la morte dello statista trentino mi avvicinai ad una ipotesi interpretativa che ad un tratto ricevette una sua verifica inattesa. L'ipotesi alla quale mi riferisco è che l'idea di civiltà che anima l'Accordo De Gasperi-Gruber esige che la minoranza tedesca dell'Alto Adige venga a trovarsi in condizioni pienamente equiparate a quelle godute dalla maggioranza italiana nel suo stato nazionale italiano.

Una conferma autorevole di questa ipotesi mi è venuta dalla testimonianza diretta dell'ex ministro degli Esteri austriaco Karl Gruber. L'11 novembre 1991 mi trovai infatti a fungere da interprete per la deposizione resa da Gruber a Vienna nei preliminari del processo canonico per la beatificazione di Alcide De Gasperi. Profittando alquanto della mia posizione cercai di approfondire l'interrogativo su quelle che potevano essere state le intenzioni di De Gasperi nel dilatare al Trentino l'autonomia prevista come necessaria per la salvaguardia del carattere etnico e dello sviluppo culturale ed economico degli abitanti di lingua tedesca dell'Alto Adige.

Chiesi infatti a Gruber: «è possibile che De Gasperi, nell'idea di agganciare l'autonomia dei trentini a quella dei sudtirolesi, secondo un'idea che egli certo favoriva e per la quale aveva acquisito simpatizzanti anche nel Sudtirolo, avesse fiducia che tale inclusione tornasse a vantaggio dei Sudtirolesi stessi nel processo di realizzazione di essa?».

Ed ecco la risposta testuale di Gruber, anch'essa registrata su nastro: «De Gasperi ne era convinto: se l'autonomia si realizza per i trentini, diventa un fatto irreversibile. Se si realizza per i trentini, si realizza anche per i sudtirolesi; ogni pericolo di vanificarla verrà respinto anche dai trentini». Gruber si diceva convinto, sia per proprio conto, sia anche per quello che era stato il pensiero di De Gasperi, che nella difficile impresa prevista per la realizzazione degli intenti contenuti nell'Accordo l'ottenimento effettivo dei diritti naturali della minoranza etnica tedesca sarebbe stato aiutato e sorretto dalla compartecipazione dei trentini, che dal canto loro avevano pur conosciuto il disagio di una minoranza etnica incompresa. Tale testimonianza, estremamente significativa anche per quelle che furono poi le sorti del primo decennio di Autonomia regionale, è stata testualmente pubblicata in «Studi Trentini di Scienze Storiche» (78, 1999, pp. 483 s.).

In realtà, lo spirito che animava il sessantacinquenne De Gasperi nelle trattative con Gruber era perfettamente in linea con un percorso spirituale, culturale e politico iniziato molti anni prima, ad inizio Novecento, negli anni universitari viennesi. Sono questi gli anni in cui De Gasperi, che mai fu irredentista, sviluppa il concetto di «coscienza nazionale positiva», ovvero la possibilità di distinguere tra appartenenza nazionale e appartenenza statale.

Più tardi, come trentino inserito nel Regno d'Italia, avrà ben chiara l'urgenza di salvaguardare l'eredità autonomistica in un tessuto statale sostanzialmente centralistico e che ben presto avrebbe conosciuto il dispotismo fascista. A maggior ragione, all'indomani della Seconda guerra mondiale, De Gasperi si chiederà come un'autonomia speciale di portata regionale possa utilmente integrarsi con la nuova storia repubblicana ed europea. Tutto questo implicava naturalmente non tanto la rivendicazione di particolari privilegi, ma piuttosto l'assunzione di responsabilità e di effettive capacità di autogoverno e di buon governo nello spirito autonomistico della storia secolare di questa terra a scavalco del Brennero.

Non è un caso che nella seduta del 29 gennaio 1948 dell'Assemblea Costituente, ormai alle soglie della approvazione dello Statuto regionale, lo statista trentino non si limiti a rimarcare l'urgenza di «mantenere

l'impegno che si era preso a Parigi: assicurare, cioè, l'esercizio di un potere autonomo agli abitanti della zona di Bolzano» – tanto più dopo la tragica vicenda delle opzioni – e «garantire l'esistenza e tutti i diritti alla minoranza italiana nella provincia di Bolzano».

De Gasperi avverte il bisogno di aggiungere il seguente inciso: «... io che sono pure autonomista convinto e che ho patrocinato la tendenza autonomista, permettete che vi dica che le autonomie si salveranno, matureranno, resisteranno, solo ad una condizione: che dimostrino di essere migliori della burocrazia statale, migliori del sistema accentrato statale, migliori soprattutto per quanto riguarda le spese. Non facciano la concorrenza allo Stato per non spendere molto, ma facciano in modo di creare una amministrazione più forte e che costi meno. Solo così le autonomie si salveranno ovunque, perché se un'autonomia dovesse sussistere a spese dello Stato, questa autonomia sarà apparente per qualche tempo e non durerà per un lungo periodo». Solo in questa prospettiva, concludeva De Gasperi, non c'è alcun pericolo di «creare in Italia una serie di repubblicette che disgregherebbero la Repubblica italiana».

Come non intravedere in queste parole il cosciente ricupero critico di tutta una storia trentina passata!

Da una parte c'è la convinzione che se trentini e sudtirolesi sono chiamati per forza storica a collaborare è anche perché i trentini già a suo tempo hanno vissuto la condizione di minoranza e una forte aspirazione di autonomia entro uno Stato non omogeneo alla loro etnia ma che non riduceva ad un unico modello le differenze linguistiche, toponomastiche, amministrative e giuridiche. Dall'altra c'è però anche l'idea che questa terra tra le montagne, e dunque la nuova regione, sia chiamata per forza della sua stessa storia a farsi laboratorio di autogoverno e di buona convivenza non solo per l'Italia ma per la stessa Europa. Qui sta appunto la base etica e morale della inclusione dei trentini nello Statuto di Autonomia del 1948.

La storia della nostra terra, quando riuscirà finalmente ad emergere libera da ogni pregiudizio, dovrà pur chiedersi sinceramente come mai queste intenzioni, nel corso degli anni Cinquanta, rimasero in larga misura lettera morta.

Uno studio anche sommario della stampa locale di quegli anni basterebbe da solo a dimostrare come il Trentino preferì schierarsi dalla parte più facile e più redditizia del centralismo statale, piuttosto che andare alla ricerca di quei temi di comune interesse che, pur nella diversità della

lingua, potevano associarci nella ricerca di una migliore convivenza democratica. In quale misura dietro questo orientamento abbia giocato un ruolo anche una strategia intelligente, che fin dalle prime battute seppe orientare lo sviluppo in tal senso, è cosa che meriterebbe più attenta indagine.

Con ciò non si tratta di mettere in discussione l'integrità morale, la sensibilità culturale e giuridica, e ancora lo spirito di fede cristiana di alcuni protagonisti politici dell'epoca in questione. Ma quando si tratta di comprendere un ruolo politico in rapporto al bene comune lo sforzo deve andare oltre la sfera soggettiva personale.

Appunto in questa prospettiva è mia convinzione che l'orientamento politico che allora prevalse con l'apporto determinante di buona parte della classe politica trentina del tempo non corrispondesse né alle istanze più feconde della storia passata di questa regione né al progetto politico voluto da De Gasperi e Gruber con il loro celebre accordo.

Da tempo, ormai, porto avanti questa tesi storiografica. Giunto alle soglie del mio novantesimo anno mi auguro che non siano sterili battute giornalistiche ma anzitutto rigorosi studi storici a confermarla o a smentirla. Da parte mia e, ne sono sicuro, da parte di tutti voi, anche nel caso in cui non condivideste la mia tesi, non può che valere la massima antica secondo cui la ricerca della verità deve essere più forte di tutto.

È dunque nello spirito critico dello storico che si sforza di unire la libertà di giudizio al rispetto dovuto ad ogni persona che mi avvio a concludere questa *lectio*.

Di fronte ai grandi rivolgimenti a cui va incontro l'intero assetto politico italiano e la storia d'Europa, si impone a tutti noi in modo urgente l'interrogativo sull'avvenire dell'Autonomia trentina. C'è chi a un quadro di autonomia comune dei trentini con i sudtirolesi non dà più alcuna fiducia, forse anche perché non vi ha mai creduto.

D'altronde c'era e c'è ancor oggi chi non si rassegna ad abbandonare il certo per l'incerto. Poiché ancor oggi la nostra speciale autonomia, nella sua circoscrizione geografica e nella sua struttura istituzionale ha la sua base portante nello Statuto del 1948 e la sua radice nell'accordo De Gasperi-Gruber. In ogni caso, chi propone alternative ha tutto il dovere di elaborare un progetto articolato e credibile, che, partendo dalle nuove motivazioni di fondo, sappia costruire una ipotesi realistica per il piccolo territorio trentino.

Parte da qui, a mio avviso, la necessità di riflettere ancora oggi su quale senso debba avere una struttura regionale che abbraccia il Trentino e il Sudtirolo e che si apre sempre più in prospettiva euro-regionale. Come già detto, concordo in pieno con quanti considerano questa impostazione costituzionale desiderabile o perfino necessaria. Ma sulle condizioni non esistono sconti, se non si vuol ricadere di nuovo negli equivoci del passato.

Prendiamo in considerazione un certo clima spirituale. L'esistenza di una ragione di convivenza politica tra la popolazione trentina e quella tirolese suppone che si voglia riconoscere come base fondamentale ciò che abbiamo in comune, rispetto a ciò che ci distingue e divide. E che si assuma come orientamento supremo la regola evangelica che ci impegna anche a fare agli altri quello che si vorrebbe fatto a se stessi.

Emerge spontaneo e doveroso in proposito l'interrogativo se e in quale misura queste aspirazioni siano divenute l'asse portante di quello che amò chiamarsi il movimento autonomista trentino nella seconda metà del secolo ventesimo.

Senza disconoscere la sincerità di tante passioni, nonché la forza partecipativa di taluni passaggi storici, e pur tenendo conto del frammentarismo di tale movimento, non sembra che i programmi e gli effetti realizzati su questo punto e in tal senso siano stati particolarmente brillanti. Problemi come quello della scuola tedesca, dell'amministrazione della giustizia o della toponomastica in Alto Adige non furono certo quelli che nel secondo dopoguerra riscaldarono gli animi del movimento autonomista trentino.

Metterei poi in guardia da un certo scimmiettamento di gusti e costumi tirolesi, dal quale acquisteremmo piuttosto disprezzo che simpatia da parte di chi ha un senso delicato della schiettezza dei costumi dei popoli. Converrà invece dilatare fortemente nell'ambiente trentino una conoscenza esaustiva di tutta la bibliografia tedesca e internazionale sulla storia del Tirolo e sui problemi dell'Alto Adige, in modo da non fare in materia un discorso declinato tutto alla nostra maniera.

L'attualità del bicentenario di Andreas Hofer, con i gravi problemi di storia e di mito che lo attraversano, è una buona occasione per presentarsi a questo esame con tutte le carte in regola, non strumentalmente ma tenendo in tensione coinvolgimento popolare e impegno scientifici co e storiografico, senza il quale non ci può essere respiro davvero europeo.

Nella medesima prospettiva una maggiore conoscenza di quella che fu la sofferenza spirituale e materiale della popolazione tirolese a seguito

della *Zerreissung* del *Land* con l'imposizione del confine al Brennero, potrebbe ancor oggi distinguere il modo di sentire dei trentini. Altrettanto dicasi del dramma delle Opzioni del 1939, sul quale i trentini potrebbero maturare un sentimento meno tecnicamente politico, ma più umano e popolare.

Il discorso vale ovviamente anche al rovescio: è difficile pensare ad un rinnovato senso di convivenza senza che anche gli storici sudtirolesi meditino più a fondo sul significato delle reiterate richieste di maggiore autonomia sollevate dai trentini nei confronti di Innsbruck sin dal 1848; altrettanto dicasi delle tragiche conseguenze patite dai circa 70.000 trentini fatti evacuare in vari campi di internamento – le cosiddette «città di legno» – in Austria, in Boemia e in Moravia, allo scoppio della Grande guerra.

Occorre quindi sviluppare una maggiore conoscenza reciproca, a cominciare dalla lingua, dove, a dire il vero, i sudtirolesi con la loro conoscenza della lingua italiana ci forniscono uno stimolo a padroneggiare meglio il tedesco.

Per convivere occorre insomma conoscere alquanto la sensibilità e perfino le suscettibilità del partner. Ciò non vuol dire adeguarvisi supinamente; ma tenerne conto è necessario. Tutto questo riguarda la sfera più vasta e indefinibile degli atteggiamenti psicologici e morali. Ma senza una cura positiva di questa base sarà sempre difficile sviluppare una convivenza.

La nostra distanza spirituale si documenta con troppa frequenza. Ricordo anche il tono di certi interventi nella discussione sulla nuova università di Bolzano, soprattutto nella fase iniziale. E guardando ai molteplici problemi della toponomastica, non bisognerebbe che i trentini, già difensori accerrimi e gelosi dell'italianità dei loro toponimi all'epoca austriaca, si lascino scavalcare da nuovi nazionalismi quando si tratta di restituire alla Vetta d'Italia la sua originale denominazione tedesca!

In ogni caso la sola promozione dei nostri interessi materiali non potrà mai essere il glutine che tiene insieme una convivenza regionale. Solo su una nuova e forte impostazione culturale ed ideale si potranno costruire insieme progetti e programmi più articolati. Penso anche che la stessa «identità del Trentino», anziché perdersi in disquisizioni retoriche, potrebbe emergere in modo più concreto dal confronto più differenziato e concreto con i primi vicini.

Le risorse morali per questa crescita vanno dunque richiamate a raccolta, riconosciute nel loro valore, confermate nell'esercizio quotidiano

della giustizia e della solidarietà, garantite e sorrette con regolamenti e norme adeguate.

Sono molti i capitoli che ci uniscono ancor oggi con le popolazioni altoatesine, senza pregiudicare le nostre caratteristiche proprie, che nessuno oggi del resto mette in pericolo. Sono molto ampie, a ben guardare, le cause e le motivazioni comuni e gli spazi stessi di interessi materiali coincidenti, che possono avvantaggiarsi efficacemente da una promozione fatta insieme, piuttosto che da una ricerca in ordine sparso.

Venendo alla conclusione, chi scrive non è certo in grado di prevedere se la «conversione» spirituale di cui qui si parla sia realisticamente pensabile e se, allo stato attuale delle cose, pur effettuata, sia ancora in grado di modificare il corso degli eventi. Il giudizio pratico e le relative scelte operative spettano alla responsabilità dei politici. Per parte mia appartengo a quel ceto di trentini che da sempre hanno sognato l'autonomia come la sede più propria per la realizzazione di una democrazia autentica. E sono tra quelli, non molti, che hanno salutato cordialmente la Regione come uno strumento che ci poneva in condizione di giovare non solo al nostro bene ma anche a quello della minoranza etnica limitrofa che con noi convive. Convinto che il successo finale non mancherà di premiare chi avrà avuto il coraggio dell'utopia.

I tre Parlamenti di Alcide De Gasperi

Francesco Traniello

I.

I governanti italiani si sono tradizionalmente divisi in due categorie, non sempre coincidenti con le loro origini politiche. Crispi, Mussolini, e qualcun altro venuto prima o dopo, non amavano il Parlamento e la vita parlamentare. Parlamentarismo per una parte considerevole della cultura politica italiana ha avuto, come continua ad avere, un suono sinistro, come sinonimo di bizantinismo, di perdita di tempo, di giochi sottobanco. Assai di frequente si è accompagnato ad altra parola spregiativa, «trasformismo». Nel suo primo celeberrimo discorso pronunciato in Parlamento come presidente del consiglio, Mussolini parlò di «aula sorda e grigia», che non era proprio una dimostrazione di stima, aggiungendo che avrebbe potuto trasformarla in un bivacco di camicie nere, che non era proprio una prospettiva amichevole. L'antiparlamentarismo fu una delle costanti del suo agire politico, uno slogan infinite volte ripetuto, che a quanto pare faceva un buon effetto, riscuoteva successo.

Cavour, viceversa, solea dire che non si sentiva mai così sicuro nella sua azione politica come quando il parlamento era aperto: non usò mai i toni della minaccia verso il Parlamento, che pure non mancò di contrastarlo e di attaccarlo duramente: in Parlamento ebbe, tra l'altro, scontri violentissimi con Garibaldi, debitamente sottaciuti dall'oleografia risorgimentale che li ha poi fatti andare a braccetto. A parte il fatto che allora le sessioni parlamentari erano brevi anche perché i parlamentari non erano pagati, Cavour puntò sempre sul Parlamento, non solo per equilibrare e spesso contrastare il potere del re. Fece del Parlamento l'architrave della sua opera politica. Convincere il Parlamento della bontà o della ragionevolezza delle scelte del suo governo, per ottenerne il consenso, era per lui molto più di un obbligo, era la garanzia di camminare sulla strada giusta. Tenne discorsi parlamentari memorabili, anche stilisticamente, per non parlare della forza persuasiva. Temeva istintivamente i leader che pensavano di poter mettere il Parlamento in un angolo o

di farne una semplice cassa di risonanza dei propri proclami. Vi sentiva spirare il vento della demagogia, giacobina o reazionaria che fosse. De Gasperi era in questo, come in altre cose, un autentico cavouriano.

Ma a differenza di Cavour, il quale ebbe a che fare con il solo Parlamento subalpino, e per brevissimo tempo con quello italiano (che ne era poi un diretto prolungamento), De Gasperi agì in tre Parlamenti molto diversi tra loro. Fu eletto nel 1911 come rappresentante del Trentino alla Camera dei deputati (*Haus der Abgeordneten*) del *Reichsrat* austriaco, dove sedette fino all'ottobre 1918, fase terminale e catastrofica della vita dell'Impero. Divenuto cittadino italiano con l'annessione del Trentino, entrò nel Parlamento del Regno d'Italia con le elezioni del 1921, e vi restò, formalmente, sino al 1926, quando Mussolini fece proclamare decaduti i parlamentari aventiniani (tra cui De Gasperi), mettendo poi fuori legge i partiti d'opposizione. Infine, eletto all'Assemblea Costituente il 2 giugno 1946 quand'era già diventato Presidente del Consiglio, entrò come vincitore indiscusso delle elezioni del 18 aprile 1948 nel primo Parlamento repubblicano, che gli confermò ininterrottamente la presidenza del Consiglio, per essere poi ancora per breve tempo, fino alla morte, parlamentare della seconda legislatura.

Vale la pena di osservare prima di ogni altra cosa che tutti e tre i Parlamenti in cui De Gasperi fu eletto, segnavano un momento di discontinuità rispetto ai sistemi rappresentativi che li avevano preceduti.

Solo dal 1907 la Camera dei deputati del *Reichsrat* austriaco era eletta a suffragio universale maschile e diretto. Ciò aveva prodotto un rafforzamento delle rappresentanze delle minoranze «nazionali» e, soprattutto, un loro più diffuso radicamento nei ceti popolari, specialmente delle campagne. Proprio questi fatti avevano propiziato il considerevole successo conseguito dal partito cattolico trentino, in cui De Gasperi militava, diventandone uno dei leader. Altra peculiarità – ma di più antica data – del Parlamento austriaco consisteva nella sovrapposizione e nell'intreccio che vi si realizzava tra appartenenze dei deputati ad alcune grandi aree politiche, e appartenenze alle diverse nazionalità dell'Impero, ai cui rappresentanti era anche riconosciuta la facoltà di esprimersi nella propria lingua. De Gasperi, ben consapevole dell'importanza del medium linguistico in un'assemblea già così frastagliata, scelse deliberatamente di utilizzare nei suoi discorsi e interventi la lingua tedesca, che conosceva bene, ma che non era la sua lingua madre. Sono propenso a credere che l'obbligo auto-assunto di esprimersi in tedesco contribuì non poco all'efficacia dello stile parlamentare degasperiano,

costringendolo a «pensare» in termini essenziali quello che aveva da dire, all'abbandono di orpelli e stilemi retoricamente vuoti, facendone, insomma, un oratore politico moderno, di timbro francamente poco italico. In quei discorsi in lingua tedesca, che gli furono poi miserabilmente rinfacciati dai nazionalisti e dai fascisti (e da qualcun altro) di casa nostra, c'erano gli incunaboli di uno stile parlamentare abissalmente distante dal dannunzianesimo dilagante, un esercizio di disciplina retorica che protendeva le sue radici in un atteggiamento dello spirito, in altra, ancor più impegnativa, auto-disciplina.

Il Parlamento del Regno d'Italia, in cui De Gasperi mise piede per la prima volta nel 1921 (poiché nelle elezioni politiche del 1919 i cittadini delle terre irredente ora annesse non furono chiamati alle urne e non poterono esprimere propri rappresentanti), era altra cosa rispetto al *Reichsrat* austriaco, ma era pure altra cosa rispetto al Parlamento italiano dell'epoca prebellica. L'adozione avvenuta nel 1919 del sistema proporzionale con voto di lista – uno dei molteplici contraccolpi politici della grande guerra – non aveva solo modificato la geografia parlamentare a vantaggio precipuo dei socialisti e del neonato Partito popolare, ma aveva segnato la transizione a un modello parlamentare in cui i canali della rappresentanza erano passati in parte considerevole nelle mani di partiti configurati come aree politiche organizzate intorno a sistemi ideologici e programmatici in competizione. Essendo cambiati gli attori, era cambiata la scena e in buona parte anche il teatro.

De Gasperi ebbe parte attiva in questo cambiamento di scena, perché, appena eletto, gli fu affidata, un po' sorprendentemente, la presidenza dei deputati popolari: sorprendentemente, dico, considerato che non aveva alcuna esperienza di vita parlamentare italiana, e solo indiretta conoscenza delle complesse e contrastanti matrici storiche da cui era scaturito il Partito popolare. In un contesto generale di discontinuità era egli stesso un fattore di discontinuità. Per sua sventura si trovò a guidare e a rappresentare, nei momenti nevralgici che costellarono la storia nazionale tra il 1922 e il 1925 – quando l'intero sistema rappresentativo fu scardinato dal fascismo –, il gruppo parlamentare di un partito attraversato da opposte pulsioni, privato nel 1923 del suo leader più prestigioso (con le dimissioni forzate di Sturzo dalla segreteria seguite dal suo esilio), fatto oggetto nelle sue strutture di base delle violenze fasciste, eroso nella sua classe dirigente da spinte scissionistiche e abbandonato da una gerarchia ecclesiastica che non lo aveva mai guardato con particolare favore. Un partito e un gruppo parlamentare con cui era ben difficile, se non impossibile, impostare, in quel clima e in

quelle condizioni, una strategia politica degna di questo nome, stringere alleanze affidabili, esercitare, in poche parole, le funzioni e i ruoli che il sistema parlamentare post-bellico esigeva dai suoi protagonisti. Mussolini ebbe buon gioco a sfruttare questa, come altre circostanze, per cambiare le regole del gioco e sovvertire il vituperato parlamentarismo. Come lo stesso De Gasperi riconobbe, fu – per lui che aveva a lungo accarezzato l'idea di una stabilizzazione del sistema politico analoga a quella realizzata dai grandi partiti della Germania di Weimar – una tragica e personale sconfitta. Ma fu pure una straordinaria occasione di apprendimento, anche per quanto attiene ai meccanismi, sottili e spietati, della lotta parlamentare.

Dire che il terzo Parlamento di De Gasperi, quello dell'Italia repubblicana preceduto e connesso alla Costituente, quello che lo vide imporsi come statista di statura europea, rappresentava una discontinuità non solo rispetto agli pseudo-Parlamenti dell'era fascista, ma anche rispetto al Parlamento del primo dopoguerra, può apparire un'ovvietà, quando si consideri quanto era accaduto nel quarto di secolo che li separava. In mezzo c'erano stati venti anni di dittatura, una Seconda guerra mondiale catastroficamente perduta, il crollo del regime, la divisione e la doppia occupazione militare dell'Italia, la Resistenza e la guerra civile, la lunga fase di transizione istituzionale, la caduta della monarchia, l'elezione e i lavori della Costituente, gli estenuanti negoziati di pace e la contestata firma del trattato di pace, l'entrata in vigore della nuova costituzione repubblicana, la fine della coalizione di governo con le Sinistre. Sebbene le famiglie politiche cui appartenevano i rappresentanti eletti al Parlamento repubblicano, e prima ancora alla Costituente, non fossero poi dissimili da quelle del primo dopoguerra, erano totalmente cambiati i rapporti di forza, cioè gli equilibri parlamentari determinati dall'entità dei consensi elettorali raccolti. Profondamente rinnovato era anche il profilo generazionale e culturale della rappresentanza, ancorché non fossero pochi i superstiti del ceto parlamentare del primo dopoguerra, molti dei quali ritemprati dalla lunga stagione di oscuramento determinato dalla dittatura, com'era appunto il caso di Alcide De Gasperi. I diritti politici avevano fatto un balzo in avanti nel 1946 con l'estensione del suffragio alle donne, che aveva più che raddoppiato in un sol colpo il corpo elettorale. Ma erano in particolare due fattori, che potremmo definire di natura istituzionale, a imprimere al Parlamento repubblicano una differente configurazione. Il primo stava nel fatto che i partiti di massa, cioè dotati di uno stabile apparato organizzativo e di direzione, di un insediamento capillare sul territorio e affiancati da un associazio-

nismo di vario genere ma diffuso a largo raggio, si erano imposti come forma politica dominante anche sul piano parlamentare molto al di là di quanto accaduto nel primo dopoguerra. Partiti organizzati su basi di massa voleva dire consenso elettorale più stabile anche se non immobile (e lo dimostrarono i risultati delle elezioni del 1946 e del 1948), ma voleva dire soprattutto che i partiti si ponevano ora come attori politici più solidi e affidabili, con rappresentanze parlamentari più vincolate che in precedenza alle linee politiche stabilite nelle sedi deputate. Questo cambiava in misura notevole i meccanismi del confronto parlamentare e rendeva più forte, ma anche più decisivo, l'esercizio della leadership: più forte, perché essa poteva disporre di un retroterra più strutturato; più decisivo, perché dalla leadership dipendeva la direzione di marcia di un vasto retroterra sociale, che nel caso del partito democratico cristiano di De Gasperi risultava quanto mai articolato, intrecciandosi, tra l'altro, con il tessuto di associazioni legate alla Chiesa cattolica.

Il secondo fattore di novità stava nel fatto che nel regime repubblicano si era dissolto il potere esterno al Parlamento detenuto dalla monarchia, che aveva fornito pessime prove di sé anche solo come garante dell'ordine statutario, ma che, caduto il regime, era tornata a costituire un importante punto di riferimento, almeno simbolico, per una parte consistente del popolo italiano (come venne a confermare il referendum del 2 giugno 1946). Abbattuto il regime monarchico, la Costituzione repubblicana aveva accresciuto considerevolmente il ruolo del Parlamento: aveva fatto dipendere formalmente la vita dei governi dal conseguimento della fiducia parlamentare (il che non era in regime statutario), aveva rimesso alle Camere riunite l'elezione del Presidente della Repubblica, aveva conferito ai partiti rilevanza costituzionale e così via.

Non credo di essere lontano dalla verità se affermo che pochissimi altri leader – nessuno, comunque, tra quelli a me noti – furono chiamati a confrontarsi nella loro biografia politica con contesti parlamentari così lontani nel tempo e così difformi nella sostanza, né a partecipare direttamente, per quasi mezzo secolo, a fasi cruciali di snodo della storia europea – il crollo dell'impero asburgico, la crisi delle istituzioni liberali e la vittoria del fascismo, l'avvento della democrazia repubblicana in Italia e il suo collocarsi in uno scenario internazionale totalmente cambiato, i primi passi dell'integrazione europea – che si erano rispecchiate in ciascuno di quei Parlamenti. La cosa è tanto più sorprendente ove si consideri la fedeltà mantenuta da De Gasperi, in contingenze storiche e personali così disparate, al nocciolo di una visione politica esente da conversioni o svolte clamorose, dotata di una sua interna coerenza

quanto, proprio per questo, pronta a misurarsi con situazioni oggettive difficilmente comparabili: una visione politica che aveva nella fiducia verso il sistema parlamentare basato sul suffragio universale e sulla pluralità di partiti in competizione uno dei suoi maggiori e costanti punti di forza.

Ciò detto, occorre però subito aggiungere che De Gasperi intrattenne con i tre Parlamenti di cui fece parte rapporti di specie molto diversa perché dipendenti dai ben differenti ruoli di volta in volta da lui ricoperti. Egli fece la sua prima esperienza parlamentare come uno dei rappresentanti di una minoranza nazionale di modesto rilievo nel corpo di un vasto impero multinazionale, poco collegata persino alle altre minoranze italiane della monarchia asburgica, emarginata dalla più forte nazionalità tedesca, sacrificata e repressa dopo l'apertura del conflitto italo-austriaco. La seconda esperienza lo vide alla testa del gruppo parlamentare (e per breve tempo, in una situazione già compromessa, alla segreteria politica) di un partito nazionale di considerevole entità, ma costituito da poco tempo e da lui non conosciuto a fondo, un partito a vocazione governativa e passato, tra molte incertezze, all'opposizione, coinvolto in una crisi che investiva la forma e la sostanza del regime parlamentare, ma i cui veri protagonisti stavano altrove rispetto al Parlamento. Di tutt'altra natura fu la terza e decisiva esperienza parlamentare di De Gasperi. Anzitutto in ragione della sua carica di capo del governo, cui era pervenuto prima e al di fuori di una verifica elettorale, in una situazione di incertezza circa la reale consistenza delle forze in campo, in una fase di transizione in cui il sistema parlamentare non aveva ancora preso forma costituzionale. Della premiership che gli era stata conferita alla fine del 1945 dai partiti del CLN, De Gasperi si avvalse con grande determinazione e persino con spregiudicatezza, in primo luogo per ottenere che fosse rimessa al voto popolare la scelta istituzionale, e poi per «parlamentarizzare» la Costituente, nel senso di farne il luogo in cui, essendo «l'espressione della sovranità popolare» (come aveva detto il 25 giugno 1946 inaugurandone i lavori), si formavano o si mutavano o si potevano anche sciogliere le maggioranze di governo, e dunque spostando in un corpo elettivo come la Costituente la fonte di legittimità della propria premiership. Fu questo cruciale spostamento che gli permise di conservarla in occasione della svolta realizzata nel maggio del 1947 mettendo fine al tripartito, completata nell'autunno con la formazione dell'alleanza di centro, e di tenerla nelle proprie mani fino alle elezioni del 1948. Esse segnarono la stabilizzazione di un sistema parlamentare che aveva trovato forma nella Costituzione ma in De Gasperi il proprio fulcro politico, tanto da confermarli la guida del governo per tutta la prima legislatura.



Fig. 5. Alcide De Gasperi durante il suo intervento alla Conferenza di Pace di Parigi, palazzo del Lussemburgo, 10 agosto 1946 (Roma, Archivio Fotografico Fondazione De Gasperi, fondo AMRDG).

Guardiamo ora un po' più da vicino la messe di interventi parlamentare di cui De Gasperi fu autore, ora interamente a nostra disposizione grazie alla meritoria raccolta completa degli *Scritti e discorsi politici* promossa dalla Provincia autonoma di Trento e dalla Fondazione Bruno Kessler. S'intende che in tale massa di documenti, molti dei quali meriterebbero un'analisi a parte, dovremo procedere con criteri altamente selettivi, proponendoci un obiettivo essenzialmente comparativo, che vorrebbe anche dare un'idea dell'evoluzione dello stile parlamentare degasperiano.

Alla Camera dei deputati di Vienna de Gasperi pronunciò, in lingua tedesca, poco più di una decina di interventi tra discorsi, interrogazioni e interpellanze. Il dato più evidente che ne risulta concerne il fatto che tutti riguardavano cose rigorosamente trentine, concentrandosi in particolare – dopo la lunga sospensione dei lavori parlamentari seguita all'inizio della guerra – sulle condizioni oppressive e persecutorie messe in atto dalle autorità civili e militari nei confronti dei trentini. La questione assunse rilievo dominante nel penultimo, memorabile, discorso tenuto al Parlamento austriaco il 4 ottobre 1918, dunque appena alla vigilia del tracollo. Vi si parlava dei «soldati di lingua italiana che vengono ora vilipesi, maltrattati, degradati e messi in compagnie disciplinari», ma più in generale del popolo trentino, situato «sulla linea del fuoco o immediatamente dietro il fronte», ridotto alla fame anche per le rube-rie dei militari, in parte disperso coattivamente nei campi profughi (un imponente fenomeno per fronteggiare il quale De Gasperi si era, come noto, intensamente prodigato), «non più un popolo, ma la rovina di un popolo, membra sparse di un organismo in agonia»; sicché

«se noi [trentini] dovessimo distaccarci da questa unione statale, allora il governo e i partiti tedeschi dovrebbero chiedere alla loro coscienza se non hanno fatto tutto il possibile per renderci più facile questo passo».

Non era tuttavia una minaccia e neppure un auspicio. In quel discorso degasperiano ancora si avverte una resistenza interiore ad immaginare che la salvezza del popolo trentino potesse venire affidata, *tout court*, ad un distacco dal corpo dell'Impero, congiunta peraltro con la convinzione assolutamente realistica che la sorte del Trentino dipendesse ormai interamente dalla «decisione delle armi». Il discorso si concludeva nel nome di Dante, prendendo spunto dalla cancellazione della scritta, invocante la fraternità tra i popoli, posta in origine sul monumento a lui dedicato nella grande piazza di Trento:

«Abbiamo fiducia che noi – dato che abbiamo già citato Dante – ‘da questo inferno di orrore e di tormento’ finalmente risorgeremo per approdare come il nostro divino poeta sull’isola della luce, davanti al mare aperto, sul quale si avvicinano gli spiriti, cantando in coro ‘In exitu Israel de Aegypto, con quanto di quel salmo è poscia scripto’».

Dove non può non colpire il fatto che la simbologia dantesca, che si sarebbe così agevolmente prestata ad una lettura irredentistica (e che del resto faceva parte da tempo del repertorio risorgimentale), veniva invece utilizzata in senso, per così dire, universalistico, come immagine di un’ascensione dagli orrori e dai tormenti veramente infernali della guerra ai lidi della pace, e di un approdo pieno di speranza al «grande giorno della fratellanza dell’umanità fondata sulla giustizia».

Non furono molto numerosi, nel complesso una quindicina, neppure gli interventi di De Gasperi nel Parlamento italiano del primo dopoguerra, tutti concentrati peraltro nel triennio dal 1921 al 1923: quando la legislatura fu interrotta dopo l’approvazione della legge Acerbo che scardinava il sistema proporzionale, mentre la legislatura successiva, iniziata sotto il segno del delitto Matteotti, fu caratterizzata dalla secessione aventiniana, in seguito alla quale De Gasperi non poté più rimettere piede in Parlamento. I discorsi parlamentari di questo breve ma cruciale periodo sono tuttavia importanti perché testimoniano il progressivo allargamento dell’orizzonte politico degasperiano. Ancora inizialmente polarizzati sulle vicende del Trentino annesso al Regno d’Italia (vicende in vario senso lacrimevoli per chi come De Gasperi aveva puntato sul potenziamento e non sul ridimensionamento, com’era di fatto accaduto, dei margini di autonomia della sua regione, e aveva preconizzato rapporti di collaborazione con la minoranza tedesca sudtirolese), i suoi interventi parlamentari mutarono decisamente di tono e di respiro all’indomani dell’avvento di Mussolini al governo. Sotto questo profilo, quello del 17 novembre 1922, pronunciato in sede di dibattito sul governo appena costituito, può essere considerato a tutti gli effetti il primo vero discorso politico tenuto da De Gasperi in sede parlamentare. Gli obiettivi che si proponeva di raggiungere non erano facilmente tra loro compatibili: egli doveva giustificare le ragioni dell’appoggio dei popolari al governo (che si era tradotto nell’ingresso di alcuni loro esponenti nella compagine ministeriale) e rimarcare nel contempo tutte le distanze che separavano i fascisti dai popolari. L’asse del discorso finiva così per ruotare intorno ad una puntuale difesa delle inderogabili prerogative di metodo e di sostanza del modello parlamentare rispetto ai tentativi di svuotarlo o di sostituirlo. Vi si riconosceva senza infingimenti che l’avvento del governo Mussolini era il prodotto di un «fatto rivoluzionario», di un «rivolgimento

istituzionale» dalle origini complesse, ma in buona parte riconducibile «alla paralisi statale causata dall'eccessivo accentramento dei poteri», che anche i popolari intendevano combattere; ma volevano farlo con i mezzi legali non con «l'azione diretta e violenta» messa in opera dai fascisti, metodo non rispondente «ai nostri criteri etici e politici». Ciò nondimeno, «dopo che il movimento insurrezionale ebbe vita costituzionale dall'incarico della Corona», i popolari avevano accettato di entrare nel governo, «con la ferma speranza che al di là di ogni valutazione della sua opera e della sua funzionalità passate, quell'istituto parlamentare che i nostri padri ci hanno conquistato attraverso il martirio delle lotte per la libertà e che rappresenta il patto d'alleanza fra la maestà del re e il suo popolo debba rimanere per rin vigorirsi a presidio della libertà dei cittadini e per la grandezza d'Italia ... Né può supporre in alcuno il proposito di ritornare ai governi paterni e illuminati, riducendo il Parlamento ad una funzione meramente consultiva» («Sarebbe già una gran funzione», suonava a questo punto un'interruzione sarcastica del Presidente del Consiglio). Quanto poi alla minaccia di un possibile scioglimento del Parlamento, *ad libitum* del premier, De Gasperi ricordava le prerogative del monarca in proposito, e poneva come condizione «che il sistema elettorale non fosse mutato con artifici aritmetici e geometrici che sovrappongano una minoranza alla maggioranza o ledano il principio della giustizia rappresentativa» («E non permettano di governare», ribatteva piccato Mussolini dai banchi del governo). De Gasperi, seppur con toni pacati, esponeva dunque caparbiamente tutte le idiosincrasie politiche che avvertiva nei riguardi di Mussolini e del fascismo, a cominciare dall'uso di un linguaggio «che da questi banchi non può essere accolto». In definitiva, più che un discorso di fiducia quello di De Gasperi aveva il tono di un auspicio che il ruolo di governo al quale Mussolini era pervenuto, potesse modificarne i comportamenti. Era, se vogliamo, una variante sul tema della possibile «parlamentarizzazione» del fascismo, che rifletteva peraltro le vistose ambiguità con cui il gruppo popolare aveva accolto il governo Mussolini. Ma De Gasperi ci metteva di suo la nettezza di un ragionamento politico, che univa la moderazione dei toni alla precisa enunciazione delle condizioni a cui i popolari, e lui stesso come loro interprete, subordinavano la collaborazione. Quanto poi al totale fallimento del tentativo di «incanalare la rivoluzione fascista nella costituzione, nell'ordine, nella libertà», e alle ragioni della disponibilità di De Gasperi a intraprendere quel tentativo, sarebbe necessario un lungo discorso che ci porterebbe molto oltre il tema circoscritto a cui intendo qui attenermi.

Per questo stesso motivo mi è francamente impossibile entrare anche per sommi capi nel merito dell'imponente mole di discorsi che De Gasperi ebbe a pronunciare prima all'Assemblea Costituente e poi davanti alle due camere del Parlamento repubblicano. Basti considerare che alla Costituente, trascurando gli interventi tecnici o su questioni di carattere particolare, egli svolse, dal giugno 1946 al gennaio 1948, almeno 40 interventi di indiscutibile rilevanza politica, sia sul piano interno sia su quello internazionale; e che davanti alle camere del Parlamento repubblicano, pronunciò tra il giugno 1948 e la fine di gennaio 1954 (data del suo ultimo discorso parlamentare), oltre 130 interventi. Si trattava in molti casi di discorsi connotati da un'estensione e da una complessità argomentativa che li rendevano pressoché imparagonabili a tutti i suoi precedenti (e tali da occupare nel complesso circa 1.000 pagine a stampa della citata edizione di *Scritti e discorsi politici*). È da osservare, in secondo luogo, che De Gasperi li pronunciò tutti nelle vesti di Presidente del Consiglio – carica a cui cumulava in certi periodi nevralgici quella di ministro degli esteri – con due sole eccezioni. La prima fu il discorso relativamente breve, ma assai determinato, il 23 marzo 1947 alla Costituente, in chiusura del dibattito sull'art. 5 della Costituzione relativo ai rapporti tra lo Stato e la Chiesa (quello per intenderci che includeva il contestatissimo riferimento ai Patti Lateranensi): che fu anche l'unico articolo della Costituzione su cui volle far sentire formalmente la sua voce, ma parlando dall'emiciclo e non nella veste di Presidente del Consiglio. La seconda fu l'ultimo amaro discorso del 29 gennaio 1954 in appoggio all'appena varato governo Fanfani, che poi non ottenne la fiducia. È del tutto superfluo rilevare che nella trama di una siffatta ingentissima documentazione si può leggere e rileggere come in presa diretta un'epoca intera di storia italiana, in cui, estendendo quanto detto da De Gasperi all'inaugurazione dei lavori della Costituente, si era compiuto «il più grande rivolgimento della storia politica dell'Italia moderna». Ma vi si leggono parimenti le qualità di un leader, che sapeva imprimere alle scelte più difficili, molto contrastate, di grande respiro strategico, una straordinaria forza di convinzione, unita, se necessario, ad una potenza polemica giocata su tutti i registri di un'abilità retorica condita talora di ironia, talaltra di umana commozione, che non era però mai fine a se stessa: anche se, per nostra sfortuna, non potremo mai più integrare compiutamente il testo dei suoi discorsi parlamentari con quel suo inconfondibile tratto oratorio, che, per chi ha avuto occasione di conoscerlo dal vivo, costituiva un motivo di fascino irrimediabilmente perduto nella parola scritta.

Proprio riferendomi al De Gasperi polemista vorrei chiudere questo mio intervento: partendo dalla constatazione che le sue qualità oratorie venivano in certo modo esaltate nei discorsi di replica, quando gli avversari politici erano venuti allo scoperto ed egli era tenuto a rispondere senza avere molto tempo per prepararsi, oppure quando era stato duramente attaccato con argomenti che riteneva lesivi della sua personale credibilità politica o mettevano in dubbio la sincerità delle sue intenzioni. Esemplare in tal senso mi sembra il discorso di chiusura del dibattito sul suo quarto ministero, pronunciato il 21 giugno 1947 davanti alla Costituente. Il dibattito, iniziato il 9 giugno, era stato animatissimo e costellato di spunti polemici, talora di vere aggressioni verbali, come si conveniva ad un momento di svolta nella storia politica e parlamentare del dopoguerra. Tutti i principali leader vi erano intervenuti.

La lunga crisi che aveva preceduto la formazione del ministero era stata ricca di colpi di scena: si era tra l'altro affacciata l'ipotesi di un governo guidato da autorevoli esponenti del vecchio ceto liberale, come Nitti e Orlando, autentici «monumenti» della storia italiana. Alla fine il bandolo della matassa era tornato nelle mani di De Gasperi, che aveva formato un governo monocolore democristiano, ma infarcito di «tecnici» d'area liberale, come Einaudi o Merzagora. Tutti gli argomenti più delicati e scottanti del momento – crisi della lira e difficoltà economiche, conseguenze del trattato di pace e collocazione internazionale dell'Italia, tensioni sociali di vario genere, pressioni di influenti settori ecclesiastici e così via – erano stati toccati e perlustrati in lungo e in largo. De Gasperi aveva potuto raccogliere le fila per la sua replica solo la mattina di quello stesso 21 giugno. Ne venne fuori un intervento vivacissimo, in parte certamente pronunciato a braccio, frequentemente interrotto da commenti, applausi, proteste, ilarità, segni di dissenso, vivissimi rumori, tutti segnalati dal processo verbale: un intervento condotto per molta parte in forma polemicamente dialogica («caro Nenni», «caro Morandi», «caro Di Vittorio», mai però «caro Togliatti» richiamato sempre in terza persona). Il suo principale obiettivo era quello di dimostrare le molte contraddizioni in cui si erano avviluppati gli ex-alleati della Sinistra, e in modo particolare il doppio registro da loro seguito in sede di governo e nelle sedi di partito o di fronte all'opinione pubblica: a questo fine non aveva esitato ad attingere largamente a fonti giornalistiche e a dichiarazioni rilasciate dagli oppositori. Ma a ripercorrere tutta la trama del discorso si avverte la netta sensazione che De Gasperi vi avesse scelto come suo primo interlocutore il leader socialista Pietro Nenni, dedicandogli un'attenzione molto speciale, in cui si frammischiavano un

sincero affetto per la persona, che durava da anni, il senso di delusione per vederlo ormai schierato tra gli oppositori, il rammarico per non essere riuscito a coinvolgere lui e il suo partito in un più vasto disegno di stabilizzazione che risaliva a un quarto di secolo innanzi:

«Sì, lo confesso, volevo specialmente la collaborazione con i socialisti temperati ... Certo, io penso anche oggi che per l'Italia sarebbe una fortuna se si potesse costruire, accanto alla democrazia cristiana, una democrazia dirò così laica, una democrazia socialista, in modo che le due forze potessero nei momenti più critici della nazione, dare il senso dell'equilibrio e della difesa dei principi sociali, consolidandoli nella civiltà cristiana».

A Nenni, dunque, al «caro Nenni», si rivolgeva, in primo luogo, quella replica degasperiana, intessuta di spunti amaramente ironici, di aspre contestazioni polemiche e di quasi represse manifestazioni di simpatia. L'aveva iniziata osservando che delle vicende della crisi Nenni aveva «presentato una specie di storia romanzata, che ha bisogno di molte rettifiche»; aveva poi ribadito che di storie romanzate il leader socialista ne aveva prodotte addirittura due in contraddizione:

«Nenni è qui venuto con voce di usignolo a predicare la concordia e la pace. Ma sull'*Avanti!* ha fatto una politica contraria, ha detto che 'bisogna tenere nettamente diviso il paese in due blocchi, perché questa è la dialettica assolutamente necessaria alla democrazia'».

Era andato a pescare una citazione nenniana di Marx, sulla necessità di puntolare dopo una rivoluzione il partito vincitore, e l'aveva così commentata:

«Non è piacevole questa sensazione di avere sempre in Nenni ed amici dei pungolatori, come se noi fossimo dei buoi. Caro Nenni, quando Marx scriveva quello a cui ti riferisci come ad un vangelo, erano altri tempi, e il socialismo era in marcia per conquistare, per vincere, per rovesciare lo Stato borghese; ma oggi nella Repubblica, di cui voi siete parte, non può essere tollerabile lo stesso metodo. Ora voglio dire a Nenni che è stato così gentile, del resto, così sentimentale, che quando parla qui io dimentico quello che scrive e quasi lo abbraccerei; ma disgraziatamente scrive».

Aveva ancora risposto a Nenni a proposito di supposte manovre clericali in occasione della crisi, con tanto di citazione dei nomi di due eminenti ecclesiastici:

«Devo dire la verità che queste personalità mi sono ignote! [il che, voglio aggiungere, era abbastanza improbabile] Ma dove ha pescato queste notizie? Evidentemente nell'Annuario Pontificio, copiandole a caso».

E rivolgendosi ancora a Nenni aveva concluso:

«Amico Nenni, ho cominciato con te ed è fatale che con te termini. Hai fatto un cenno alla maggioranza protestante negli Stati Uniti. Io ho interrotto perché mi è dispiaciuto che tu ti domandassi che cosa quei protestanti pensassero di un governo di clericali, di preti, per quanto credo che molti che sono qui [nel governo] non appartengano alla mia 'parrocchia'. Badate che in America – e io l'ho visto – dinanzi al monumento di Jefferson, che è il Mazzini americano, ho visto affermata una fede che ci accomuna: credere in Dio e nella libertà».

Non so quanto consapevolmente, De Gasperi finiva così uno dei suoi più brillanti discorsi parlamentari rilanciando il motto che nel 1830 il prete francese Lamennais aveva voluto impresso sulla testata del suo giornale cattolico-liberale, «L'Avenir», «Dieu et la liberté». Era il nodo rimasto a lungo irrisolto intorno al quale si era come condensata, in maniera tragicamente contraddittoria, la storia europea del XIX e del XX secolo, e certo non solo quella dei movimenti politici d'ispirazione e base cattolica: una storia da cui De Gasperi, messo di fronte alla responsabilità dei cristiani nell'avvento dei regimi totalitari, aveva saputo trarre molte lezioni, facendone la sostanza primordiale della sua visione politica.

De Gasperi visto dal PCI

Giuseppe Vacca

Il tema che mi è stato proposto, nella sua apparente semplicità, è invero molto vasto e complicato: la storia della Dc e buona parte della storia del primo decennio postbellico ruotano intorno alla figura di Alcide De Gasperi e per ricostruire, sia pure a grandi linee, la sua percezione da parte dei comunisti italiani dovrei ripercorrere quasi cinquant'anni di storia del nostro paese. Nel convegno dedicato a *Togliatti nel suo tempo*, organizzato dalla Fondazione Istituto Gramsci e dall'Università Roma Tre nel 2004, Renato Moro affrontò un tema speculare, *Togliatti nel giudizio del mondo cattolico*, svolgendo un'indagine accurata sulle fonti a stampa e sui documenti epistolari disponibili. La sua relazione dimostra che l'idea di ricostruire il profilo di una figura eminente della storia d'Italia attraverso la percezione degli avversari può essere una formula felice. Essa consente non solo di far rivivere le mentalità e il clima di un periodo storico caratterizzato dai più aspri contrasti uniti alle più durature realizzazioni dell'Italia repubblicana, ma anche di fare emergere, forse meglio che con altri approcci, i tratti più squisitamente umani dei protagonisti e la discordante corallità dei cittadini che li seguivano. Se avessi potuto giovarmi del suo modello, avrei meno incertezze nell'affrontare il tema di questa sera; ma una ricerca riguardante cinquant'anni di vita del Pci esorbitava e le mie possibilità e il quadro di una trattazione sintetica adeguata a un'occasione come questa. Prendo spunto, perciò, dal lavoro esemplare di Renato Moro per auspicare che un'indagine analoga su *De Gasperi visto dal PCI* prima o poi si faccia e per delimitare preliminarmente il campo della mia trattazione.

La percezione della figura di De Gasperi da parte dei comunisti italiani risulta molto meno ricca e variegata di quella di Togliatti da parte del mondo cattolico. Se ne possono distinguere fondamentalmente tre dimensioni: il giudizio implicito negli atteggiamenti del Pci rispetto all'opera politica dello statista trentino; lo sforzo di rielaborarlo in un'immagine riflessiva; il persistere di questa immagine nel tempo senza arrivare a

prendere atto, se non molto tardi e in modo inadeguato, delle «dure repliche della storia». Le prime due dimensioni riguardano il ventennio del Pci togliattiano, la terza rimanda al periodo successivo e vi accennerò alla fine.

Negli anni della Grande Alleanza (1944-1947)

L'immagine di De Gasperi e della Dc che ha lungamente dominato la cultura politica del Pci fu elaborata da Togliatti in un ampio scritto pubblicato in sei puntate su «Rinascita» fra il 1955 e il 1956. Lo scritto, del resto assai noto, aveva un titolo quantomai significativo: *È possibile un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi?* Ma sarebbe del tutto fuorviante pensare che rispecchi il giudizio che aveva guidato Togliatti negli anni della collaborazione tra i due statisti che posero le basi della guerra di liberazione e della Repubblica. Per ricavarlo occorre piuttosto guardare, innanzitutto, alle scelte che caratterizzarono la politica di Togliatti dal suo rientro in Italia, nel marzo del 1944, alla «rottura politica» del maggio 1947; in secondo luogo alle successive posizioni del Pci sulle scelte fondamentali di De Gasperi fino al termine della prima legislatura.

Che con la costituzione del secondo governo Badoglio (22 aprile 1944) Togliatti si sentisse in posizione di vantaggio rispetto a tutti gli altri protagonisti della scena politica italiana mi pare un dato storiograficamente acquisito: il riconoscimento sovietico del governo Badoglio e la «svolta di Salerno» avevano non soltanto sbloccato la situazione politica, ma anche fornito a tutte le forze antifasciste le coordinate per impostare efficacemente la resistenza e la guerra di liberazione e porre le premesse di quella fase costituente che, attraverso il referendum istituzionale del 2 giugno 1946, l'elezione dell'Assemblea Costituente, l'elaborazione della Carta e la ratifica del Trattato di pace, avrebbe portato alla nascita della repubblica. Non mi pare dubbio, quindi, che egli si sentisse il protagonista di un nuovo periodo della storia d'Italia nel quale, con la creazione del «partito nuovo» e la conferma del patto di unità d'azione con i socialisti, avrebbe potuto giocare una partita decisiva per l'egemonia del Pci nella vita politica italiana.

L'egemonia presuppone un calcolo realistico dei rapporti di forza, un sistema di partiti che si influenzino a vicenda, la capacità di imprimere il proprio segno alle loro relazioni, vale a dire ai caratteri e alla funzione degli altri attori. L'egemonia prevede, quindi, l'esercizio di una funzione di governo che tuttavia non coincide necessariamente con la conqui-

sta e la direzione dell'esecutivo. Vorrei provare a sostenere che, negli anni immediatamente successivi al suo rientro in Italia, Togliatti fosse consapevole che il ruolo eminente nella politica italiana spettasse alla Democrazia cristiana, che abbia favorito il disegno di De Gasperi di farne il partito dell'«unità politica dei cattolici» e puntato sulla sua figura per garantirne l'ispirazione antifascista e l'impegno ad ancorare la Chiesa alla scelta della democrazia. Non posso addentrarmi nella ricostruzione dei fondamenti della sua strategia; mi limiterò a ricordare il quadro internazionale della Grande Alleanza che le forniva legittimazione e credibilità, e l'opzione per una formula di governo che, successivamente, una mediocre politologia avrebbe definito «democrazia consociativa». Mentre nel pensiero di Togliatti aveva a che fare con la ricerca di nuovi modelli di socialismo, diversi da quello sovietico, a cui aveva già dato una prima configurazione politica e istituzionale, non osteggiata da Stalin, nel noto saggio *Sulle particolarità della rivoluzione spagnola del 1936*.

Ma veniamo agli argomenti con cui vorrei sostanziare la tesi che ho avanzato.

A datare almeno dall'intervento americano, che rendeva la sconfitta nazifascista l'ipotesi più probabile, Togliatti era del tutto consapevole, non meno di De Gasperi, del ruolo determinante che la Chiesa avrebbe giocato nella successione al fascismo. Dopo la conferenza di Casablanca che aveva deciso la resa incondizionata delle potenze dell'Asse e dopo il 25 luglio 1943, quella previsione divenne una certezza, convalidata dal crollo dello Stato e dell'esercito italiani che seguirono all'8 settembre. Tenendo conto di questo contesto, conviene richiamare l'attenzione sulla politica vaticana di Togliatti in questo periodo.

Nel discorso dell'11 aprile 1944 ai quadri dell'organizzazione comunista napoletana, nel quale illustrò i cardini della «svolta di Salerno», Togliatti avanzava una opzione per una repubblica parlamentare in cui venissero garantite tutte le libertà democratiche, compresa «la libertà di religione e di culto». La scelta della elezione di un'assemblea costituente per definire i compiti e l'impalcatura dello Stato (e il successivo accoglimento della proposta degasperiana di referendum popolare per deciderne la forma), l'esclusione dell'economia di piano e l'adesione alla richiesta degli alleati che si tenessero per prime le elezioni amministrative, facevano di Togliatti l'interlocutore ideale della «proposta politica di De Gasperi». In primo luogo disegnavano un percorso complementare a quello prospettato nelle *Idee ricostruttive*. In secondo luogo, rimuovendo la pregiudiziale istituzionale a cui anche la Dc nel congresso di Bari (gennaio

1944) aveva aderito, ma che De Gasperi considerava errata, gli aprivano la prospettiva della partecipazione al governo, fondamentale per il suo progetto. Ma soprattutto, tracciando un percorso costituente fondato sul voto popolare, anziché sui CLN, favorivano l'appoggio vaticano al suo disegno di fare della Dc «il partito dei cattolici».

Che Togliatti considerasse fondamentale l'orientamento politico dei cattolici per la ricostruzione democratica dell'Italia è confermato innanzitutto dall'articolo di Eugenio Reale sul primo numero di *Rinascita* del maggio 1944. Riferendosi al Rapporto ai quadri dell'organizzazione comunista napoletana, l'articolo, intitolato *Comunisti e cattolici*, ne sottolineava il tema della «libertà religiosa e di culto» e adombrava una revisione dottrinale contenente un evidente messaggio alle gerarchie ecclesiastiche: «Il rispetto delle convinzioni religiose delle masse, scriveva Reale, è per i comunisti una questione di principio che deriva dalla stessa analisi marxista ... del fondamento sociale di queste convinzioni ed è parte integrante della loro dottrina tutta ispirata ai sensi di una ben intesa libertà e di una larga umanità». Era l'avvio di una politica religiosa che, come ora sappiamo, passò anche per alcuni contatti diretti con la Santa Sede. Ma, prima di accennarvi, vorrei richiamare l'attenzione sulla giustificazione storica della politica di Togliatti verso il mondo cattolico. Fondata sull'analisi del fascismo svolta tra gli anni Venti e gli anni Trenta, essa appare del tutto collimante con l'analisi degasperiana delle trasformazioni intervenute nei rapporti fra i cattolici e la politica italiana tra le due guerre. Se questa conduceva De Gasperi ad impostare il suo progetto su una nuova visione della laicità della politica, diversa da quella che aveva caratterizzato il Partito Popolare, il progetto del «partito nuovo», basato sulla eliminazione di qualunque vincolo ideologico e sulla richiesta, per l'adesione al Pci, della sola condivisione del programma, apriva il partito alla collaborazione tra credenti e non credenti. Il contesto in cui venivano calati i due progetti (dopo la liberazione di Roma e la costituzione del primo governo Bonomi, l'unificazione delle forze antifasciste del Nord e del Sud e l'inquadramento delle formazioni partigiane nell'esercito di liberazione nazionale, la proposta di un patto di unità d'azione tra comunisti, socialisti e democristiani, avanzata da Togliatti nel discorso al Teatro Brancaccio del 9 luglio 1944, acquistava forza e legittimità) favoriva palesemente il consolidamento della «proposta politica di De Gasperi». Infatti, fu solo con il rapido sviluppo della guerra partigiana che la Chiesa cominciò ad appoggiare decisamente tanto la resistenza quanto la Dc. In quella congiuntura va inquadrato anche l'atteggiamento di Togliatti di fronte alla condanna del Partito della Sinistra Cristiana da parte del

Vaticano. Egli non solo non la contrastò, ma mostrò di condividerne la motivazione principale: quella per cui la Chiesa poteva sì appoggiare uno o più partiti cattolici, ma non dare una investitura all'uno o all'altro in base alla sua ideologia. Mi pare quindi evidente che Togliatti guardasse con favore al progetto degasperiano e, riconoscendone la natura laica, democratica e antifascista, ne favorisse l'aspirazione a realizzare quello che, con espressione impropria, sarebbe stato successivamente definito il partito dell'«unità politica dei cattolici».

Vero è che questo accadeva nel clima della Grande Alleanza, nel quale, ha scritto Maria Romana De Gasperi, anche suo padre aveva condiviso «la speranza di una evoluzione democratica del comunismo che per altro corrispondeva ... alle 'generose visioni' di Roosevelt appoggiate dallo stesso Churchill». Una stagione breve, una parentesi nella storia delle relazioni internazionali che si sarebbe chiusa fra il 1946 e il 1947, ma di cui conviene ricordare il grado di reciproca fiducia e di reciproco riconoscimento raggiunto fra le forze in campo. Di tale clima il discorso di De Gasperi al teatro Brancaccio del 23 luglio 1944, con il quale aveva risposto alla proposta di Togliatti di due settimane prima, appare un documento eccezionale. Non mi riferisco tanto alle parti in cui, pur nella ferma ispirazione antitotalitaria del suo pensiero, condannava radicalmente il nazifascismo, mentre mostrava di credere invece nelle possibilità di un'evoluzione democratica del comunismo, quanto alla fiducia che riponeva nel ruolo di Togliatti nel favorirla. Si può ritenere che la sua fiducia rispecchiasse un atteggiamento analogo del Vaticano. Un documento dei servizi segreti americani risalente al 13 luglio 1944, declassificato di recente, informa che il 10 luglio, attraverso un incontro riservato tra monsignor Montini e Togliatti, era stato stabilito un primo contatto tra il leader comunista e il Vaticano. Come si vede, l'incontro seguiva immediatamente il discorso del leader comunista al Brancaccio. Inoltre, lo stesso documento dimostra che la risposta di De Gasperi era stata favorita dall'incontro tra Montini e Togliatti. È quindi da ritenere che il successivo discorso di De Gasperi, oltre ad essere stato discusso lungamente con il leader comunista, come Togliatti ha più volte ricordato in seguito, fosse stato oggetto di consultazione o comunque concordato con monsignor Montini.

Vorrei ricordare infine la posizione di Togliatti sulla successione a Parri. Quello che la storiografia considera giustamente «l'avvento di De Gasperi», scaturì da una proposta di Nenni e trovò il consenso degli altri partiti perché, anche grazie all'azione svolta come ministro degli Esteri del governo Parri, De Gasperi godeva del sostegno non solo del Vaticano,

ma soprattutto degli Stati Uniti che, a differenza della Gran Bretagna, erano interessati alla nascita di un regime democratico e repubblicano, e favorevoli al fatto che l'Italia acquistasse un ruolo effettivo nel nuovo ordinamento internazionale del dopoguerra. Ma vanno sottolineati il favore di Togliatti e soprattutto le motivazioni con cui sostenne la successione di De Gasperi. Il punto sostanziale dell'intesa tra loro era l'opzione per una democrazia parlamentare fondata sul ruolo preminente dei partiti popolari. Come ha scritto Piero Craveri, dopo la liberazione di Roma Togliatti era divenuto «il principale interlocutore» di De Gasperi perché entrambi condividevano i capisaldi della transizione alla repubblica. In particolare, l'obiettivo della Costituente e l'impegno a mantenere l'unità dei partiti antifascisti fino alla sua conclusione. Emarginata, con la caduta di Parri, l'ipotesi di una democrazia dei CLN, cominciava a prendere forma quella «democrazia dei partiti» che era nei voti tanto di De Gasperi quanto di Togliatti. Come notò Pietro Scoppola nella sua pionieristica ricerca degli anni Settanta, «l'unica via possibile di crescita della democrazia italiana e di reale superamento della situazione prefascista era quella di una democrazia di massa canalizzata dai grandi partiti popolari». E Roberto Gualtieri di recente ha dimostrato come quello fosse non solo il punto della loro principale concordanza, ma anche il fondamento su cui, attraverso una intensa collaborazione e dialettica, furono gettate le basi della europeizzazione del Paese.

Quello su cui va posta l'attenzione è il commento alla soluzione della crisi del governo Parri che Togliatti scrisse sull'Unità dell'11 dicembre. «Togliatti – ha scritto Craveri – parlò 'di utilità della crisi' giacché l'unità antifascista aveva trovato conferma e con essa l'indispensabilità dei partiti di sinistra nel governo, nonché l'impegno a rimanere uniti fino alla Costituente». Ma non erano solo questi gli impegni a cui De Gasperi aveva condizionato l'accettazione della sua candidatura. Egli aveva anche ribadito la priorità delle elezioni amministrative che avrebbero consentito di misurare la forza di ciascuno dei partiti popolari, ed anche questo punto Togliatti aveva condiviso. Pertanto, scrive ancora Craveri, «l'opzione decisiva del leader comunista, come del resto dello stesso De Gasperi, era quella di rimettersi al confronto democratico e ai rapporti di forza che da questo sarebbero conseguiti».

Non mi pare dubbio che con tali scelte Togliatti intendesse assecondare l'avvento di De Gasperi e l'affermazione anche del suo partito. Dopo la conferenza di Yalta e in vista del trattato di pace era del tutto evidente per lui che la guida del governo italiano spettasse all'uomo politico più affidabile per l'amministrazione americana. Inoltre, la controversia con la

Jugoslavia sul confine orientale, il futuro dell'Istria e il destino di Trieste avevano inferto un colpo decisivo alle potenzialità egemoniche della sua politica. Se la forza della «svolta di Salerno» originava dalla convergenza tra la politica di Stalin e l'interesse nazionale dell'Italia, la «questione di Trieste» aveva evidenziato che, pur nel quadro della Grande Alleanza, potevano generarsi contraddizioni insanabili tra la prima e il secondo. Né ci si poteva attendere altro dall'URSS, dopo il riconoscimento del governo Badoglio, risultando l'Italia marginale ed ininfluyente rispetto agli interessi geostrategici della potenza sovietica.

Che Togliatti volesse favorire l'affermazione di De Gasperi era inoltre indicato dal fatto che non poteva non prevedere l'affermazione elettorale del suo partito. E non è detto che credesse davvero alla tenuta dell'alleanza antifascista internazionale. Aveva già conosciuto le oscillazioni della politica di Stalin tra isolazionismo e «sicurezza collettiva» negli anni Trenta e non poteva ignorare quanto fosse aleatoria l'eventualità che Stalin accettasse la sfida di reinserire l'URSS nel mercato mondiale, che era alla base del disegno rooseveltiano per il dopoguerra. Vero è che non aveva altra opzione che quella di radicare il Pci nella società italiana e di farne un attore influente della democrazia antifascista. La Democrazia cristiana e Alcide De Gasperi erano i principali interlocutori su cui puntare e la loro affermazione costituiva anche la premessa per vincere la sfida dell'egemonia sulla sinistra italiana e fare del Pci lo stabile deuteragonista della vita della repubblica.

La politica impostata con la svolta di Salerno conteneva dunque un atteggiamento di favore verso De Gasperi e la sua «proposta politica» che si ricava non solo dalla sintetica rassegna dei passaggi fondamentali della politica italiana tra aprile del 1944 e gennaio del 1946, ma anche dalla valutazione storica che Togliatti ne diede quindici anni dopo. Nella conferenza del 1961 su *Il partito comunista e il nuovo stato*, concludendo l'esame dei risultati conseguiti con la «svolta di Salerno», osservava che, senza quella svolta, «ben difficilmente i partiti della sinistra e forse la stessa democrazia cristiana sarebbero riusciti ad avere quello sviluppo impetuoso che hanno avuto e che rimane una delle originalità dell'attuale situazione italiana». Sulla posizione di Togliatti nei confronti di De Gasperi in questo periodo credo, quindi, che si possa condividere il giudizio di Piero Craveri: «Rispetto agli equilibri prefascisti, sia Togliatti che De Gasperi, puntavano decisamente a un ancoraggio centrista del sistema politico che facesse perno sui cattolici»; e che nel quadro dell'unità antifascista Togliatti preconizzasse, attraverso la partecipazione al governo, «un centrismo su cui l'influenza comunista sarebbe stata determinante».

Quando cominciò la Guerra fredda

Sotto l'aspetto formale la Grande Alleanza durò sino alla conclusione della conferenza di Parigi e alla definizione dei trattati di pace. Ma la fiducia di Stalin nella collaborazione tra le potenze antifasciste si era incrinata sin dall'agosto 1945, a seguito della distruzione atomica di Hiroshima e Nagasaki. La preparazione dell'URSS a fronteggiare l'asimmetria di potenza evidenziata dal possesso americano della bomba atomica fu avviata subito e dall'inizio del 1946 Stalin cominciò a promuovere quel riallineamento strategico della politica estera sovietica che avrebbe originato la nascita del Cominform. La nuova storiografia delle relazioni internazionali ha dimostrato che la guerra fredda non cominciò con il discorso di Churchill a Fulton, ma con la decisione già maturata da Stalin di tornare alla concezione della «sicurezza totale» precedente lo scoppio della guerra. Era questo il modo di affrontare l'inferiorità dell'URSS, divenuta la seconda potenza mondiale, con l'unica risorsa di cui riteneva di poter disporre, quella di consolidare militarmente le conquiste territoriali realizzate nell'Europa centrale e orientale nell'ultima fase della guerra. Egli tornava così alla teoria della «guerra inevitabile» e il riorientamento sia della politica sia della propaganda del blocco sovietico allo scontro ideologico frontale con «l'imperialismo americano» venne preparato accuratamente fin dalla primavera-estate del 1946. Se si considera che Togliatti fu tra i primi leader politici del suo tempo a percepire, con un articolo anonimo pubblicato su *Rinascita* dell'agosto 1945, il significato dell'avvento dell'era atomica e si tiene conto dello stretto collegamento che manteneva con l'*establishment* sovietico, si può fondatamente ritenere che, mentre da un lato difendeva strenuamente l'opzione della collaborazione antifascista tanto sul piano internazionale quanto sul piano interno, dall'altro si preparasse ben prima della nascita del Cominform a difendere i capisaldi della sua politica in Italia dall'opposizione. A nostro avviso la decisione di restare fuori dal secondo governo De Gasperi (giugno 1946) potrebbe essere stata motivata dalla necessità di avere le mani libere dinanzi al prevedibile inasprirsi del contrasto tra la politica dell'URSS e l'interesse nazionale dell'Italia. Ad ogni modo, una nuova fase del suo rapporto con De Gasperi cominciò, come è noto, con l'estromissione delle sinistre dal governo nel maggio del 1947.

Togliatti sapeva che con l'avvento della Guerra fredda comunisti e socialisti non sarebbero potuti tornare al governo. La retorica politica era divenuta aspra e aggressiva da ambo le parti e già all'indomani del primo viaggio



Fig. 6. Alcide De Gasperi e Winston Churchill all'Ambasciata d'Italia a Londra, 12 marzo 1951 (Roma, Archivio Fotografico Fondazione De Gasperi, fondo AMRDG).

di De Gasperi negli Stati Uniti Togliatti cominciò a tacciarlo di «servilismo», innalzando la bandiera della sovranità nazionale svenduta agli americani. La Guerra fredda imponeva la necessità di creare l'immagine del nemico, esasperando la minaccia di guerra e la percezione del suo pericolo. Era una narrazione propagandistica, ampiamente enfatizzata da una parte e dall'altra, che nascondeva la realtà di un bipolarismo USA-URSS sempre più interdipendente, orientato alla stabilizzazione internazionale piuttosto che ad una nuova guerra: almeno fino alla vittoria di Mao in Cina e allo scatenamento della guerra di Corea.

Questo scenario creava una disparità incolmabile tra De Gasperi e Togliatti, tra la Dc e il Pci. I primi avevano una straordinaria risorsa nell'integrazione dell'Italia nel nuovo assetto euroatlantico guidato dagli Stati Uniti; Togliatti e il Pci erano vincolati da una lealtà all'URSS che impediva loro di elaborare una combinazione di politica interna e di politica internazionale altrettanto credibile e vantaggiosa per l'Italia.

Togliatti sapeva quindi che la prospettiva del governo sarebbe stata preclusa per il Pci non solo dalla polarizzazione che si andava creando con la Dc, ma dalla stessa identità del suo partito. Ad ogni modo è in questo quadro che si collocano gli atti più significativi della collaborazione del Pci alla costruzione della democrazia repubblicana: il voto a favore dell'art. 7 della Costituzione, l'atteggiamento sulla ratifica del trattato di pace e il suo contributo alla stesura della Carta costituzionale quando già era stato estromesso dal governo. Sono passaggi ben noti della storia d'Italia sui quali conviene tuttavia tornare limitatamente al tema che sto trattando.

Sul voto dell'art. 7 è tuttora diffusa l'opinione che si sia trattato di un'operazione abile e strumentale, e c'è persino chi ha scritto che era stata concepita per bloccare l'estromissione dei comunisti dal governo. Ho cercato più volte di argomentare in altre sedi come quel voto si inserisse in una visione del rapporto tra religione e politica che costituì uno dei tratti distintivi del Pci togliattiano nel panorama del comunismo internazionale. Qui piuttosto vorrei sottolineare che, come Togliatti ricordò nella citata conferenza del 1961, la posizione del Pci sulla «questione cattolica», innovatrice rispetto alla stessa impostazione gramsciana, era scaturita dalla considerazione che, dopo il fascismo, con l'appoggio della Chiesa, sarebbe nato «un forte partito cattolico»; inoltre, aveva letto le *Idee ricostruttive* e vi aveva riscontrato «un programma molto avanzato nella stessa direzione che era la nostra». Perciò fin dall'esposizione della *Politica di unità nazionale dei comunisti*, erano state fatte

«le più esplicite dichiarazioni di rispetto di tutte le libertà religiose» e nel discorso del 9 luglio al Brancaccio, dopo aver discusso con De Gasperi «la questione in lunghe sedute», aveva proposto il patto di unità d'azione tra le sinistre e la Dc di cui abbiamo parlato. L'inserimento dei cattolici nella vita politica italiana era uno dei cardini anche del «partito nuovo», un cardine essenziale per l'affermazione della funzione nazionale della classe operaia. Inoltre giova ricordare che nella Relazione al V Congresso del Pci (26 dicembre 1945) Togliatti aveva dichiarato di accettare il regime concordatario. Tuttavia quando l'8 aprile 1946 scrisse a De Gasperi una lettera di misurata protesta perché in un discorso elettorale tenuto a Viterbo aveva giudicato quelle innovazioni ancora insufficienti, il leader democristiano gli aveva risposto con una lettera lunga e impegnativa che si può considerare uno dei documenti più lucidi sui confini invalicabili della collaborazione tra Dc e Pci. È un documento di grande valore, su cui non possiamo soffermarci in questa sede; ma ne va richiamato almeno un punto: la questione cattolica, sottolineava De Gasperi, non riguardava solo i rapporti tra Dc e Pci, ma quelli tra il comunismo sovietico e la Chiesa. Perciò gli lanciava una sfida: quella di collaborare alla costituzionalizzazione del regime concordatario come prova definitiva dell'originalità del comunismo italiano. Nella Conferenza del 1961 Togliatti ricorda che per giungere al voto favorevole all'art. 7 si era realizzato un «compromesso», demandando al governo il compito di «correggere» i Patti Lateranensi «nei punti in cui sono in contrasto con la Costituzione» attraverso una trattativa con il Vaticano. Il voto del Pci rappresentò quindi anche la risposta positiva alla sfida di De Gasperi e, se si tiene conto del fatto che, informandone il giorno prima il cardinale Tardini, Togliatti proseguiva la sua politica vaticana, esso costituì una delle prove più significative del modo in cui pensava di salvaguardare il suo disegno strategico anche con il Pci fuori dal governo.

Ma il Pci era già all'opposizione quando si presentò il problema della ratifica del Trattato di pace (31 luglio 1947). Come è noto, De Gasperi aveva atteso la conclusione della conferenza di Parigi prima di giungere, dopo molte esitazioni, a estromettere le sinistre dal governo. Inoltre, l'opposizione al Trattato di pace nel paese era molto ampia e avrebbe consentito al Pci, che era già attestato su una posizione di anacronistico nazionalismo economico e politico, di lucrare consensi anche nell'elettorato di destra. Come ha dimostrato Roberto Gualtieri, l'astensione delle sinistre sulla ratifica del trattato di pace fu concordata con De Gasperi per consentirne l'approvazione anche con un eventuale prestito sottobanco dei voti comunisti necessari: tanto De Gasperi quanto Togliatti erano del

tutto consapevoli della condizione di inferiorità internazionale dell'Italia per essere stata corresponsabile dello scatenamento della guerra e per averla persa. Inoltre, Togliatti era condizionato dal fatto che l'URSS aveva la posizione più punitiva tra gli alleati nei confronti dell'Italia e peraltro la considerava giusta.

Poche parole, infine, sul patto costituzionale. Vorrei osservare che la vulgata secondo cui De Gasperi si sarebbe estraniato dai lavori della Commissione dei 75 tranne che per l'approvazione dell'art. 7 non è fondata. L'impostazione costituzionale della Dc era già tracciata, nelle linee di fondo, nelle *Idee ricostruttive* e nel lungo articolo pubblicato da De Gasperi, con lo pseudonimo di «Demofilo», sul «Popolo» clandestino del 23 gennaio 1944. Ora sappiamo che durante la stesura della Costituzione Dossetti era anche l'intermediario tra De Gasperi e il Vaticano.

D'altro canto, insistere sulla statura di De Gasperi come statista e al tempo stesso far credere che la Costituzione sia scaturita sostanzialmente dalla collaborazione tra il Pci e il gruppo dossettiano è un artificio mediocre che non riesce a scalfire la lealtà di De Gasperi alla Carta costituzionale, né può servire a dimostrare che l'adesione del Pci ad essa originasse da una consonanza solo con la sinistra democristiana. Certo, alla fortuna di questo tipo di «storiografia» tendenziosa ha contribuito il ventennale congelamento costituzionale e il fatto che da allora il Pci fece della Costituzione la sua bandiera. Ma conviene ricordare che in Italia, come in Francia, all'approvazione della Costituzione si giunse quando le sinistre erano state estromesse dal governo e la Guerra fredda era ormai esplosa. Ma mentre in Francia i comunisti, pur avendo contribuito alla stesura del patto costituzionale, sciaguratamente non la votarono, il Pci non solo la votò ma ne fece anche un vessillo di «patriottismo costituzionale». Anche in questo caso, come nell'approvazione del Trattato di pace, Togliatti dimostrava di saper perseguire il suo disegno strategico anche dall'opposizione e continuava a riconoscere, se non altro implicitamente, la funzione della leadership degasperiana.

De Gasperi dopo la morte

Come abbiamo detto all'inizio, un'immagine riflessiva di De Gasperi fu elaborata dai comunisti dopo la sua morte e fu anch'essa opera di Togliatti. Il profilo che ne disegnò nel 1955-1956 è quello di un nemico piuttosto che di un avversario. Questa immagine si era formata negli anni dello scontro frontale tra Est e Ovest, tra Dc e Pci. Ai fini del nostro

discorso non è necessario documentare come anche tra il 1948 e il 1953 lo scontro fosse tuttavia temperato dalla ricerca di intese o di punti di equilibrio per evitare lo scardinamento della democrazia repubblicana; conta piuttosto mettere in luce i tratti essenziali di quell'immagine delineata da Togliatti.

Il saggio ha il respiro di una ricostruzione storica, sia pure per grandi linee, del primo decennio postbellico; ma noi ci limiteremo a prenderne in considerazione le tesi fondamentali. Il primo capitolo è dedicato all'azione economica dei governi De Gasperi dal 1946 al 1953. Malgrado il fuggevole riconoscimento che dal 1950 era cominciato «un ciclo diverso» in cui avevano preso corpo «scarsissime iniziative 'riformistiche'», sulle quali per altro Togliatti manteneva un giudizio «riservato e diffidente», la sua tesi era che De Gasperi avesse voluto «ridar vita alla economia italiana come era stata sotto il fascismo» e promuovere «un ritorno al passato senza eccessive modificazioni». Non è il caso di discutere questi giudizi ormai largamente confutati dalla storiografia. È sufficiente ricordare che in quegli anni l'Italia fu dotata di una moderna «economia mista» e furono poste le basi del grande balzo nella divisione internazionale del lavoro che Togliatti stesso avrebbe riconosciuto nel 1961. Inoltre si deve a De Gasperi, più che ai ministri della sinistra democristiana che facevano parte del suo governo, la capacità di sfruttare il riorientamento dei fondi Erp nel quadro della svolta statunitense del 1949-1950 per la stabilizzazione produttivistica dell'Europa, dando inizio così al ciclo politico del «centrismo riformatore».

L'attenzione va invece fermata sulla definizione che Togliatti dava della politica economica degasperiana: quella di «restaurazione del capitalismo». In realtà voleva dire che era stato ripristinato il modello di sviluppo tradizionale dell'economia italiana, fondata sui bassi salari e i bassi consumi (quello che egli chiamava «la struttura economica tradizionale»); ma la nozione di «restaurazione capitalistica» era fuorviante e inappropriata poiché, a cominciare dal Pci, nessuna delle forze politiche fondamentali aveva sostenuto nel dopoguerra che l'Italia si potesse ricostruire su basi «non capitalistiche».

Al giudizio di «restaurazione capitalistica» Togliatti faceva seguire quello di continuità con lo Stato corporativo. Non sminuiva il valore della distruzione delle impalcature politiche dello stato totalitario, peraltro voluta anche dagli alleati, ma intendeva affermare che, nelle strutture dell'economia mista, si era ripristinata quella fusione tra le oligarchie finanziarie ed industriali e gli apparati di governo che era stata la so-

stanza del corporativismo fascista. Va richiamata l'attenzione sul punto di arrivo della sua ricostruzione e sulla argomentazione che, seguendo uno schema palesemente teleologico, lo preparava. Respingendo la tesi che «la rottura politica del '47» fosse stata imposta dagli Stati Uniti, Togliatti si proponeva di dimostrare che essa era scaturita da scelte di politica interna sulle quali aveva influito in misura determinante il pensiero di De Gasperi riguardo alla società e allo Stato. Per dimostrare la sua tesi si addentrava nell'analisi degli scritti degasperiani degli anni Trenta, evidenziandone principalmente tre aspetti. Mentre la Chiesa aveva avallato l'identificazione tra il corporativismo fascista e quello propugnato dalla dottrina sociale cattolica, De Gasperi non aveva mai ceduto su questo punto e ciò costituiva il caposaldo del suo antifascismo. Ma nel difendere il corporativismo cattolico come variante valida del «corporativismo societario», inserito cioè nelle strutture dello Stato democratico, De Gasperi aveva manifestato una palese inclinazione a giustificare la possibilità di più di un compromesso dei cattolici con il fascismo. In estrema sintesi, nell'Europa degli anni Trenta divisa, secondo Togliatti, dall'alternativa tra fascismo e comunismo, De Gasperi era stato «un esecutore obbediente e zelante» dell'orientamento della Chiesa, disponibile al compromesso con il fascismo ma mai con il comunismo o il socialismo. Il suo atteggiamento non si spiegava con debolezze del carattere ma con la contraddittorietà della sua concezione corporativa. Inoltre, Togliatti riteneva determinante il fatto che il cattolicesimo politico fosse rimasto estraneo alla ricerca dell'antifascismo europeo degli anni Trenta. Con un'analisi che ricorda la critica delle *Lezioni di politica sociale* di Luigi Einaudi ad ogni forma di corporativismo, considera il principio della lotta di classe l'unica prosecuzione progressiva del liberalismo e la sua esplicazione il vero stigma della modernità. Egli ritiene quindi che il corporativismo cattolico di De Gasperi, coniugato alla «mancata rottura originaria» dei cattolici con il fascismo e all'isolamento dall'antifascismo italiano ed europeo, gli avesse precluso la comprensione effettiva del fascismo e lo avesse reso incline ad accoglierne alcuni aspetti.

Con espressione malevola ed insinuante Togliatti definisce l'antifascismo di De Gasperi «un antifascismo di tipo speciale» e tanto l'analisi, quanto la sua stilizzazione concettuale, rendono necessarie alcune precisazioni. Che l'antifascismo di De Gasperi fosse diverso da quello dei comunisti, dei socialisti e degli azionisti era una constatazione banale ma non priva di valore politico. E, sotto questo profilo, il discorso di Togliatti è palesemente aporetico: sottolineare la diversità dell'antifascismo degasperiano introduceva una discriminante nell'antifascismo, incrinando il

postulato della sua unità che aveva costituito il cardine della «democrazia progressiva». Inoltre portava a concludere che l'antifascismo autentico fosse solo quello di ispirazione classista e questo costituiva un'ulteriore contraddizione rispetto al suo stesso antifascismo, che si era caratterizzato, nel panorama del comunismo internazionale, per la distinzione tra fascismo e capitalismo. Contraddittoria era infine l'insinuazione che De Gasperi, con «la rottura politica del '47», avesse lasciato alle sinistre il monopolio dell'antifascismo poiché anche la politica che il Pci aveva sviluppato in seguito, e che il saggio su De Gasperi intendeva irrobustire e aggiornare, si fondava sull'unità dell'antifascismo.

Ai giudizi sui contenuti economici del centrismo degasperiano segue quello sulle sue caratteristiche politiche, sintetizzato nella formula «una democrazia che scivola verso la reazione»; e, in questa parte, il saggio diviene ancor più ambivalente, scoprendo le sue finalità politiche. Per definire il regime politico che aveva preso forma nel periodo compreso tra l'avvento di De Gasperi e la fine della prima legislatura, Togliatti prende le mosse dalle *Idee ricostruttive* e riconosce l'originaria novità della Democrazia cristiana, giungendo ad affermare che, «se in questi anni il programma formulato da De Gasperi nel 1944 ... fosse stato applicato anche solo per metà, ci si sarebbe avvicinati assai a una trasformazione già in senso socialista o per lo meno conseguentemente democratico, del volto del nostro paese». Ma poi osserva che quel programma non era fondato su una visione approfondita della storia d'Italia e non indicava i dispositivi che ne garantissero l'applicazione. Perciò, una volta assunta la direzione del paese, aveva potuto essere facilmente abbandonato. Come prova della sua strumentalità, Togliatti evocava l'atteggiamento di De Gasperi nei confronti dell'Assemblea costituente dando credito alla tesi che si fosse astenuto «deliberatamente e costantemente» dai suoi lavori e spiegava così la disinvoltura con cui, dopo «la rottura politica del '47», i governi da lui diretti avevano ibernato la Costituzione. La formula della «democrazia che scivola verso la reazione» oscillava tra l'aspetto politico, esemplificato dall'orientamento anticomunista e antisindacale dei governi centristi, e quello istituzionale, rappresentato dal mantenimento della legislazione penale fascista, dai disegni di legge del 1952, restrittivi delle libertà di stampa, sindacali e di sciopero, e soprattutto dalla legge elettorale maggioritaria. Riprendeva poi il confronto tra De Gasperi e Giolitti, già avanzato nella conferenza del 1950 sullo statista piemontese, per negare ai governi centristi qualsiasi risvolto riformatore. Infine contestava l'europeismo di De Gasperi sostenendo, in linea con le posizioni sovietiche, che l'integrazione europea fosse irrimediabilmente

ipotecata dal disegno egemonico americano sull'Europa e che De Gasperi non avesse mai mostrato di voler sostenere, sia pure nel quadro della strategia del *containement*, l'interesse nazionale dell'Italia.

A quasi cinquant'anni da quando questi giudizi furono formulati, non è il caso di argomentare l'erroneità di molti di essi e soprattutto della formula che li compendia. Conviene piuttosto domandarsi il perché del loro carattere così accentuatamente unilaterale e liquidatorio. E la spiegazione, a mio avviso, è nelle finalità politiche del saggio, peraltro apertamente dichiarate. Il saggio è scritto nella fase iniziale del «disgelo» internazionale e dell'apertura a sinistra, nella quale Togliatti si accingeva a riformulare la strategia del Pci. Vi è in lui il convincimento non solo che la sconfitta del centrismo avesse dato inizio a un nuovo periodo della storia politica italiana, ma anche che il Pci potesse reinserirsi nel gioco politico. La spia più evidente di ciò mi pare la tesi del carattere fallimentare del centrismo degasperiano, fondata interamente sulla «rottura politica del 1947» e sostenuta da un notevole sforzo argomentativo volto a dimostrare che il programma iniziale della Dc avrebbe potuto realizzarsi solo con la collaborazione governativa dei partiti popolari.

In questo quadro compaiono anche argomenti ritorsivi come la sottolineatura del fatto che l'investitura di De Gasperi fosse scaturita dal quadro politico originato dalla «svolta di Salerno». E giocano risentimenti personali: rifiuta di riconoscere a De Gasperi la statura dello statista perché non aveva mostrato di comprendere che, in un paese appartenente alla sfera di influenza americana come l'Italia, la «democrazia progressiva» non avrebbe potuto assumere i tratti delle «democrazie popolari» e non aveva avuto il coraggio di scommettere su di lui.

A me pare che la coloritura liquidatoria del giudizio su De Gasperi e lo sforzo di argomentare storicamente che la Dc potesse avere un futuro corrispondente alla sua ispirazione originaria solo in un rapporto solidale con il movimento operaio fossero motivati dall'intenzione di parlare alla nuova generazione democristiana che si andava affermando in quegli anni. Togliatti certamente non sottovalutava il fatto che, dopo la sconfitta del 1953 causata principalmente dal successo della destra monarchico-missina, nel confronto interno alla Dc era prevalsa la decisione di raccogliere la sfida delle sinistre, sbarrando la strada a qualunque prospettiva di alleanza con la destra. Sebbene sottacesse che De Gasperi aveva favorito questo orientamento e la stessa successione di Fanfani alla segreteria del partito, il riconoscimento del valore politico della sua relazione al Congresso di Napoli conferma che intendeva

parlare alle sinistre democristiane, in primo luogo alla «sinistra di base», privilegiandole come interlocutrici di una nuova stagione politica. Fra i non pochi brani del saggio in cui Togliatti si rivolge ad esse conviene citare quello iniziale:

«Nel momento che nel campo democristiano e cattolico ... ricompaiono ... fermenti nuovi e correnti di opposizione diverse dal passato e talora più promettenti, la nostra opinione è che sia da seguire, proprio col pensiero a queste cose nuove e nei giudizi sul passato, il metodo della completa sincerità e chiarezza».

Ricorrendo quindi al suo consueto metodo storico, proponeva di avviare il confronto da una valutazione dell'opera di De Gasperi e con tono paternalistico scriveva:

«L'assenza di una ragionata e approfondita critica dell'opera di De Gasperi non può che impedire a queste correnti di prendere coscienza di se stesse e del loro compito, può ridurre l'azione loro a una serie di recriminazioni contingenti, interessanti sempre, ma frammentarie e non troppo feconde. Una feconda azione politica non può risultare che da una visione concreta ed organica della vita italiana degli ultimi dieci anni e delle sue non soddisfatte esigenze, ed è a una visione siffatta che noi ci vorremmo riferire».

L'ambizione storiografica del saggio era dunque finalizzata a gettare le basi di una nuova stagione politica e di una nuova strategia, e le tendenziosità dell'interpretazione e l'asprezza dei giudizi erano funzionali a questo scopo. In altre parole, non si sfugge alla sensazione che con il suo saggio Togliatti mirasse a porre le fondamenta della strategia di scardinamento della centralità democristiana che avrebbe seguito con crescente determinazione dal 1958 in avanti.

L'ultima parte del saggio è quella a cui credo si possa riconoscere un maggior respiro storico e, sebbene il titolo dell'ultimo capitolo, *Minaccia di una nuova teocrazia*, appaia il più aggressivo, in verità non lo è perché è rivolto all'azione della Chiesa più che all'opera di De Gasperi. Prendendo spunto dagli scritti del 1928-1933 sulla storia del «Centro» germanico, Togliatti evidenzia la nitidezza e fermezza dell'orientamento cattolico-liberale di De Gasperi, originate dalla consapevolezza che la crisi del primo dopoguerra era sfociata nell'avvento del fascismo per il mancato accordo tra Popolari e Socialisti. Poi, tracciando un profilo storico del cattolicesimo europeo tra Ottocento e Novecento, individua lucidamente la peculiarità della situazione italiana caratterizzata dalla «questione vaticana» e dal fatto che la Chiesa, nella crisi dello stato liberale, avesse individuato nel fascismo l'interlocutore più affidabile per risolvere la «questione romana». Con il Concordato aveva perciò conquistato un potere di influenza sulla società e sullo Stato che andava

ben oltre la salvaguardia della sua «libertà» e si esplicava attraverso l'esercizio del suo «magistero». Con l'inizio della Guerra fredda, l'inquadramento della Chiesa nello schieramento atlantico aveva influito in misura determinante sulla situazione italiana e aveva costretto De Gasperi a subire lo snaturamento del suo disegno originario. Il «blocco d'ordine» creato intorno alla Dc nel 1948, consenziente De Gasperi, aveva favorito la trasformazione della Dc in partito di fiducia della grande borghesia e la Chiesa, imponendogli «l'unità politica dei cattolici», ne aveva fatto il veicolo del suo disegno di «restaurazione teocratica» perseguito in quegli anni in tutta Europa.

La sintesi necessariamente stringata del pensiero di Togliatti non rende giustizia alla ricchezza delle sue argomentazioni che, per quanto opinabili, colpiscono se si tiene conto dello stato embrionale, in quegli anni, degli studi sul cattolicesimo politico tra le due guerre. Ma per concludere la disamina del saggio, vorrei porre l'accento sul suo punto di arrivo; vale a dire che fosse stata l'incapacità di opporsi alle pressioni vaticane e della grande borghesia ad indurre De Gasperi a compiere il passo falso della «legge truffa», causandone la sconfitta. A me pare che su questi passaggi – fra i quali si colloca «l'operazione Sturzo» – Togliatti ponesse questioni che neppure oggi sono state del tutto risolte dalla ricerca storica. Ad ogni modo, quella che non appare persuasiva è sicuramente la definizione della Dc. Sottacendo il valore del patto costituzionale, comunque salvaguardato, e sottovalutando la portata delle riforme compiute nella prima legislatura, che avevano scombussolato il «blocco d'ordine» del 18 aprile, Togliatti rimuoveva le ragioni principali della sconfitta del 1953 e formulava quel giudizio, già ricordato, sulla Dc che ha pesato a lungo ed in parte grava tuttora sulla comprensione delle sue peculiarità e dell'effettiva dinamica del sistema politico italiano.

Epilogo

Il saggio di Togliatti sull'opera di De Gasperi non solo non è «equanime», come l'autore stesso sapeva avendo posto nel titolo un bel punto interrogativo, ma è anche costellato di giudizi acrimoniosi sulla sua persona. Nella vibrante biografia di suo padre Maria Romana Catti riferisce una confidenza di De Gasperi «a un amico» che potrebbe contribuire a spiegarli:

«Dopo il 18 aprile trovatosi battuto non mi ha più salutato, anche quando ci incontravamo alla buvette della Camera si allontanava fingendo di non vedermi. È freddo,

metallico. La Russia ne ha fatto un bolscevico perfetto; una centrale di ricezione e di trasmissione davanti alla quale l'entità uomo scompare».

133

Ma il saggio togliattiano è permeato dalla psicologia del vincitore, non dello sconfitto: il convincimento che lo anima è che la sconfitta della «legge truffa» avesse trascinato con sé quella di De Gasperi, della Democrazia cristiana e del centrismo. Penso, perciò, che l'acrimonia, l'ingenerosità e talvolta il carattere aggressivo dei giudizi sulla persona di De Gasperi, inseriti, peraltro, in uno scritto di notevole respiro storiografico, debbano avere anche altre spiegazioni. Si dovrebbe scavare a fondo nel risentimento lasciato dall'attentato del 14 luglio nell'animo di Togliatti. Lo suggerisce il giudizio che egli stesso aveva formulato nella sua «biografia autorizzata» del 1953 nella quale, avvalendosi anche delle opinioni di due autorevoli quotidiani inglesi come il «Times» (liberale) e il «Manchester Guardian» (laburista), aveva attribuito la responsabilità politica dell'attentato «al clima creato ad arte dai clericali, e in particolare da De Gasperi, per le elezioni del 18 aprile». E lo conferma la lettera di accompagnamento della risoluzione del Pci sulla bocciatura della CED, parzialmente inedita, che Togliatti inviò a Edoardo D'Onofrio il 20 agosto 1954. De Gasperi era appena morto e si doveva organizzare la partecipazione del Pci ai suoi funerali. Togliatti scrive:

«Mi sono posto in contatto con Nenni. Questi mi dice che andrà ai funerali, tanto se saranno a Roma, quanto a Trento. Io invece *non ci vado*, e do alla cosa un significato. Sono per la reverenza ai morti (anche se i nostri avversari non sempre seguono la stessa condotta, come dimostrano le dichiarazioni fatte da De Gasperi alla morte di Stalin); sono quindi d'accordo che i nostri commenti in questo momento abbiano un tono moderato, che non possa urtare nessuno. Sono però contrario a qualsiasi forma di *embrassons nous* presente il cadavere: anzi, la cosa profondamente mi ripugna, come una volgarità e una ipocrisia. De Gasperi, del resto, combatté contro di noi senza esclusione di colpi, rigettando qualsiasi senso di umanità. Dopo il 14 luglio non ebbe né una parola né un gesto di umana comprensione per i lavoratori in cui spontaneamente era insorta una grande indignazione. Volle che fossero esclusi persino dalla scarna amnistia del '53 ... Per tutto questo, mi raccomando! Vada un gruppo di compagni, deputati e senatori, ai funerali. Vacci pure tu, con Scoccimarro, come vicepresidenti; ci vada anche qualcun altro, in modo che ci sia la nostra presenza. Ma evitare qualsiasi manifestazione che sia al di là della reverente correttezza umana».

Ma riprendiamo il filo del discorso. I problemi che il saggio ci consegna sono principalmente due: il giudizio su De Gasperi, antesignano della guerra fredda in Europa, e quello sulla Dc, quale partito di fiducia della borghesia. Pur considerando il ribaltamento del quadro politico generale intervenuto dalla metà del 1947 in poi, non si può fare a meno di osservare che il saggio presenta giudizi opposti a quelli che

avevano ispirato l'azione di Togliatti nei confronti di De Gasperi nel triennio della loro collaborazione. E poiché ha l'ambizione di fondarli sulla ricostruzione della biografia politica ed intellettuale dello statista trentino, ci pone dinanzi ad un evidente dilemma: o si deve considerarlo un'autocritica radicale della percezione che aveva avuto della sua figura fino alla «rottura politica del 1947», o si deve ritenere che considerasse quella rottura un errore catastrofico per l'Italia e per la Dc, rivelatore della mediocre statura politica di De Gasperi e dell'effettivo carattere del suo disegno, che prima non aveva compreso. Questo convincimento è espresso nel modo più significativo in un brano di *Conversando con Togliatti* in cui egli afferma:

«Un nostro avversario intelligente e capace non ci avrebbe messo fuori del governo. Anzi, prendendo in parola le posizioni e le dichiarazioni nostre, ci avrebbe forse sfidato a rimanervi, e avrebbe lavorato per far sorgere una situazione nella quale noi potessimo essere stretti senza via d'uscita oppure spezzati».

Per quanto lo stile di pensiero di Togliatti solitamente rifuggisse dall'idea di una storiografia controfattuale, un leader politico che fondava la sua azione sul metodo storico non avrebbe potuto rinunciarvi; e il brano citato evidenzia il convincimento che, quando ormai la guerra fredda stava per esplodere, De Gasperi avrebbe potuto attendere il momento in cui il Pci fosse stato costretto dal «legame di ferro» con l'URSS ad uscire dal governo, come presto sarebbe avvenuto a seguito della costituzione del Cominform. Ma, lasciando alla ricerca storica il compito di approfondire un tema così impegnativo, vorrei tornare ancora per un momento sul nesso tra l'immagine della Dc degasperiana e la nuova strategia politica di Togliatti, volta a privilegiare come interlocutore la sinistra democristiana. L'obiettivo di scardinare la centralità della Dc prevedeva o quanto meno auspicava la possibilità che il partito si spezzasse. Era un obiettivo realistico? Credo che tra le repliche più severe si possa citare un brano della relazione di Aldo Moro al Consiglio Nazionale della Dc del 20 luglio 1961. Quando Togliatti aveva già schierato il Pci su una linea di inserimento nel centro-sinistra volta a dividere la Dc, Moro gli obiettò:

«Il giudizio sulla DC è comprensibilmente sommario e schematico. Ed essa, qualificata per comodità di polemica come forza di destra, viene presa in considerazione non per la realtà delle sue posizioni libere e vive, ma, secondo il rozzo modulo comunista, quale partito dei monopoli a servizio dei grandi interessi capitalistici che sarebbero quindi riusciti a condurre per anni milioni e milioni di italiani ad agire contro i loro interessi, contro se stessi».

La critica di Moro metteva in luce non solo il limite politico della strategia togliattiana, ma anche quello culturale dell'analisi su cui si fondava. Volgarizzata negli slogan della Dc «partito dei padroni» e «partito americano», quell'analisi non consentiva al suo stesso autore di comprendere che la figura e l'opera di De Gasperi avevano costituito un punto di equilibrio, una sintesi e un elemento identitario in cui si riconoscevano tutte le correnti democristiane e avrebbero continuato a riconoscersi sino alla fine della Dc. Moro coglieva nel segno denunciandone il determinismo economico e il riduzionismo sociologico che sarebbero stati superati, ma solo in parte, negli anni Settanta. Infatti in quegli anni anche i comunisti cominciarono a riparlare di De Gasperi e a ripensarne l'opera e la figura.

Nel 1974 Pietro Scoppola pubblicò su «il Mulino» il saggio su *De Gasperi e la svolta politica del 1947* che tre anni dopo sarebbe diventato l'ultimo capitolo de *La proposta politica di De Gasperi*. Da esso prese spunto Giorgio Amendola per avviare una revisione dello schema togliattiano che avrebbe avuto le manifestazioni più significative nella recensione alla *Intervista su De Gasperi* di Giulio Andreotti e in quella molto ampia al libro di Scoppola pochi mesi dopo. Commentando anche lui su «il Mulino» il primo scritto di Scoppola, Amendola aveva rilevato che si staccava «dal magro bilancio dell'anno degasperiano» per la novità dell'impostazione e la ricchezza della documentazione. Ma va attirata l'attenzione sul punto saliente del suo scritto: Scoppola aveva affermato che la rottura del 1947 era stata condotta in modo da «non sospingere i comunisti verso una opposizione al governo ma al sistema»; Amendola aggiunse informazioni ed elementi di valutazione che lo confermavano e arricchivano. Egli argomentava che dal giugno 1946 Togliatti, consapevole dell'imminenza della guerra fredda, aveva inasprito i toni della polemica contro il governo per prepararsi alla rottura e, pur cercando di rallentarne i tempi, aveva però inteso favorirla. Inoltre, accennando vagamente a testimonianze personali, suggeriva l'idea che De Gasperi e Togliatti avessero in qualche modo pilotato insieme la rottura. Nelle due recensioni del 1977 arricchì le analisi e le testimonianze dando impulso all'abbandono del paradigma togliattiano iniziato con la segreteria di Enrico Berlinguer. Il Pci veniva lentamente sviluppando la capacità di fondare l'analisi della politica italiana e delle relazioni internazionali sulle *interdipendenze* e le interazioni tra gli attori, e questo si riverberava sulla visione retrospettiva e sulla percezione storica della figura di De Gasperi. Ma vorrei concludere con alcune considerazioni sulla vischiosità di quel nuovo percorso. La prima riguarda la cultura politica del Pci post-togliattiano. Il metodo storico come fondamento dell'azione politica non

aveva più l'incidenza e lo spessore che aveva avuto con Togliatti, per cui il contributo di Amendola restò un caso pressoché isolato. La seconda è che, nel concepire la sua revisione, Amendola aveva potuto giovare dei contributi significativi della storiografia cattolica, ma ad essi non corrispondeva un impegno minimamente paragonabile della storiografia comunista e «di sinistra». La terza è che il processo di revisione rimase un fatto d'élite, mentre nel senso comune dei militanti e degli elettori comunisti e di sinistra continuò – e forse continua – a prevalere l'immagine della Dc «partito americano» e «partito dei padroni». L'ultima considerazione riguarda la storiografia. Credo di poter dire che con quegli scritti Amendola desse impulso al paradigma della complementarità fra Dc e Pci nella storia della repubblica che, fatto proprio inizialmente da Scoppola, caratterizza una parte limitata ma molto significativa della storiografia politica degli ultimi venti anni favorendo nuove ricerche e l'acquisizione di risultati sempre più convincenti.

Sul disegno politico-economico di Alcide De Gasperi

Stefano Zamagni

I.

È quanto meno strano che la storiografia su De Gasperi si sia soffermata più sui temi di politica interna ed estera che non su quelli di politica economica. (Proprio il contrario di quanto è accaduto ad un'altra grande figura coeva di statista, quella di Konrad Adenauer). Eppure, il pensiero e l'opera di De Gasperi in ambito economico non meritano l'oblio, perché hanno ancora tanto da dirci per l'oggi. Su tre questioni specifiche, ma di ampio spessore, desidero qui fissare l'attenzione. Prima, però, un'avvertenza. È certamente riduttivo e perfino rischioso separare le diverse dimensioni del contributo di un personaggio della statura di De Gasperi. Ma ovvie ragioni di spazio non consentono di fare diversamente.

Una prima questione può essere posta nei seguenti termini: perché lo statista trentino, che pure conosceva bene e giudicava positivamente l'economia sociale di mercato (ESM) tedesca, non ritenne di tentarne un'applicazione al caso italiano? Prima di rispondere, conviene richiamare, in breve, le caratteristiche essenziali dell'ESM, espressione coniata per la prima volta da Alfred Müller-Armack¹. Per Eucken, uno dei pensatori che forgiarono il quadro concettuale dell'ESM, il sistema economico va guidato a partire da «principi formativi» – che definiscano la natura e l'essenza dell'economia di mercato – e da «principi regolativi» – che ne fissino i modi di funzionamento. Nei primi sono inclusi il primato della politica monetaria, che deve assicurare la stabilità del valore della moneta, l'apertura dei mercati alla libera concorrenza, la tutela dei diritti di proprietà, la libertà d'impresa e la continuità dell'azione di politica economica da parte dello Stato. I principi regolativi riguardano invece

¹ Sul tema, rinvio a F. Felice, *Istituzioni, Persona, e Mercato*, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2013.

la lotta contro i monopoli naturali e la politica dei redditi allo scopo di assicurare un'equa distribuzione delle risorse; l'intervento statale volto a correggere per mezzo di un sistema di tasse e sussidi le varie esternalità negative; l'intervento governativo in tema di lavoro, che non può essere lasciato ai dettami delle leggi di mercato. Sulla medesima linea si muove W. Röpke, quando invoca un «forte Stato» capace di garantire la sicurezza e «l'intelligente polizia dei mercati» (sic), dato che questi non sono in grado di autogovernarsi, né di autocorreggersi.

In buona sostanza, l'economia sociale di mercato è un modello economico basato sulla diade Stato-mercato, che affida al mercato il compito di produrre ricchezza e allo Stato sia quello di fissare le regole del gioco economico facendole rispettare sia quello di ridistribuire la ricchezza ai ceti meno abbienti in ottemperanza al principio di equità. In questo modello, la società civile, di fatto, è al servizio dello Stato. L'economia sociale di mercato è stato l'unico modello occidentale in grado di rivaleggiare con l'economia liberista di mercato, consentendo il raggiungimento di quegli obiettivi di solidarietà e coesione sociale che hanno reso grande la Germania. Le colonne portanti di tale modello sono uno Stato credibile e dunque capace di farsi rispettare (ad esempio quando impone il rispetto delle norme antimonopolio) e l'idea che la solidarietà vada coniugata con l'efficienza.

Ebbene, conoscendo in profondità la realtà del nostro Paese e quanto era accaduto durante la tragica esperienza del fascismo, De Gasperi aveva abbondanti ragioni di ritenere che la proposta del modello dell'ESM sarebbe stata presa a significare, di fatto, una riedizione dell'ordine sociale corporativista, tanto ampio e invasivo è il ruolo affidato dall'ESM allo Stato². Per un verso, la Confindustria non voleva sentir parlare di cogestione, di monitoraggio dei comportamenti, di scambio di informazioni tra gli attori economici, elementi questi costitutivi dell'ESM. Anche Pasquale Saraceno non vedeva di buon occhio il partecipazionismo operaio. Si tenga presente che i Consigli di gestione, previsti dal decreto del CLNAI dell'aprile 1945 non ratificato dal governo militare alleato, riflessi nell'art. 46 della Costituzione, mai verranno istituiti per legge, dopo l'abbandono del progetto Morandi da parte di De Gasperi. Per l'altro verso, i tre principali partiti dell'epoca non nascondevano la loro diffidenza nei confronti dell'impresa privata: Pci e Psi per ragioni ideologiche; la sinistra Dc perché il capitalismo veniva percepito come

² Giova ricordare che tale modello venne fatto proprio dalla CDU – i cristiano-democratici tedeschi – nel 1949 e poi venne adottato dalla SPD – socialdemocratici – nel 1959.

ordine sociale contrario alla Dottrina Sociale della Chiesa. Al tempo stesso, De Gasperi non poteva certo spendersi – e *pour cause* – per il modello di economia liberale di mercato di tipo anglosassone. Come è noto, la chiave della distinzione tra i due modelli è nella diversa modalità con cui gli imprenditori si coordinano fra loro per controllare la dinamica salariale, per incoraggiare l'innovazione e per favorire l'aggiustamento alle mutate condizioni di mercato.

Richiamandosi alla linea di pensiero dell'economia civile, le cui radici risalgono all'Illuminismo di scuola sia napoletana sia milanese e rivisitata durante il secolo successivo da personaggi come Giuseppe Toniolo, Luigi Sturzo, Luigi Luzzatti, ciò a cui De Gasperi pensa è l'economia civile di mercato fondata sulla triade Stato-mercato-società civile organizzata. Quest'ultima, però, con funzioni non tanto redistributive, quanto piuttosto produttive. Da qui discende quello che è stato chiamato – a mio giudizio impropriamente – il compromesso degasperiano, e cioè «l'economia mista di mercato»: nella sfera privata si accolgono e si applicano i principi liberali; nella sfera pubblica si pone in pratica la nozione di Stato limitato. Quest'ultimo è uno Stato né minimo, uno Stato che Benjamin Barber ha definito la «thin democracy» (come volevano i liberali), né interventista su tutti i fronti (come volevano gli statalisti); ma uno Stato che può essere anche forte purché si mantenga entro limiti ben definiti. Quello limitato è dunque uno 'Stato abilitante' che promuove e incoraggia tutte quelle forme di azione collettiva che generano effetti pubblici attraverso la promozione di assetti istituzionali che facilitano la «fioritura» dei corpi intermedi della società (art. 2 della Costituzione).

Nell'intervento al Congresso Nazionale della Dc a Napoli (26 giugno 1954), De Gasperi dettò quello che a tutti gli effetti può essere considerato il suo testamento politico:

«Ma a partire dal 1947 fu preoccupazione fondamentale del governo quella di delineare e porre in atto un programma organico, [intraprendendo] un organico sviluppo ed ammodernamento dei principali settori economici ... [segue il lucido elenco delle iniziative portate avanti] ... È vero che il mondo economico si può spaccare in due grandi campi nettamente antitetici: quello del sistema capitalista e quello del collettivismo comunista? ... Vi sono oggi nel mondo vari modi di intendere e applicare il sistema capitalista. Il capitalismo americano è diverso da quello europeo; il capitalismo inglese è differente da quello continentale; il capitalismo descritto dai classici dell'economia e confutato da Marx è in parte superato nei fatti e negli ordinamenti a causa dell'intervento dello Stato democratico, della pressione sindacale, della crescente diffusione del credito ... Sarà dunque più esatto dire che anche nel campo economico ci si trova in un periodo di evoluzione verso un *tipo misto* che esclude le rigidità degli estremi dottrinali

e segue nelle strutture e negli ordinamenti, per quanto in ritardo, le trasformazioni del regime democratico»³.

Nulla di analogo si può rinvenire nella ESM dove non v'è spazio né per il principio di sussidiarietà né per il principio di fraternità, ma solo per il principio di solidarietà. Ciò non sorprenderà se si considera che l'impianto filosofico dell'ESM è il deontologismo kantiano, mentre la bussola di De Gasperi fu piuttosto il personalismo di Mounier, Maritain, Sturzo, Toniolo. A proposito dell'influenza di Maritain sul pensiero e sul progetto politico di De Gasperi, si può ricordare che essa risale al periodo in cui, dopo l'arresto a Firenze nel marzo 1927 con l'accusa di tentato espatrio, lo statista trentino venne assunto come avventizio alla Biblioteca Vaticana nel 1929 – luogo dove resterà «rinchiuso» fino alla fine della guerra. Sono questi gli anni in cui De Gasperi medita e fa proprie le idee del filosofo francese intorno alle tematiche centrali quali la distinzione tra agire in politica da cristiano e in quanto cristiano; la laicità dello Stato democratico, il quale deve essere neutrale ma non neutro; la distinzione fra giustizia distributiva e giustizia contributiva; ecc.

Notevole, in particolare, è l'influenza sul programma politico-economico del Nostro del Manifesto *Per il bene comune* redatto da Maritain nel 1934 e sottoscritto da una nutrita schiera di intellettuali personalisti. Del pari decisiva è stata l'influenza del saggio del 1933, *Strutture politiche e libertà*, in cui Maritain difende con forza la tesi della dialettica della libertà secondo la quale l'uomo non nasce libero, ma nasce libero di liberarsi⁴. È proprio su tale fondamento che De Gasperi costruisce la sua idea di sviluppo economico, differenziandola da quella di crescita economica. L'etimo di sviluppo, infatti, rinvia il concetto di «liberarsi dai viluppi, dagli impedimenti». E dunque cerca lo sviluppo chi ama la libertà.

La sintesi mirabile fra solidarismo cristiano e libero mercato è il vero pezzo di bravura del Nostro, pari, per importanza, al capolavoro di Parigi del febbraio 1947 nella circostanza del Trattato di Pace, quando De Gasperi riuscì a far accogliere l'Italia nel novero delle democrazie occidentali. Mantenendo le due sfere in equilibrio nel corso del tempo, De Gasperi ha dimostrato di saper fare tesoro delle complementarità istituzionali. Due istituzioni si definiscono complementari se la presenza dell'una accresce il rendimento dell'altra: è in ciò, dopo tutto, il segreto

³ A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, IV: S. Lorenzini - E. Tonezzer (edd), *Alcide De Gasperi e la stabilizzazione della Repubblica, 1948-1954*, Bologna 2009, II, pp. 2112-2116 *passim*.

⁴ Cfr P. Viotto, *De Gasperi legge Maritain e ne realizza il progetto politico*, in «Orientamenti Sociali Sardi», 1, 2013, pp. 5-24.

del nostro «miracolo economico». È anche per questa sua proverbiale capacità mediatrice – conseguenza del prolungato esercizio della virtù della prudenza – che De Gasperi veniva considerato punto di riferimento anche dagli altri interlocutori della classe politica del tempo non aderenti alla Democrazia Cristiana (Bonomi, Croce, Sforza, La Malfa, Amendola ecc.).

II.

La seconda questione alla quale ora rivolgo attenzione concerne il contributo di De Gasperi all'interpretazione dei principi della Dottrina Sociale della Chiesa con specifico riguardo al tema della giustizia sociale. Essa viene considerata non come un meccanismo di correzione e di compensazione dei risultati di mercato, come vuole il liberalismo di marca anglosassone, ma come un insieme di regole e provvedimenti che valgano a far funzionare in modo equo il mercato. La società giusta, per De Gasperi, non è solamente quella che garantisce l'equità intesa come eguagliamento dei punti di partenza, ma anche quella che assicura un certo grado di uguaglianza dei punti di arrivo del gioco di mercato. E ciò per la fondamentale ragione che la democrazia che mira al bene comune non può tollerare di assistere passivamente all'aumento sistematico delle disuguaglianze. Di qui la lotta dello statista trentino contro i monopoli (privati), il latifondo, le varie forme di rendita parassitaria. Nel *Programma della DC* del 1943, che De Gasperi redige, si legge:

«La giustizia sociale vuole anche l'eliminazione delle eccessive concentrazioni della ricchezza, le quali costituiscono un feudalesimo [sic] finanziario, industriale e agrario che ostacola la piccola proprietà privata»⁵.

L'argomento, in breve, è che, come la democrazia politica è la difesa del cittadino dall'invasione dello Stato dirigista, così la democrazia economica è la libertà del salariato dal potere del capitalista. E come «Pio XI rivendicò lo spazio vitale della persona rispetto allo Stato»⁶, del pari la politica economica deve rivendicare lo spazio vitale del produttore rispetto al proprietario.

⁵ *Programma della DC*, 1943, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, III: V. Capperucci - S. Lorenzini (edd), *Alcide De Gasperi e la fondazione della democrazia italiana, 1943-1948*, Bologna 2008, I, p. 657.

⁶ Cfr. l'Enciclica di Pio XI *Quadragesimo anno* (1931).

De Gasperi è ben consapevole del fatto che una delle sfide più serie che un leader politico di matrice culturale cristiana non può non raccogliere è quella che riguarda il dissidio irrisolto tra quelle linee di pensiero che, per portare alla luce importanti istanze di giustizia, hanno finito col dissolvere la soggettività nel collettivo – si pensi al marxismo o allo strutturalismo – e quelle linee di pensiero che hanno bensì esaltato la soggettività, ma al prezzo di ridurre il sociale a mera aggregazione di preferenze individuali. È quest'ultimo l'esito cui giunge l'individualismo, perché confonde la socialità – che non è esclusiva degli umani, dato che anche certe specie di animali vivono in società – con la socievolezza, che invece è attributo tipico degli uomini. La sfida allora è quella di operare una saldatura fra queste due polarità, mostrando come, in determinate condizioni storiche, sia un errore vedere i termini che descrivono le coppie indipendenza–appartenenza, libertà–giustizia, efficienza–equità, auto-interesse–solidarietà, come alternativi.

Ebbene, De Gasperi è riuscito a mostrare come sia errato pensare che ogni rafforzamento del senso di appartenenza debba essere visto come una riduzione dell'indipendenza della persona; ogni avanzamento sul fronte dell'efficienza come una minaccia all'equità; ogni miglioramento dell'interesse individuale come un affievolimento della solidarietà. Che fare, allora? La risposta di De Gasperi è stata netta: si trattava di battere le numerose élites che cercavano il controllo del potere economico per esaltare la loro avidità. Disoccupazione strutturale e povertà estrema furono sin da subito i principali cavalli di battaglia di De Gasperi, il quale aveva ben compreso che sono i *vested interests*, gli interessi costituiti, quando danno vita a forti coalizioni distributive a rappresentare la più grave minaccia alla crescita.

Il grande merito del Nostro fu quello di essere riuscito a far sì che le coalizioni distributive non prevalessero su quelle produttive. Come? Applicando la democrazia effettiva per contrastare le politiche (fiscali, finanziarie, industriali) di conquista del potere. Per De Gasperi, la democrazia è effettiva quando riesce ad impedire che le diseguaglianze sociali si trasformino in diseguaglianze di potere politico. Ecco perché la libertà economica è fondamentale, perché consente a tutti di beneficiare delle condizioni per lo sviluppo delle proprie capacità.



Fig. 7 . Alcide De Gasperi a Napoli nel 1947, in occasione dell'arrivo degli aiuti del Piano Marshall (Roma, Archivio Fotografico Fondazione De Gasperi, fondo AMRDG).

Infine, non si può non fare parola della straordinaria intuizione di De Gasperi a proposito della distinzione tra istituzioni economiche estrattive e inclusive, come le hanno chiamate Daron Acemoglu e James Robinson nel loro recente saggio⁷. Le prime sono quelle che concentrano ricchezze e poteri nelle mani di pochi; le seconde tendono a redistribuire il potere, a realizzare cioè la poliarchia. Sono infatti le istituzioni economiche a promuovere lo sviluppo assai più e meglio delle condizioni geografiche e delle stesse matrici culturali. Ma le istituzioni, in quanto regole del gioco, nascono dalla politica. Dunque senza un mutamento politico adeguato, a poco serve cercare di applicare ricette o modelli che pure hanno dato buona prova di sé in altri contesti. Una sola citazione del Nostro. Il 9 agosto 1951 alla presentazione del settimo governo De Gasperi, questi afferma, in esplicita risposta ai sostenitori di sinistra della linea keynesiana (si pensi al Piano del lavoro della CGIL del 1949 e a documenti come quello di Giorgio La Pira dell'aprile 1950, *L'attesa della povera gente*): «La teoria della massa consumatrice è difficile da applicare dove la materia prima bisogna importarla»! Se si vuole uno sviluppo sostenibile – e non solo crescita – occorre allora puntare a istituzioni economiche inclusive. Quelle estrattive possono, al più, assicurare una crescita, ma di corto respiro⁸.

Ecco perché De Gasperi si batté con decisione contro quel modo di fare politica oggi indicato con l'espressione di *private politics*, la politica, cioè, di rappresentanze extra-parlamentari che esercitano pressione su organi dello Stato, disintermediando così la politica democratica. Facendo propria la nozione di Johannes Althusius di democrazia come *consociatio symbiotica*, De Gasperi nei suoi innumerevoli discorsi non perde occasione per ricordare che l'uomo non è una monade e che la società non è un aggregato di identità separate. Ebbene, il centrismo degasperiano da tanti criticato trova qui il suo fondamento di filosofia politica: ci vuole una simbiosi per realizzare la convivenza sociale e l'amicizia politica. Un esempio per tutti: è noto l'atteggiamento di De Gasperi nei confronti del comunismo; ma mai volle assumere l'anticomunismo come posizione aggregante per il suo partito. De Gasperi si batté sempre, con decisione, a favore della *public politics*.

⁷ D. Acemoglu - J. Robinson, *Why Nations fail*, New York 2012.

⁸ Si veda sull'argomento P. Roggi, *Scelte politiche e teorie economiche in Italia*, Torino 1987.

La politica economica dei governi degasperiani ha conosciuto tre fasi, per descrivere le quali è bene lasciare la parola al Nostro:

«Tre sono le fasi della nostra politica economica. La *prima*: lotta contro la fame e la paralisi nazionale. All'inizio il governo ha affrontata e vinta una lotta di emergenza ... La *seconda* fase è stata la lotta per salvare la moneta e ottenere una certa stabilità dei prezzi. È, quindi, quella fase dell'assestamento monetario e finanziario. Si è salvata la lira dalla svalutazione totale e si sono stabilizzati i prezzi costituendo le basi per lo sviluppo dell'attività produttiva ... però non è vero che questa politica di stabilità monetaria sia stata una politica antiproduttivistica ... La *terza* fase è quella in cui si cerca di dare all'economia uno sviluppo ampio e duraturo. Si tratta di ridurre i costi, di produrre su basi ampie ed economiche assicurando adeguati sviluppi alle esportazioni. Gli aspetti dell'azione in corso sono due: massima efficienza produttiva all'interno, cooperazione economica con gli altri paesi; ... Tutto questo significa rifuggire dalle forme deleterie dell'autarchia, dare ai lavoratori un'occupazione tranquilla e ridurre il costo della vita ... È in questo quadro, con questa politica di aumento della produzione che noi specialmente vogliamo indirizzare ragionevolmente le riforme auspiccate, e particolarmente, la riforma agraria, la riforma previdenziale, la riforma della scuola, la riforma tributaria ... Nella linea di cui sopra furono particolarmente utili gli aiuti americani»⁹.

Ritengo si possa ragionevolmente sostenere che De Gasperi abbia anticipato quello che trent'anni dopo sarà chiamato il paradosso di Böckenförde, secondo cui lo Stato liberale secolarizzato vive di presupposti che esso non può garantire. Il cuore del paradosso sta nel fatto che lo Stato liberale può esistere solo se la libertà, che esso promette ai suoi cittadini, è inscritta nella costituzione morale dei singoli e in strutture sociali tese al bene comune. Se invece lo Stato liberale tenta esso stesso di assicurare tale presupposto, avvalendosi del proprio potere di coercizione, esso rinuncia alla propria cifra, finendo col ricadere in quella stessa istanza di totalità da cui afferma di emanciparsi. De Gasperi dimostra di afferrare appieno *ante litteram* il senso di tale paradosso quando osserva che il mercato postula l'eguaglianza tra tutti coloro che vi prendono parte, ma al tempo stesso genera ex-post diseguaglianze di risultati. E quando l'eguaglianza nell'essere diverge troppo e troppo a lungo dall'eguaglianza nell'avere, il mercato produce effetti perversi. Ecco perché la sfera economica ha bisogno della guida politica, proprio per conservare la sua autonomia.

⁹ Dal discorso parlamentare del 29 novembre 1949, in A. De Gasperi, *Scritti e Discorsi politici*, IV/I, p. 535.

Alla luce di quanto sopra, si possono capire le incomprensioni, le critiche e le accuse, spesso ingenerose, avanzate anche da taluni settori della Dc, nei confronti del disegno degasperiano di politica economica. Il fatto è che De Gasperi, al pari di chi è parte di minoranze profetiche, pensa e si esprime in anticipo sui tempi. Ecco perché i contemporanei del celebre trentino non hanno saputo fare di meglio che occuparsi del gioco sterile della catalogazione e della attribuzione di appartenenza. Non si è voluto – e in parte ancor oggi non si vuole – riconoscere l'originalità di un pensiero che aveva bensì radici profonde, ma che per la sua novità spingeva più avanti la frontiera delle conoscenze e dei modi di intervento. Si pensi alle fatiche che il Nostro incontra nella mediazione tra la linea Sturzo-Pella e quella della Comunità del Porcellino (Dossetti, La Pira, Fanfani, Lazzati). Penso, in particolare, al dibattito, spesso aspro, a proposito dell'art. 41 della Costituzione. Il contrasto che oppose Dossetti a De Gasperi riguardò la formulazione del comma 3 dell'art. 41, che alla fine risultò così:

«La legge determina i *programmi* e i controlli opportuni perché l'attività economica, pubblica e *privata*, possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali» (corsivo nostro).

Non ci vuole molto per capire come a De Gasperi una tale formulazione non potesse andare a genio. E ciò soprattutto dopo la dichiarazione di Dossetti del 3 ottobre 1946 alla Commissione per la Costituzione:

«Il dilemma che si pone ha due sole alternative ... e cioè che la vita economica si debba svolgere spontaneamente, ritornando al sistema fondamentale dell'ottimismo liberale. Ora, l'esperienza storica insegna che il lasciare il libero gioco alle forze naturali e economiche porta ad una sopraffazione».

Si pensi anche all'accusa di austrocentrismo in occasione del patto De Gasperi-Gruber sull'Alto Adige; e da ultimo, alla svolta che si consuma a fine 1953 quando nasce, sulle ceneri del dossettismo, la corrente «Iniziativa Democratica» (Rumor, Taviani, Galloni, Moro, Fanfani) che porrà definitivamente in ombra l'esperienza della prima fase della Dc, portando quest'ultima su una linea di avanzato statalismo. Può essere interessante ricordare che Togliatti nel discorso del 10 febbraio 1950 alla Camera definì reazionario questo programma che prevedeva un forte intervento dello Stato:

«Quanto alle cosiddette sinistre democristiane, la riserva deve essere forte e per quel che riguarda gli uomini e per quel che riguarda le idee, che fanno di questo gruppo uno dei più reazionari fautori di una sorta di corporativismo feudale».

Con un commuovente e generoso intervento, De Gasperi cercò fino all'ultimo di trovare una mediazione, come si evince dal suo ultimo discorso pubblico del 27 giugno 1954, meno di due mesi prima della sua dipartita.

«Anche per la scuola cristiano-sociale mi pare che le conclusioni della contemporanea esperienza si possano formulare così: né capitalismo, né comunismo ma solidarismo di popolo in cui lavoro e capitale si associno, con crescente prevalenza del lavoro sotto il controllo, e ove occorra con la propulsione, dello Stato democratico ... Si tratta di una linea mediana, di un incontro tra due esigenze e due interessi»¹⁰.

V.

Vado a chiudere. «Hanno spine le rose, fango gli argentei rivi»¹¹: ritengo che queste parole bene sintetizzino la vicenda umana di De Gasperi. Tutte le grandi idee vanno soggette alla eterogenesi dei fini e tutti i grandi uomini cadono spesso vittime di incomprensioni e travisamenti. Sappiamo che senza memoria il pensiero non può volare alto, perché la memoria è la permanenza del passato capace di orientarci. Non è vero che il pensiero si muove più liberamente nel vuoto. Senza memoria, il pensiero tende a riprodurre acriticamente errori, come quelli di chi, sebbene in buona fede, pur di veder avanzare il proprio particolare punto di vista – non dico interesse – è disposto a mettere a repentaglio il bene comune della *civitas*. Viene alla mente, a tale proposito, l'aforisma di David Hume: «Piuttosto che farmi male all'unghia del mignolo, perisca il mondo intero». A ciò conducono i tanti individualismi e gli egoismi di gruppo – fenomeni questi che hanno tristemente connotato di sé l'esperienza politica dei cattolici italiani dal dopoguerra ai giorni nostri.

Come si sa, le grandi opere non si realizzano «nel» tempo ma «per» il tempo. La storia ha dato ragione a Etienne Gilson, amico ed estimatore di Maritain, che il 29 gennaio 1953 gli scriveva:

«Credo caro amico che ci tormentiamo troppo per i nostri fallimenti ... Che voi lo sappiate o no, siete un grande ed è ciò che non vi si perdonerà mai. Si tratta di pagare soprattutto per questo»¹².

¹⁰ Una linea, questa, che verrà poi ripresa al n. 172 del *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*.

¹¹ W. Shakespeare, *Sonetto 35*.

¹² E. Gilson - J. Maritain, *Correspondence*, Paris 1923-1971, p. 189.

Sono dell'idea che la stessa cosa possa dirsi di De Gasperi, sia pure *mutatis mutandis*. Il grande messaggio che lo statista trentino consegna ai politici d'oggi è quello di porre al centro dell'azione politica la logica dell'alleanza, non quella del contratto, sia pur sociale. L'alleanza va concepita in rapporto ad un confine che definisce l'identità comune di chi si allea. Ma l'alleanza postula la diversità – che è altra cosa dalla differenza. E infatti ci si allea non per costruire muri, ma per gettare ponti tra tutti coloro che mirano al medesimo fine, anche se partono da prospettive diverse. «Demofilo» – lo pseudonimo con cui De Gasperi si firmava durante gli anni bui della dittatura fascista – aveva ben chiara la convinzione che le teorie (e le prassi) politiche fondate sulla nozione di contratto sociale sono bensì capaci di spiegare il vivere sociale, ma sono incapaci di spiegare perché sia bene che gli uomini vivano in società e perché sia bene applicare le norme di giustizia per assicurare nel tempo il mantenimento delle ragioni della *civilitas*. De Gasperi è stato veramente maestro in questo. Ravvivarne oggi la memoria è allora operazione tutt'altro che oziosa o retorica.

La politica economica di De Gasperi: le fondamenta del miracolo economico italiano

Vera Zamagni

Nel descrivere molti anni fa il periodo dei governi di De Gasperi, che coincidono con quella che è stata definita «la ricostruzione», usai l'espressione: «periodo fondazionale»¹ per l'economia italiana. Non solo ne sono oggi sempre più convinta, ma aggiungerei che successivamente l'economia del nostro Paese non ha avuto più occasioni di vero ripensamento e non è stata nemmeno in grado di estrarre da quelle fondazioni tutto il positivo in esse contenuto. Da qui due prime implicazioni: da un lato dovevano essere fondamenta «buone», se hanno retto tanto a lungo, e dall'altro lato nessun governo ebbe in seguito il coraggio di progettare sul lungo periodo come allora si fece.

In realtà, ben poco possiamo rimproverare alla politica economica dei governi di De Gasperi, essendosi mossi «a tutto campo». Il «miracolo economico» che ne seguì deve tutto a queste solide fondazioni: l'Italia fu in grado non solo di agganciarsi all'Europa, ma addirittura di essere protagonista del formidabile *catching up* della ripresa europea nei confronti degli Stati Uniti; si verificò un enorme balzo produttivo, con una sorprendente capacità di allargare la propria quota mondiale di esportazioni, in presenza di una stabilità del cambio che nemmeno Paesi come Francia e Gran Bretagna furono capaci di mantenere: l'Italia dopo il 1949 non svalutò mai fino all'abbandono del *gold standard*.

Il presente intervento è volto a sostanziare queste mie affermazioni iniziali. Dopo alcuni richiami generali sui contenuti delle politiche degasperiane, mi concentrerò su quattro aspetti che considero particolarmente significativi da un lato per mostrare tutta la lungimiranza di tali politiche e dall'altro lato per ricavarne qualche suggerimento per l'oggi. La politica

¹ V. Zamagni, *Dalla periferia al centro*, Bologna 1993, cap. XI.

economica generale dei governi degasperiani conobbe tre fasi, che sono bene rappresentate dalle parole stesse del leader:

«Tre sono le fasi della nostra politica economica. La *prima*: lotta contro la fame e la paralisi nazionale. All'inizio il governo ha affrontata e vinta una lotta di emergenza ... La *seconda* fase è stata la lotta per salvare la moneta e ottenere una certa stabilità dei prezzi. È, quindi, quella fase dell'assestamento monetario e finanziario. Si è salvata la lira dalla svalutazione totale e si sono stabilizzati i prezzi costituendo le basi per lo sviluppo dell'attività produttiva ... però non è vero che questa politica di stabilità monetaria sia stata una politica antiproduttivistica² ... La *terza* fase è quella in cui si cerca di dare all'economia uno sviluppo ampio e duraturo. Si tratta di ridurre i costi, di produrre su basi ampie ed economiche assicurando adeguati sviluppi alle esportazioni. Gli aspetti dell'azione in corso sono due: massima efficienza produttiva all'interno, cooperazione economica con gli altri paesi³; ... Tutto questo significa rifuggire dalle forme deleterie dell'autarchia, dare ai lavoratori una occupazione tranquilla e ridurre il costo della vita ... È in questo quadro, con questa politica di aumento della produzione che noi specialmente vogliamo indirizzare ragionevolmente le riforme auspiccate, e particolarmente, la riforma agraria, la riforma previdenziale, la riforma della scuola, la riforma tributaria ... Nella linea di cui sopra furono particolarmente utili gli aiuti americani ...»⁴.

Le linee generali della sua politica economica venivano sintetizzate da De Gasperi con efficacia e semplicità, perché i pensieri e le opere dello statista erano ben chiari nella sua mente, trasparenti e coerenti nel tempo. Vediamo ora brevemente i quattro temi di approfondimento.

L'industria

Storicamente l'Italia si era dibattuta in enormi difficoltà durante il suo decollo industriale per mettere in piedi un'industria di base sufficiente per un Paese di medie dimensioni, prevalentemente a causa di una sfortunata dotazione di materie prime. I successi erano stati fino ai tempi di De Gasperi assai parziali. Solo l'idroelettricità era stata un'avventura compiuta, ma i suoi limiti erano ormai evidenti, per carenza di ulteriori disponibilità di adeguati bacini idrici. Ebbene, questo annoso

² Ricordo che il dibattito dell'epoca sugli effetti della «linea Einaudi» fu inficiato da carenza di statistiche affidabili e confusione nella loro interpretazione.

³ Questa cooperazione si esercitava in parecchi campi, compreso quello dell'adesione ai negoziati GATT. Da una ricerca di miei allievi è risultato falso che il dazio doganale effettivo esistente nel 1952 fosse pari al 24,4%, come riportato nella pubblicazione del GATT del 1953; era in realtà del 14,5%, tenuto conto delle riduzioni accordate in sede di negoziato. Questo era un dazio medio inferiore a quello francese e simile a quelli inglese, tedesco e americano.

⁴ Dal discorso parlamentare tenuto il 29 novembre 1949, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, IV: S. Lorenzini - B. Taverni (edd), *Alcide De Gasperi e la stabilizzazione della Repubblica, 1948-1954*, Bologna 2009, I, pp. 535-537 (corsivi e note miei).

problema ricevette dai governi degasperiani risposte che si rivelarono in seguito lungimiranti:

a) Energia. Due furono le direzioni prese. Da un lato, acquisizione della tecnologia americana per la termoelettricità da parte delle aziende private allora esistenti, in particolare la EDISON, con finanziamenti a valere sui fondi del Piano Marshall. Dall'altro lato, lancio di una vigorosa politica di sviluppo nel campo del metano e del petrolio attraverso l'ENI di Mattei.

b) Metallurgia. Come è noto, il piano Sinigaglia era avversato dai metallurgici privati, che lo consideravano sproporzionato. Ma questo fu il piano adottato, che richiese in primo luogo un ampio ventaglio di negoziati internazionali attraverso la CECA, portati a termine con successo dalla diplomazia italiana dell'epoca. L'Italia passò da produttore marginale di acciaio a secondo produttore europeo⁵. Partecipando alla CECA, si trovò in ottima posizione per diventare protagonista dei passi successivi di integrazione, di cui la CECA fu «instrumental».

c) I due settori che erano emersi rafforzati dalle vicende del regime e della guerra erano la meccanica e la chimica. Si trattava di settori moderni, che erano sulla cresta dell'onda nelle esportazioni e che ricevettero dai governi di De Gasperi grandi supporti. Fu proprio pensando a questi due settori che si diede un forte impulso a siderurgia e a gas/petrolio. All'epoca della «linea Einaudi», per aiutare il settore meccanico che abbisognava di grandi ristrutturazioni, venne messo in piedi il FIM, che le finanziava. Dei fondi americani dedicati all'industria (Eximbank, ERP, FAS) nel periodo 1947-1954, il 26% andò alle industrie meccaniche, il 22% alle industrie metallurgiche, il 10% alle chimiche, il 15% alle elettriche (in totale 73%)⁶. La costituzione nel 1948 della *holding* Finmeccanica da parte dell'IRI fu un altro passo cruciale, se si tiene conto che almeno $\frac{1}{3}$ della meccanica italiana era finita nell'IRI⁷. Si tratta di vere e proprie «politiche industriali», da cui dipese in modo cruciale il futuro del Paese.

⁵ Il successo fu tale che «diede anche alla testa», suggerendo improvvidamente negli anni Settanta il raddoppio della nuova acciaieria di Taranto, già grande, quando si sarebbe dovuto cambiare strada.

⁶ Cfr. G. Lombardo, *L'IMI. Centralità per la ricostruzione*, Bologna 2000, p. 304, tab. 5.1. Si veda anche F. Fauri, *Il Piano Marshall e l'Italia*, Bologna 2010.

⁷ Sulle vicende di questa *holding*, si veda V. Zamagni, *Finmeccanica. Competenze che vengono da lontano*, Bologna 2009.

La grande impresa

La tecnologia su larga scala e i principi organizzativi delle imprese americane non erano ignoti agli imprenditori italiani, molti dei quali avevano fatto almeno un viaggio in America. Come scriveva giustamente Rosenstein Rodan:

«they did not introduce it, because the size of the Italian market did not justify mass production. When the Italian economy grew into a sufficient size, the previously known methods were introduced»⁸.

Il passaggio dalla produzione artigianale alla produzione di massa si verificò attraverso una «americanizzazione» delle imprese italiane, di cui il Piano Marshall fu ottimo strumento: non solo venivano acquistati macchinari americani (spesso proprio con i fondi resi disponibili attraverso l'ERP), ma gli imprenditori e i tecnici italiani andavano negli USA per visitare gli impianti americani. Iniziò la diffusione dei principi organizzativi delle imprese americane, anche attraverso la creazione di nuove *business schools*⁹.

Un'iniziativa speciale governativa fu quella della Commissione di indagini e studi sull'industria meccanica (CISIM), costituita con decreto ministeriale del 21 settembre 1950 e attiva nel 1951. Il 29 marzo di tale anno questa commissione firmò un contratto con lo Stanford Research Institute per l'avvio di un «gruppo di consulenza» sull'industria meccanica italiana, gruppo che arrivò in Italia il maggio successivo e redasse un nutrito rapporto entro il novembre 1951, dopo aver visitato 120 impianti e tenuto circa 150 incontri con esperti di varia provenienza.

È interessante notare che dei 13 membri del gruppo, solo 2 erano esperti di produzione, mentre gli altri erano esperti in contabilità aziendale, marketing, relazioni industriali e management. Dei 6 membri italiani del gruppo, invece, ben 4 erano ingegneri. Nella relazione finale, risultò che l'aspetto produttivo delle imprese era la loro parte migliore, mentre era totalmente assente il marketing, approssimativa la contabilità, quasi inesistente la ricerca applicata, insufficiente il disegno organizzativo generale dell'operatività aziendale. Stando così le cose, non ci si poteva meravigliare del fatto che: «caratteristica di molte aziende italiane [fos-

⁸ P.N. Rosenstein Rodan, *Technical Progress and Postwar rate of Growth in Italy*, in *Il progresso tecnico e la società italiana*, I, Milano 1962, p. 163.

⁹ Si veda a questo proposito G. Gemelli (ed), *Scuole di management. Origini e primi sviluppi delle business schools in Italia*, Bologna 1997.

se] l'eccessiva fiducia nella capacità di soddisfare le specifiche richieste di prodotto improvvisando»¹⁰. Come è ben noto, il modello aziendale americano è tutto l'opposto: pianificazione aziendale a lungo termine, basata su disegno di nuovi prodotti mediante la ricerca, ingegnerizzazione del processo attraverso un accurato *layout* del macchinario in modo da eliminare tutti i tempi morti, accurata contabilità dei costi e analisi di mercato per il lancio di adeguate campagne di marketing. Ebbene, furono questi modelli di management «scientifico» a cui gli imprenditori italiani iniziarono ad ispirarsi, cercando di introdurli non solo nelle grandi imprese, ma anche in quelle medie¹¹.

In generale, si può dire che gli anni Cinquanta videro una buona crescita dimensionale ed innovativa delle imprese in Italia, che non continuò però oltre gli anni Sessanta. Molti infatti furono i soggetti che, per motivi assai diversi, ebbero una convergenza nel criticare pesantemente la grande impresa «privata»: le sinistre, per la loro dichiarata lotta ai cosiddetti «monopoli» (come venivano definite le grandi imprese private) e preferenza per le imprese di Stato; i laico-radicali (Ernesto Rossi, Scafari, Turani) per la loro idealizzazione di un mercato perfettamente concorrenziale; gli ambienti cattolico-sociali, per la loro preferenza per i «piccoli». Fu così che gran parte delle grandi imprese diventarono pubbliche, mentre i privati, salvo qualche eccezione, si organizzarono gioco-forza preferibilmente sulla piccola-media dimensione, fino al capolavoro dei distretti. Sul lungo periodo, però, questa «persecuzione» della grande impresa privata, che non vide protagonista De Gasperi, si è rivelata deleteria, mentre l'impresa pubblica ha subito i contraccolpi di una mal interpretata contiguità con la politica, che le ha imposto manager non sempre all'altezza e decisioni di investimento e di prezzo a volte del tutto scellerate. Ma sull'impresa pubblica conviene soffermarsi specificamente.

L'impresa pubblica

I governi degasperiani non ebbero una posizione pre-concetta contro l'impresa pubblica, peraltro sostenuti in ciò dalle numerose nazionalizzazioni che si verificavano in quegli anni sia in Francia sia in Gran Bretagna.

¹⁰ CISIM, *Problemi economici e industriali delle industrie meccaniche italiane*, Tivoli 1952, p. 369.

¹¹ Si veda S.H. Wellisz, *Studies in the Italian Light Mechanical Industry*, in «Rivista internazionale di scienze economiche e commerciali», 3, 1957, 11-12.

Avendo ereditato dal regime fascista una enorme *holding* industriale, l'IRI¹², fu presa la decisione di mantenerla in funzione, anche perché sembrava davvero difficile trovare investitori privati che volessero accollarsi i costi delle inevitabili ristrutturazioni che le centinaia di imprese dell'IRI richiedevano. In alcuni casi, erano già state create delle holding settoriali negli anni Trenta (Finsider e Stet, diventata in seguito Telecom). In altri casi, esse vennero create durante i governi degasperiani, come per la già citata Finmeccanica, con l'obiettivo di dare coerenza e strategie sinergiche alla miriade di imprese che erano state ereditate dall'IRI nel corso dei salvataggi (anche precedenti alla sua fondazione nel gennaio 1933) effettuati dallo Stato. Il compito affidato all'IRI fu soprattutto quello di investire nelle infrastrutture di base con piani poliennali finanziati in larga misura dalle banche d'investimento pubbliche, i cosiddetti ICM (Istituti di credito mobiliare), molti dei quali ereditati anch'essi dagli anni precedenti (in sostanza, gli «Istituti Beneduce»: Crediop, Icipu, Credito Navale, IMI, Efi), ma alcuni costituiti nell'immediato dopoguerra, fra cui soprattutto Mediobanca.

La lungimiranza che aveva spinto Beneduce a lasciare alle aziende IRI la forma giuridica della spa, ancorché spesso di proprietà pubblica al 100%, venne sfruttata positivamente in termini di rapidità di decisione ed efficacia nel management. Un confronto fra le autostrade e le ferrovie è significativo: in mano all'IRI, le autostrade vennero rapidamente costruite, così che negli anni Sessanta l'Italia si allineò ai livelli europei, mentre le ferrovie, nelle mani di un ente burocratico come le FFSS, subirono ritardi che scontiamo ancora oggi, nonostante i miglioramenti degli ultimi anni. La politica entrava solo in qualche decisione strategica e nella nomina dei vertici, i quali, tuttavia, condividevano generalmente la mentalità «sviluppista» dell'epoca e si dotavano di tecnici che potessero amministrare al meglio le imprese ad essi affidate. Fu solo in seguito che si diffusero gravi episodi di corruzione ma, soprattutto, l'uso «elettoralistico» delle imprese di Stato (il politico cercava di accaparrarsi l'insediamento di qualche impianto nel suo collegio, senza riguardo alla validità economica di tale insediamento e spesso condizionando le assunzioni, come fu per l'Alfasud di Pomigliano, dove agli inizi degli anni Settanta si costrinse l'azienda ad assumere come operai i muratori che avevano costruito lo stabilimento).

¹² Una storia dell'IRI è attualmente in corso di redazione da parte di un gruppo di storici economici guidato da Franco Amatori.

Un discorso a parte va fatto per l'ENI, creato nel 1953 per riunire precedenti imprese attive nel settore del petrolio e del gas, un progetto degasperiano di Mattei, che venne abbracciato con convinzione da De Gasperi perché affrontava uno dei problemi più gravi per l'Italia (la disponibilità di energia) e aveva risvolti significativi nell'attivare attività economica nel Sud Italia. Avere oggi un'impresa come l'ENI, che è una delle più grandi imprese a livello internazionale e ci presidia un settore ancor oggi strategico per il Paese, è certamente dovuto alla mente brillante di Enrico Mattei, ma anche all'intuito degasperiano, che vide in essa un cavallo giusto su cui puntare.

Le riforme

Non c'è il tempo qui per passare in rassegna le molte riforme dell'epoca degasperiana. Le più incisive riguardarono di certo il Mezzogiorno, nei confronti del quale si approvò la riforma agraria, ma venne varata anche un'agenzia di sviluppo, sulla base delle elaborazioni della SVIMEZ ispirate al New Deal americano, modellata sull'esempio della Tennessee Valley Authority (TVA). Di questo argomento mi occupai alla fine degli anni Ottanta nell'introduzione ad un volume che descriveva le attività della SVIMEZ delle origini¹³. È noto che considerazioni di urgenza fecero inizialmente concentrare l'Agenzia che venne creata nel 1951 (CASMEZ) sull'agricoltura, ma in seguito la vocazione industrialista dell'intervento venne recuperata, anche se purtroppo con un intreccio che non si rivelò del tutto positivo tra industria di base e impresa di Stato (le famose «cattedrali nel deserto»). Dove questo non avvenne, come negli Abruzzi e in Molise, i risultati furono più positivi¹⁴. In generale, comunque, va notato che il periodo del miracolo economico fu l'unico in cui il divario economico Nord-Sud accennò a colmarsi¹⁵ con un approccio basato sull'aumento della produzione (agricola e industriale) del Sud e non sull'assistenzialismo.

¹³ V. Zamagni - M. Sanfilippo, *Nuovo meridionalismo e intervento straordinario. La SVIMEZ dal 1946 al 1950*, Bologna 1988.

¹⁴ E. Felice, *Cassa per il Mezzogiorno. Il caso dell'Abruzzo*, L'Aquila 2003.

¹⁵ Si veda ancora E. Felice, *I divari regionali e intervento pubblico. Per una rilettura dello sviluppo in Italia*, Bologna 2007.

Una riflessione conclusiva

Mi avvio alla conclusione, che desidero introdurre con le parole stesse di De Gasperi, pronunciate in quello che a tutti gli effetti può essere considerato il suo testamento politico:

«A partire dal 1947 fu preoccupazione fondamentale del governo quella di delineare e porre in atto un programma organico, [intraprendendo] un organico sviluppo ed ammodernamento dei principali settori economici ... [segue il lucido elenco delle iniziative portate avanti] ... È vero che il mondo economico si possa spaccare in due grandi campi nettamente antitetici: quello del sistema capitalista e quello del collettivismo comunista? ... Vi sono oggidi nel mondo vari modi di intendere e di applicare il sistema capitalista. Il capitalismo americano è diverso da quello europeo; il capitalismo inglese è differente da quello continentale; il capitalismo descritto dai classici dell'economia e confutato da Marx è in parte superato nei fatti e negli ordinamenti a causa dell'intervento dello Stato democratico, della pressione sindacale, della trasformazione organizzativa e meccanica dell'azienda, della crescente diffusione del credito ... Sarà dunque più esatto dire che anche nel campo economico ci si trova in un periodo di evoluzione verso un *tipo misto* che esclude le rigidità degli estremi dottrinali e segue nelle strutture e negli ordinamenti, per quanto in ritardo, le trasformazioni del regime democratico»¹⁶.

La tentazione del «fondamentalismo», di Stato o di mercato, è sempre presente nel dibattito sulla politica economica, perché rappresenta una soluzione semplice da pensare e facile da inserire in progetti di egemonia politica ed economica. Lavorare invece con tutti i mezzi disponibili (impresa capitalistica, impresa cooperativa, impresa pubblica, impresa non profit) per il maggior benessere di tutti richiede una più ampia disponibilità alla rottura di schemi pre-formati e alla ricerca di un equilibrio virtuoso fra le diversità. Ma, soprattutto, richiede che la politica sia pronta a scommettere su un senso (ossia direzione) da imprimere agli interventi e non solo a varare regole del gioco definite neutrali, che, guarda caso, proprio neutrali non devono essere, se con quelle regole le disuguaglianze economiche e sociali non fanno che crescere.

¹⁶ Intervento di De Gasperi al Congresso Nazionale della DC, Napoli 26 giugno 1954, in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, IV/II, pp. 2112-2116 *passim* (corsivi miei).

De Gasperi e Dossetti

Pierluigi Castagnetti

Quando si (ri)costruiva l'Italia, quando nasceva la Repubblica, quando si scriveva la Carta Costituzionale, quando si ancorava il destino del Paese all'Europa e all'Occidente, quando venne fondato il partito «dei» cattolici italiani ... (e si potrebbe continuare), quello era il tempo di De Gasperi e Dossetti. Due figure molto diverse per età, formazione, esperienze, visione e ruolo, spesso in dialettica anche dura, ma sostanzialmente concorrenti nel definire una linea politica «tendenzialmente unitaria».

Non è mia intenzione nascondere le differenze e anche i conflitti tra di loro – che cercherò di richiamare uno per uno –, ma mi sembra ormai giunto il momento di mettere in discussione il cliché di un'alterità radicale che descrive l'uno come personaggio politico e l'altro meno politico, l'uno esperto e l'altro inesperto, l'uno statista e l'altro inguaribile idealista, l'uno roccioso e l'altro caratterialmente inquieto. In effetti erano entrambi uomini pienamente politici, in modo diverso riformatori e dunque realisti e concreti. Chi ha conosciuto da vicino Giuseppe Dossetti e l'ha visto all'opera come organizzatore e mobilitatore popolare e ancor più come ideatore di grandi riforme di sistema, ha potuto apprezzarne l'intelligenza e la capacità di governo impressionanti, sicuramente paragonabili a quello dello statista trentino.

Va aggiunto poi che i due si stimavano molto, anche se non sono mai riusciti, rammaricandosene, a capirsi fino in fondo.

Vi sono due lettere che si scambiarono al tempo dell'adesione dell'Italia all'Alleanza Atlantica (su cui ritornerò in seguito) che a me pare illustrino bene i rispettivi stati d'animo. Il 22 febbraio 1949 Dossetti scriveva a De Gasperi:

«In sostanza l'altra sera, come già tante altre volte, ho sentito che non è certo comoda e felice la posizione che spesso assumo nel seno del Partito e nei rapporti con te: posizione che ha per effetto quasi sempre di addolorare te, cui per tanti motivi devo devozione e riguardo, di contrastare molti amici, che non mi comprendono e che si

allontanano quasi ritenendomi solo un dottrinario, e infine di impedirmi di impiegare più utilmente e costruttivamente delle energie, che hanno per lo meno un pregio: quello di essere spese al servizio di questo nostro Partito con una intensità e una esclusività non frequente»¹.

Nonostante questa dichiarazione di stima personale Dossetti continuava:

«Devi credermi se ti dico che corrisponderebbe molto di più ai miei desideri e al mio istinto rinunciare a qualche piccola, e per lo più vana protesta, pormi in una linea di piena e cordiale conformità. Ma, temo, sarebbe la via dell'istinto e non quella del dovere. Soprattutto se ciò fosse ottenuto a un prezzo che non mi pare di poter pagare: quello della rinuncia ad una misura e a un senso di responsabilità, che su di un piano di tanto più modesto del tuo tuttavia hanno una loro precisa consistenza per me in quanto deputato e soprattutto in quanto membro del supremo organo del Partito. Perciò l'altra sera mentre come uomo ero commosso e quasi travolto dalle tue parole, come consigliere nazionale del Partito mi sembra di non poter proprio consentire in tutto: non tanto sul merito della questione discussa quanto sul metodo della sua impostazione e sulla definizione delle rispettive responsabilità»².

De Gasperi rispose in data 5 marzo 1949 con non minore attenzione umana e sensibilità:

«sarei felice se mi riuscisse di scoprire ove si nasconda la molla segreta del tuo microcosmo, per tentare il sincronismo delle nostre energie costruttive ... ma ogni volta che mi pare di esserti venuto incontro, sento che tu mi opponi una resistenza che chiami senso del dovere ... E poiché non posso dubitare della sincerità di questo tuo sentimento, io mi arresto rassegnato sulla soglia della tua coscienza»³.

E, ancora, De Gasperi nella lettera dell'11 gennaio 1952 con cui risponde all'annuncio di dimissioni di Dossetti, ribadisce:

«... vorrei che anche tu credessi che anche in me non è mai mancato il vivo desiderio di comprenderti o meglio comprendere le ragioni dei tuoi atteggiamenti, rifiutando ogni interpretazione meno che nobile o peggiore»⁴.

Ma vi è anche questa lettera del 31 dicembre 1958, che mi è appena stata consegnata dalla signora Maria Romana De Gasperi, qui presente assieme alla sorella Paola, che ringrazio vivamente per questo segno di cortesia, in cui Dossetti informa la signora Francesca De Gasperi della sua prossima ordinazione sacerdotale con un tono che rivela un rapporto di sincera cordialità con la famiglia dello statista trentino:

¹ G. Dossetti, *Scritti politici (1943-1951)*, a cura di G. Trotta, Genova 1995.

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.

«Gentile signora, il giorno dell'Epifania, a Dio piacendo, sarò ordinato sacerdote. Il Signore Misericordioso mi porta così là dove da sempre mi voleva. Penso che se il Presidente fosse con noi ne goderebbe, vedendo così chiarita la mia strada e certo ne goderà dal Paradiso. Vorrei che lei sapesse che io Lo ricorderò con gratitudine nella mia Messa e che ricorderò Lei e le sue figliole. Con viva preghiera di ogni bene vero. Mi creda, Suo Giuseppe Dossetti».

Ma, tutto ciò detto, resta fra i due un'incomprensione veramente importante, dall'inizio alla fine della loro relazione politica.

È del tutto evidente che se si fosse trattato soltanto di una questione di radicale alterità di strategia politica non sarebbe stato difficile comprenderla e comprendersi. C'è stata invece l'impossibilità o l'incapacità dell'uno e dell'altro di entrare sino in fondo nei reciproci sistemi di pensiero, linguaggi, blocchi psicologici, pregiudizi generazionali. E forse anche il pudore di raccontarsi fino in fondo le rispettive *Weltanschauungen*, custodi nel profondo delle vere differenze politiche.

De Gasperi e Dossetti lavorarono insieme per meno di sette anni. Dossetti si dimise definitivamente all'inizio del 1952, De Gasperi morirà due anni dopo. La densità di quegli anni, come sappiamo, decise il destino del Paese, segnandone il percorso politico e democratico per lunghi anni successivi.

È commovente il ricordo di un'ampia lettera di De Gasperi al suo successore Amintore Fanfani, ancora il 14 agosto 1954, cinque giorni prima di morire, in cui gli chiede un estremo tentativo per salvare la CED, l'ultimo prodotto dalla sua straordinaria strategia europeista.

Dossetti visse invece, dopo quella politica, una successiva esperienza, assai più lunga (morirà nel 1996) di carattere prima culturale e poi monastico con un paio di riaffacci alla politica, nel 1956 e nel 1994; un'esperienza che proietterà una luce utile a una comprensione più puntuale dei sette anni di impegno politico e parlamentare, vissuti sempre con la tensione a un'ulteriorità inevitabile in chi ritiene il proprio impegno politico generato dalla fede e misurato dalla fede. Una tensione che porterà un amico di Dossetti, Aldo Moro, più tardi, a parlare del valore del «non appagamento» e Pietro Scoppola, in altro contesto, a parlare della politica come «valutazione razionale del possibile e sofferenza per l'impossibile»⁵.

⁵ P. Scoppola, *Un cattolico a modo suo*, Brescia 2008.

Ma torniamo ad approfondire la conoscenza dei nostri due, e le differenze che ovviamente non riguardavano soltanto la natura delle due personalità.

De Gasperi proveniva da un'esperienza parlamentare lunga e per molti aspetti unica, a Innsbruck, a Vienna e poi nel Parlamento italiano prima del fascismo, che, insieme agli studi sviluppati negli anni di permanenza alla Biblioteca Vaticana, gli aveva aperto orizzonti culturali molto ampi («Nella galleria dei nostri antenati veneriamo anche La Cordaire, Montalembert, Tocqueville»⁶, oltre ovviamente Lamennais, Sturzo, Maritain) che gli aveva consentito di elaborare l'idea che la modernità dovesse raccordarsi a un modello di Stato sostanzialmente liberal-democratico.

De Gasperi non fu un restauratore, come una certa storiografia «di parte» tentò di descriverlo nel dopoguerra, e non fu neppure un conservatore in senso classico, poiché avvertì fin da subito l'esigenza di una forte discontinuità politica; fu piuttosto un riformista, e come tale realista, o un «moderato creativo», come l'ha definito Scoppola nella *lectio magistralis* qui a Pieve Tesino nel 2004.

De Gasperi, secondo Craveri, concepiva la «democrazia come antirivoluzione»⁷, ma sapeva che la rivoluzione non si poteva combattere con l'immobilismo e la conservazione e, perciò, concepì il nuovo partito, la Democrazia cristiana, come un partito laico ma intenzionalmente unitario dei cattolici, non il partito *fra* o *di* cattolici di Sturzo, ma il partito *dei* cattolici. Per Dossetti questa era quantomeno una scelta rischiosa, perché, al di là delle intenzioni, poteva trascinare la Chiesa e dunque «usurarla», mentre per De Gasperi era la scelta necessaria sia per evitare che la divisione dei cattolici, com'era accaduto negli anni Venti, favorisse una deriva della democrazia, sia per potere aiutare i cattolici tutti a liberarsi della lunga contaminazione clerico-fascista che li aveva portati ad essere, all'inizio del secondo dopoguerra, la parte debole della società democratica⁸.

Ma in lui vi era soprattutto l'ambizione di costruire un partito nazionale e popolare, il partito del Paese, in cui potesse riconoscersi – dopo l'espe-

⁶ A. De Gasperi, *Discorso al Consiglio nazionale di Fiuggi*, 1949, in *Piccola biblioteca di cultura politica: Alcide De Gasperi*, Roma 1949.

⁷ P. Craveri, *De Gasperi*, Bologna 2006.

⁸ Significativa la lettera di De Gasperi a Stefano Jacini, in M.R. Catti De Gasperi (ed), *De Gasperi scrive. Corrispondenza con capi di stato, cardinali, uomini politici, giornalisti, diplomatici*, Brescia 1974.

rienza della dittatura e della guerra che avevano diviso in profondità – la maggioranza degli italiani. C’era bisogno di ri-connettere, ri-conciliare e ri-pacificare il Paese; la ricostruzione aveva bisogno di tutti e non avrebbe sopportato la prosecuzione di insanabili conflittualità politiche, confessionali e di classe e, poiché il cattolicesimo nella storia italiana rappresentava un elemento di identità e unità, un nuovo partito dei cattolici avrebbe potuto fecondare il processo che si stava avviando. Un partito unitario dei cattolici anche per scoraggiare le posizioni antirepubblicane e a-fasciste che dentro la cristianità italiana erano tentate di darsi forma politica, sostenute anche da ambienti confindustriali preoccupati delle incerte prospettive istituzionali e politiche.

Nel costituire il nuovo partito De Gasperi non poteva peraltro riferirsi all’esperienza degli altri Paesi europei paragonabili all’Italia: i cattolici in Francia erano infatti fortemente segnati dalla condanna dell’«Action Francaise» di Maurras e da Vichy, mentre la democrazia tedesca nasceva su basi del tutto diverse poiché là, come ha rilevato Scoppola, «il comunismo era un altro Stato», mentre qui il comunismo era parte costitutiva del nuovo Stato e, dunque, con esso si doveva instaurare un rapporto di riconoscimento reciproco seppur nell’inevitabile competizione democratica. Anche a questo scopo un partito grande, cioè rappresentativo della quasi totalità dei cattolici, avrebbe reso più facile l’obiettivo. Il disegno di De Gasperi, come si vede, per quanto favorito dalla riflessione culturale che nella prima metà degli anni Quaranta la parte più avanzata e sensibile del cattolicesimo italiano aveva elaborato (il convegno di Camaldoli nel 1943, i cenacoli dei vecchi gruppi dirigenti Popolari a Roma e a Milano, molti docenti dell’Università Cattolica), sentiva di dover personalmente farsi carico di dare attuazione a un progetto che coinvolgesse tutte le esperienze associative politiche ed ecclesiali, ma anche la gran parte di quelle sindacali, professionali ed economiche; un lavoro enorme che la sua capacità organizzativa di indole trentina, concreta e mediatrice, e la sua conoscenza di numerosi ambienti, poteva realizzare. Paradossalmente, ma non troppo, Dossetti, che non sembrava condividere il disegno di un partito così largo e così esposto ai limiti di mediazioni eccessive, finirà per essere uno dei maggiori protagonisti della sua realizzazione concreta⁹.

⁹ A differenza di quanto ancora largamente si narra o si lascia intendere, la Dc come partito di massa fu concretamente fatta da Dossetti, con l’aiuto degli uomini da lui reclutati o coordinati, sia nel corso della prima vicesegreteria nazionale (1945-1946) – politica nella sostanza assai più della successiva – sia in quello della seconda (1950-1951); R. Villa (ed), *Giuseppe Dossetti. L’invenzione del partito*, in corso di stampa.

Non vi era una vera e propria coincidenza fra De Gasperi e Dossetti sul ruolo che il partito avrebbe dovuto avere nell'impianto istituzionale della nostra democrazia. Per De Gasperi doveva essere rafforzato il ruolo del Parlamento come luogo principe di discussione su impulso del governo e quindi di partecipazione democratica degli eletti. Secondo Craveri, De Gasperi aveva «almeno nelle sue linee di fondo, un approccio assai simile a quello del classico modello del 'governo di gabinetto' così schematizzabile: prima il governo, poi la maggioranza parlamentare, infine il partito. La leadership del governo avrebbe costituito dunque il punto di riferimento naturale, se si vuole il momento di sintesi, di questa gerarchia istituzionale»¹⁰.

Anche per Dossetti il partito non doveva essere la pietra angolare dell'architettura costituzionale, ma lo strumento principale della rappresentanza. Dossetti, influenzato anche dalla tesi sul partito politico del suo amico Costantino Mortati¹¹ dirà più volte la sua propensione per una democrazia «sostanziale», dove la sostanza è la sovranità del popolo, in cui il partito non può essere solo uno strumento di formazione di classi dirigenti e di propaganda elettorale, ma anche e soprattutto di veicolo della volontà del popolo trasferita attraverso i gruppi parlamentari nel cuore delle istituzioni. La posizione di Dossetti appare meno moderna di quella di De Gasperi, e in parte anche contraddittoria rispetto alla sua iniziale propensione verso un'ipotesi presidenzialista, ma coglie uno dei problemi più acuti del funzionamento democratico, quello della rappresentanza: chi delega ha il diritto di vedere portato il suo pensiero nel luogo dove la delega viene esercitata e, nello stesso tempo, ha il diritto di vedere «controllato» l'esercizio di questa delega. Come si vede c'è una certa attualità in queste posizioni, anche se oggi, evidentemente, la liquefazione della società non consente «rassodamenti» partitici troppo rigidi per poterla rappresentare. Alla fine si capisce bene come nella concezione del ruolo così importante che Dossetti assegna al partito, sia non meno presente la preoccupazione di evitare che la logica del governo coalizionale imponesse costi di mediazione troppo alti per chi aveva un

¹⁰ P. Craveri, *De Gasperi*.

¹¹ «... nell'elaborazione di Mortati è molto evidente l'importanza che assume la teoria del partito politico per l'individuazione degli elementi strumentali della costituzione materiale, che sono il suo schema teorico, per l'appunto, il gruppo sociale dominante e il partito che ne è l'espressione politica organizzata. Egli intendeva così superare la dicotomia fra ordine sociale e ordine legale, che tanto aveva caratterizzato la dottrina liberale dello Stato-persona. Secondo Mortati le forze politiche sono l'*elemento strumentale* alla realizzazione delle finalità dello Stato, e queste ultime sono il contenuto, cioè, l'*elemento materiale*, caratterizzante la costituzione fondamentale»; S. Bonfiglio, *I partiti e la democrazia*, Bologna 2013.

progetto politico da realizzare. De Gasperi difenderà invece sino in fondo il governo di coalizione, non solo perché gli permette di rappresentare e coinvolgere realtà sociali e politiche che, pur minoritarie, esprimono un peso determinante sul piano economico e un'apertura verso i mercati e le democrazie straniere, ma anche perché gli consente di sottrarsi al condizionamento esclusivo del proprio partito e, di conseguenza, del mondo cattolico e delle gerarchie ecclesiali. È soprattutto qui che ha origine la polemica troppo superficiale sul presunto integralismo di Dossetti. Dossetti non era insofferente verso la politica delle alleanze¹², semplicemente riteneva che compito della Democrazia cristiana fosse quello di realizzare un cambiamento profondo del paradigma del potere e dunque degli obiettivi verso cui finalizzarne l'esercizio.

A suo avviso doveva essere realizzato il progetto politico iscritto nella Costituzione, non solo nella parte istituzionale, che tra l'altro Dossetti giudicava fragile e da ripensare rapidamente, (con interventi apparsi su «Cronache sociali» già alla fine degli anni Quaranta) rimproverando anzi a se stesso di averla lasciata troppo alla determinazione dei costituenti più anziani e più sensibili all'esigenza di un eccessivo garantismo, sia per lo spettro passato del fascismo sia ancor più per il «pericolo comunista» che incombeva, ma nella parte più sostanziale, quella dei rapporti economico-sociali. L'alleanza con le forze minori di centro avrebbe potuto fatalmente costituire un alibi per non realizzare l'obiettivo. Insomma, Dossetti, che pure aveva avuto un ruolo decisivo nello scioglimento del CLN¹³ (ricevendone un importante apprezzamento da De Gasperi), perché riteneva non si potesse sottrarre alle assemblee elettive la prerogativa delle scelte politiche, pensava che in ogni caso non si dovesse ammainare la bandiera dell'antifascismo e abbandonare la missione di costruire una democrazia politicamente orientata a favorire i ceti popolari più deboli.

¹² Basterebbe riflettere sulla determinazione con cui Dossetti riuscì a imporre a De Gasperi la candidatura del liberale Luigi Einaudi alla Presidenza della Repubblica (cfr. V. Gorresio, *Il sesto Presidente*, Milano 1972).

¹³ «Il 20 maggio 1956, in piazza Maggiore a Bologna, nel corso della campagna elettorale per il consiglio comunale, in risposta all'accusa rivoltagli una settimana prima da Togliatti di essere 'un traditore delle classi lavoratrici italiane', Dossetti rivelerà: '... se ho cominciato a tradire, ho cominciato molto presto. Ma coscientemente, a occhi aperti, perché pensavo che se veramente il CLN aveva potuto adempiere una funzione nel momento in cui il paese era occupato ed oppresso, avrebbe dato seguito ai meriti che si erano acquistati soprattutto non tentando di defraudare il popolo italiano del diritto di esprimere la sua solidarietà attraverso libere elezioni. Questa mia battaglia per la liquidazione del CLN è continuata fino alla fine. Sono stato io che ho steso il testo finale, dopo le elezioni del 2 giugno, del comunicato di scioglimento del CLN che il Comitato Centrale non voleva decidere di emanare'; G. Dossetti, «*Dossetti traditore?*», in G. Dossetti, *Due anni a Palazzo D'Accursio. Discorsi a Bologna 1956-1958*, a cura di R. Villa, Reggio Emilia 2004.

E veniamo così alla prima delle due ragioni che a mio avviso spiegano la qualità delle diverse visioni fra nostri due personaggi: l'antifascismo.

Per Scoppola «una visione equilibrata della realtà – premessa necessaria di una sintesi politica efficace – era possibile assai più in chi aveva seguito l'esperienza della Resistenza da lontano che in chi l'aveva vissuta sulla sua carne: la posizione di uomini come De Gasperi e come Togliatti risulterà così, in definitiva, privilegiata per la maggiore capacità di cogliere la linea di un equilibrio di insieme e di possibile sviluppo della politica italiana»¹⁴. Un'osservazione seria ma discutibile, nel senso che se è vero che chi la Resistenza l'ha fatta poteva essere meno obiettivo nel valutarne la portata, è anche vero che proprio l'esperienza vissuta era in grado di radicare il giudizio storico con maggiore cognizione di causa. Ciò che in ogni caso non è discutibile è l'antifascismo anche di De Gasperi. Ma il suo, come rileva Craveri, era «un antifascismo religioso», nel senso che coglieva la radicale contraddizione del fascismo con i principi del cristianesimo e, anche perciò, si rendeva necessario ri-educare quella vasta area di credenti ancora prigioniera dell'inaccettabile idea che il fascismo, come ha osservato Lucia Ceci, «potesse essere 'cattolicizzabile' e che occorresse portare avanti una lunga guerra di posizione per consolidare gli elementi considerati positivi ed emarginare gli altri»¹⁵ (e in tale quadro non si può negare che lo stesso p. Gemelli avesse giocato un ruolo non secondario).

Per Dossetti, invece, le ragioni dell'antifascismo sono più profonde e definitive. C'è sì il riconoscimento dell'inconciliabilità con il pensiero cristiano, ma c'è anche altro. Dossetti, come rileva Alberto Melloni¹⁶, mutua da Gobetti l'idea del fascismo come autobiografia della nazione: ma non solo sul piano storiografico o su quello della coscienza del cattolicesimo democratico, bensì proprio come dato permanente, che perdura e si ripropone nel tempo. «È avvenuto, quindi può accadere di nuovo», scriverà Primo Levi¹⁷. È questa la radice teologica del suo patriottismo costituzionale: ciò che Dossetti intuisce e denuncia a partire dal 1994 (sia nel discorso in memoria di Lazzati, sia in numerosi interventi in difesa della Costituzione)¹⁸ non fu dettato da una preoccupazione

¹⁴ P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna 1977, p. 136.

¹⁵ L. Ceci, *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, Roma - Bari 2013, p. 143.

¹⁶ Alberto Melloni, *lectio magistralis* in occasione dell'intitolazione a Giuseppe Dossetti del palazzo Unimore, Reggio Emilia, 9 febbraio 2013, consultabile sul sito <http://www.comune.re.it>

¹⁷ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino 1986.

¹⁸ G. Dossetti, *I valori della Costituzione*, Reggio Emilia 1995.

meramente politica contro Silvio Berlusconi, ma dalla preoccupazione fortissima che «quella» novità potesse rappresentare l'inizio di una fase di «de-costituzionalizzazione» della nostra legge fondamentale e dei suoi meccanismi di difesa rispetto ai rischi di rottura dell'unità nazionale e del particolare equilibrio tra i poteri istituzionali che è alla base del modello democratico.

Un rischio che gli era suggerito anche dalla seconda ragione fondamentale che spiega la diversità con De Gasperi: la cosiddetta «cultura della crisi».

Per Dossetti la crisi vissuta dalle istituzioni dell'Europa liberale e democratica non era di natura temporanea, né era apparsa all'improvviso; non una parentesi, per dirla con Benedetto Croce, ma un segno più profondo, un solco che bisognava colmare attraverso una paziente opera di ricostruzione morale. Il pensiero dossettiano lavorava secondo una metodologia precisa, seguendo una pista ben definita: la crisi della civiltà occidentale. Crisi che aveva prodotto eventi terribili e radicalmente anticristiani: basterebbe ricordare l'originalissima e intensa introduzione a *Le Querce di Montesole* di Luciano Gherardi¹⁹, dove si parla degli eccidi nazisti come di delitti «castali».

Ha ricordato il fratello Ermanno Dossetti²⁰, che molto influì sulla formazione di Giuseppe, il libro di Huizinga *La crisi della civiltà*²¹, una tematica affrontata anche da altri autori frequentati da Dossetti, come Romano Guardini e soprattutto Jacques Maritain²². Come ha scritto Paolo Pombeni, Dossetti «era figlio della crisi degli anni Trenta, quella che si era interrogata sul perché del fallimento del mondo precedente, ma che soprattutto si era chiesta perché la Chiesa e i cristiani fossero stati incapaci di essere 'sale e lievito' in quei frangenti»²³.

Per Dossetti la civiltà contemporanea poteva essere letta come «civiltà della crisi», di fronte alla quale non soltanto gli strumenti puramente politici ma anche la Chiesa stessa si rivelava impotente. È Paolo Prodi a ricordarci che «nonostante i richiami di continuità che Dossetti fa rispetto alla sua esperienza politica e spirituale e alle diagnosi già date

¹⁹ L. Gherardi, *Le Querce di Montesole*, Bologna 1986.

²⁰ *Conversazioni a Montesole, 15 dicembre 1999*, ora in G. Dossetti, *Immagini di un cammino*, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Reggio Emilia 2013.

²¹ J. Huizinga, *La crisi della civiltà*, Torino 1937.

²² Cfr., tra gli altri, J. Maritain, *Humanisme intégral* (1936); trad. it. *Umanesimo integrale*, Roma 2002; R. Guardini, *La fine dell'epoca moderna* (1950), Brescia 1987.

²³ P. Pombeni, *Rileggere la storia, leggere la politica*, in «Il Margine», 33, 2013, 4, p. 6.

sulla crisi, ... la novità del suo pensiero fu proprio quella del giudizio di 'catastroficità' sulla situazione mondiale, che si traduceva in un giudizio sulla criticità del momento ecclesiale a causa del prevalere nel cristianesimo di un modo razionalistico e attivistico – compromesso con la politica, semipelagiano sul piano teologico – di vivere la fede»²⁴.

La crisi di civiltà assume un significato ancora più accentuato dopo la Seconda guerra mondiale, un evento che aveva segnato per sempre non solo il secolo ma i tempi a venire. Ne parlò con straordinaria intensità a Montevoglio nel dibattito con Nilde Iotti, nel 1994, quando ricordò i 55 milioni di uomini uccisi, la Shoah, l'invenzione della bomba atomica, la spaccatura del mondo in due blocchi contrapposti, un «crogiolo ardente e universale» da cui fortunatamente e per grazia di Dio è scaturito quell'*opus maius* rappresentato sul piano politico dalla ripresa e dal perfezionarsi del costituzionalismo interno e internazionale e, sul piano ecclesiale, dalla convocazione del Concilio Vaticano II. Non si capisce Dossetti se non si tiene presente questa sua chiave di lettura della storia e – necessariamente e di conseguenza – di definizione delle responsabilità che competono alla politica e alla Chiesa.

E, peraltro, pur in presenza di tali diversità, ripeto che a me pare giusto sottolineare i momenti non rari e non marginali di intesa politica con De Gasperi.

Il lavoro costituente rappresentò in particolare un momento di convergenza. Se è vero infatti che De Gasperi partecipò pochissimo ai lavori dell'Assemblea Costituente essendo impegnato a guidare il governo, non è privo di significato il fatto che in quella sede Dossetti e i suoi amici godessero di fatto di titoli di rappresentanza dell'intero partito e margini di autonomia che hanno utilizzato sino in fondo, soprattutto nel definire l'impianto complessivo della Carta e, in particolare, i principi fondamentali.

²⁴ P. Prodi, *Introduzione*, in T. Portoghesi Tuzi - G. Tuzi, *Quando si faceva la Costituzione*, Milano 2010. Una chiave di lettura della storia contemporanea che più recentemente sarà raccolta anche da papa Benedetto XVI nelle sue lettere encicliche e in alcuni discorsi rivolti al mondo politico (Incontro con le autorità della città, Milano, 1-3 giugno 2012; Discorso al Reichstag, Berlino 22 settembre 2011; Incontro con le autorità civili a Westminster Hall - City of Westminster, 15 settembre 2010; Incontro con le autorità politiche e il corpo diplomatico al Castello di Praga, 26 settembre 2009) che destarono un interesse e un dibattito inatteso anche in un gruppo di intellettuali di sinistra (Pietro Barcellona, Paolo Sorbi, Mario Tronti, Giuseppe Vacca). Dibattito ora raccolto in P. Barcellona - P. Sorbi - M. Tronti - G. Vacca (edd), *Emergenza Antropologica. Per una nuova alleanza tra credenti e non credenti*, Milano 2012. Sullo stesso tema interessante anche l'analisi contenuta in G. Agamben, *Il mistero del male. Benedetto XVI e la fine dei tempi*, Roma - Bari 2013.

È giusto ricordare che va a merito di Dossetti e di altri costituenti che gravitavano attorno alla «Comunità del Porcellino» aver definito il sostrato culturale che regge l'impianto costituzionale, ma è non meno importante dare atto che gran parte di quello stesso sostrato si trova nelle *Idee ricostruttive* di De Gasperi, soprattutto nella prima provvisoria stesura che Scoppola considera il testamento politico dello statista trentino.

Entrambi convergono in modo significativo sull'art. 7 della Costituzione, su quello che sarebbe stato un esempio di laicità dialogante e di comprensione del ruolo della Chiesa in Italia. Sia Dossetti sia De Gasperi si muovono con l'intento di sanare una ferita storica che risale al Risorgimento e più tardi al Concordato tra la Chiesa e il regime.

De Gasperi, nel discorso del 25 marzo 1947 dirà:

«Vi aggiungo – ed è l'unico riferimento che faccio alla mia carica di governo – che io mi sento portato e deciso a votare anche per l'impegno che ho dato, che ho preso, di consolidare, di universalizzare, di vivificare il regime repubblicano».

Dossetti, nel suo intervento di quattro giorni prima, aveva delineato con finezza, e forse con qualche forzatura – come ammetterà egli stesso – il senso dell'impegno democristiano rispetto al Concordato:

«perché non si inserisca in questo momento decisivo (come già alle origini del nostro primo Risorgimento) alla base del nuovo edificio quel contrasto interiore, quella riserva che potrebbe impedire a molti di noi, se non di dare la nostra opera e il nostro contributo esteriore, perlomeno di effondere nello sforzo ricostruttivo tutta la nostra interiorità, la porzione più gelosa e più preziosa del nostro spirito».

Fu quello uno dei momenti più alti del dibattito costituzionale nel quale i costituenti cattolici hanno finito per operare verso la Chiesa quella che Alberto Melloni (parlando nello specifico di Dossetti) ha definito una *manuductio*. Avevano portato cioè per mano la Chiesa ad accettare il sistema democratico, allontanando le tentazioni di uno Stato confessionale e accettando di contribuire a radicare le masse cattoliche nel cuore della Costituzione, al centro del sistema democratico. Era un tempo in cui fra la Chiesa e i politici cattolici si determinò una significativa circolarità di apporti e di influenze²⁵.

Cionondimeno, non mancarono i momenti di incomprensione e qualche volta anche di conflitto tra queste due personalità. È inevitabile menzio-

²⁵ A. Melloni, *No, riusci a scongiurare tentazioni confessionali*, in «Corriere della sera», 28 dicembre 2007.

nare almeno i tre più significativi: la scelta del referendum istituzionale, la scelta dell'Alleanza Atlantica e la politica economica all'inizio degli anni Cinquanta²⁶.

Referendum istituzionale. Quella del referendum per la scelta istituzionale, monarchia o repubblica, non fu una scelta facile per la divisione tra e nelle forze politiche. In particolare i liberali lo volevano nella speranza di confermare la monarchia e il potere delle vecchie classi dirigenti ad essa legate, mentre le sinistre non lo volevano, o quantomeno non volevano che fosse preventivo, per non sottrarre all'Assemblea Costituente una scelta fondamentale. All'interno della Democrazia cristiana era invece temuto dalla parte repubblicana: dallo stesso Sturzo, che pure dall'estero guidava, attraverso Mario Scelba, una forte opposizione al referendum, oltre che dalle sinistre interne, soprattutto da quella dossettiana. Esse temevano infatti che potesse prevalere la scelta della monarchia grazie all'appoggio di una parte importante della Chiesa che si sentiva più garantita rispetto al rischio di una repubblica eventualmente guidata dalle sinistre, e dell'elettorato meridionale in genere più schierato su questa propensione, nonostante la posizione espressa da Scelba e dai dirigenti siciliani, in primo luogo dall'altro vicesegretario Bernardo Mattarella, e da esponenti di spicco in Campania e in Puglia. Era forte il sospetto che De Gasperi fosse animato dalla riserva mentale di favorire la monarchia non schierando in modo netto il partito a favore della repubblica. De Gasperi, in effetti, voleva ancorare la scelta istituzionale a un coinvolgimento diretto del popolo, avendo viva la memoria – come ha sottolineato Paolo Pombeni in varie occasioni – della Repubblica di Weimar, dove una Costituzione veramente di qualità non riuscì a frenare la crisi terribile di quella democrazia, anche perché il popolo non riuscì mai a sentirla come «propria». Ma soprattutto, e lo si è capito chiaramente alla fine di questo processo, De Gasperi voleva arrivare alla repubblica senza lacerazioni nel mondo cattolico e nel suo partito e con un largo consenso che sin dall'inizio assicurasse al nuovo Stato una solida base. La scelta del referendum istituzionale lacerò a lungo anche i partiti della sinistra, che pure erano convinti dell'esito a favore della repubblica, ma temevano che l'associazione del referendum alla richiesta degasperiana di introdurre insieme al suffragio universale

²⁶ Di cui si dà significativo conto in diversi volumi in occasione del centesimo anniversario della nascita, fra i quali è doveroso segnalarne almeno tre: E. Galavotti, *Il professorino. Giuseppe Dossetti tra crisi del fascismo e costruzione della democrazia 1940-1948*, Bologna 2013; P. Pombeni, *Giuseppe Dossetti. L'avventura politica di un riformatore cristiano*, Bologna 2013; A. Melloni, *Dossetti e l'indicibile. Il quaderno scomparso di «Cronache sociali»: i cattolici per un nuovo partito a sinistra della Dc (1948)*, Roma 2013.

il voto obbligatorio favorisse la mobilitazione delle masse cattoliche e dunque introducesse qualche rischio per l'esito previsto. È interessante l'esame dei verbali della direzione del Partito comunista, da cui si evince questo travaglio e in particolare il ruolo che hanno avuto Pietro Nenni e, all'interno del Pci, Giorgio Amendola e Girolamo Li Causi, nel modificare le posizioni di partenza²⁷.

Dossetti, persa la battaglia sulla scelta dell'indizione del referendum, in qualità di vicesegretario si impegnò moltissimo a sostenere in sede elettorale l'opzione della repubblica, sia nella base del partito, sia nell'elettorato, al punto di vantarsi legittimamente del risultato: «Ma i voti alla repubblica chi li ha portati al primo congresso della Democrazia cristiana? Ci sono dei fatti. In un certo mio itinerario, federazione per federazione, comitato provinciale per comitato provinciale»²⁸. Sicché se è possibile affermare, come fa Leopoldo Elia, che la scelta di De Gasperi per il referendum «fu un vero e proprio capolavoro», nondimeno è doveroso sostenere che il risultato finale è, in misura tutt'altro che trascurabile, merito di Dossetti e degli altri dirigenti democristiani che si mossero sulla stessa linea, contravvenendo all'indicazione di quello che allora venne definito «l'agnosticismo istituzionale» della Democrazia cristiana.

La scelta dell'Alleanza Atlantica. Per molti aspetti anche questa può essere definita un capolavoro di De Gasperi, nel senso che, determinatesi le condizioni, in parte anche cercate attraverso un intenso lavoro diplomatico, il capo del governo italiano vide nell'adesione al Patto Atlantico la possibilità di ancorare definitivamente l'Italia all'Occidente, non senza il pagamento di alcuni costi politici ritenuti discutibili ed esosi non solo da parte di Dossetti e delle altre sinistre interne ma anche di una parte importante della Santa Sede – si disse che lo stesso cardinale Tardini fosse piuttosto freddo sul tema. Com'è noto, la battaglia di Dossetti si sviluppò tutta all'interno del partito, nella direzione nazionale e nei gruppi parlamentari, dove, al dunque, votò contro, mentre in sede parlamentare, pur con qualche resistenza, lui e i suoi amici votarono a favore. Dall'esame dei verbali della direzione e del gruppo parlamentare emerge chiaramente la preoccupazione di Dossetti di portare l'Italia nelle braccia degli Stati Uniti senza possibilità di giocare alcuna influenza, essendo mancato l'impegno preventivo a costruire una strategia di intesa con gli altri Paesi europei dell'Alleanza. Egli era molto preoccupato del

²⁷ L. Giorgi, *L'essenziale e l'accidentale, il PCI, la sinistra italiana e il referendum del 2 giugno*, in «Il Giornale di storia contemporanea», 11, 2008, 1, pp. 127-154.

²⁸ L. Elia - P. Scoppola, *A colloquio con Dossetti e Lazzati*, Bologna 2003, p. 46.

clima, che andava consolidandosi sullo scenario internazionale, di forte contrapposizione fra i due blocchi oltre che della rinuncia dell'Italia a giocare un ruolo nel bacino del Mediterraneo e in Europa. Era preoccupato che questa scelta legittimasse definitivamente e ingessasse la linea economica liberista che, a suo avviso, il governo italiano stava definendo in modo sempre più preciso. Ma non arrivò mai a contestare alla radice la scelta. Nel verbale della riunione del 29 novembre 1948 del gruppo parlamentare, in cui si discuteva la mozione Nenni, si legge dell'intervento di Dossetti questa sintesi:

«Sulla linea è difficile essere in disaccordo. Il pericolo URSS esiste. Il patto di Bruxelles non ha per sé lo stimolo offensivo. Italia (ragione economica, culturale, storica, ideologica) sostanzialmente nell'orbita del mondo occidentale. Ingenuo pensare che l'Italia possa fare il vaso di terra tra vasi di ferro. Quindi non è in questione la neutralità a priori. Astratta. Quindi no alla mozione Nenni, nient'affatto di neutralità e di pace ... Di fronte al problema abbiamo avuto quasi la certezza che dalla fine di settembre a metà novembre Min. esteri e alta diplomazia abbiano fatto passi in avanti che non corrispondono esattamente a quanto detto da De Gasperi il quale ha esposto tesi più graduale e concreta»²⁹.

Quindi formalmente Dossetti pone ancora una volta una «questione di metodo» (questo avrebbe dovuto essere anche il titolo della rivista che poi si chiamerà «Cronache sociali»), cioè di non adeguata trasparenza dei propositi e di non completa informazione sugli indirizzi e sugli atti dell'azione governativa, pur mantenendo una sostanziale riserva verso l'Alleanza.

La linea economica. Soprattutto durante la seconda vicesegreteria di Dossetti, 1950-1951, si accentua la polemica verso il governo di Giuseppe Pella, legatissimo agli ambienti confindustriali tessili e a quello che veniva definito il «quarto partito»³⁰. Vi è traccia di questi suoi giudizi in numerose lettere al segretario nazionale Guido Gonella³¹. Queste critiche dossettiane alla linea liberista di Pella esprimevano uno stato d'animo

²⁹ L. Giorgi, *Giuseppe Dossetti e la politica estera italiana, 1945-1951*, Milano 2005. È interessante anche l'ordine del giorno presentato da Dossetti a conclusione della seduta del gruppo: «Il Gruppo, preso atto con soddisfazione delle dichiarazioni fatte dal Presidente del Consiglio nella riunione del 29 novembre, approva l'intento, espresso nel memorandum del 24 agosto, di giungere a concordare con gli altri paesi europei una formula capace di dare inizio all'unità, pacifica e costruttiva dell'Europa: e più precisamente secondo una formula graduale da ricercarsi al di fuori di raggruppamenti particolari di immediato carattere militare».

³⁰ In L. Elia - P. Scoppola, *A colloquio con Dossetti e Lazzati* Dossetti afferma: «Anche sul problema della destra economica contesto molto la politica di De Gasperi. Me ne sono andato anche per questo».

³¹ Contenute nell'omonimo Fondo depositato presso l'Istituto Luigi Sturzo e riportate da R. Villa (ed), *Giuseppe Dossetti. L'invenzione del partito*.

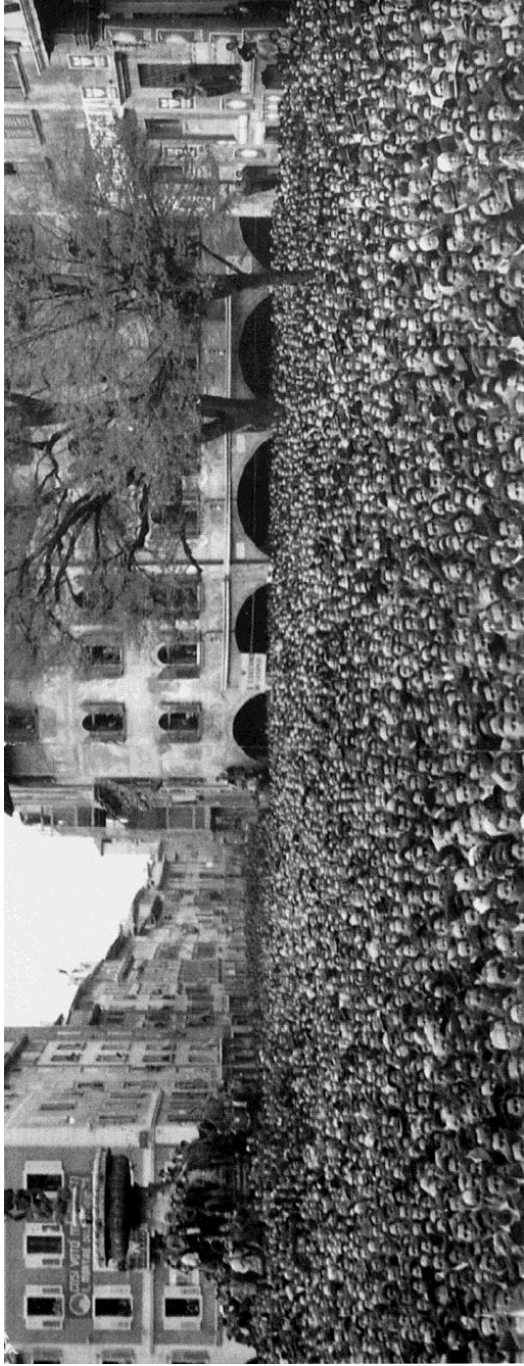


Fig. 8. . Folla riunita in piazza Duomo a Trento, per la campagna elettorale delle elezioni politiche del 18 aprile 1948 (Roma, Archivio Fotografico Fondazione De Gasperi, fondo AMRDG).

diffuso non solo negli ambienti sindacali, ma anche in alcune aree imprenditoriali preoccupate che una strategia di mera difesa della moneta potesse penalizzare il processo di crescita i cui benefici incominciavano a vedersi. Alcune polemiche recenti che tendono a contrapporre l'eredità positiva del degasperismo liberale a quella negativa del dossettismo statalista prescindono dalla necessità di storicizzare e di cogliere il maggior problema della stagione riformatrice centrista, quello della ricostruzione delle basi economiche del sistema, per creare occupazione e collegare il mercato interno a quello internazionale. Dimenticare la condizione materiale del Paese di allora, ignorare la sterilità di talune posizioni liberiste nazionali chiuse al confronto con la modernità keynesiana, nata non a caso all'interno di un liberalismo più moderno come quello britannico, vuol dire fare la caricatura di un dibattito interno alla Dc tutt'altro che banale. Ospitare le tesi keynesiane, attraverso gli articoli di Federico Caffè in «Cronache sociali», non può essere liquidato come neo-statalismo, essendo al contrario un tentativo di modernizzazione del nascente sistema. Tant'è che lo stesso De Gasperi finì per orientarsi pragmaticamente per un *mix* di scelte liberiste e interventiste: sostenne la strategia antinflazionistica di Einaudi, ma salvò l'IRI, appoggiò Mattei, avviò le riforme agraria e del mezzogiorno affidandone non a caso una sorta di alta vigilanza politica proprio a Dossetti, aprì al commercio internazionale, diede spazio a tecnici di formazione nittiana, il più significativo dei quali – Giuseppe Medici – fu reclutato da Dossetti stesso.

In quel periodo si aggiunse poi in Dossetti l'amarezza di constatare che all'interno del proprio gruppo di amici si era operata la dissociazione importante di Amintore Fanfani, che sempre più si affiancò ad Alcide De Gasperi ritenendo che la sua linea non avesse alternative. Non è un caso se nei due incontri estivi di Rossena, nel 1951, in cui venne definito lo scioglimento del gruppo e annunciato il ritiro dalla politica del suo leader, Dossetti abbia invitato quanti restavano ad assecondare il lavoro di De Gasperi, auspicando – come rivelerà nel colloquio con Lazzati, Scoppola ed Elia – che l'iniziativa passasse nelle mani di Aldo Moro³², considerato vicino anche se non propriamente interno al gruppo medesimo.

³² «È certo che a Rossena io non volevo allarmare nessuno; ridussi al minimo possibile le motivazioni per un distacco. Fu un'anestesia quasi totale. Cercai di confortare Moro e di indurlo a continuare; lo confortai in tutte le maniere possibili. Così cercai di andarmene per le mie convinzioni, ma in qualche modo dissimulandole, uscendo in punta di piedi nella maniera più incruenta possibile». E più avanti, quando Scoppola gli fa notare: «Voi lasciavate un De Gasperi che non rappresentava le vostre aspirazioni e le vostre speranze, ma era pur sempre, rispetto al mondo cattolico, una realtà assai dignitosa, assai decorosa; aveva una moralità nella vita pubblica ...» Dossetti rispose: «Questo è incontestabile»; L. Elia - P. Scoppola, *A colloquio con Dossetti e Lazzati*.

Finì così l'esperienza direttamente politica di Giuseppe Dossetti.

La parabola politica dei nostri due, come abbiamo detto, si concluse per ragioni diverse quasi contemporaneamente. E non è privo di significato il fatto che la maggior parte dei «compagni di strada» dell'uno e dell'altro si ritrovasse, dopo il 1953, nello stesso correntone di «Iniziativa Democratica», che dominò la Dc e il governo del Paese sino alla svolta del centro-sinistra di Aldo Moro. Tutti, tranne Andreotti e Scelba da un lato e Lazzati e La Pira dall'altro. Ma sarebbe un errore ritenere che Iniziativa Democratica rappresentasse la loro eredità. Lì c'erano coloro che per un certo periodo ne furono i prosecutori, ma eredi in senso proprio sul campo non ne restarono, considerate la grandezza e l'unicità di queste due figure politiche.

In particolare è doveroso riconoscere che l'esperienza di De Gasperi statista non ha paragoni storici possibili, identificandosi con l'invenzione di un partito «nuovo» (non solo un «nuovo partito», come si direbbe oggi), ma soprattutto con la ricostruzione materiale di un Paese uscito in macerie dalla Seconda guerra mondiale

Per entrambi si può però parlare di un'eredità politica, in parte condivisa e in parte no, che conserva – pur nella diversità dei contesti storici – per una parte significativa, una certa attualità. Il tema dell'Europa unita ad esempio, reso ancora più urgente oggi dalla globalizzazione. Quello della autonomia della politica rispetto ad ogni tipo di «pressione» esterna. Quello di una strategia «unitiva» del Paese, a partire dall'esigenza di forti politiche per il Mezzogiorno. E ancora, il tema della selezione e della formazione di una classe dirigente non «fedele» (come sembra preferirsi oggi) ma leale e competente. Quello di una difesa definitiva dell'impianto della Carta costituzionale, in particolare dei suoi principi supremi. È solo il caso di ricordare che Dossetti ebbe modo di guidare una campagna in difesa di questi valori negli anni Novanta che destò molta impressione e risultò efficace e fruttuosa. Ma la loro è soprattutto un'eredità morale, che in ultima analisi riguarda il senso, la finalità e la qualità umana della politica. Senso e finalità significano visione e futuro. Significa guardare, come diceva De Gasperi, «non alle prossime elezioni, ma alle prossime generazioni».

Dossetti in particolare ci affida l'impegno a una «dilatazione del cuore e della mente, nella ricerca nuova e creativa di traguardi più alti di vita spirituale e sociale. Se ci lasciassimo indurre a ritenerlo un dispensatore di utopie, disperderemmo la sua più autentica testimonianza cristiana e

civile: l'impegno rigoroso a riconoscere i 'segni dei tempi' e a scrutare l'avvenire per costruirlo con passione»³³.

Infine, la concezione della politica. Se, come diceva Max Weber, «il mondo è governato da demoni e chi s'immischia nella politica, ossia si serve della forza e della violenza, stringe un patto con potenze diaboliche ... chi non lo capisce in politica non è che un fanciullo»³⁴, allora bisogna essere attrezzati per reggere un tale patto. È necessaria forza interiore e, soprattutto nei cristiani, una vita spirituale profonda, come era per De Gasperi, Dossetti e per la maggior parte di quella generazione. La politica aveva bisogno allora – e a maggior ragione oggi – di donne e uomini che «vestano abiti virtuosi». Ha bisogno di persone integre, verticali. Distaccate da ogni interesse personale. Effettivamente libere di servire il bene comune.

Su un altro piano possiamo rilevare come l'inizio del pontificato di papa Francesco stia rivelando i frutti di una pedagogia dell'esempio e della coerenza che, se trasferita in politica, potrebbe produrre in tempi rapidi il frutto del «riavvicinamento» dei cittadini, senza il quale essa rischia sempre più la propria delegittimazione. La politica ha bisogno di quei «dodicimila santi» di cui parla Dostoevskij nella *Leggenda del Grande Inquisitore*³⁵. Ha bisogno che la loro virtù sia esempio imitabile, ma anche presupposto per un'adeguata comprensione della profondità della crisi morale e antropologica di questo tempo, per poterla affrontare. Ci troviamo infatti nel mezzo di un cambio d'epoca che impone scelte inedite e forti non solo sul piano dell'economia e della definizione di una sovranità europea. È non di meno necessario ricostruire un nuovo terreno umanistico su cui possano ritrovarsi e riconoscersi i tanti cittadini ormai stremati da un individualismo esasperato e distruttivo di ogni legame sociale oltre che di ogni senso esistenziale. Servirà recuperare da parte di tutti quella vera laicità che sola consente la libertà di una ricerca di senso in ogni direzione laddove lo si possa ritrovare, a partire dalla forza di un cristianesimo essenziale e misericordioso, ancora oggi utile compagno di strada dell'uomo contemporaneo.

³³ A. Alberigo - G. Alberigo (edd), «Con tutte le tue forze». I nodi della fede cristiana oggi. Omaggio a Giuseppe Dossetti (Testi e ricerche di scienze religiose), Genova 1993.

³⁴ M. Weber, *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino 1976.

³⁵ F. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, Torino 1981.

Biografia e storiografia

Le «tre vite» di Alcide De Gasperi attraverso gli scritti e i discorsi politici

Giuseppe Zorzi

Un popolare trentino sotto l'Austria (1881-1918)

A chi voglia comprendere appieno la personalità di Alcide De Gasperi, che nel 1945, all'età di 64 anni, viene eletto capo del governo italiano e nel torno di pochi anni si impone come statista di levatura europea, può risultare utile seguire il filo nascosto che ne segna gli anni della formazione, a cavallo tra Ottocento e Novecento e, ancor prima, recuperare la memoria di quanto avvenuto in Trentino subito dopo il 1815¹.

Nella nuova Europa tracciata dal Congresso di Vienna il Trentino divenne parte della «contea principesca del Tirolo» facente capo a Innsbruck – con una Dieta strutturata in ordini sociali (clero, nobiltà, cittadini e contadini) –, a sua volta inserita nell'Impero d'Austria: chi dunque nei decenni successivi fosse nato a Trento o, come nel caso di De Gasperi, a Pieve Tesino, veniva ad appartenere alla medesima forma statale plurinazionale e multi-etnica asburgica di cui faceva parte anche un abitante di Vienna, Budapest o Praga.

Nel corso dell'Ottocento, più volte i trentini avevano visto naufragare le speranze di vedere accolta la loro proposta di separazione amministrativa dal Tirolo tedesco, che peraltro non intendeva mettere in discussione – per lo meno fino allo scoppio della Grande guerra – la sostanziale lealtà alla Corona austriaca da parte della stragrande maggioranza della popolazione trentina, composta per lo più di contadini di fede cattolica.

¹ Per la documentazione riportata nel presente saggio si rinvia principalmente all'edizione critica degli *Scritti e discorsi politici* di Alcide De Gasperi (d'ora in avanti *SPD*), promossa dalla Provincia autonoma di Trento insieme alla Fondazione Bruno Kessler e realizzata, dietro il coordinamento scientifico di Paolo Pombeni, dalla Società editrice il Mulino tra il 2006 e il 2009. I testi tratti dai giornali diretti dallo statista trentino sono consultabili anche attraverso la piattaforma web della Fondazione Trentina Alcide De Gasperi all'indirizzo <http://www.degasperitn.it/it/pubblicazioni/giornali-degasperiani/>. Per un panorama completo della storiografia degasperiana si rinvia infine al saggio di F. Malgeri, in questo stesso volume.

Per quanto capace di azioni repressive, l'Impero garantiva un buon sistema scolastico e amministrativo e, almeno fino al biennio 1914-1915, non assunse i caratteri propri di un «regime di occupazione». Valga a sostegno di ciò il carattere pubblico della cerimonia di inaugurazione del monumento a Dante che si tenne a Trento nel 1896.

Nell'ultimo decennio del secolo XIX si apre però una nuova fase storica anche per il Trentino. È soprattutto la Chiesa locale a sviluppare una forte e organica azione di presenza sul territorio, volta non solo a sostenere un più marcato ruolo dei credenti in campo sociale contro il liberalismo e il socialismo – secondo i dettami della *Rerum Novarum* (1891) di Leone XIII –, ma anche a formare quella che sarebbe divenuta la classe dirigente cattolica dei decenni successivi, facendo leva anzitutto sulla gioventù universitaria e sul nascente sistema cooperativistico.

Per i vertici della Chiesa tridentina si impongono ora nuove forme di impegno. Esse devono essere in grado di andare oltre la tradizionale strategia pragmatica e «neutralista» del secondo Ottocento, dunque essere più incisive, più strutturate, certo anche più battagliere, ma non per questo arroccate sulle posizioni della vecchia apologetica religiosa e sociale cattolica, tutta schiacciata sulla difesa dalla modernità.

Punto di riferimento e di coordinamento dell'intera azione diviene il Comitato diocesano trentino per l'Azione cattolica, fondato nel 1898. Alla prima riunione partecipano 228 iscritti, quasi tutti sacerdoti, poi si aggiungono anche molti laici. È organizzato in quattro sezioni, dedicate rispettivamente alle questioni dell'organizzazione operaia, ai problemi propriamente economici, ai temi dell'educazione della gioventù, infine a quelli della propaganda e della stampa.

Nel Trentino dei primi Novecento, giornali come «La Voce cattolica», fondato nel 1868, o periodici cattolici come «Fede e lavoro» (1896-1905) si diffondono rapidamente in città e ancor più negli ambienti rurali, contrastando la penetrazione sia dell'organo dei liberali, «L'Alto Adige», attivo dal 1886, sia del «Popolo», il quotidiano socialista fondato da Cesare Battisti nel 1900.

Sotto il peso della miseria e di difficili congiunture economiche, il movimento cattolico trentino inizia ad organizzarsi già negli anni Novanta in diversi campi, anche come movimento cooperativista. A fondare quest'ultimo è don Lorenzo Guetti, che la povertà la respira sin dalla nascita a Vigo Lomaso, nelle Giudicarie, e che tra il 1891 e il 1897 ritroviamo alla Dieta di Innsbruck e subito dopo deputato a Vienna; egli

lascia un'eredità di enorme valore, destinata ad arrivare fino ai giorni nostri, e che già prima dello scoppio della Grande guerra può contare su 179 casse rurali con oltre 24.000 soci e 265 cooperative di consumo con circa 33.000 soci.

Alla nuova generazione di fine Ottocento appartiene anche Alcide De Gasperi. Nato nel 1881 a Pieve Tesino, in Valsugana, trascorre gli anni della giovinezza a Grigno e a Civezzano seguendo i trasferimenti del padre, che di professione è imperial-regio gendarme. A Trento frequenta dapprima il Collegio Vescovile e successivamente l'Imperial-regio Ginnasio Superiore.

Se è vero che le idee camminano sulle gambe degli uomini, è anche vero che gli uomini si formano strada facendo, in base ai fermenti e alle suggestioni raccolti nei luoghi che in gioventù si trovano a frequentare. Il De Gasperi diciannovenne che con una borsa di studio approda nella capitale dell'Impero, avverte subito di trovarsi nella città che più di ogni altra riflette l'anima multiforme e plurinazionale della monarchia e della Mitteleuropa: a Vienna rimarrà tra la fine del 1900 e il 1905, studiando filologia germanica e filosofia, per laurearsi infine con una tesi intorno all'influenza del commediografo veneto Carlo Gozzi sul classicismo tedesco.

In questi anni il giovane Alcide si incontra con la politica. Non è politica di piccolo cabotaggio, è un vero e proprio laboratorio politico quello viennese, con la novità di quel Partito cristiano-sociale che Karl Lueger, da poco eletto borgomastro di Vienna, guida con determinazione e crescente successo ispirandosi alla dottrina della *Rerum Novarum*. De Gasperi ne è affascinato, condividendo in questa fase persino il suo antisemitismo, non di tipo razzista, alimentato dal pregiudizio tanto diffuso quanto generico del «capitalismo monopolizzato dagli ebrei».

I cattolici viennesi vogliono contare in politica, nella società, sul lavoro, ma per riuscirci devono imparare a organizzarsi. Dal fermento cristiano-sociale viennese De Gasperi è fortemente impressionato: è un nuovo mondo che si schiude ai suoi occhi. Vi appartengono anche cattolici italiani che, attivi in varie associazioni e soprattutto nell'Unione accademica cattolica italiana (1896), studiano, lottano e propongono.

Intervenendo al quarto Congresso dell'Associazione universitaria cattolica trentina, a Mezzocorona, nel 1901, De Gasperi invita gli amici ad abbandonare «la tattica della ritirata» praticata dai cattolici negli ultimi cinquant'anni e a «rientrare nella cultura moderna», ricominciando

dal popolo². E a Vienna, nel novembre dello stesso anno, durante una riunione di operai socialisti, egli ribadisce un concetto che gli rimarrà sempre caro, sebbene spesso mal compreso, se non respinto, dalla gerarchia ecclesiastica del tempo: tra cultura moderna e cristianesimo non deve esservi pregiudiziale frattura e, se la verità non ha nulla da temere, l'aprirsi alla cultura e al confronto non possono nuocere ad alcuno, tanto meno ai cattolici³.

Trascorrono alcuni mesi e alla fine dell'agosto 1902 si tiene il primo congresso cattolico trentino, che vede sfilare per le vie di Trento 5.000 tra operai e contadini, «superbi del loro nastrino e dei bianchi garofani»⁴. È la conferma dell'intenso lavoro svolto in pochi anni dai cattolici trentini e che procura a De Gasperi l'elezione a presidente dei giovani universitari cattolici, ormai in rotta con il crescente laicismo della Società degli studenti trentini (fondata nel 1893), dove inizialmente sedevano.

Contro il «neutralismo» della precedente generazione, ancor più contro l'indifferenza e un certo cattolicesimo «languido», De Gasperi sostiene anzitutto una visione integrale e popolare della persona; la stessa università ha un senso, se da essa «si esce democratici» e non «aristocratici già fatti»⁵.

Fin da subito su posizioni autonomiste, non irredentiste – a meno di non intendere l'irredentismo semplicemente come il sentimento dell'appartenenza culturale alla nazione italiana –, De Gasperi fonda il suo fare politica su un orizzonte religioso e culturale, dentro il quale l'impegno nel sociale prevale sul primato della cosiddetta «questione nazionale». Questo significa difendere anzitutto la gente nei suoi diritti: lavorando per migliorare le condizioni dei contadini, stando al fianco dei lavoratori delle segherie della val di Fiemme, intervenendo in aiuto degli arrotini emigrati a Vienna, o ancora sostenendo le donne impiegate nelle industrie tessili del Vorarlberg. Solo così si potranno tutelare i tratti specifici di un popolo, quello trentino, che è certo «di nazionalità italiana», ma che della questione nazionale, soprattutto nelle valli, non fa il punto

² *La cultura presente e la riscossa cristiana. Discorso dello studente di filol. Alc. Degasperì al Congresso di Mezzocorona*, in «La Voce Cattolica», 21-22 settembre 1901, ora *SDP*, I: E. Tonezzer - M. Bigaran - M. Guiotto (edd), *Alcide De Gasperi nel Trentino asburgico*, Bologna 2006, p. 158.

³ Cfr. *Comizio popolare per la questione universitaria*, in «La Voce Cattolica», 26-27 novembre 1901, ora *SDP*, I, p. 162.

⁴ *A porte chiuse*, in «La Voce Cattolica», 10-11 settembre 1902, ora *SDP*, I, p. 218.

⁵ *Il primo Congresso Cattolico Trentino*, in «La Voce Cattolica», 1-2 settembre 1902, ora *SDP*, I, pp. 210-216, qui p. 215.

cruciale. E dunque: «Prima cattolici e poi italiani, e italiani solo fino là dove finisce il cattolicesimo»⁶.

Per il giovane De Gasperi si può essere «studenti italiani austriaci» e al tempo stesso sostenere «la nostra grande cultura nazionale»⁷, avendo cura di difendere la Chiesa cattolica e «questa nostra patria»⁸ trentina. Da qui la sua coniugazione del termine «trentinismo»⁹.

Per il resto, argomenta De Gasperi, si dovrà procedere per piccoli passi concreti negli spazi concessi dalla storia. Di conseguenza, se proprio ci deve essere battaglia per un'università italiana in Austria, una volta registrata l'impossibilità di costituirla a Innsbruck, non si dica: «o Trieste o nulla!», come proclamano i teorici del «nullismo»¹⁰ (vale a dire liberali o socialisti), perché alla fine si rischia di rimanere tutti con in mano «il nulla». Si pensi piuttosto alla possibilità di puntare su Trento, in attesa di approdare, se in futuro vi saranno le condizioni, a Trieste. Perché «il radicalismo, in politica, è il più nefasto di tutte le questioni»¹¹.

In questo rifiuto delle frasi altisonanti, nell'attitudine a fare politica sul terreno di ciò che storicamente è fattibile, nella volontà di non dimenticarsi della «scarpa grossa che è la grande maggioranza del paese»¹², c'è già il De Gasperi che nel settembre 1905 dirige la «Voce cattolica»¹³, proponendo, solo un anno più tardi, la sua trasformazione della testata in «Il Trentino», sulla «triplice base della religione, dello spirito positivamente nazionale e della democrazia»¹⁴. Ad affidargli la direzione dell'organo diocesano è mons. Celestino Endrici, divenuto vescovo di Trento nel gennaio 1904, a soli trentotto anni.

De Gasperi è poco più che ventenne, ma i due, scarsamente inclini a discorsi astratti, si intendono già perfettamente: «La generazione giovane che sorge ora guarda a lui con speciale fiducia», afferma De Gasperi

⁶ *Ibidem*.

⁷ *La questione dell'università italiana*, in «La Voce Cattolica», 2-3 gennaio 1902, ora *SDP*, I, p. 174.

⁸ *Il congresso della Associazione universitaria cattolica trentina – Relazione del presidente*, in «La Voce Cattolica», 10 settembre 1903, ora *SDP*, I, p. 285.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Il comizio di Riva*, in «La Voce Cattolica», 28 agosto 1905, ora *SDP*, I, pp. 341-344, qui p. 344.

¹¹ *Ancora su «Trieste o nulla»*, in «Fede e Lavoro», 1 settembre 1905, ora *SDP*, I, p. 345.

¹² *Comizio di Fondo. La votazione per Trento*, in «La Voce Cattolica», 18 settembre 1905, ora *SDP*, I, p. 365.

¹³ Cfr. *De Gasperi direttore della Voce Cattolica*, in «La Voce Cattolica», 1 settembre 1905, ora *SDP*, I, p. 347.

¹⁴ *Il Trentino*, in «Il Trentino», 17 marzo 1906, ora *SDP*, I, p. 426.

subito dopo la sua elezione, perché sa coniugare la «gran causa antica» con «l'esempio dei più avanzati fra i paesi cattolici»¹⁵, orientandosi decisamente verso programmi democratici cristiani, attento alla questione sociale così come a quella delle «patrie». Giacché la speranza non viene dai cosiddetti «modernisti», ma dalla gente moderna che al senso delle istituzioni aggiunge la necessaria modernità di vedute e metodi.

A contatto con esperienze e modelli culturali e politici in gran parte sconosciuti negli ambienti italiani, ascrivibili piuttosto alla storia e alla cultura politica mitteleuropea, il giovane De Gasperi impara in questi anni a elaborare taluni convincimenti che, sebbene destinati ad evolvere in parte nel corso del tempo, mai si spezzeranno del tutto o si ripiegheranno su se stessi: a cominciare dall'idea della possibilità per i trentini di una doppia appartenenza, alla nazione italiana e allo Stato austriaco, sulla base del comune terreno costituzionale. Si tratta per molti versi di una formidabile anticipazione di quella complessa identità «a più livelli» – locale, nazionale e sovranazionale –, alla quale oggi guarda una cittadinanza consapevolmente europea. In relazione a questo particolare tipo di presenza e di identità, De Gasperi sviluppa nel biennio 1905-1906 quel concetto di «coscienza nazionale positiva»¹⁶ che negli anni Venti, a storia capovolta, riterrà applicabile alla minoranza di lingua tedesca annessa entro i confini del Regno d'Italia. Nella sua visione di largo respiro culturale trova spazio anche la convinzione che religione e democrazia possano, anzi debbano camminare insieme. Non lo interessano «i putrefatti del 1870», «papalini e aristocratici legittimisti»¹⁷; egli guarda piuttosto alla storia della democrazia americana o, per quanto riguarda l'Europa dell'Ottocento, a certi fermenti cattolico-liberali sviluppatasi in Francia e in Belgio; e ancora prima, naturalmente, al percorso più istituzionale del *Zentrum* tedesco.

Nel Trentino d'inizio secolo l'alleanza strategica fra tre grandi realtà – il popolarismo, la Chiesa locale e la cooperazione – determina una rapida trasformazione del quadro politico, a tutto vantaggio delle forze cattoliche. De Gasperi ne è consapevole, e a più riprese annota i significativi

¹⁵ *L'adunanza delle associazioni cattoliche in onore di Sua Altezza Rev.ma Principe Vescovo*, in «La Voce Cattolica», 10 aprile 1904, ora *SDP*, I, p. 297.

¹⁶ *Quello che vogliamo*, in «Il Trentino», 15 maggio 1906, ora *SDP*, I, p. 459.

¹⁷ Sono i giudizi taglienti che De Gasperi esterna all'amico don Giuseppe (Bepo) Segatta durante il viaggio a Roma del 1902 in compagnia con il teologo Ernst Commer; cfr. A. Zambarbieri, *Appunti sulla formazione spirituale del giovane De Gasperi*, in A. Canavero - A. Moioli (edd), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'Ottocento e il primo dopoguerra*, Trento 1985, p. 390.

¹⁸ *Dopo una splendida vittoria*, in «Il Trentino», 10 novembre 1902, ora *SDP*, I, p. 237.

progressi compiuti dal movimento cattolico trentino. La grande lezione dei cristiano-sociali viennesi comincia a dare i suoi frutti: «non basta avere delle idee, bisogna anche agitarle»¹⁸, in conferenze, con l'appoggio della stampa, erigendo strutture adeguate in campo religioso, sociale ed economico.

Ora che finalmente anche in Trentino opera un vivace movimento cristiano-sociale – così De Gasperi dalle colonne della «Reichspost», organo del movimento cristiano-sociale viennese – serve un partito politico, «una sorta di *Volksverein* politico su base democratica»¹⁹. L'idea si concretizzerà nell'ottobre 1904, con la costituzione dell'Unione politica popolare del Trentino.

Se «la questione trentina» si sostanzia nella «questione dell'autonomia»²⁰ da Innsbruck, non stupisce lo sforzo del Nostro per fare del neonato Partito popolare il partito dell'autonomia, in grado di offrire al mondo contadino una «via nel mezzo»²¹ tra l'irredentismo e il lealismo filotirolese, ai cui estremi sta il nazionalismo di movimenti come il *Tiroler Volksbund*, sorto a Vipiteno nel 1905 e in pochi anni molto attivo in alcune aree del Trentino. Obiettivo finale è la promozione dell'autonomia della minoranza nazionale entro la cornice costituzionale dell'Impero, sostenendo con forza il suo «progresso economico»²² e senza «inasprire un conflitto sterile» tra «gli uomini al di qua e al di là di Salorno»²³. Va respinta, al contempo, la denuncia di «mancanza di amore al nostro paese, alla nostra lingua, alla nostra nazione»²⁴ o l'accusa di essere «austriacanti» e «antipatrioti»²⁵, più volte mossa ai popolari da socialisti e liberali.

A partire dal 1906, la polemica tra popolari da una parte, liberali e socialisti dall'altra finisce così fatalmente per acuirsi. Ma lo scontro si fa sempre più aspro anche con i «signori di Innsbruck» e la loro stampa – poco importa se di indirizzo liberale o conservatore –, per il loro atteggiamento ambiguo di fronte alle continue provocazioni del *Volksbund* e alla sua «caccia all'italiano»²⁶.

¹⁹ *Lavoro cristiano-sociale nel Sudtirolo italiano*, in «Reichspost», 1 gennaio 1904, ora *SDP*, I, p. 1868.

²⁰ *Note politiche*, in «La Voce Cattolica», 3-4 marzo 1902, ora *SDP*, I, pp. 189-190.

²¹ Cfr., tra l'altro, *Patrie*, in «Il Trentino», 11 ottobre 1913, ora *SDP*, I, p. 1610.

²² *Quello che vogliamo*, p. 459.

²³ *Critiche tedesche al Volksbund*, in «Il Trentino», 30 ottobre 1906, ora *SDP*, I, p. 521.

²⁴ *Noi e gli altri nella questione nazionale*, in «Il Trentino», 30 giugno 1906, ora *SDP*, I, p. 481.

²⁵ *Il predominio politico nell'amministrazione*, «Il Trentino», 1 ottobre 1910, ora *SDP*, I, p. 1148.

²⁶ *Continuano le provocazioni*, in «Il Trentino», 25 aprile 1906, ora *SDP*, I, p. 445.

L'appello a non sfuggire alle proprie responsabilità si fa pressante: «Da questo non si scappa: la politica si fa, o la si subisce²⁷». E rivolgendosi direttamente ai liberali: «Fino ad oggi ... chi faceva la politica, chi faceva il nuvolo e il sereno erano quattro avvocati, quattro dottori». D'ora in avanti la politica deve farla il popolo: «È ora di finirla con la politica degli avvocati, e dei dottori, che nulla hanno da perdere se la loro politica riesce male²⁸.

Quanto al socialismo, nonostante il suo anticlericalismo, «non disprezziamolo», ma «preveniamolo nella difesa sociale: preveniamolo nel campo economico»²⁹. Quando tuttavia Mussolini – allora ancora socialista e nel 1909 per pochi mesi a Trento a sostenere l'attività locale di propaganda – attacca violentemente i popolari, il giudizio di De Gasperi non conosce mezzi termini: «Codesti violenti pare che considerino la vita politica come un torneo di insulti e bastonate»³⁰.

Consigliere comunale a Trento dal 1909 al 1914, De Gasperi viene eletto deputato a Vienna due anni dopo, nel giugno 1911, insieme ai popolari Enrico Conci, Germano De Carli, don Baldassarre Delugan, don Guido de Gentili, Rodolfo Grandi e Albino Tonelli, al liberale Valeriano Malfatti e al socialista Cesare Battisti. È il deputato più giovane della nuova Camera – in tutto 516 membri –, che registra la pesante sconfitta dei cristiano-sociali e il successo dei nazionalisti tedeschi e dei socialisti. In forza del suffragio universale maschile uguale e diretto introdotto nel 1907, nella Camera viennese si realizza la temuta «maggioranza slava», che a causa delle divisioni interne non sortisce però proporzionati effetti politici³¹.

Dopo le due guerre balcaniche del biennio 1912-1913 l'intera Europa è attraversata da venti di guerra e rigurgiti nazionalisti, mentre la politica austriaca dei negoziati bilaterali con ogni gruppo si dimostra sempre più inadeguata ad affrontare la questione delle nazionalità, specie con i cechi e gli slavi del sud.

In questo contesto, De Gasperi denuncia fin dai suoi primi interventi parlamentari i pericoli del crescente militarismo e ammonisce l'elemento

²⁷ *Quello che vogliamo*, p. 4356.

²⁸ *Ancora su «Trieste o nulla»*, p. 345.

²⁹ *Tiriamo le somme*, in «Fede e lavoro», 25 agosto 1905, ora *SDP*, I, p. 340.

³⁰ *I violenti*, in «Il Trentino», 3 giugno 1909.

³¹ Il cosiddetto «blocco slavo» era formato da 259 deputati: 108 cechi, 83 polacchi, 29 ruteni, 23 sloveni, 12 croati, 2 serbi e 2 russi. Dall'altra parte si contavano 257 deputati, tra i quali 231 tedeschi, 19 italiani, 5 rumeni e 2 ebrei nazionali.

tedesco-tirolese a non confondere l'irredentismo politico con il sentimento nazionale del popolo trentino.

Con l'irrompere della Grande guerra, nell'agosto del 1914, oltre 55.000 trentini partono per il fronte russo indossando la divisa asburgica; dopo il 24 maggio 1915, quando il conflitto si allarga all'Italia, sono invece poco più di 700 i trentini pronti a combattere per il Regno, espressione della minoranza intellettuale cittadina di fede irredentista prevalentemente di stampo liberale o socialista.

L'inizio del conflitto suona per De Gasperi come «l'ora di Dio che conduce i destini dei popoli secondo un disegno inaspettato e ineffabile»: tant'è che, pur tenendo conto delle ragioni di tutti i contendenti, di fronte al «disastro immenso» della guerra da poco iniziata, il conto non torna³². Tra pacifismo e militarismo De Gasperi ha ostinatamente puntato sul «realismo», sostenendo la Triplice Alleanza e auspicando buoni rapporti tra l'Italia e l'Austria; sa di avere dalla sua la maggioranza dei trentini. Ha maturato la convinzione che i rapporti internazionali, a lungo andare, «non si puntellano nelle baionette, ma vivono solo col progresso economico e sociale del popolo»³³.

Ma le cose andranno diversamente. Dei 55.000 trentini partiti con la divisa imperiale, 11.000 non faranno più ritorno alle loro case.

Al dramma per le perdite umane si aggiunge la sofferenza di 70.000 civili trentini che nel giro di pochi giorni vengono sfollati in Austria, Boemia e Moravia, e, se sospetti di irredentismo a Katzenau, presso Linz, dove vengono internate 1.700 persone. Lo stesso vescovo Endrici viene deportato nel 1916 nelle vicinanze di Vienna. Sono cifre che trovano parziale spiegazione nel sentimento di crescente sospetto degli austriaci nei confronti dei trentini in quanto popolazione di lingua italiana. Sorte analoga, ma con destinazione diversa, tocca peraltro ai circa 30.000 civili che, dopo la prima avanzata italiana, vengono fatti sfollare a sud, in diverse regioni dell'Italia.

Chiamato nella sua qualità di parlamentare a fare da tramite con le migliaia di esuli nell'Impero, De Gasperi avverte poco a poco che, al di là delle oggettive condizioni imposte dalla guerra, il legame con Vienna si sta irrimediabilmente rompendo.

³² Cfr. *L'ora di Dio*, in «Il Trentino», 6 agosto 1914, ora *SDP*, I, pp. 1722-1723.

³³ Discorso alla Dieta di Innsbruck, 12 giugno 1914, *StBLTT*, XI legisl., I sess., 7ª seduta, pp. 141-143, ora *SDP*, I, p. 2012.

Con tutto ciò vengono meno i delicati equilibri storico-politici che sono alla base della nozione degasperiana di «coscienza nazionale positiva». Così come vengono al pettine alcuni nodi mai risolti di uno Stato multietnico e plurinazionale – quello asburgico – che anche negli ultimi anni della sua importante storia ha tenuto insieme i vari gruppi nazionali più con una visione paternalistica della monarchia e una buona amministrazione locale che con una forte proposta politica di nuova cornice costituzionale in senso federalista. Del resto, già nell'aprile del 1908 De Gasperi aveva scritto:

«Bisogna cambiare, ci vuole una riforma, ma come? ... Quanti tentativi di riforma, se limitiamo il pensiero anche alla sola era costituzionale! Quanti ricorsi in sessant'anni, quante rabberciature, quanti lagni e quante rassegnazioni, fino a che una zuffa feroce d'odio nazionale o un delitto politico riconfermano l'urgenza di una riforma *ab imis fundamentalis*»³⁴.

Senza dunque una riforma strutturale dell'Impero, capace di coniugare l'autonomia delle minoranze nazionali con una «triplice» in cui riunire suffragio universale, spirito della democrazia e concetto cristiano della equiparazione e della giustizia l'Austria non ha futuro.

Ma intanto un lavoro immenso si è accumulato nelle Commissioni parlamentari e mentre il *Reichsrat* è ormai paralizzato dall'inconcludente «chiacchierio universale» e dall'ostruzionismo «della noia» e del «baccano», il governo deve ripetutamente ricorrere all'art. 14 della Costituzione per esercitare la propria funzione senza dover esporsi al voto di fiducia in Aula³⁵.

Una volta scoppiata la guerra, l'imperatore e la classe dirigente austriaca appaiono sempre più ostaggi di quella «politica dell'assolutismo di guerra» inaugurata dopo Sarajevo. Le ripercussioni di ciò si avvertono anche in Trentino, ed è un'intera provincia a patire, nel momento in cui una considerevole fetta della sua popolazione deve conoscere, oltre alla morte in guerra, anche l'umiliazione della deportazione e l'accusa di inaffidabilità.

L'ultima sessione del *Reichsrat*, che il giovane imperatore Carlo è costretto a convocare per il 30 maggio 1917 in un clima di generale insoddisfazione, giunge tardiva ed è troppo breve per permettere al Parlamento

³⁴ *Austria nuova*, in «Il Trentino», 16 aprile 1908, ora *SDP*, I, pp. 765-766.

³⁵ Cfr *Il signor Capocomune al Parlamento*, in «Il Trentino», 3 gennaio 1914, ora *SDP*, I, pp. 1646-1655.

di divenire un vero *forum* per la riorganizzazione politico-costituzionale della monarchia. Già all'inizio del 1918 la maggior parte dei deputati al *Reichsrat* considera ogni tentativo di riforma dello Stato destinato al fallimento.

In questo rapido mutare della situazione, l'impegno politico di De Gasperi a favore della sua gente rimane intatto e incessante. Egli non rinuncia ad interpellare il governo riguardo alla persecuzione di persone definite «politicamente sospette»³⁶, mentre si compie la definitiva rottura tra i popolari trentini e Vienna.

Al resto provvedono l'esito della guerra e la fine della monarchia asburgica. Quando il 1° ottobre 1918 il Presidente del Consiglio, barone Max Hussarek, avvertendo il profilarsi della sconfitta militare, invoca il diritto di autodeterminazione dei popoli, è ormai troppo tardi. De Gasperi non può ora che prendere atto del fatto che con la guerra e con la sopraggiunta «vittoria del principio della democrazia nazionale»³⁷ sono venute meno per i trentini le condizioni generali per rimanere dentro i confini imperiali:

«Mi rivolgo ai signori del governo e grido loro: *'Ecce homo!'* Guardate in che condizioni si trova il tanto discusso Trentino, guardate voi tirolesi come appare in realtà il tanto odiato *Welschtirol* ... Dico con la massima schiettezza: se il Trentino apparterrà all'uno o all'altro Stato, ormai questo lo decideranno le armi. Noi, 'non combattenti', non potremo esercitare alcuna influenza su tale questione e ciò che a tal riguardo fermenta nel cervello di un trentino è almeno sino alla conclusione della pace totalmente irrilevante ... E se noi dovessimo distaccarci da questa unione statale, allora il governo e i partiti tedeschi dovrebbero chiedere alla loro coscienza se non hanno fatto tutto il possibile per renderci più facile questo passo»³⁸.

Nel suo ultimo intervento al *Reichsrat*, il Nostro non esita ad affermare esplicitamente che «la popolazione trentina si attende dalla conclusione della pace il riconoscimento del principio nazionale e la sua effettiva applicazione per gli italiani viventi attualmente in Austria»³⁹. Nell'eventualità

³⁶ Cfr. Interpellanza del deputato Dr. De Gasperi e consorti a Sua Eccellenza il signor presidente del Consiglio riguardo alla persecuzione di persone indicate come «politicamente sospette», StPAH, XII legisl., XXII sess., 4° seduta, 12 giugno 1917, 75/1, pp. 393-396; ora, anche con la versione originale tedesca, in *SDP*, I, pp. 1922-1934.

³⁷ Discorso alla Camera dei Deputati del Reichsrat, StPAH, XII legisl., XXII sess., 25° seduta, 28 settembre 1917, pp. 1325-1329; ora *SDP*, I, pp. 1949-1962, qui p. 1956.

³⁸ Discorso alla Camera dei Deputati del Reichsrat, StPAH, XII legisl., XXII sess., 87° seduta, 4 ottobre 1918, pp. 4427-4431; ora *SDP*, I, pp. 1977-1990, qui pp. 1981-1982.

³⁹ Intervento alla Camera dei Deputati del Reichsrat, StPAH, XII legisl., XXII sess., 91° seduta, 11 ottobre 1918, p. 4626; ora *SDP*, I, pp. 1994-1997, qui pp. 1995.

di un plebiscito, De Gasperi prevede che i trentini chiederebbero l'unione all'Italia. Si rovescia così completamente il giudizio che egli aveva espresso solo pochi anni prima, tra l'ottobre 1914 e il marzo 1915 – dunque a guerra già iniziata – quando De Gasperi confida, prima all'ambasciatore austriaco a Roma Karl von Macchio, poi al direttore della «Reichspost» Friedrich Funder, che in caso di referendum popolare almeno il 90% dei trentini voterebbe per rimanere entro i confini dell'Impero, anche a causa dei naturali interessi materiali verso l'Austria. In un successivo incontro con il ministro degli Esteri italiano Sidney Sonnino (16 marzo 1915), sempre De Gasperi giudica invece incerto il risultato di un eventuale plebiscito per l'annessione del Trentino all'Italia, e solleva la questione dei necessari «temperamenti» per compensare l'eventuale perdita dei vantaggi assicurati dall'appartenenza all'Impero. La previsione iniziale di De Gasperi va contestualizzata nella delicatissima fase delle trattative segrete allora in corso tra Italia e Austria. Da tutti tre gli incontri segreti del Nostro emerge lo sforzo di presentare la «questione trentina» in termini realistici e al tempo stesso positivi per la popolazione locale. Da qui, appunto, il richiamo al sostanziale lealismo delle masse contadine locali verso l'Impero e l'appello affinché queste non abbiano a subire eccessivi contraccolpi economici; ma al tempo stesso anche la richiesta – a Sonnino – di adeguate compensazioni, nel caso di un passaggio del Trentino al Regno d'Italia. È il bene della sua gente che in questo momento interessa De Gasperi, né avrebbe potuto essere diversamente per l'avveduto rappresentante di una piccola terra di confine divenuta fatalmente merce di scambio prima che l'Italia decidesse di entrare in guerra contro l'Austria. Quello che De Gasperi non può prevedere, sono le conseguenze derivanti dalla politica di sospetto e di «occupazione» che l'Austria attua nei confronti dei trentini soprattutto dopo il 24 maggio 1915.

Leader nazionale, tra autonomia, centralismo e dittatura (1918-1942)

Quando finisce la Prima guerra mondiale, nel 1918, Alcide De Gasperi ha 37 anni, più di metà dei quali trascorsi sotto l'Austria. Il conflitto ha completamente stravolto il vecchio quadro europeo cancellando d'un sol colpo dalla carta geografica quattro imperi: tedesco, russo, asburgico e ottomano. Ma per il futuro statista trentino tutto ciò non vale a scalfire le categorie mentali di stampo mitteleuropeo che negli anni ha elaborato e via via messo a fuoco.

Si sono spenti solo da poche settimane i fuochi delle armi, quando il 28 novembre 1918 De Gasperi, prendendo atto con soddisfazione del mutato quadro politico che proietta il Trentino entro i confini del Regno d'Italia, lancia dalle colonne del suo nuovo giornale, «Il Nuovo Trentino»⁴⁰, l'appello a non dividersi inutilmente ma piuttosto a cercare di declinare con intelligenza e realismo nel presente quanto i trentini hanno saputo conservare e rafforzare già sotto l'Austria: anzitutto lo spirito e la volontà di autonomia, eredità preziosa non solo per la gente della sua terra ma anche per le nuove «province sorelle».

Quello che De Gasperi definisce «trentinismo pratico» non è «gretto localismo», ma ricerca di un nuovo equilibrio per l'intera regione alpina dentro l'Italia. Le asprezze della storia e i nuovi equilibri internazionali affidano ora alla popolazione di lingua tedesca a nord di Salorno il compito di misurarsi con una doppia appartenenza, tra nazionalità tedesca ed inclusione nel Regno d'Italia.

L'ingresso trionfale del vescovo Endrici a Trento, il 13 novembre 1918, suggella l'inizio di una nuova fase storica e politica che vede lo stesso De Gasperi partecipare alle celebrazioni locali per il «martirio degli irredenti» e per «l'unità della patria» e, più in generale, sostenere l'esigenza per i trentini di allargare la visuale politica verso l'Italia. È però anche l'inizio di un percorso dai toni sempre più nazionalistici, che nel giro di pochi mesi porterà mondi significativi della comunità locale, come ad esempio gli ex volontari della Legione Trentina, a condannare come «importuno presuntuoso 'trentinismo'» ogni soluzione istituzionale legata alla precedente «autonomia austriaca»⁴¹, rivendicando un principio mai sostenuto nemmeno da Cesare Battisti, ovvero «l'italianità» dell'Alto Adige.

La progressiva affermazione del fascismo in Alto Adige porta il Nostro a prendere atto in breve tempo dell'impossibilità di «un'amministrazione autonoma separata entro l'unità della provincia statale»⁴², e crea le condizioni per una forzata italianizzazione del Sudtirolo contro ogni presupposto storico ed etico di convivenza.

Anche a Trento, dove il fenomeno fascista si sviluppa in maniera meno virulenta che altrove, già nell'ottobre del 1922 squadre fasciste arrivano

⁴⁰ Cfr. *Il dovere dei Trentini*, in «Il Nuovo Trentino», 28 novembre 1918, ora *SDP*, II: M. Bigaran - M. Cau (edd.), *Alcide De Gasperi dal partito popolare italiano all'esilio interno 1919-1942*, Bologna 2007, pp. 209-211.

⁴¹ *I diritti del popolo*, in «Il Nuovo Trentino», 24 giugno 1919, ora *SDP*, II, p. 277.

⁴² *Per le elezioni provinciali*, in «Il Nuovo Trentino», 14 settembre 1922, ora *SDP*, II, p. 928.

a occupare indisturbate fondamentali sedi istituzionali, obbligando il commissario civile per la Venezia Tridentina, Luigi Credaro ad abbandonare la città, creando così le condizioni perché gli subentri, di lì a poco, il prefetto filofascista Giuseppe Guadagnini.

Nello stesso mese si assiste alla marcia su Roma e alla conseguente composizione del primo governo Mussolini, di cui entrano a far parte anche due ministri popolari, a conferma della promessa fatta dallo stesso duce a De Gasperi di riportare ordine democratico nel Paese e di mantenere il sistema proporzionale.

Di lì a breve, nel dicembre 1922, il Consiglio dei Ministri decide l'estensione dell'ordinamento italiano anche alla Provincia di Trento. Così, prima ancora di imporre la dittatura, Mussolini mostra la sua profonda avversione mentale e culturale nei confronti di qualsiasi forma di autonomia delle istituzioni e di decentramento dei poteri. De Gasperi è tra coloro che continuano a ritenere che attraverso il coinvolgimento del fascismo in responsabilità di governo si possa fare un passo in avanti per «por fine alla guerriglia civile e per rappacificare la nazione»⁴³. Tuttavia, nel corso del 1922, di fronte all'escalation delle violenze fasciste, inizia a considerare sempre più seriamente anche la possibilità di una collaborazione tra popolari e l'ala socialista riformista guidata da Filippo Turati, «sul terreno costituzionale» e «nell'interesse del paese»⁴⁴.

In occasione del Congresso del Ppi che si tiene a Torino nell'aprile 1923 il politico trentino rinnova la fiducia al governo Mussolini, consapevole che «il problema della collaborazione è un problema della dinamica, non della statica»⁴⁵. Pone tuttavia due precise condizioni: che la collaborazione serva effettivamente alla salvezza dello Stato e alla sua evoluzione in senso democratico, e che si possa rimanere «fedeli a se stessi»⁴⁶ e alla sostanza del progetto popolare, in tutta la sua distanza e inconciliabilità con la dottrina fascista.

Ma l'acuirsi delle violenze fasciste anche nei confronti dei popolari e la decisione di Mussolini di modificare la legge elettorale introducendo un consistente premio di maggioranza (Legge Acerbo) già a partire dalle elezioni dell'aprile 1924 decretano la fine di ogni speranza di De Gasperi

⁴³ *Quo vadis?*, in «Il Nuovo Trentino», 14 luglio 1921, ora *SDP*, II, p. 681.

⁴⁴ *Per il paese*, in «Il Nuovo Trentino», 23 giugno 1922, ora *SDP*, II, p. 857.

⁴⁵ *La situazione politica e parlamentare*, in «Il Nuovo Trentino», 13 aprile 1923, ora *SDP*, II, p. 1399, con il titolo *Relazione al IV Congresso nazionale del PPI a Torino*.

⁴⁶ *Rimanere fedeli a se stessi*, in «Il Nuovo Trentino», 27 gennaio 1923, ora *SDP*, II, pp. 1040-1041.

per una «normalizzazione» del fascismo, mentre «L'Osservatore Romano» annuncia di volersi mantenere fuori e al di sopra di ogni partito politico.

Nel maggio 1924 De Gasperi subentra a Sturzo nella carica di segretario del Ppi, solo qualche settimana prima che l'attività parlamentare dei partiti dell'opposizione si interrompa bruscamente a seguito della morte di Giacomo Matteotti, prelevato sul Lungotevere e brutalmente assassinato il 10 giugno ad opera di una squadra fascista. È l'inizio del cosiddetto «Aventino», che da segno di protesta non riesce tuttavia a trasformarsi in un accordo programmatico tra socialisti e popolari, a causa delle resistenze che Turati incontra all'interno del suo partito, il Psu, e che De Gasperi sperimenta soprattutto sul fronte della gerarchia ecclesiastica romana, dapprima per voce del gesuita padre Enrico Rosa sulle pagine di «Civiltà Cattolica», poi, nel settembre del 1924, per bozza dello stesso Pio XI.

Ora che sono venute definitivamente meno le due condizioni poste a Torino per una collaborazione programmatica con Mussolini, il politico trentino guarda all'esperienza tedesca di «grande coalizione» sotto più profili: come possibile via di uscita dalla crisi, come opzione strategica per un'evoluzione in senso laburista del socialismo italiano, infine come risposta a coloro che rimangono arroccati sull'idea di un'insuperabile incompatibilità di principio tra popolarismo e socialismo.

Nel rivolgersi ai segretari provinciali del Ppi, il 16 luglio 1924, De Gasperi riconosce che «la politica di collaborazione col fascismo ai fini della normalizzazione ha fatto fallimento»⁴⁷. Nell'aprile del 1925, dopo una furiosa campagna stampa scagliatagli contro dal regime fascista che lo accusa di «austriacantismo», il giudizio del politico trentino diventa ormai sentenza: «Il contrasto è profondo e insuperabile: nel nostro scudo sta scritto: 'Libertas'; nell'altro campeggia la 'scuré'»⁴⁸.

Nemmeno il Trentino può ora considerarsi un'isola di istituzioni virtuose, tali da poter «dimostrare agli altri con qual virtù si possa servire la patria, quando si è forti di una forza propria»⁴⁹: nella terra dell'autonomia già dal 1924 un gruppo di gerarchi e dirigenti fascisti si è imposto su una maggioranza silenziosa, alimentando un generale clima di sfiducia e di rassegnazione:

⁴⁷ *Il discorso di Degasperi al Convegno di Roma dei segretari provinciali del PPI*, in «Il Nuovo Trentino», 18 luglio 1924, ora SDP, II, p. 1408.

⁴⁸ *Un discorso dell'on. Degasperi*, in «Il Nuovo Trentino», 5 aprile 1925, ora SDP, II, p. 1327.

⁴⁹ *L'assemblea costitutiva del Partito popolare*, in «Il Nuovo Trentino», 14 ottobre 1919, ora SDP, II, p. 331.

«il prefetto è fascista, il questore è fascista, il provveditore è fascista ... e tutti gli altri sono fascisti. L'amministrazione provinciale è fascista, il consorzio dei comuni è fascista, i municipi più importanti sono fascisti. Le organizzazioni sindacali più notevoli, dai medici ai postelegrafici e fino alle mammane sono fasciste»⁵⁰.

Nel volgere di pochi mesi il duce supera la crisi politica provocata dal delitto Matteotti e, complici la debolezza del re, la condiscendenza della Chiesa alla sua politica d'ordine e le divisioni dell'Aventino, non esita ad assumersi «la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto», scagliandosi contro «la sedizione dell'Aventino», perché «quando due elementi sono in lotta e sono irriducibili, la soluzione è la forza»; è questo il senso del discorso che Mussolini tiene alla Camera il 3 gennaio 1925, con il quale inaugura di fatto la stagione della dittatura.

La stampa fascista intensifica nel frattempo il tiro su De Gasperi che nel dicembre 1925 si dimette da segretario del Ppi e il mese successivo abbandona la direzione de «Il Nuovo Trentino»⁵¹, per non offrire ulteriori pretesti ai piani aggressivi degli avversari. L'incursione fascista del 1° novembre 1926 nella sede del giornale costringe la redazione a chiudere definitivamente l'attività. Pochi giorni più tardi, la Camera vota la decadenza del mandato parlamentare di tutti i deputati aventiniani e comunisti.

L'11 marzo 1927, la polizia arresta alla stazione di Firenze i coniugi De Gasperi diretti a Trieste, pronti a lasciare l'Italia in caso di grave pericolo. Il politico trentino viene condannato a quattro anni di reclusione per tentato espatrio (in appello la pena è ridotta a due anni e mezzo), che sconta dapprima nel carcere di Regina Coeli, poi – dal 2 luglio 1927 al 16 luglio 1928 – in custodia coatta presso una clinica privata romana.

Rimesso in libertà grazie anche all'intervento del vescovo Endrici e alla domanda di grazia inoltrata dalla moglie al re, De Gasperi trascorre mesi di fatiche e di umiliazioni, sempre sotto sorveglianza, fino a quando, il 3 aprile 1929, viene assunto come «collaboratore soprannumerario» presso la Biblioteca Vaticana, assegnato alla catalogazione dei libri. Lavora dalle 8.30 alle 13.00 nella Sala della Cicognara per un modesto compenso di 1.000 lire al mese. Con qualche traduzione dal tedesco e sporadiche pubblicazioni a pagamento arrotonda il magro bilancio familiare, provvedendo ai bisogni della moglie Francesca Romani, sposata

⁵⁰ *Anno terzo dell'era nuova*, in «Il Nuovo Trentino», 6 febbraio 1925, ora *SDP*, II, p. 1308.

⁵¹ *Preannunzio*, in «Il Nuovo Trentino», 28 gennaio 1926, ora *SDP*, II, p. 1365.

a Borgo Valsugana nel 1922, e delle quattro figlie nate tra il 1923 e il 1933: Maria Romana, Lucia, Cecilia e Paola.

Lo spazio per l'azione politica è venuto meno. Fino a quando è stato possibile De Gasperi lo ha gestito ispirandosi a una sobria linea di laicità, valutando gli avvenimenti storici sul piano «relativo» delle cose umane e non secondo un «criterio assoluto»⁵². Ciò che in nessun caso può essere perso di vista è

«il rispetto di alcune libertà civili fondamentali che vennero garantite nelle costituzioni moderne e che i cattolici ormai, organizzandosi in partiti politici, difendono non solo perché con ciò difendono anche le libertà religiose, ma perché le considerano ormai, nelle attuali condizioni, norme indispensabili di tolleranza religiosa ... di uno Stato di diritto ... al cui sviluppo hanno contribuito tutte le scuole e tutti i partiti, e sopra tutto la trasformazione dei rapporti sociali che portò a nuovi ordinamenti democratici»⁵³.

Su questi principi, piegarsi al regime significherebbe tradire il proprio progetto politico e abdicare ai doveri della coscienza, il cui primato chiama alla «fedeltà verso se stessi» e non può essere messo in discussione nemmeno in caso di persecuzione. «Che sarà dell'avvenire? Preghiamo per un ordinato svolgimento e per il bene del nostro Paese. Quello che io posso fare non lo so ancora. Mi affido alla Provvidenza»⁵⁴.

Provvidenza, per De Gasperi, non significa «tirarsi fuori dagli avvenimenti» in termini intimistici, bensì guardare alle cose dal punto di vista di Dio⁵⁵. Nei mesi della prigionia e dell'isolamento la fede del politico trentino ha fatto i conti con i dubbi, si è misurata con la fragilità umana e con la solitudine. L'uomo De Gasperi esce da questa esperienza rafforzato e pronto ad assumere una prospettiva più radicale nell'assolvere al proprio dovere. Descrive l'intenso processo interiore vissuto nei mesi della prigionia, nella lettera che il 18 giugno 1928 indirizza alla moglie, dalla clinica romana dove si trova:

«godetti di una solitudine così completa e di un silenzio così profondo che mi potei dedicare tutto alla vita interiore e ad un lavoro d'introspezione. Come le nostre bambine tutte accucciate ed intente stanno a vedere per la prima volta la trottola che gira, così me ne stavo io ad osservare l'anima mia, come si divincolava, barcollava, si struggeva e poi si rimetteva, fino a trovare il nuovo equilibrio. Dapprincipio il centro ero io e

⁵² *Risposta ai conservatori*, in «Il Nuovo Trentino», 8 luglio 1924, ora *SDP*, II, p. 1231.

⁵³ Dall'intervento al V e ultimo congresso del Partito popolare nel giugno 1925, parzialmente pubblicato in «Nuovo Trentino», 30 giugno 1925, ora *SDP*, II, pp. 1413-1418, qui p. 1414.

⁵⁴ Cfr. il carteggio Sturzo-De Gasperi, 15 novembre 1926, in L. Sturzo - A. De Gasperi, *Carteggio (1920-1953)*, a cura di G. Antonazzi. Brescia 1999, p. 114.

⁵⁵ *Epilogo*, in «Il Nuovo Trentino», 6 novembre 1922, ora *SDP*, II, pp. 1413-1418, qui pp. 966-967.

tutto il resto si trovava sulla circonferenza: Dio, la famiglia, gli amici. Poi lentamente, faticosamente, gemendo e sospirando sotto la pressione dell'esperienza, il centro si spostò: al centro stava ora Dio ed io mi trovavo sulla periferia, col resto del mondo; un pulviscolo in un vortice inesplorabile. Mi provai allora a spiegare gli avvenimenti dal Suo punto di vista»⁵⁶.

Per De Gasperi Dio c'è e agisce nella storia, se pure con modalità spesso incomprensibili all'uomo. Dinanzi a questo Dio De Gasperi si inchina riverente, ma mai abdicando alle proprie responsabilità di uomo, di cittadino e di politico. Ciò significherebbe perdere la stima di se stessi, come scrive all'amico don Simone Weber nel marzo 1930, manifestando la propria insofferenza per le troppe «condiscendenze insincere» di tanti cattolici nei confronti del regime e della nuova politica concordataria, che rischia di portare il popolo a non distinguere più tra cattolicesimo e fascismo:

«È troppo tempo che i precetti della dignità vengono trascurati. Insegnare a stare in ginocchio, va bene, ma nell'educazione clericale [i cattolici] dovrebbero anche apprendere a stare in piedi»⁵⁷.

In un siffatto contesto storico, segnato da conformismo sociale e da piccole viltà – talora anche nella schiera degli amici – tutti gli scritti de-gasperiani degli anni Trenta si misurano con l'impossibilità di esprimere liberamente il proprio pensiero politico. Ciò non impedisce al Nostro di confrontarsi, sia pure tra le righe, con le dinamiche emergenti del panorama internazionale a lui contemporaneo: dall'allargamento dei poteri degli Stati, forti di nuovi modelli e miti evocativi, fino alle nuove forme di nazionalismo e internazionalismo. Affiora così la consapevolezza che i cattolici, almeno nella loro componente progressista, non possono rispondere alla crisi presente con l'individualismo ottimista di marca liberale, né con il pessimismo cinico di stampo reazionario.

A difesa delle libertà politiche e degli ordinamenti democratici stanno anzitutto i diritti della persona, della famiglia e delle libere associazioni. Ma dalla crisi si esce anche con una democrazia forte, con grandi partiti e ideali capaci di parlare alle masse, come accade nelle grandi democrazie parlamentari anglosassoni.

⁵⁶ M.R. De Gasperi (ed), *Lettere dalla prigione (1927-1928)*, Genova - Milano 2003, 18 giugno 1928, pp. 146-150.

⁵⁷ Lettera a don Simone Weber, 30 marzo 1930, in M.R. De Gasperi (ed), *De Gasperi scrive. Corrispondenza con capi di stato, cardinali, uomini politici, giornalisti, diplomatici*, Brescia 1981, I, p. 82.

A maggior ragione, per quanto riguarda i cattolici, i nuovi tempi chiedono che il richiamo ai valori si coniughi con un'azione politica incisiva e unitaria, senza soluzione di continuità rispetto a quel cattolicesimo sociale ottocentesco che aveva trovato la sua carta fondante nella *Rerum Novarum*. Alla celebre enciclica fa riferimento uno dei lavori degasperiani più significativi degli anni Trenta, *I tempi e gli uomini che prepararono la Rerum Novarum* (1931), dove l'autore, sotto lo pseudonimo di «Mario Zanatta», si ricollega alla storia del movimento cattolico europeo denunciando i pericoli della statolatria.

Tra il 1933 e il 1938 De Gasperi attinge alla stampa estera per commentare la politica internazionale sul quindicinale «L'Illustrazione Vaticana»; dietro lo pseudonimo «Spectator» insiste sull'esigenza di trovare una via oltre gli estremi del totalitarismo e dell'individualismo. Sorvolando su fatti cruciali come la costituzione dell'Asse Roma-Berlino o la proclamazione dell'Impero in Etiopia, De Gasperi manifesta il proprio dissenso verso ogni forma di violazione delle norme supreme del diritto, confidando nella caduta del fascismo per logoramento interno. Al tempo stesso non si stanca di sottolineare la necessità di un governo democratico forte e strategicamente adeguato alle specifiche situazioni nazionali. Questo dovrà però operare in uno Stato fatto «per la persona» e avverso sia alle teorie razziste, nazionaliste e comuniste, sia al miope egoismo di certa borghesia europea del tempo.

La condizione lavorativa di De Gasperi continua ad essere precaria. Grazie al ruolo decisivo assegnatogli nell'organizzazione dell'Esposizione mondiale della stampa cattolica inaugurata in Vaticano nel 1936 si ampliano le sue opportunità di movimento e di contatti, ma ciò non vale a procurargli l'auspicata stabilità professionale. Per l'assunzione come segretario di ruolo alla Biblioteca Vaticana dovrà attendere fino al 1938, anno che precede la morte di papa Pio XI e la successiva salita al soglio pontificio di papa Pio XII.

Nel giugno 1940 Mussolini entra in guerra a fianco della Germania di Hitler, prendendo quella decisione che già da tempo De Gasperi paventa come fatale e foriera di gravi sciagure per l'Italia.

Nei mesi successivi De Gasperi inizia ad occuparsi dei lavori preparatori in vista delle celebrazioni dell'anniversario del Concilio di Trento previste per il 1943; ma già nel 1942 l'incalzare degli eventi lo riportano a tessere il filo della politica, sia pure in forma sotterranea.

Statista europeo negli anni della Guerra fredda (1942-1954)

De Gasperi non può prevedere che, dopo anni segnati da umiliazioni e persino da momenti di forte esaurimento fisico, il futuro gli riservi ancora incarichi e riconoscimenti tanto prestigiosi quanto impegnativi.

L'attitudine ad analizzare i processi storici per quello che sono e a lavorare attorno a possibili sbocchi positivi è quella di un tempo. Così, lo statista trentino ha maturato la convinzione che il futuro post-fascista dell'Italia debba collegarsi ad una forte e unitaria presenza dei cattolici in politica, sia pur dando a Dio quel che è di Dio, a Cesare quel che è di Cesare. In questo contesto si impone a poco a poco la nuova formazione partitica della Democrazia cristiana.

Tra il dicembre 1942 e i primi mesi del 1943 si tengono a Roma, in casa di Giuseppe Spataro, le prime riunioni tra le forze democratiche e antifasciste, dapprima tra ex popolari, liberali, socialisti e demolaburisti, poi anche con la partecipazione di comunisti e azionisti.

Il documento programmatico *Idee ricostruttive della Democrazia cristiana*, vede chiaramente l'impronta del Nostro: in circolazione poco dopo la caduta di Mussolini, nel luglio 1943, assume valenza di sintesi riguardo alla situazione presente ed è nel contempo punto di partenza per il futuro. Compito della Dc è quello di imporsi politicamente come polo di attrazione per mondi diversi, con un'attenzione particolare verso i ceti medi e le nuove generazioni; là dove, per la gioventù di Azione cattolica, un ruolo decisivo lo avrebbe svolto mons. Montini, futuro papa Paolo VI, allora giovane Sostituto alla Segreteria di Stato. Già alla fine del 1944, nel mondo cattolico italiano la centralità della Dc non è più in discussione.

Nel frattempo, la storia politica del Paese vive una straordinaria accelerazione: dopo il primo governo tecnico-militare presieduto dal maresciallo Pietro Badoglio (luglio 1943 - aprile 1944), la decisione presa da Togliatti di partecipare alla formazione di un governo di unità nazionale, accantonando così temporaneamente la delicata questione istituzionale, segna una lungimirante tregua con la monarchia in vista della liberazione dal nazifascismo: è il momento del secondo governo Badoglio (aprile-giugno 1944), che vede il coinvolgimento diretto di tutti sei i partiti antifascisti del Comitato di Liberazione Nazionale (Dc, Pci, Psiup, PdA, Pdl, Pli); dopo la liberazione di Roma, si succedono quindi i due governi guidati da Ivanoe Bonomi – il primo, sempre a sei, fino al novembre 1944; il secondo (con Dc, Pci, Pli e Pdl) fino al giugno 1945.

A guerra finita si forma il governo Parri, nuovamente un esarcato, che si esaurisce però nel giro di sei mesi, alla fine del 1945.

Sono tutti passaggi fondamentali per De Gasperi, che inizia a rientrare nella vita politica attiva assumendo cariche importanti, come quella di ministro degli Esteri nel secondo governo Bonomi e nel governo Parri.

È un De Gasperi che concepisce la Dc come partito interclassista di centro, poco disposta a facili concessioni nei confronti della Sinistra sia sul fronte dell'antifascismo democratico, sia su quello delle riforme e della sensibilità sociale. Al contrario, per il parlamentare trentino il nuovo partito deve pensare e agire come «partito di centro che si muove verso sinistra»⁵⁸. Con la sua elezione alla Presidenza del Consiglio e la nascita del primo governo De Gasperi (dicembre 1945 – luglio 1946), il Paese si trova, per la prima volta nella sua storia, sotto la guida di un cattolico, leader di un partito di massa designato da tutte le forze della Resistenza.

La sfida che De Gasperi ha di fronte a sé è duplice e particolarmente gravosa: sul fronte interno, si tratta di rimettere in piedi uno Stato, il cui spirito è «ancora amareggiato dalla sconfitta e dalla guerra civile»⁵⁹, con un numero impressionante di armi nascoste e pronte per l'uso, e gravato da un tasso di disoccupazione che, ancora nel 1948, è al 9%. Sul fronte della politica estera, serve invece sostenere con realismo e determinazione una opzione occidentale, sebbene per evidenti ragioni geopolitiche (la forza del Partito comunista italiano e la questione aperta del confine ad Est con la Jugoslavia di Tito) si debba fare i conti con le conseguenze dello scontro tra il blocco americano e quello sovietico, che pone l'Italia tra «due macine di molini».

Forte della necessità di una costante declinazione della democrazia in giustizia sociale, ma altrettanto consapevole della necessità di una continuità tra politica interna e politica estera, De Gasperi affronta nell'arco di pochi mesi alcuni passaggi decisivi che faranno dell'Italia una Repubblica parlamentare pronta a reinserirsi nel novero delle grandi democrazie occidentali.

Sul fronte interno, gli italiani sono chiamati ad eleggere l'Assemblea Costituente nella stessa data in cui scelgono la Repubblica. Il voto del

⁵⁸ Intervento al Consiglio nazionale allargato della Democrazia Cristiana, 1 agosto 1945, in «Il Popolo», 3 agosto 1945, ora *SDP*, III, V. Capperucci - S. Lorenzini (edd.), *Alcide De Gasperi e la fondazione della democrazia italiana 1943-1948*, Bologna 2008, p.783.

⁵⁹ Intervento al Senato della Repubblica, 22 luglio 1948, in *SDP*, IV: S. Lorenzini - B. Taverni (edd.), *Alcide De Gasperi e la stabilizzazione della Repubblica*, p. 358.

2 giugno 1946 segna non solo la fine della monarchia con la partenza definitiva di Umberto II per il Portogallo, ma anche l'inizio della contrapposizione tra la Dc (che ottiene poco più del 35%) e gli altri due partiti di massa, il Pci e il Psiup (che insieme sfiorano il 40%), mentre i liberali riuniti nel «Blocco Nazionale» subiscono un ridimensionamento decisivo del consenso (non superando il 4%).

Sul fronte della politica estera è invece la questione del Trattato di pace a dominare la scena: incaricato dal capo provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola, De Gasperi inaugura il suo secondo governo (luglio 1946 - gennaio 1947), una coalizione formata da Dc, Pci, Psiup e Pri. Ma prima ancora che si siano spenti gli entusiasmi per la vittoria del 2 giugno, De Gasperi deve già fare i conti con la pesante emergenza economica e con una serie di pressioni di segno opposto: Togliatti lamenta una pregiudiziale diffidenza nei confronti di Mosca, mentre negli ambienti vicini al Vaticano si oscilla tra la richiesta di porre fine alla collaborazione con i comunisti e l'idea più radicale di un'alleanza tra i cattolici e le destre.

Le voci sempre più negative che giungono da Parigi intorno alla bozza del Trattato di pace non lasciano presagire nulla di buono sulle reali intenzioni delle grandi potenze. Quando il 10 agosto 1946 De Gasperi prende la parola davanti ai delegati degli Stati vincitori, riuniti nella sala del palazzo del Lussemburgo nella capitale francese, l'atmosfera è fredda, se non ostile. Il Nostro ne è consapevole: «Prendendo la parola in questo consesso mondiale sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me»⁶⁰. Il tentativo dello statista trentino di riportare subito Trieste all'Italia non riesce, ma la firma del Trattato (il 10 febbraio 1947), comprensivo dell'Accordo sottoscritto da De Gasperi e dal ministro degli Esteri austriaco Karl Gruber il 5 settembre 1946 in merito alla spinosa questione dell'Alto Adige – recuperando con ciò il senso di una comune storia autonomistica iniziata ben prima della firma – è un passo necessario per chiudere con il passato e guardare avanti.

Decisamente più positivo per il leader trentino si rivela il suo primo viaggio in America, nel gennaio 1947; non solo per il valore simbolico del famoso prestito di 100 milioni di dollari concessi all'Italia, ma anche per i consensi ottenuti Oltreoceano.

Rientrato in Italia, lo statista trentino profitta subito della scissione interna dei socialisti, da cui si formerà il Partito socialista dei lavoratori italiani (Psli) di Giuseppe Saragat, per aprire la crisi e formare il suo terzo

⁶⁰ Il testo dell'intervento in *SDP*, III, pp. 1738-1746, qui p. 1738.

governo (febbraio 1947 - maggio 1948) insieme a socialisti e comunisti. Proseguono intanto i lavori della Costituente, che nel dicembre 1947 è pronta a consegnare all'Italia repubblicana la nuova Costituzione.

De Gasperi si può ora concentrare sull'obiettivo di consolidare lo Stato e l'economia nazionale in una fase di perdurante stagnazione e disoccupazione. L'annuncio improvviso della cosiddetta «Dottrina Truman», ideata dall'allora Presidente americano per garantire la stabilizzazione democratica ed economica di Paesi in difficoltà, come la Grecia e la Turchia, e contrastare con ciò le mire espansionistiche sovietiche, rappresenta per il politico trentino un'occasione insperata per chiedere di allargare l'appoggio americano anche all'Italia. Questo presuppone però un passaggio politico decisivo, ovvero la scelta tra l'ipotesi di un governo nazionale con una presenza molto diluita dei comunisti, oppure la rottura con le sinistre. La decisione cade sulla seconda opzione, anche perché gli stessi comunisti italiani non possono sottrarsi al crescente irrigidimento di Mosca.

È su questi presupposti che nasce il quarto governo De Gasperi (giugno 1947 - maggio 1948), un monocolore democristiano con alcuni tecnici di valore di area liberale, a cominciare dal governatore della Banca d'Italia Giulio Einaudi; con la sua posizione centrista esso punta a riassorbire il consenso della destra moderata e a ricompattare il mondo cattolico intorno alla stessa Dc, ora nuovo «partito nazionale».

Proprio nei giorni in cui si insedia il nuovo ministero De Gasperi, il Segretario di Stato americano George Marshall, riprendendo la Dottrina Truman, lancia a Harvard il programma per gli aiuti a tutti i Paesi europei disposti a ricostruire la propria economia in simbiosi con le democrazie occidentali. Il governo italiano manifesta subito la volontà di aderire al Piano Marshall.

In tema di difesa militare, altrettanto chiara è per De Gasperi la scelta a favore del Trattato nord-atlantico, di cui si comincia a parlare a Washington già nell'estate del 1947. Anche in questo caso lo statista deve superare aspre resistenze interne a più livelli, prima che, nel luglio 1949, il Parlamento ratifichi la decisione di adesione al Patto Atlantico. Liberatosi da una pesante eredità del fascismo, De Gasperi può così inserire l'Italia nel nuovo quadro dell'interdipendenza postbellica e della solidarietà occidentale.

Nel frattempo il Paese è stato accolto come socio fondatore del Consiglio d'Europa. Sempre nel 1949, il Comitato politico dell'ONU vota

una risoluzione che raccomanda per la Libia la creazione di uno Stato indipendente entro il 1° gennaio 1952, mentre fissa per la Somalia l'indipendenza dopo dieci anni di amministrazione fiduciaria affidata all'Italia.

Mentre si consolida la polarizzazione internazionale, l'Italia è chiamata a nuove elezioni, che assumono fatalmente il valore di un referendum a favore o contro il comunismo. Il trionfo ottenuto dalla Democrazia cristiana e dai suoi alleati nella storica giornata elettorale del 18 aprile 1948 – 48,5% dei consensi contro il 31% della Sinistra unita (Pci e Psi) nel Fronte democratico popolare – consacra anche la leadership di De Gasperi all'interno della maggioranza di governo centrista costituitasi nel dicembre 1947, di cui sono entrati a far parte Saragat e Pacciardi, rispettivamente leader del Psli e del Pri.

Le ragioni dello straordinario successo elettorale sono molteplici: la costituzione del Cominform nel settembre del 1947 e l'arroccamento della politica estera sovietica; un rapporto privilegiato con gli Stati Uniti e la promessa americana di «grano e carbone»; gli effetti del colpo di Stato di Praga del febbraio 1948; la Dichiarazione tripartita con cui il 20 marzo 1948 americani, francesi e inglesi si impegnano a restituire Trieste all'Italia; la dichiarazione americana di sospensione degli aiuti all'Italia in applicazione del Piano Marshall nel caso di una vittoria comunista; infine, il formidabile appoggio dei Comitati civici mobilitati da Luigi Gedda e delle altre organizzazioni cattoliche, delle parrocchie e della stampa cattolica.

La paura del comunismo gioca indubitabilmente un ruolo decisivo. Ma l'ampiezza dei consensi premia anche una linea politica positivamente ricostruttiva e riformatrice, nazionale e a lunga scadenza: quella appunto di De Gasperi, fedele al sistema del metodo parlamentare, favorevole all'alleanza con i laici anche per evitare il risorgere dell'anticlericalismo, attento a far convergere gli interessi dei mondi borghesi moderati, delle campagne e delle aree industriali del Paese sul terreno del riformismo e della democrazia liberale occidentale, senza per questo piegarsi servilmente agli interessi dell'America.

Il quinto governo De Gasperi consacra così l'intesa a quattro tra Dc e i tre partiti minori della democrazia laica (Pri, Pli e Psli), subito dopo la nomina a Presidente della Repubblica di Luigi Einaudi. Esso opererà fino al gennaio 1950.

Con gli ultimi due governi De Gasperi – il sesto, tra il gennaio 1950 e il luglio 1951, è un ministero tripartito Dc, Pri e Psli; il settimo, tra il

luglio 1951 e il luglio 1953, è invece un governo a due con Dc e Pri – si avvia la cosiddetta «terza fase» che, dopo le fasi dell'emergenza dell'immediato dopoguerra e della stabilizzazione della lira, inaugura la stagione delle grandi riforme.

È il coronamento di una linea di politica economica che può ora affermarsi come via intermedia tra rilancio produttivo e contrazione della spesa, con un costante richiamo alla giustizia sociale, quale presupposto inderogabile, e la convinzione che il libero mercato non basta a produrre una distribuzione della ricchezza eticamente accettabile. Trovano qui il loro fondamento riforme di proporzioni e intensità come mai in seguito il Paese conoscerà: dal Piano INA-Casa promosso dal ministro del Lavoro Amintore Fanfani, alla riforma agraria del ministro dell'Agricoltura Antonio Segni, dall'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno e dell'ENI, alla riforma tributaria introdotta dal ministro delle Finanze Ezio Vanoni.

Le scelte compiute da De Gasperi attraverso un'instancabile opera di mediazione tra le esigenze dei vari ministri e la linea economica restrittiva del ministro del Tesoro Giuseppe Pella sono destinate a incidere profondamente e per un lungo periodo nella vita del Paese. Esse contribuiscono a modificare comportamenti e mentalità individuali e collettivi, ma finiscono anche per toccare interessi consolidati, riflettendosi in una significativa perdita di consensi per la DC già a partire dalle elezioni amministrative del 1949.

Questo implica però una linea chiara circa i compiti, la struttura, la funzionalità e le relazioni esterne del partito. In primo luogo alla Dc De Gasperi affida il compito di garantire l'unità dei cattolici in politica sulla base della coscienza morale e della formazione, sia pur nella convinzione che

«la Chiesa vive e si evolve nella sua sostanziale permanenza al di sopra dei partiti e dei regimi politici che passano ... è assurdo immaginare ch'essa diriga un partito o assuma la responsabilità di una politica interna o internazionale. Questa responsabilità, in democrazia, appartiene al Parlamento coi suoi partiti e col suo governo»⁶¹.

De Gasperi sa che così facendo non solo favorisce la collaborazione con le forze laiche ed evita derive a destra o nuove forme di integralismo cattolico, ma anche rafforza la Repubblica e la democrazia parlamentare. Ciò non toglie che il dibattito all'interno della Dc, specie quando vengono

⁶¹ Intervento al Consiglio nazionale della Dc, 1 agosto 1949, in *SDP*, IV, p. 1269

toccati temi spinosi come la gestione del partito, la politica economica e quella estera conosca anche passaggi aspri; mai però scontati, in forza dello spessore culturale e dell'orizzonte spirituale di «critici» del livello di Giuseppe Dossetti (che nel 1952 si sarebbe ritirato dalla vita politica) o di Giorgio La Pira.

Proprio a Dossetti De Gasperi ricorda la necessità di distinguere: «stimolare e preparare è del partito; deliberare è del Parlamento; eseguire è del governo»: un governo che non può che essere di coalizione, e quindi condizionato a sua volta dalla «proporzione delle forze nelle due Camere anche perché la democrazia si fonda sulla rappresentanza parlamentare e sul principio di maggioranza⁶².

Finezza culturale, lungimiranza politica e rispetto per la complessità della storia attraversano come un filo rosso anche la politica europea degasperiana dei primi anni Cinquanta.

Quando il politico trentino, vicino alle istanze del nuovo Movimento Europeo fin dal congresso dell'Aja del 1948, sottolinea con forza – siamo nel giugno 1949 – che non ci sarà alcuna meta europea senza la formazione di un'«associazione europea, federazione o unione comunque di Stati»⁶³, è stato da poco sottoscritto il Patto Atlantico (aprile 1949) e passeranno solo sei anni perché la Russia comunista risponda con la costituzione del Patto di Varsavia (maggio 1955).

Ma dove dovrebbe collocarsi questa auspicabile e sempre più necessaria federazione europea, che già attorno al 1948 il politico trentino vede realizzabile per gradi successivi attraverso i 16 Paesi che collaborano nell'Organizzazione per la cooperazione economica europea (OECE)? Essa dovrà essere anzitutto «una terza cosa, una possibilità più larga» rispetto alla visione dei due blocchi, quello americano e quello russo, «l'uno contro l'altro armato»⁶⁴. De Gasperi è convinto che il processo verso l'integrazione economica e l'unificazione politica dell'Europa sia da considerarsi «non un lusso, ma una necessità urgente»⁶⁵, a patto che ci si assuma la responsabilità di una scelta di campo rispetto al conflitto USA-URSS.

⁶² Cfr. intervento al III Congresso nazionale della Dc, 2-5 giugno 1949, in *SDP*, IV, pp. 1232-1245.

⁶³ *Agli Italiani perché ricerchino le vie dell'Europa*, Discorso tenuto all'Istituto per il Commercio Estero, Roma, 9 giugno 1949, in *SDP*, IV, pp. 2239-2242, qui p. 2240.

⁶⁴ Intervento al Senato della Repubblica, 22 luglio 1948, in *SDP*, IV, p. 356.

⁶⁵ Intervista al «News Chronicle» di Londra, 11 agosto 1951, ora *SDP*, IV, p. 2336.

Ancora una volta l'analisi di De Gasperi si basa su una lucida valutazione della situazione nazionale e internazionale: un conto è l'auspicio della pace mondiale, altra cosa è la possibilità storica di rimanere neutrali quando, come nel caso dell'Italia, si è appena usciti da una guerra persa, si abbisogna di tutto e si è in presenza del partito comunista più forte in Occidente, obbediente a Mosca in tutto, e senza riserve ostile al Piano Marshall.

Non si tratta di osteggiare aprioristicamente la Russia e, per converso, di obbedire ciecamente all'America, quanto piuttosto di «difendere l'Italia» all'interno di una cornice politica europea e in collaborazione con gli Stati Uniti:

«E la difesa la abbiamo concepita come la difesa di un regime libero entro il quale ogni partito non abbia altro signore che la legge o altra sovranità nazionale non esista che quella del popolo italiano ... a parlare più propriamente, non fu l'anticomunismo la nostra bandiera politica, bensì l'antitotalitarismo ...; o meglio ancora, temo non fu nessun 'anti' ma fu l'affermazione positiva della libertà democratica e della pace»⁶⁶.

Questa particolare sensibilità storica sul tema Europa si avverte anche quando la voce dello statista trentino si alza vibrante per evitare che della vittoria militare sui tedeschi si faccia un uso miope e nazionalista, come già è avvenuto dopo la Prima guerra mondiale. De Gasperi è chiarissimo: non ci sarà una nuova Europa senza il recupero pieno della Germania nel novero delle potenze democratiche:

«La nostra posizione storico-geografica ci dà piuttosto il carattere di mediazione, nel senso di guadagnare a questa nostra Europa anche la Germania e di guadagnarla alla forma democratica»⁶⁷.

Nel 1948 lo strappo con i comunisti – al governo con De Gasperi fino al maggio 1947, e poi comunque ancora pienamente coinvolti nella stesura della Costituzione repubblicana fino al dicembre dello stesso anno – si è ormai consumato. Non perché al Presidente del Consiglio non sia stata chiara fin dall'inizio la lontananza ideologica tra la Dc e il Pci. Ma perché nella terza fase della sua vita politica De Gasperi avverte come prioritaria su tutto l'esigenza strategica della «rinascita» e del progresso democratico ed economico del Paese, che a questo punto non è più il solo Trentino come nel periodo austro-ungarico, né il Regno d'Italia, bensì la Repubblica italiana nata il 2 giugno 1946.

⁶⁶ Intervento alla Camera dei Deputati, 16 giugno 1948, in *SDP*, IV, p. 299.

⁶⁷ Intervento alla Camera dei Deputati, 4 dicembre 1948, in *SDP*, IV, pp. 403-404.

«Non è stato che la possibilità di cooperazione con i comunisti abbia trovato ostacolo nell'ideologia, ma è stata la tattica nuova del Cominform dal settembre 1947 ... che ha aggravato le difficoltà che prima c'erano: direi, le ha consolidate. E precisamente: 1) per l'ordine dato di sabotare il Piano Marshall; 2) per il pericolo che si è affacciato innanzi alla vita delle democrazie»⁶⁸.

La collaborazione, nei primi tre governi De Gasperi, tra democratici-cristiani, comunisti e socialisti è sempre stata giudicata dal Nostro come una «necessità» assoluta in un momento di emergenza nazionale: si trattava di ricostruire, insieme a tutte le forze della Resistenza, un Paese umiliato e in ginocchio, e di darsi una comune Carta costituzionale, evitando in tutti i modi il dramma di un'ulteriore guerra civile, come avvenuto in Grecia. Vigeva peraltro, durante e immediatamente dopo la guerra «un rinnovato spirito di libertà», in virtù del quale «si credette ... di poter celebrare una palingenesi»⁶⁹.

L'uscita della Sinistra a partire dal quarto governo De Gasperi non si spiega dunque con motivazioni dottrinali – non dimentica il Nostro il contributo dei comunisti e dei socialisti nella vittoria contro il nazismo, né sottovaluta la capacità delle «termiti comuniste»⁷⁰ di anteporre gli interessi generali, per quanto di partito, a quelli individuali –, ma anzitutto con la constatazione che «il doppio binario parlamentare e cospirativo»⁷¹ di un Pci obbediente anzitutto a Mosca mina inesorabilmente la collaborazione con la Dc e – fatto ancora più rilevante – va contro gli «interessi nazionali»: «Se la direttiva del partito comunista si fosse modellata nel quadro degli interessi e della visione nazionale ... la collaborazione sarebbe rimasta possibile»⁷².

Una seconda critica di De Gasperi nei confronti della Sinistra riguarda la mancata comprensione della portata democratica del processo unitario europeo iniziato: dopo aver creato un blocco ideologico contro il Piano Marshall, scrive De Gasperi su «Il Popolo» nel 1949,

«ora Molotov fa un altro sbaglio, lanciandosi come un toro furioso contro il debole steccato di buona volontà che si chiama Unione Europea. E dietro a lui, si lanciano all'impazzata anche i Nenni, i Togliatti e i Secchia senza riflettere un momento che

⁶⁸ *Ibidem*, p. 398.

⁶⁹ Intervento alla Camera dei Deputati, 16 giugno 1948, in *SDP*, IV, p. 298.

⁷⁰ *Truman, la realtà e l'Italia*, in «Il Popolo», 23 gennaio, 1949, ora *SDP*, IV, p. 2209.

⁷¹ Intervento alla Camera dei Deputati, 16 giugno 1948, in *SDP*, IV, p. 299.

⁷² Intervento al Senato della Repubblica, 22 luglio 1948, in *SDP*, IV, p. 350.

un'Europa unita in un programma di ricostruzione economica e di giustizia sociale, governata da democrazia parlamentare non può che essere un fattore di intesa, mediazione e pace»⁷³.

La ricerca di una positiva e fruttuosa tensione tra presente storico e visione del futuro è una costante nell'azione politica degasperiana. L'invasione della Corea del Sud da parte dell'esercito della Corea del Nord, nel giugno 1950, e il conseguente intervento americano rafforzano nello statista trentino la consapevolezza di un legame inscindibile tra europeismo, pace e i problemi più spinosi della società italiana, a cominciare dalla questione meridionale.

Il 1950 è l'anno della cosiddetta «Dichiarazione Schuman» (9 maggio), che porta sei Stati europei – Francia, Repubblica Federale Tedesca, Italia, Belgio, Lussemburgo e Olanda – a sottoscrivere il Trattato istitutivo della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (18 aprile 1951) e a ratificarlo nei vari Parlamenti nazionali, per poi ritrovarsi nella prima riunione dell'organo esecutivo della CECA nell'agosto 1952. L'idea è semplice ma ambiziosa: mettere in comune, sotto la regia di un'Alta Autorità, le risorse dell'acciaio e del carbone, per secoli motivo di aspri conflitti nel cuore dell'Europa – anzitutto nei rapporti tra Francia e Germania – e partire da qui a costruire una Comunità europea non solo economica, ma anche politica.

De Gasperi appoggia senza riserve il progetto, pur sottolineando che l'integrazione economica non può bastare a costruire una vera unità europea: «dobbiamo fare qualcosa che presenti attrattive per la gioventù europea; dobbiamo lanciare un appello a cui questa possa rispondere!»⁷⁴.

Incombe poi sempre il pericolo del nazionalismo; anche per questo bisogna costruire l'Unione europea, ma senza confondere formule e fini:

«Ben vengano le diverse concezioni dell'Europa unita, che si esprimono nei vari movimenti; ma guardiamoci, se vogliamo essere uomini e europeisti responsabili, dall'irrigidirci sul raggiungimento immediato di determinate formule o strutture»⁷⁵.

Obiettivi finale, per De Gasperi, sono la progressiva solidarietà e unificazione dei Paesi europei, in tutti i settori e forme possibili, per arrivare

⁷³ *L'Unione europea vuole la pace*, «Il Popolo», 16 febbraio 1949, ora *SDP*, IV, p. 2219.

⁷⁴ Dal verbale della riunione che i sei ministri degli Esteri tengono a Strasburgo l'11 dicembre 1951, in *SDP*, IV, pp. 2477-2483, qui p. 2480. La discussione proseguirà in un successivo incontro a Parigi a fine dicembre.

⁷⁵ *Discorso agli europeisti*, Roma, 4 novembre 1950, in *SDP*, IV, pp. 2285-2286.

a un vincolo federativo che consenta la creazione degli «Stati Uniti d'Europa», in simbiosi con la Comunità atlantica.

Il 15 febbraio 1951 si apre a Parigi la conferenza che per la prima volta nella storia europea vede rappresentanti di diversi Stati riuniti a ragionare sulla proposta francese di un esercito comune (Piano Plevén). Vi partecipano Francia, Italia, Repubblica Federale Tedesca, Belgio e Lussemburgo, e successivamente anche l'Olanda. Il patto comune di difesa prevede la rinuncia parziale della sovranità nazionale, anche con l'ipotesi di cedere una parte del bilancio statale ad un organo sovranazionale, magari secondo il principio di una riduzione della sovranità fiscale delle singole Nazioni, come già avvenuto in passato nell'Impero austro-ungarico.

Tra il dicembre 1951 e il settembre 1952 De Gasperi sollecita in più occasioni i ministri degli Esteri dei Sei, che si ritrovano a Strasburgo e a Parigi, a riconoscere come la costruzione di un esercito comune presupponga anzitutto la volontà superiore di approdare ad una vera e propria Comunità politica europea. Per questo bisogna subito fare in modo che un'Assemblea rappresentativa eletta a suffragio universale (in fase iniziale si pensa anche di affidare questa funzione alla nuova Assemblea della CECA) elabori entro sei mesi il progetto di una «costituzione europea federale o confederale»⁷⁶, con un organo esecutivo collegiale e specifiche autorità di bilancio, nonché con possibilità di ingresso o di associazione, a vari livelli, anche per altri Paesi.

Il Trattato che istituisce la Comunità Europea di Difesa viene sottoscritto il 27 maggio 1952. Nella riunione del Consiglio dei Ministri degli Esteri dei Sei che si tiene a Parigi il successivo 23-24 luglio viene accolta, sia pure come obiettivo finale e in forza dell'art. 38 voluto da De Gasperi, la proposta italo-francese di una Comunità politica europea la più ampia possibile⁷⁷. De Gasperi si illude per un breve momento che la strada sia ormai spianata:

«Finalmente all'alba il bambino è nato. Esso è vitale e di costituzione robusta. È l'unità europea – la vedremo crescere, svilupparsi. Noi anziani, purtroppo, non vedremo forse la piena maturità. Ma i giovani sì. I nostri figli ci benediranno per gli sforzi compiuti»⁷⁸.

⁷⁶ *De Gasperi illustra il grande contributo di pace per il 1952*, in «Il Popolo», 31 dicembre 1951, ora *SDP*, IV, pp. 2488.

⁷⁷ Cfr. il testo della conferenza stampa tenuta da De Gasperi il 26 luglio 1952 al suo rientro a Roma, in *SDP*, IV, pp. 2531-2552.

⁷⁸ *De Gasperi torna da Parigi*, Roma, 25 luglio 1952, in *SDP*, IV, pp. 2531.

Ancora qualche mese più tardi, il 16 settembre 1952, egli illustra la situazione davanti all'autorevole Assemblea del Consiglio d'Europa, manifestando un certo ottimismo⁷⁹. Infatti, non è ancora iniziato il tormentato percorso per l'approvazione del Trattato CED nei diversi Parlamenti nazionali, che – come noto – è destinato al fallimento per la sua mancata ratificazione da parte francese, nell'agosto 1954.

A partire dal 1953, i sommovimenti interni provocati in Russia dalla morte di Stalin, le aperture di Churchill alla politica del nuovo leader russo Malenkov, la radicale strategia anticomunista di Eisenhower e infine le crescenti resistenze alla CED in seno ai Parlamenti francese e italiano, contribuiscono a creare un quadro internazionale sempre più incerto e gravido di pericolose reazioni nazionalistiche. Anche sulla questione di Trieste i rapporti tra l'Italia e gli alleati vivono momenti di grande tensione.

De Gasperi conosce cocenti sconfitte politiche, come il fallito tentativo di imporre la nuova legge elettorale che prevede un forte premio di maggioranza e, subito dopo, nel luglio 1953, la mancata fiducia al suo ottavo governo, un monocolori. Di fronte dell'astensione di socialdemocratici, liberali e repubblicani, il Presidente della Repubblica Einaudi affida l'incarico della formazione del nuovo governo a Pella, sul quale confluiscono i voti di democristiani, liberali, repubblicani e monarchici. Due mesi dopo, a settembre, lo statista trentino subisce anche l'umiliazione dell'elezione a segretario della Dc con 22 schede bianche.

Eppure, il monito degasperiano a non fermarsi sulla via di un'autentica comunità politica europea non si indebolisce; al contrario, si fa più imperioso, per certi versi drammatico, perché pienamente consapevole della forza degli ostacoli presenti lungo il cammino:

«L'Europa esiste, ma è incatenata, sono questi ferri che bisogna spezzare; le nostre strutture politiche accusano terribilmente la loro arteriosclerosi ... Per unire l'Europa, vi è forse più da distruggere che da edificare; gettar via un mondo di pregiudizi, un mondo di pusillanimità, un mondo di rancori ... Parliamo, scriviamo, insistiamo, non lasciamo un istante di respiro; che l'Europa rimanga l'argomento del giorno ... Quale deve essere la nostra parola d'ordine? A mio parere, l'unione nella varietà delle forze naturali e storiche. Si potrà arrivare a questa direzione di marcia se si potrà marciare verso un nuovo umanesimo europeo; nel rispetto delle tradizioni, nello slancio verso il progresso, nell'esercizio della libertà»⁸⁰.

⁷⁹ Cfr. il discorso del Presidente del Consiglio all'Assemblea del Consiglio d'Europa, Strasburgo, 16 settembre 1952, in, *SDP*, IV, pp. 2570-2584, in particolare pp. 2573-2574.

⁸⁰ Intervento di De Gasperi alla Tavola Rotonda d'Europa, Roma, 13-16 ottobre 1953, in *SDP*, IV, pp. 2709-2720, con il titolo *Il problema spirituale e culturale dell'Europa*, qui pp. 2712-2713.

Alcide De Gasperi vive i suoi ultimi anni proiettato nella sfera internazionale dei grandi leader europei. È l'epoca di viaggi memorabili, come il secondo viaggio negli Stati Uniti, nel settembre 1951, ma anche di riconoscimenti prestigiosi, come il «Premio Carlo Magno» di cui viene insignito ad Aquisgrana il 24 settembre 1952 e nel ricevere il quale non manca di ricordare come «senza la formazione di una mentalità europea ogni nostra formula rischia di rimanere una vuota astrazione giuridica»⁸¹. L'11 maggio 1954, infine, viene eletto alla presidenza della Assemblea Comune della CECA.

Dopo l'importante conferenza pronunciata a Bruxelles il 20 novembre 1948 sulle «basi morali della democrazia», per la cui salvaguardia la pazienza è la virtù più necessaria⁸², è la volta del fondamentale intervento all'Assemblea del Consiglio d'Europa a Strasburgo del 10 dicembre 1951⁸³, in cui De Gasperi definisce le guerre europee, dal punto di vista della storia universale, come vere e proprie «guerre civili». Il richiamo ad una nuova patria più ampia implica anche l'impegno per una patria «visibile, solida e viva», onde evitare una nuova «sovrastruttura superflua e forse anche oppressiva», giacché solo con una «visione costruttiva e luminosa» e quindi con «un soffio vitale» interiore «potremo attirare le masse ... e soprattutto conquistare gli spiriti delle nuove generazioni europee».

Seguono, nei mesi successivi, altri discorsi degasperiani sulla «patria Europa» destinati a lasciare un'impronta duratura. Tra questi figura l'intervento tenuto a Parigi il 21 aprile 1954 davanti alla Conferenza parlamentare europea⁸⁴, in cui torna a farsi sentire il pensiero europeistico dello statista trentino basato sull'idea che Europa e nazioni non si escludono a vicenda; per questo, preoccuparsi «del bene comune delle nostre patrie europee» significa anche lavorare per la «nostra patria Europa» e dunque deve esservi una dialettica positiva tra nazione ed Europa, dalla nazione verso l'Europa, oltre la nazione per l'Europa.

Analogamente, deve esservi anche «un'architettura» di fondo, non riconducibile a un'idea dominante ed unica, ma in grado di armonizzare tutte le tendenze e le varie correnti di idee che si sono «affermate nella civiltà europea come prodotti della sua evoluzione culturale, sociale e

⁸¹ *Le radici spirituali dell'Europa*, Aquisgrana, 24 settembre 1952, in *SDP*, IV, pp. 2599-2607, qui p. 2601.

⁸² Cfr. *Le basi morali della democrazia*, Bruxelles, 20 novembre 1948, in *SDP*, IV, pp. 1146-1156.

⁸³ Cfr. *L'occasione che passa*, Strasburgo, 10 dicembre 1951, in *SDP*, IV, pp. 2470-2477.

⁸⁴ Cfr. *La nostra patria Europa*, Parigi, 21 aprile 1954, in *SDP*, IV, pp. 2741-2751.

politica». Non si tratta, in definitiva, di identificare Europa e cristianesimo introducendo un «criterio confessionale esclusivo nell'apprezzamento della nostra storia», bensì di parlare «del retaggio europeo comune» che esalta «la figura e la responsabilità della persona umana», sia pure con diversi fermenti, come testimoniano anzitutto il cristianesimo, il liberalismo e il socialismo.

Con ciò De Gasperi ritorna ancora una volta su un concetto già espresso l'anno precedente, il 13 ottobre 1953, nella seduta pubblica d'apertura della Tavola Rotonda d'Europa a Roma⁸⁵: se è vero che il cristianesimo non può essere limitato all'Europa, è anche vero che non si può concepire un'Europa senza tener conto del cristianesimo, né del resto si potrebbe proscrivere «il libero pensiero» «nell'Europa libera che vogliamo edificare».

Perché allora essere europeisti e federalisti? Non certo per scopi elettorali, ma piuttosto per guadagnare due condizioni preziose: la pace e la democrazia. La prima, intesa come il nuovo «mito»⁸⁶ da consegnare alle future generazioni insieme all'amore per la patria; la seconda, come forma di governo a fondamento della quale stanno un'idea della persona nella società e un insieme di costumi e di comportamenti responsabili e solidali. Pace e democrazia, una volta raggiunte, richiedono però di essere continuamente plasmate attraverso la lettura del presente e irrobustite mediante la memoria del passato⁸⁷.

La storia politica di Alcide De Gasperi è quella di un leader europeo, di partito e di popolo; ma è anche la storia di un politico per molti versi «solo», come riconosce la figlia Maria Romana⁸⁸. Egli sente su di sé tutta la responsabilità di far uscire al più presto l'Italia dal disastro della guerra, ma avverte al tempo stesso la lentezza del processo di uscita dal passato. Sa di appartenere a una generazione di «gente invecchiata in mezzo alle guerre»⁸⁹. Per questo non smette mai di privilegiare ciò che unisce rispetto a ciò che divide, convinto come egli è che «la Repubblica italiana sarebbe perduta se, per obbedire alle sue leggi, fosse lecito aspettare che essa divenga o rossa, o bianca, o verde. Il tricolore

⁸⁵ *Il problema spirituale e culturale dell'Europa*, 13 ottobre 1953, in *SDP*, IV, pp. 2709-2720, qui p. 2712.

⁸⁶ Intervento al Senato della Repubblica, 15 novembre 1948, in *SDP*, IV, p. 664.

⁸⁷ Intervento alla Camera dei Deputati, 10 giugno 1950, in *SDP*, IV, pp. 641-642.

⁸⁸ Cfr. M.R. De Gasperi, *De Gasperi, uomo solo*, Milano 1964.

⁸⁹ Intervento alla Camera dei Deputati, 10 giugno 1950, in *SDP*, IV, p. 643.

vale per tutti!»⁹⁰. Traslata in una prospettiva di respiro sovranazionale, questa convinzione significa abituarsi

«a non pensare soltanto alla nostra nazione, alla nostra gioventù, alla nostra preparazione, ma a riflettere che siamo una parte dell'Europa, che siamo una parte del mondo e che gli stessi argomenti della fierezza, della dignità, della guerra si coltivano altrove, e disgraziatamente micidialmente contro di noi»⁹¹.

Fin dagli anni dell'esperienza parlamentare nella Vienna asburgica De Gasperi ha imparato a guardare ai fatti con animo disinteressato, senza illudersi che sulla «lava appena raffreddata» si possa cercare «la ginestra fiorita»⁹². In questa stessa logica egli considera ora le tesi politiche che si fanno avanti: «non per l'origine donde vengono o per l'idea fondamentale che le ispira, ma soprattutto per la praticità e l'equità che esse dimostreranno dinanzi ai singoli fatti e ai singoli problemi»⁹³.

Il vero politico si qualifica, secondo De Gasperi, per la capacità di elaborare l'azione a mano a mano che maturano i tempi e i fatti, forte di tre convinzioni: anzitutto che la libertà non si difende da sé, ma richiede quella costante vigilanza che è mancata nel primo dopoguerra consentendo l'affermazione del fascismo; in secondo luogo, che «la storia è fatta di lotte, non di fatale andare»⁹⁴; infine, che esistono «occasioni» storiche che passano e non tornano più⁹⁵.

Se dunque è richiesto di procedere per gradi, con occhio realistico – afferma lo statista trentino alla Camera dei Comuni a Londra nel marzo 1951 – si può convenire «che 'il piede a terra' è in generale un principio sano. Ma è anche vero che fino a quando noi non sollevaremo un piede da terra non faremo un passo avanti»⁹⁶.

I quattro Padri dell'Europa – Adenauer, De Gasperi, Monnet e Schuman – rappresentano certo storie politiche diverse ma pur sempre con valori comuni. L'incontro di De Gasperi con Adenauer nel marzo 1954 a Roma, è per entrambi un'ulteriore occasione per ribadire che senza l'unione

⁹⁰ Intervento alla Camera dei Deputati, 11 luglio 1950, in *SDP*, IV, p. 652.

⁹¹ Intervento alla Camera dei Deputati, 10 giugno 1950, in *SDP*, IV, p. 643.

⁹² *Truman, la realtà e l'Italia*, in «Il Popolo», 23 gennaio, 1949, ora *SDP*, IV, p. 2207.

⁹³ Intervento alla Camera dei Deputati, 14 febbraio 1950, in *SDP*, IV, p. 573.

⁹⁴ Intervento al Senato della Repubblica, 13 gennaio 1951, in *SDP*, IV, p. 690.

⁹⁵ *L'occasione che passa*, p. 2474.

⁹⁶ Discorso al gruppo britannico dell'Unione interparlamentare europea alla Camera dei Comuni, 15 marzo 1951, in *SDP*, IV, pp. 2304-2313, qui p. 2309.

dell'Europa e la Comunità Europea di Difesa il mondo non troverà né stabilità né pace.

Ma il fallimento della CED è ormai imminente. De Gasperi non lo vive nel suo atto finale – la morte lo coglie infatti pochi giorni prima –, ma arriva ad intuirlo con la sua consueta lucidità, quando gli giungono le ultime note informative sullo stravolgimento in atto degli elementi di sovranazionalità presenti nel progetto iniziale. Ancora il 14 agosto 1954, egli scrive al segretario della Dc Amintore Fanfani: se le notizie che giungono dalla Francia sono «vere, anche solo per metà, la causa della CED è perduta e ritardato di qualche lustro ogni avviamento all'Unione Europea»⁹⁷.

All'alba del 19 agosto 1954 De Gasperi spirava a Sella Valsugana, dopo una giornata che sulla scena della politica si era chiusa a Bruxelles con la presa di distanza della Francia dal progetto CED. Fiaccato dalla malattia ma vigile fin nelle ultime ore, egli confidava alla figlia Maria Romana:

«Ho fatto tutto ciò che potevo, la mia coscienza è in pace. Vedi, il Signore ti fa lavorare, ti permette di fare progetti, ti dà energia e vita, poi quando credi di essere necessario, indispensabile al tuo lavoro, ti toglie tutto improvvisamente. Ti fa capire che sei soltanto utile, ti dice ora basta puoi andare. E tu non vuoi, vorresti presentarti al di là col tuo compito ben finito e preciso. La nostra piccola mente umana ha bisogno delle cose finite e non si rassegna a lasciare a altri l'oggetto della propria passione incompiuta»⁹⁸.

⁹⁷ P.L. Ballini, *De Gasperi: la costruzione della democrazia*, in *SDP*, IV, p. 199.

⁹⁸ M.R. De Gasperi, *De Gasperi, uomo solo*, Milano 1964, p. 415.



Fig. 9. La casa natale di Alcide De Gasperi, a Pieve Tesino, in Valsugana, ora sede del Museo Casa De Gasperi (Trento, Fondazione Trentina Alcide De Gasperi, Archivio).

De Gasperi nella storiografia italiana

Francesco Malgeri

I.

I primi giudizi e le prime riflessioni sulla figura e sul ruolo di Alcide De Gasperi nella storia italiana ed europea, nell'arco del suo impegno politico, dall'inizio del Novecento al secondo dopoguerra, cominciano ad apparire alla fine degli Quaranta, quando ancora lo statista trentino era nel pieno della sua attività politica. Si tratta di giudizi ancora fortemente condizionati dalle aspre e vivaci polemiche che segnano quel periodo storico, così carico di tensioni ideologiche, politiche e sociali e di forti contrasti e passioni.

Gli effetti dei condizionamenti di natura politica ed ideologica si colgono chiaramente, ad esempio, nel volume che Leo Valiani pubblicò nel 1949 presso l'editore De Silva di Torino, con il titolo *L'avvento di De Gasperi*¹. Valiani compie una lettura dell'opera di De Gasperi fortemente condizionata dalle tensioni e dalle attese di quegli anni. Nelle sue pagine si rintraccia il segno di un'amarezza e di una delusione, per il fallimento dell'esperienza azionista, per il tramonto di quel disegno di nuovo Stato e di nuovo progetto politico, alimentatosi nel clima della lotta di liberazione ma ben presto esauritosi nel confronto con una realtà del Paese diversa da quella auspicata e vagheggiata nei programmi del Partito d'azione.

Valiani imputa a De Gasperi una restaurazione moderata, favorita dall'atteggiamento delle altre forze politiche e dei partiti della sinistra che, abbandonando gli obiettivi di una democrazia partecipativa e i disegni di rinnovamento delle strutture dello Stato, favorirono il ritorno al vecchio modello istituzionale e ai vecchi equilibri politici e sociali. Valiani, tuttavia, riconosce al leader della Dc spessore politico e senso dello Stato,

¹ L. Valiani, *L'avvento di De Gasperi. Tre anni di politica italiana*, Torino 1949. Questa opera è stata ristampata, con un aggiornamento, nel 1982 presso l'editore fiorentino Le Monnier, con il titolo *L'Italia di De Gasperi (1945-1954)*.

manifestando, tra l'altro, un rispetto sincero per la personalità politica e umana dello statista trentino, riconoscendogli soprattutto una visione laica, lontana dagli integralismi clericali, «perché la sua esperienza cosmopolita – scrive Valiani – che gli permetteva di mettere a confronto i diversi svolgimenti nei rapporti tra Chiesa e Stato avutisi nell'Ottocento in Italia e in Austria, in Francia e in Germania, gli insegnava in definitiva come ... il cattolicesimo avrebbero potuto conquistare o riconquistare, anche in sede politica, le più larghe masse, la chiara maggioranza popolare, quando si fosse deciso ad accettare ed anzi ad avallare l'evoluzione democratico parlamentare dello Stato»².

Non sempre gli avversari di De Gasperi si espressero con uguale rispetto e serenità di giudizio. Se andiamo a rileggere, dopo la morte dello statista trentino, gli scritti di Palmiro Togliatti, non è difficile cogliervi più risentimento e polemica che non una serena valutazione del suo avversario. Negli interventi del leader comunista emerge un De Gasperi esecutore passivo delle direttive del Vaticano e delle forze più conservatrici e reazionarie del mondo cattolico. Togliatti contrappone De Gasperi a Giolitti, individuando nella politica dello statista di Dronero aperture sociali lungimiranti e attenzione alle istanze del mondo del lavoro e accusando invece De Gasperi di «conservatorismo», di «fanatismo», di «incomprensione del movimento socialista», di «chiusa incapacità di comprendere situazioni e movimenti nuovi», di «tendenza alla contrapposizione manichea», di «inconciliabili estremi»³. Questo giudizio, del 1955, risente ancora delle asprezze di un duro scontro politico, di una polemica segnata dall'exasperazione dei toni, da schematismi ideologici che non favoriscono la serietà del discorso storico. Quegli scritti di Togliatti, che vanno interpretati più come una fonte per cogliere un clima politico che non come uno strumento interpretativo dell'opera degasperiana, ebbero tuttavia l'effetto di condizionare e guidare il giudizio della storiografia di ispirazione marxista, e non solo, per molti decenni successivi.

Sempre nel 1955 una più meditata analisi sul ruolo di De Gasperi nella vita politica italiana si può cogliere nel saggio che Gabriele De Rosa ha pubblicato nel volume collettaneo edito da Laterza per ricordare il decennale della Liberazione. De Rosa tentava una prima lettura storica dell'opera degasperiana, nella quale, pur imputando a De Gasperi di non aver lasciato spazio alle correnti della «sinistra giovane» del partito, e di aver tentato di «cristallizzare la situazione politica del 18 aprile»,

² L. Valiani, *L'Italia di De Gasperi (1945-1954)*, Firenze 1982, p. 157.

³ P. Togliatti, *Momenti della storia d'Italia*, Roma 1973, p. 268.

con un atteggiamento frenante rispetto alle istanze democratiche e sociali provenienti da alcuni settori del mondo cattolico, riconosceva allo statista trentino non solo il merito storico di non aver ceduto alle pressioni di chi intendeva trasformare il partito parlamentare e rappresentativo della Democrazia cristiana nel grande partito vagheggiato dalla tradizione clericale popolaristica, ma anche la virtù della «costanza nel rispetto di ciò che di più valido e sicuro e concreto il passato gli aveva trasmesso e che egli reputava di dovere difendere e consegnare alle future generazioni»⁴.

A due anni dalla morte di De Gasperi, nel 1956, usciva la prima ampia e organica biografia su De Gasperi ad opera di Giulio Andreotti, che, pur animata da una intensa partecipazione alle vicende politiche ed umane di De Gasperi, ne coglieva i tratti fondamentali, senza dimenticare il quadro storico che fece da sfondo a quella esperienza, attingendo anche alla diretta conoscenza di episodi e vicende di cui l'autore era stato testimone e protagonista, collaborando a fianco dello statista trentino nel partito e nel governo del Paese. Riveduta e ampliata in successive edizioni, l'opera di Andreotti resta ancora un importante punto di riferimento, che ci consente di esaminare, come l'autore sottolinea nella presentazione della prima edizione, «la complessa attività di De Gasperi, nelle tre fasi essenziali della sua vita: il lavoro del cristiano sociale a Trento e a Vienna; il mandato politico al Parlamento italiano e la parentesi del fascismo; infine la rinascita operosa della democrazia, tanto legata, nel primo decennio ricostruttivo, al suo nome»⁵.

Lo stesso Andreotti è tornato in anni successivi a proporci nuove e importanti riflessioni sulla personalità politica e umana di De Gasperi. Vanno ricordati in particolare l'*Intervista su De Gasperi*⁶, testimonianza della sua personale esperienza vissuta a fianco dello statista trentino, e *De Gasperi visto da vicino*⁷, nel quale rievoca momenti significativi della sua collaborazione con De Gasperi, con rilievi, annotazioni, aneddoti ed episodi della storia politica italiana del secondo dopoguerra.

Si può affermare che gli scritti di Giulio Andreotti, e soprattutto la sua ampia e completa opera sulla vita dello statista trentino, siano rimasti per alcuni decenni un punto di riferimento imprescindibile nel quadro degli

⁴ G. De Rosa, *I partiti politici*, in A. Battaglia et al., *Dieci anni dopo, 1945-1955: saggi sulla vita democratica italiana*, Bari 1955, pp. 149-153.

⁵ G. Andreotti, *De Gasperi e il suo tempo. Trento, Vienna, Roma*, Milano 1964², p. 17.

⁶ G. Andreotti, *Intervista su De Gasperi*, a cura di A. Gambino, Roma - Bari 1977.

⁷ G. Andreotti, *De Gasperi visto da vicino*, Milano 1986.

studi su De Gasperi, tenendo conto che le successive opere biografiche sulla sua figura, nel corso del Novecento, non hanno offerto analogha ampiezza e ricchezza di informazioni, pur non mancando interessanti e significativi profili biografici⁸. Sul piano della testimonianza e della memorialistica, notevole interesse assumono i numerosi contributi offerti dalla figlia dello statista trentino, Maria Romana, la quale, accanto ai ricordi personali che offrono una lettura originale e quasi segreta della vita di De Gasperi, ha avuto altresì il merito di raccogliere e pubblicare una serie di scritti, discorsi, epistolari, che costituiscono fonti imprescindibili per lo storico che voglia cogliere i tratti più significativi della complessa figura del leader cattolico⁹.

Insomma, sin dagli anni successivi alla sua scomparsa il mosaico della biografia degasperiana si è andato arricchendo di nuove fonti e contributi, per molti aspetti propedeutici ad una lettura scientificamente più approfondita dell'opera di De Gasperi.

II.

A partire dagli anni Sessanta gli studi su De Gasperi evidenziano una attenzione maggiore sul piano della ricerca e dell'approfondimento critico, anche nel tentativo di superare quei condizionamenti politici e ideologici che avevano fortemente condizionato un più sereno giudizio storico. Nel 1964 usciva la raccolta degli scritti degasperiani del periodo trentino a cura di Gabriele De Rosa¹⁰. Si tratta di una raccolta di scritti, articoli e discorsi del giovane De Gasperi, la cui pubblicazione si deve

⁸ Esistono numerose biografie di De Gasperi, di diversa ampiezza e impostazione, pubblicate in occasioni e momenti diversi. Tra di esse ricordiamo: I. Giordani, *Il ricostruttore*, Roma 1955; P. Ottone, *De Gasperi*, Milano 1968; M. Goio, *Alcide Degasperì. Alla ricerca di una parola*, Trento 1974; G. Pullara, *Alcide De Gasperi, un montanaro nella tempesta*, Roma 1975; F. Malgeri, *Alcide De Gasperi*, Roma 1982; E. Arnoux de Pirey, *De Gasperi. Il volto cristiano della politica*, Cinisello Balsamo (Milano) 1992; G. Tupini, *De Gasperi. Una testimonianza*, Bologna 1992; P. Piccoli - A. Vadagnini, *De Gasperi, un trentino nella storia d'Europa*, Trento 1992 (ripubblicato presso l'editore Rubbettino di Soveria Mannelli nel 2004); F. Simonetto - A. Vadagnini (edd), *Alcide De Gasperi nella storia d'Italia (1915-1954)*, Centro studi su Alcide de Gasperi, Borgo Valsugana 1994; E. Nassi, *Alcide De Gasperi. L'utopia del centro*, Firenze 1997.

⁹ In particolare si veda M.R. De Gasperi, *De Gasperi uomo solo*, Milano 1964; *La nostra patria Europa*, Milano 1969; *Alcide De Gasperi ricostruttore della Patria*, Firenze 1969; *Lettere sul Concordato*, Brescia 1970; *De Gasperi scrive. Corrispondenza con capi di stato, cardinali, uomini politici, giornalisti, diplomatici*, 2 voll., Brescia 1974; *Mio caro padre*, Brescia 1979; *De Gasperi e l'Europa*, Brescia 1979; *Cara Francesca. Lettere*, Brescia 1999; M.G. Melchionni, *De Gasperi, che persona era? Conversazione con Maria Romana Catti De Gasperi*, in «Risorgimento», 55, 2003, 1, pp. 5-68.

¹⁰ A. De Gasperi, *I cattolici trentini sotto l'Austria. Antologia di scritti dal 1902 al 1915 con i discorsi al Parlamento austriaco*, a cura di G. De Rosa, Roma 1964.

soprattutto alla volontà di don Giuseppe De Luca, che attraverso quegli scritti intendeva riscoprire e ricostruire l'itinerario culturale e politico dello statista democristiano. Come emerge dall'ampia introduzione di De Rosa, l'impegno politico e giornalistico di De Gasperi negli anni della dominazione austriaca in Trentino evidenzia le basi della sua personalità, le radici del suo pensiero, il suo metodo impostato sulla paziente ricerca degli equilibri, il suo collocarsi nella prospettiva di un cattolicesimo politico maturo, alieno dalle tendenze clericaleggianti, attento nel cogliere la dignità e l'autonomia del laicato impegnato nelle attività politiche e sociali, le sue battaglie a sostegno degli interessi delle popolazioni trentine, condotte anche in seno al Parlamento di Vienna.

La prima fase della biografia politica di De Gasperi era destinata in breve tempo a conoscere altri e significativi contributi, grazie soprattutto allo sforzo di uno studioso trentino, Umberto Corsini, che ha dedicato la sua attenzione prevalentemente al ruolo di De Gasperi negli anni della Prima guerra mondiale¹¹. Lo stesso Corsini ha successivamente posto la sua attenzione sul rapporto tra De Gasperi, i «tedeschi» dell'Alto Adige e sulla questione altoatesina, in un ampio saggio nel quale vengono contestate affermazioni animate dai pregiudizi di una storiografia «falsa e falsificata», con l'obiettivo di ribadire la verità storica attraverso una ricostruzione sorretta da un'ampia e significativa documentazione¹².

Sul giovane De Gasperi si è cimentato con attente indagini anche uno storico di scuola liberale quale Ruggero Moscati, con alcuni saggi dedicati prevalentemente al periodo trentino e al primo dopoguerra¹³.

Sui rapporti tra il giovane De Gasperi e il movimento cattolico italiano merita attenzione anche un saggio di Lorenzo Bedeschi¹⁴, pubblicato nel 1964, dedicato alle influenze politiche e culturali che caratterizzarono il rapporto tra Murri e De Gasperi, individuando prevalentemente in Murri l'elemento trainante, che influì sulla formazione, sulle scelte e sul pensiero di De Gasperi. La tesi di Bedeschi, confermata anche in una sua successiva pubblicazione, intende rimarcare l'influenza di Murri,

¹¹ U. Corsini, *Il colloquio De Gasperi-Sonnino. 16 marzo 1915. I cattolici trentini e la questione nazionale*, Trento 1975.

¹² U. Corsini, *Alcide De Gasperi e i «tedeschi» dell'Alto Adige*, in «Studi trentini di Scienze storiche», sez. I, 72, 1993, 1, pp. 85-133. In particolare, l'autore si riferisce al IV volume, parte I della *Geschichte des Landes Tirol*, dedicato al *Südtirol von 1918 bis 1970*, Bozen - Innsbruck - Wien 1988.

¹³ R. Moscati, *De Gasperi e il Trentino*, in «Nuova Antologia», 109, 1974, pp. 173-182; *De Gasperi nel primo dopoguerra*, in «Clio», 1975, 1-4, pp. 51-75; *De Gasperi nel Parlamento austriaco*, in «Nuova Antologia», 111, 1976, pp. 20-44.

¹⁴ L. Bedeschi, *Il giovane De Gasperi e l'incontro con Romolo Murri*, Milano 1964.

senza la quale non avremmo avuto né il popolarismo sturziano né la Dc degasperiana¹⁵.

Il ruolo svolto da De Gasperi nell'arco di tempo che va dalla fine dell'Ottocento sino al primo dopoguerra ha trovato un'ulteriore occasione di approfondimento in un convegno svoltosi presso l'Associazione culturale «Antonio Rosmini» di Trento nel dicembre 1982, i cui atti sono stati pubblicati nel 1985 a cura di Alfredo Canavero e Angelo Moioli¹⁶.

Infine, tra gli studi dedicati al giovane De Gasperi meritano attenzione i contributi di studiosi trentini quali Paolo Piccoli e Armando Vadagnini, cui si deve non solo un'ampia biografia dello statista trentino¹⁷, ma anche la raccolta e la cura degli scritti di De Gasperi negli anni del Partito popolare, che ci consente di seguire l'itinerario che porta De Gasperi ad assumere un ruolo di primo piano in seno al partito fondato da Luigi Sturzo, in un contesto politico tra i più difficili e drammatici della storia italiana. Ma questo libro ci aiuta anche a capire l'articolata azione che De Gasperi svolge sul piano nazionale e sul piano locale, a contatto con i delicati problemi della sua regione dopo l'annessione al Regno d'Italia¹⁸.

Sul problema dei rapporti tra De Gasperi e il fascismo, tra le opere più documentate si colloca il volume pubblicato da Giuseppe Rossini nel 1974, basato su un'ampia documentazione archivistica riferita principalmente alle carte del processo che portò alla condanna di De Gasperi¹⁹. Una vicenda che, secondo l'autore, determina in De Gasperi la chiara consapevolezza di una netta frattura tra cattolicesimo e fascismo, e l'esigenza di una ricostruzione civile e morale del Paese in antitesi al fascismo.

III.

Gli anni Settanta sono gli anni nei quali si sviluppa una particolare attenzione al ruolo di De Gasperi nel quadro della politica italiana dalla Resistenza al dopoguerra, con indagini dedicate anche alla vicenda della Democrazia cristiana, alle sue origini, alla sua natura e al ruolo

¹⁵ L. Bedeschi, *Murri, Sturzo, De Gasperi. Ricostruzione storica ed epistolario (1898-1906)*, Cinisello Balsamo (Milano) 1994.

¹⁶ A. Canavero - A. Moioli (edd), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, Trento 1985.

¹⁷ P. Piccoli - A. Vadagnini, *De Gasperi. Un trentino nella storia d'Europa*.

¹⁸ A. De Gasperi, *Le battaglie del partito popolare. Raccolta di scritti e discorsi politici dal 1919 al 1926*, a cura di P. Piccoli e A. Vadagnini, Roma 1992.

¹⁹ G. Rossini, *De Gasperi e il fascismo*, Roma 1974, p. 303.

svolto da De Gasperi. Su questi aspetti un contributo che ha suscitato un vivace dibattito è offerto dall'opera di Gianni Baget Bozzo²⁰, che propone una nuova e originale chiave di lettura dell'esperienza degasperiana, contrapponendo alla linea del partito cattolico di De Gasperi la proposta dossettiana, che intendeva essere espressione delle istanze maturate nel clima della Resistenza, al fine di realizzare un progetto politico animato dalla forza del messaggio evangelico. Baget Bozzo tende a superare la tradizionale contrapposizione tra un De Gasperi animato da spirito liberale e un Dossetti chiuso in una prospettiva integralista. Si tratta di un'opera, in realtà, tutta chiusa all'interno delle vicende e dei rapporti maturati dentro il partito, con alcuni originali richiami a modelli teologici applicati al cattolicesimo politico. Questa pur suggestiva e brillante chiave di lettura rischia però di rinchiudere gli aspetti più significativi del ruolo e dell'esperienza degasperiana e della stessa Democrazia cristiana, in un ambito ove manca il respiro del più ampio e complesso quadro storico interno e internazionale, che non poteva non condizionare l'opera di De Gasperi.

Una nuova storia della Dc, ad opera di Giorgio Galli, vedeva la luce nel 1978²¹. In essa l'autore – riprendendo lo schema teologico-politico proposto da Baget Bozzo – individuava nella Dc di De Gasperi l'attuazione del modello «eusebiano», secondo il quale la Chiesa interviene nella società utilizzando una istituzione politica autonoma. L'individuazione di questo schema di teologia politica consente a Galli di rappresentare la Dc di De Gasperi come una sorta di «blocco storico» costruito sull'asse conservatori-gerarchia ecclesiastica, ed espressione di una egemonia «basata sul fatto che i conservatori votavano per la Dc perché ne tutelava gli interessi, e i ceti popolari, interessati alle riforme, votavano per la Dc perché indotti dalla gerarchia e dal clero. La Chiesa cattolica – secondo Galli – usò la Dc come 'strumento di conservazione sociale'»²².

Apparve chiara, in questi anni, di fronte a queste analisi ispirate a schematismi interpretativi, spesso suggestivi ma privi di una base documentaria e fortemente influenzati da pregiudizi ideologici, l'esigenza di una ricerca più attenta al recupero di fonti archivistiche in grado di impostare l'analisi storica su concreti punti di riferimento anziché su tesi costruite a tavolino.

²⁰ G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere. La DC di De Gasperi e di Dossetti. 1945-1954*, Firenze 1974.

²¹ G. Galli, *Storia della Democrazia cristiana*, Roma - Bari 1978.

²² *Ibidem*, p. 117.

Avvalendosi delle carte di Giuseppe Spataro, nel 1982, Gabriella Fanello Marcucci ricostruiva quella fase che, dagli anni Trenta al 1945, è ricca di un fitto lavoro per arrivare alla ricostruzione di un partito espressione della tradizione del cattolicesimo democratico²³. Un lavoro nel quale De Gasperi appare punto di riferimento prudente e attento ad evitare i toni di stampo giacobino o integralistico, le scelte troppo nette, i «manifesti guerraioli», le suggestioni rivoluzionarie.

Il carattere della cultura politica su cui si fonda la Dc degasperiana ha trovato un'attenta riflessione con Agostino Giovagnoli, grazie a tre importanti contributi. Il primo dedicato alla ricostruzione della fisionomia della classe dirigente cattolica del dopoguerra²⁴, il secondo alla cultura politica sulle cui basi si forma e nasce la Democrazia cristiana²⁵ e il terzo alla ricostruzione storica della Democrazia cristiana nell'arco di tutta la sua esistenza²⁶. In queste opere emerge un quadro molto complesso e articolato a cominciare dal nodo relativo alla continuità o meno della tradizione del popolarismo sturziano rispetto alla Dc degasperiana. Per quanto riguarda il ruolo svolto da De Gasperi, troviamo in particolare la questione legata al rapporto tra la tradizione degli ex popolari e la cultura delle nuove generazioni di cattolici cresciute durante il fascismo, nonché il delicato problema dell'influenza della Chiesa su un partito che, grazie all'incontro tra De Gasperi e Montini, nasceva sulla base di una prospettiva politica unitaria, che doveva raccogliere la grande maggioranza dei cattolici italiani.

IV.

Nel quadro del dibattito che a partire dagli anni Settanta si sviluppa con grande vivacità attorno al tema della costruzione dello Stato repubblicano si inserisce, naturalmente, anche il giudizio sul ruolo svolto da De Gasperi nella nascita del nuovo Stato democratico. Emerse con insistenza, in quegli anni, l'accusa, nei confronti di De Gasperi e delle altre forze politiche uscite dalla Resistenza, di aver favorito la soluzione della «continuità» del nuovo Stato con lo Stato prefascista e con lo

²³ G. Fanello Marcucci, *Alle origini della Democrazia cristiana. 1929-1944, Dal carteggio Spataro-De Gasperi*, Brescia 1982.

²⁴ A. Giovagnoli, *Le premesse della ricostruzione. Tradizione e modernità nella classe dirigente cattolica del dopoguerra*, Milano 1982.

²⁵ A. Giovagnoli, *La cultura democristiana. Tra Chiesa cattolica e identità italiana*, Roma - Bari 1991.

²⁶ A. Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Roma - Bari 1996.

stesso fascismo. Non si trattava di una tesi nuova in quanto, come già sottolineato, sin dai primi anni del dopoguerra la storiografia di matrice azionista aveva insistito sul fallimento della spinta profondamente innovatrice presente nel moto resistenziale²⁷.

Nel saggio dedicato alla *Costituzione e alle leggi per attuarla* che Piero Calamandrei ha pubblicato nel 1955, questa tesi è espressa con grande chiarezza. Calamandrei denunciò con forza la politica praticata dalla Democrazia cristiana nel corso del primo decennio di vita repubblicana, individuando in questa politica non solo una chiara inosservanza dei principi sanciti dalla Costituzione, ma addirittura la presenza di un «governo di partito» che utilizza la gestione del potere in difesa degli interessi di una parte e che considerava «come nemici fuori dalla Costituzione e quasi si direbbe fuori dal consorzio umano, tutti gli oppositori».

Calamandrei denunciò la sistematica inadempienza dei principi costituzionali ispirati al decentramento amministrativo, la sopravvivenza del ruolo centrale del prefetto e il mantenimento in vigore della legge fascista di pubblica sicurezza, che di fatto veniva a sostituirsi alla Costituzione, dando luogo ad una costituzione materiale «non più democratica ma autoritaria».

In altre parole secondo il giurista fiorentino, la Dc aveva accentrato il potere politico e lo esercitava «attraverso un apparato di polizia appositamente attrezzato sotto il regime fascista per mantenere e rafforzare il predominio di un partito totalitario. Così – aggiungeva – la difesa dell'ordine pubblico diventa la difesa degli interessi del partito dominante: prefetti e questori diventano inconsapevolmente strumenti del partito che è al governo secondo la tradizione del precedente regime»²⁸. Si tratta di un atto di accusa che anticipava di circa vent'anni l'orientamento storiografico che maturò nel corso degli anni Settanta, e che interpretò la nascita della Repubblica nel quadro della continuità degli apparati dello Stato, ereditati dal fascismo e dal prefascismo. Questa tesi trovava terreno fertile in una storiografia di sinistra, movimentista e fortemente critica anche nei confronti del Pci, che tendeva a sottolineare gli esiti «moderati» della Resistenza come conseguenza dell'incapacità delle forze della sinistra, e del Pci in particolare, di contrapporsi al modello borghese e capitalistico imposto da De Gasperi e dalla Dc, favorendo

²⁷ Leo Valiani si poneva l'interrogativo «se la Resistenza fosse al di là dei risultati e dei suoi lasciti, ... un movimento di rivoluzione oppure una restaurazione legale» (L. Valiani, *Il problema politico*, in *Dieci anni dopo. 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, Bari 1955, p. 16).

²⁸ P. Calamandrei, *La Costituzione e le leggi per attuarla*, in *Dieci anni dopo*, pp. 304-305.

la restaurazione del vecchio Stato e del vecchio «sistema politico»²⁹. Un orientamento storiografico che ha trovato la più lucida e organica formulazione nel volume di Guido Quazza, dal titolo *Resistenza e storia d'Italia*³⁰. Secondo Quazza – che aveva aperto il dibattito su questo argomento con un saggio pubblicato nel 1972³¹ – occorre mettere in discussione la prospettiva della «rottura» tra l'Italia postresistenziale e l'Italia fascista³².

Ne sortì un dibattito carico di esasperazioni ideologiche e di tesi schematiche, che se da un lato trovò soprattutto in seno alla storiografia ufficiale del Pci accenti e posizioni tendenti a riaffermare l'oggettiva esigenza che aveva spinto Togliatti ad operare verso la costruzione di uno Stato borghese³³, non poteva non riguardare anche il ruolo dei cattolici, della Dc e di De Gasperi, cui si imputava di aver portato a compimento

²⁹ Cfr., sia pure con diverse sfumature: C. Pavone, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini, in Italia 1945-48. Le origini della Repubblica*, Torino 1974, pp. 137-289; L. Cortesi, *Togliatti, la svolta di Salerno e l'eredità gramsciana*, in «Belfagor», gennaio 1975; un più rigido schematismo interpretativo e ideologico si rintraccia in R. Del Carra, *Proletari senza rivoluzione*, 5 voll., Roma 1975-1977.

³⁰ G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, Milano 1976.

³¹ G. Quazza, *Storia della Resistenza e storia d'Italia: ipotesi di lavoro*, in «Rivista di Storia contemporanea», 1, 1972, 1, pp. 50-74.

³² Questo dibattito storiografico, che ebbe anche la funzione di spostare l'attenzione degli storici a tematiche di più lungo periodo, ed in particolare ai problemi politici, istituzionali, giuridici e internazionali che toccano la nascita dello Stato repubblicano, trovò negli anni successivi un vivace sviluppo (si veda, in particolare M. Legnani, *Interpretazioni della Resistenza*, in «Storie e storia», 1, 1979, 1, pp. 7-14, e P. Albonetti, *Fascismo e postfascismo: continuità o rottura? Un problema di interpretazione storiografica*, *ibidem*, pp. 15-27).

³³ Le risposte alla tesi della continuità e della Resistenza «tradita» vennero anche dal versante della sinistra. Paolo Spriano (che nel 1975 aveva concluso, proprio con il volume dedicato agli anni della Resistenza, la monumentale storia del PCI), con la sua *Intervista sulla storia del PCI* (a cura di S. Colarizi, Bari 1979), respinge la tesi che tendeva ad addebitare a Togliatti la responsabilità di aver frenato le spinte innovative e rivoluzionarie presenti nella Resistenza, sulle quali costruire un nuovo sistema politico basato sulla democrazia diretta di massa. Spriano giustifica le scelte comuniste, addebitando alla contestazione storiografica l'errore di ritenere che la base, le masse, la classe «si trovasse durante la Resistenza e subito dopo in una situazione più avanzata come obiettivi e anche come carica di lotta, di quanto non lo fossero sia come obiettivi sia come capacità di direzione i gruppi dirigenti» (pp. 116-117). In sostanza, secondo Spriano, non esiste alcuna dimostrazione convincente che durante la Resistenza i Comitati di liberazione nazionale fossero diventati organismi somiglianti più o meno lontanamente ai soviet, o strumenti di espressione diretta di una rivoluzione socialista. Lo stesso Spriano, nella introduzione ad una sua raccolta di saggi, pubblicata nel 1978, tende a contestare sia le «fantasie sull'occasione rivoluzionaria», sia la «rivindicazione del momento spontaneo della resistenza» nei confronti della direzione assunta dai partiti (P. Spriano, *Sulla rivoluzione italiana. Socialisti e comunisti nella storia d'Italia*, Torino 1978, p. XXVIII). Sulla stessa linea si colloca la posizione di Giorgio Amendola, molto presente in questi anni sul piano del dibattito storiografico: «la Costituzione – affermò Amendola – raccoglie quello che potevamo aspettarci dalla Resistenza» (G. Amendola, *Intervista sull'antifascismo*, a cura di P. Melograni, Bari - Roma 1976, p. 177).

una vera e propria restaurazione, realizzando lo Stato repubblicano in diretta continuità con il fascismo.

Ad offrire una nuova e diversa interpretazione intervenne, nel 1977, Pietro Scoppola, con il volume *La proposta politica di De Gasperi*³⁴. In primo luogo viene offerta l'immagine di un De Gasperi non tanto erede della tradizione del cattolicesimo sociale ottocentesco, né tanto meno delle istanze corporativistiche clerico-fasciste – come ipotizza Baget Bozzo – bensì, soprattutto «partecipe della grande tradizione democratico-liberale europea». Scoppola individua nel pensiero di De Gasperi «l'affermazione della libertà individuale e degli ordinamenti rappresentativi», assieme all'idea, sulla linea di Tocqueville, «di un democrazia pluralistica, che esprime una società articolata, in cui individuo e Stato non sono più entità astratte e contrapposte». Una visione che De Gasperi riesce felicemente a conciliare «con le esigenze più profonde del cristianesimo»³⁵.

La Dc degasperiana, secondo Scoppola, è meno «partito», meno «parte», rispetto al partito popolare. Scoppola non manca di sottolineare la convinzione radicata in De Gasperi di lanciare una proposta politica con un più ampio respiro, espressione «di una tradizione che si rinnova e si aggiorna», anche se la scelta dell'unità politica dei cattolici divenne in quel momento una sorta di scelta obbligata per De Gasperi, che pure non era estraneo all'idea della laicità della politica e della aconfessionalità del partito. La scelta dell'unità politica dei cattolici appare a Scoppola funzionale al disegno di De Gasperi, in quanto gli consentiva, grazie al consenso elettorale del mondo cattolico, di fronteggiare senza tentennamenti l'emergere della forza d'urto rappresentata dal fronte delle sinistre. Inoltre Scoppola sottolinea la preoccupazione di De Gasperi di abbandonare pericolosamente a se stesse quelle spinte clericali e integraliste presenti nell'ambiente cattolico, cercando, invece, di ricondurle all'interno di una proposta democratica, inserendo cioè nel sistema democratico fasce di mondo cattolico che se ne erano distaccate, aderendo al fascismo. Un lavoro di mediazione che ebbe il merito di sconfiggere il disegno di restaurazione cattolica su base autoritaria, assicurando l'appoggio della Chiesa, dei ceti medi e dell'opinione moderata borghese al sistema democratico, operando «una sintesi di tutte le forze in gioco la più coerente possibile, o la meno lontana, rispetto alla tradizione popolare o cattolico democratica». Questa tesi di Scoppola, che sembra accentuare le compromissioni e il consenso del cattolicesimo

³⁴ P. Scoppola, *La proposta politica di De Gasperi*, Bologna 1977.

³⁵ *Ibidem*, p. 76.

italiano verso il fascismo, non ha mancato di suscitare vivaci polemiche in campo cattolico.

Scoppola rifiuta l'interpretazione che giudica l'opera di De Gasperi come opera di restaurazione, rovesciando la tesi di Ernesto Ragionieri, che interpretava De Gasperi – sulla scia dello sferzante giudizio togliattiano – come un «conservatore profondamente preoccupato di evitare che la politica unitaria trovasse il suo logico sbocco in un profondo rinnovamento sociale e politico».

Quanto poi al problema del rapporto tra Dc e Pci e all'estromissione delle sinistre dal governo nel maggio 1947, il giudizio di Scoppola tende a sottolineare come De Gasperi abbia operato in modo da evitare di portare il comunismo italiano verso una opposizione al nuovo sistema democratico, ma soltanto come forza di opposizione al governo, nel quadro di un corretto confronto democratico, mettendo in tal modo Togliatti «al riparo» di una alleanza internazionale che escludeva ogni possibilità di intervento sovietico, e consentendo «un processo di cauto sganciamento dal modello sovietico che solo dopo alcuni decenni darà i suoi frutti»³⁶.

A suo avviso, l'evoluzione del Partito comunista non sarebbe stata possibile «senza quel contesto di democrazia formale che è stato merito preminente della Democrazia cristiana aver assicurato al paese». Infine – secondo Scoppola – non ci si poteva «fermare all'ovvia constatazione della continuità del sistema capitalistico e annegare in questa continuità tutto quello che di nuovo e di diverso la fase politica aperta dall'avvento di De Gasperi ha rappresentato per il paese»³⁷. Non un progetto reazionario, quindi, ma un «lucido pessimismo» sulle capacità della democrazia italiana di respingere le spinte disgregatrici provenienti da diversi settori politici e sociali.

Si tratta di una tesi che Scoppola ha ripreso e sviluppato anche negli anni successivi, in particolare nel 1991 nel volume *La Repubblica dei partiti*, che offre un'ampia e organica riflessione sulla storia dell'Italia repubblicana e sul problema della democrazia italiana. Un'opera che mette a fuoco i nodi più importanti e delicati sul piano politico, sociale e istituzionale che segnano la storia dell'Italia repubblicana. Tutta la prima parte del volume appare attenta a ripercorrere e sottolineare

³⁶ *Ibidem*, pp. 302-303.

³⁷ *Ibidem*, pp. 313-315.

le fasi che segnano la fondazione della Repubblica e il ruolo che De Gasperi e la Dc hanno svolto in quegli anni.

Parve a molti, nel 1977, quando uscì il volume di Pietro Scoppola sulla proposta politica di De Gasperi, che la pubblicazione di quest'opera fosse in qualche modo funzionale all'ipotesi, allora dibattuta sul piano politico, del compromesso storico. Certamente i riflessi della vita politica e sociale non sono mai del tutto estranei nel lavoro dello storico. In Scoppola poi il lavoro dello storico non è mai fine a se stesso, ma intriso di un'intensa passione politica, civile e democratica.

Il merito dell'opera di Scoppola va individuato, comunque, nel tentativo di rompere un diffuso e insistito giudizio, soprattutto da parte della storiografia militante della sinistra, che tendeva a rappresentare la figura e il ruolo di De Gasperi in una luce estremamente negativa. Nel 1975, Giampiero Carocci, riprendendo un giudizio di Ernesto Ragionieri aveva individuato in De Gasperi «la sordità e, quasi, l'ostentato disprezzo per i problemi della cultura e della egemonia che, in questo campo, il più forte partito italiano avrebbe dovuto porsi e risolversi». Aggiungeva che sotto la guida del suo leader, la Dc diventava «il tramite principale della continuità dello Stato fascista»³⁸.

Dal canto suo, Pier Giorgio Zunino, nell'ampia introduzione ad una raccolta di scritti politici di De Gasperi, non aveva mancato di sottolineare una certa ambiguità di giudizi da parte di De Gasperi non solo sul fascismo ma anche sul nazismo, individuando nella politica degasperiana del secondo dopoguerra una tenace resistenza a qualsiasi apertura sociale, una sostanziale identità con le preoccupazioni e gli interessi vaticani, rimarcando la «sostanza reazionaria» del suo progetto politico³⁹.

La pubblicazione, nel 1976, del volume della einaudiana *Storia d'Italia*, dedicato alla *Storia politica e sociale*, aveva offerto l'occasione per ribadire alcuni dei pesanti giudizi emersi nella storiografia di ispirazione marxista. Carlo Pinzani, completando il saggio che Ernesto Ragionieri aveva dovuto interrompere per la sua improvvisa scomparsa, parla dell'età degasperiana come di un periodo carico di frustrazioni e delusioni, di un «clima di divisione e repressione» nella fabbriche, di «disegni di conservazione del blocco governativo», di «lunga prassi di servile conformismo della pubblica amministrazione», di un apparato dello Stato «posto al servizio

³⁸ G. Carocci, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Milano 1975, pp. 332-333.

³⁹ P.G. Zunino, *Introduzione* a P.C. Zunino (ed), *Scritti politici di Alcide De Gasperi*, Milano 1975.

della clericalizzazione in tutti i settori» e di un disegno orientato alla «riconquista cattolica della società italiana»⁴⁰.

A sua volta, Giorgio Candeloro, che nella sua opera dedicata al movimento cattolico in Italia, riallacciandosi alla tesi togliattiana, aveva definito la Democrazia cristiana «strumento nelle mani del Vaticano e dei gruppi capitalistici ed agrari alleati del Vaticano» e «partito della maggioranza della borghesia appoggiata fortemente dall'imperialismo americano»⁴¹, nell'ultimo volume della sua *Storia dell'Italia moderna*, pubblicato nel 1986 sottolineava in particolare la «costante azione repressiva verso le forze politiche e sindacali di sinistra» e individuava nella politica di De Gasperi il duplice obiettivo di «legare strettamente l'apparato statale alla democrazia cristiana e servirsene per contenere e ridurre quanto più possibile la forza del partito comunista», individuando in De Gasperi il disegno di «una politica moderata svolta nell'ambito formale di un ordinamento democratico»⁴².

Dal canto suo Paul Ginsborg, pur sottolineando il «carattere severo, moralista e devotamente cattolico» di De Gasperi e la sua figura austera che «rappresentava il simbolo più adatto di un'Italia che aveva voltato le spalle al suo passato fascista», non manca di affermare che il suo successo «appare più limitato quando si valuti la sua azione alla luce di quei valori di progresso civile, di riforma sociale e di giustizia a cui sempre si appellò durante la sua lunga milizia politica»⁴³.

Replicando esplicitamente a Scoppola, nella sua *Storia dell'Italia repubblicana*, pubblicata nel 1992, Silvio Lanaro affermò che De Gasperi «non è – come vorrebbe Scoppola – l'uomo che con sagaci accorgimenti riesce a trasbordare sulle rive della democrazia un mondo cattolico ancora largamente pervaso da nuovi ierocratici e da intolleranze sanfediste: è piuttosto colui che garantisce a un disegno di restaurazione ... il sistema di compatibilità interne e internazionali e la gradualità di realizzazione senza le quali diventerebbe solo il fomite di una cruenta guerra di religione»⁴⁴. A questi ed altri giudizi che hanno spesso creato una sorta di vulgata tendente ad accreditare l'immagine di un De Gasperi espressione di un indirizzo conservatore, antipopolare e reazionario, al servizio

⁴⁰ E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, IV/3: *Dall'Unità ad oggi. La storia politica e sociale*, Torino 1976, pp. 2551-2555.

⁴¹ G. Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma 1972, pp. 539-540.

⁴² G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, XI, Milano 1986, p. 327.

⁴³ P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino 1989.

⁴⁴ S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia 1992, p. 96.

degli interessi americani e vaticani, e che hanno trovato credito anche in alcuni manuali scolastici tra i più diffusi, si è aggiunta in anni a noi più vicini, alla luce della crisi del sistema dei partiti in Italia, un giudizio altrettanto sbrigativo, che ha trovato terreno fertile soprattutto nella comunicazione mediatica nel corso degli anni Novanta. Si tratta di un giudizio indiscriminato, formulato non tanto alla luce di una riflessione serena sulla storia del Paese, con le sue luci e le sue ombre, ma tendente a demonizzare mezzo secolo di storia italiana. Per cui la storia di quei partiti che sono stati i protagonisti della vita repubblicana viene condannata come espressione e origine di tutti i guasti politici, sociali ed economici del Paese.

V.

A partire dagli anni Ottanta gli studi su De Gasperi e sui primi anni di vita repubblicana conoscono nuovi e significativi sviluppi grazie in primo luogo a tre convegni dedicati a «Dc e Costituente» (1982), agli «Anni cinquanta» (1982) e ad «Alcide De Gasperi e l'età del centrismo» (1984).

Proprio nel primo di questi convegni Francesco Traniello, replicando alla tesi della «continuità» dello Stato, sottolineava che la salvaguardia di questa continuità, generalmente interpretata in chiave negativa, acquista un diverso significato se la si confronta con il problema dell'esigenza della legittimazione per le forze politiche emergenti dal quadro della Resistenza, e in particolare per quei partiti rimasti in passato ai margini delle istituzioni, che avevano bisogno di una sorta di accreditamento agli occhi del Paese e di acquisire, di fronte alla società italiana, la continuità della linea storica della statualità, riguadagnando l'alveo dello Stato liberal-nazionale⁴⁵.

Nel quadro di queste iniziative culturali e di ricerca, cominciano a prendere corpo studi su altri aspetti dell'esperienza politica degasperiana, tra i quali il delicato tema dei rapporti fra De Gasperi e il Vaticano. Si coglie da un lato l'impegno di De Gasperi di mantenere lo Stato e il partito in una dimensione ispirata alla laicità della politica, dall'altro la preoccupazione del pontefice in difesa degli interessi della religione e della Chiesa di fronte alle minacce della laicizzazione e alla persecuzione che colpiva la Chiesa in Europa orientale. Come ha sottolineato Giacomo Martina in un agile ma denso volumetto pubblicato nel

⁴⁵ F. Traniello, *Stato e partiti*, in *Democrazia cristiana e costituente nella società del dopoguerra. Bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, Roma 1978, pp. 529-555.

1977⁴⁶, è indubbio che il leader democristiano sperimentò più volte «l'incomprensione della gerarchia ecclesiastica per il suo sforzo di realizzare un partito di ispirazione cristiana, fedele nei principi al magistero e autonomo nella scelte concrete ... In sostanza, le due forti personalità unite da una autentica fede e da uno stesso amore alla Chiesa, non si intesero mai. De Gasperi, ma in un certo senso anche Pio XII rimasero sempre uomini soli». Ciò che oggi, anche alla luce degli studi e delle ricerche di Augusto D'Angelo⁴⁷ e di Andrea Riccardi⁴⁸, appare estremamente chiaro circa il rapporto tra De Gasperi e i vertici del Vaticano, è il superamento della vecchia e schematica tesi che da Togliatti a Candeloro ha insistito nel presentare lo statista trentino come il braccio secolare della Chiesa nella vita politica italiana.

Merita anche un cenno l'attenzione dedicata agli aspetti religiosi della figura di De Gasperi, alla sua profonda spiritualità, quale emerge soprattutto dalle lettere ai familiari, dai rapporti epistolari con la figlia Lucia⁴⁹, e dalla sua intera personalità. Don Franco Costa ha osservato che «chi scriverà la vita di De Gasperi dovrà non solo studiare le idee sociali e politiche che lo mossero, ma anche e soprattutto la sua spiritualità»⁵⁰.

VI.

I problemi della politica estera e il ruolo giocato da De Gasperi tra il 1946 e il 1954 in campo internazionale hanno trovato significativi contributi da parte dei maggiori studiosi di storia delle relazioni internazionali. In particolare gli studi di Ottavio Bariè⁵¹, Ennio Di Nolfo⁵², Piero Pastorelli⁵³ e Brunello Vigezzi⁵⁴ tendono a sottolineare, sia pure con alcuni accenti

⁴⁶ G. Martina, *La Chiesa in Italia negli ultimi trent'anni*, Roma 1977.

⁴⁷ A. D'Angelo, *De Gasperi, le destre e l'«operazione Sturzo»*, Roma 2002.

⁴⁸ A. Riccardi, *Il «partito romano» nel secondo dopoguerra (1945-1954)*, Brescia 1983; *Pio XII e Alcide De Gasperi. Una storia segreta*, Roma - Bari 2003.

⁴⁹ Suor Lucia De Gasperi, *Appunti spirituali e lettere al padre*, Brescia 1968.

⁵⁰ F. Costa, *La spiritualità di De Gasperi*, in M.R. De Gasperi, *Mio caro padre*, p. 153.

⁵¹ O. Bariè, *La politica italiana verso gli Stati Uniti dalla caduta del fascismo al Patto Atlantico*, in «Verifiche», 10, 1981, 4, pp. 415-436; *L'inizio del cammino verso Occidente. Il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti nel gennaio 1947*, in «Studi trentini di scienze storiche», 72, 1993, 4, pp. 675-706.

⁵² E. Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani*, Milano 1986; *Storia delle relazioni internazionali. 1918-1992*, Roma - Bari 1994.

⁵³ P. Pastorelli, *La politica estera italiana del dopoguerra*, Bologna 1991.

⁵⁴ G. Vigezzi, *De Gasperi, Sforza, la diplomazia italiana e la percezione della politica di potenza dal trattato di pace al Patto atlantico*, in «Storia contemporanea», 16, 1985, 4 pp. 661-685; *La politica estera italiana e le premesse della scelta atlantica. Governo diplomatici, militari e le di-*

e spunti diversi, lo sforzo e l'impegno della diplomazia italiana guidata da De Gasperi, per reintrodurre l'Italia nel contesto internazionale, superando l'immagine di Paese sconfitto ed ex nemico e avviando una politica di amicizia con gli Stati Uniti, che trova momenti significativi nel viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti nel gennaio 1947, nel Piano Marshall e nell'adesione al Patto Atlantico, che inseriva l'Italia nel sistema di alleanza tra i Paesi occidentali. Come ha sottolineato Pietro Pastorelli, l'adesione italiana al sistema atlantico portava l'Italia «dalla condizione di Stato sconfitto a quello di membro alla pari della comunità occidentale, liberandola da una delle pesanti eredità che il fascismo gli aveva lasciato: la rottura traumatica dei rapporti con i paesi della sua naturale area civile e culturale». A sua volta Ennio Di Nolfo ha sottolineato che, con le scelte di politica estera di De Gasperi, «l'Italia ritrovava il ruolo di soggetto attivo e 'normale' della vita europea. Le tracce della guerra, dure a cancellarsi nella memoria dei popoli, a poco per volta si dissolsero nella consuetudine della collaborazione internazionale»⁵⁵. Dal canto suo Guido Formigoni ha ricostruito l'articolato e vivace dibattito che attorno alla scelta atlantica di De Gasperi si sviluppò in seno alla Democrazia cristiana⁵⁶.

Non mancano, tuttavia, alcune tendenze storiografiche che imputano a De Gasperi un eccessivo appiattimento della politica estera italiana nei confronti degli Stati Uniti. Secondo Federico Romero, con l'adesione al sistema occidentale la dipendenza italiana nei confronti degli USA veniva «eretta a strategia e, per quanto funzionale ad assicurarsi il protettorato americano, essa finì per perpetuare una condizione di minorità del paese, un'autolimitazione della propria azione internazionale che andava ben oltre i vincoli collettivi della disciplina atlantica»⁵⁷.

Secondo Pinzani, la scelta atlantica «fu determinata da una valutazione eccessivamente pessimistica delle intenzioni sovietiche e, quindi, da una componente di autoinganno, finalizzata al conseguimento di obiettivi diversi da quelli apertamente proclamati»⁵⁸. Una tesi, in verità molto

scussioni dell'estate 1948, in B. Vigezzi (ed), *La dimensione atlantica e le relazioni internazionali del dopoguerra (1947-1949)*, Milano 1987.

⁵⁵ E. Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani*, p. 270.

⁵⁶ G. Formigoni, *La Democrazia cristiana e l'alleanza occidentale (1943-1953)*, Bologna 1996.

⁵⁷ F. Romero, *Gli Stati Uniti e l'Italia: il piano Marshall e il Patto atlantico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, I: *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Torino 1994, p. 274.

⁵⁸ C. Pinzani, *L'Italia nel mondo bipolare*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, II: *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, Torino 1995, pp. 36-37.

debole, in quanto era molto difficile essere ottimisti di fronte a quanto era avvenuto e stava avvenendo in quegli anni nei paesi dell'Europa orientale.

La storiografia sulla politica estera italiana negli anni di De Gasperi si è arricchita nel 2001 del lavoro di Mario Del Pero, che sulla base dello studio della documentazione statunitense ricostruisce il complesso quadro dell'ingresso e della presenza italiana nell'alleanza atlantica, sottolineando da un lato le molte resistenze che ambienti politici americani, guidati da George Kennan, opposero all'ingresso italiano e l'abilità di De Gasperi nel realizzare un «matrimonio d'interesse», nel quale la Dc riusciva a mantenere «uno straordinario potere di condizionamento nei confronti degli Usa». Come sottolinea Del Pero, «nei rapporti tra Stati Uniti e Dc emergeva, infatti, uno dei paradossi tipici di qualsiasi alleanza eccessivamente asimmetrica, ove il partner più debole, lo Stato-cliente, riesce a sfruttare questa debolezza per imporre le proprie esigenze a quello più forte, lo Stato-patrono». In sostanza, il partito di De Gasperi diventava interlocutore privilegiato degli USA in quanto l'esigenza dell'azione anticomunista della Dc in Italia era giudicata essenziale dagli americani. Per altro verso la Dc sembrava avere tutto l'interesse a mantenere un sistema bloccato dalla presenza comunista, che le garantiva una «rendita di capitale»⁵⁹. Tesi suggestiva, anche se eccessivamente segnata dalla ricerca di sofisticate alchimie politiche.

Anche per quanto riguarda la politica europeista di De Gasperi non sono mancati nel quadro della storiografia italiana, soprattutto negli anni della Guerra fredda, giudizi molto pesanti. Valga per tutti quanto scriveva Giorgio Candeloro, attorno alla metà degli anni Cinquanta: riferendosi alla politica europeista di De Gasperi e all'attenzione con cui lo statista trentino guardava alla Germania e al suo reinserimento nella nuova Europa, affermò che si trattava di un «europeismo che tende a riprodurre una situazione di tipo medioevale. In ciò – scriveva – esso assomiglia alla tendenza nazifascista, che produsse l'asse Roma-Berlino». Un'affermazione così sorprendente da parte di uno storico qualificato quale il Candeloro si giustifica probabilmente solo tenendo conto del clima aspro e conflittuale che viveva la politica italiana di quegli anni. Replicando, sia pur indirettamente a questa tesi, Gabriele De Rosa ebbe ad affermare, alcuni anni dopo, che con De Gasperi «per la prima volta nella storia del cattolicesimo europeo la visione cattolica dei problemi

⁵⁹ M. Del Pero, *L'alleato scomodo. Gli Usa e la Dc negli anni del centrismo (1948-1955)*, Roma 2001.

europei non era sinonimo di visione controrivoluzionaria, di neome-dievalismo ecclesiastico, di baluardo confessionale contro il mondo moderno, ma sinonimo di una scelta democratica ispirata al comune retaggio spirituale europeo»⁶⁰.

Il discorso legato alle origini del pensiero europeista di De Gasperi ha trovato oltre allo stesso De Rosa altre analisi, in particolare gli studi di Umberto Corsini⁶¹ e Alfredo Canavero⁶² che rintracciano, negli anni della formazione, delle prime battaglie politiche, anche di fronte alla Grande guerra e al tormentato dopoguerra, ai totalitarismi e ai nazionalismi esasperati, le radici di un pensiero che prefigurava un'Europa non più lacerata dagli odi nazionalistici e dalle dispute di frontiera.

La politica europeistica di De Gasperi trova ampi e significativi riferimenti in molte delle ricostruzioni che ripercorrono il suo impegno nel campo della politica estera. Nel ricordato volume di Pietro Pastorelli un capitolo è specificamente dedicato alla «Politica europeista di De Gasperi»: da esso emerge come l'attenzione di De Gasperi per i problemi dell'unificazione europea prenda corpo e consistenza una volta risolti i delicati problemi dell'inserimento italiano nella comunità internazionale. La prospettiva europeista acquista infatti concreto rilievo in De Gasperi a partire dall'inizio degli anni Cinquanta. Sul piano storiografico, il nodo che appare maggiormente posto sotto l'analisi degli studiosi sembra essere la questione della CED, ed in particolare il ruolo che De Gasperi svolge per introdurre l'art. 38 nel trattato e per affidare all'Assemblea della Comunità poteri costituenti. Gli studi di Daniela Preda offrono sull'argomento spunti significativi, sottolineando in particolare i rapporti che De Gasperi venne a stabilire con esponenti del movimento federalista europeo come Spinelli, Carandini ed altri⁶³.

La vicenda della CED, e la sua amara conclusione che De Gasperi visse con angosciata trepidazione, venivano in qualche modo a testimoniare,

⁶⁰ G. De Rosa, *De Gasperi statista*, in G. De Rosa, *Da Luigi Sturzo ad Aldo Moro*, Brescia 1988, p. 165.

⁶¹ U. Corsini, *Le origini dottrinali e politiche del pensiero internazionalista e del pensiero europeistico di Alcide de Gasperi*, in U. Corsini - K. Repgen (edd), *Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi: due esperienze di rifondazione della democrazia* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 15), Bologna 1984, pp. 249-293. Cfr. inoltre M. Garbari, *Alcide De Gasperi e la storiografia internazionale: un bilancio*, Trento 2005.

⁶² A. Canavero, *De Gasperi, la Democrazia cristiana italiana e le origini dell'Europa unita*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 1996, 2, pp. 236-256.

⁶³ D. Preda, *Dalla Comunità europea di difesa alla Comunità politica europea*, in S. Pistone (ed), *I movimenti per l'unità europea. 1945-1954*, Milano 1992; *Storia di una speranza. La battaglia per la CED e la Federazione europea nelle carte della federazione italiana (1950-1092)*, Milano 1990; *Alcide de Gasperi. Dall'europeismo al federalismo*, Bologna 2004.

o meglio a confermare, quell'immagine di «uomo solo» che è spesso ricorrente nella storiografia degasperiana. Le ricostruzioni storiche che ripercorrono l'impegno europeista di De Gasperi evidenziano questa solitudine, quasi una sorta di emarginazione che egli subisce in seno al suo stesso partito, che appare quasi insensibile e incapace di condividere con lui, con uguale passione, la grande speranza europeistica.

VII.

Nell'arco di mezzo secolo la storiografia italiana, con fasi alterne, con alterni giudizi, dettati in molti casi da pressioni, passioni e urgenze politiche, ha comunque realizzato non trascurabili progressi nel tentativo di definire i contorni e i tratti della biografia politica di un personaggio che il passare degli anni tende ad ingigantire ai nostri occhi.

La ricorrenza celebrativa del cinquantesimo anniversario della morte di De Gasperi, nel 2004, ha contribuito alla realizzazione di una serie di iniziative, ricerche, raccolte di fonti, che hanno favorito un significativo arricchimento e sviluppo degli studi su De Gasperi, che, tra l'altro, grazie anche al mutato clima politico, consentono una lettura non più condizionata dalle vecchie contrapposizioni ideologiche, favorendo un approccio nel quale orientamenti storiografici, sensibilità culturali e ipotesi interpretative si misurano alla luce delle nuove fonti che emergono da una più attenta e approfondita ricerca archivistica.

Vanno in particolare ricordate alcune iniziative di tipo celebrativo, quale il Forum internazionale – che apriva l'anno degasperiano – svoltosi a Roma, alla Camera dei deputati il 14 ottobre 2003, alla presenza delle maggiori cariche dello Stato⁶⁴. Lo stesso giorno veniva inaugurata al Vittoriano la Mostra internazionale «Alcide De Gasperi, un europeo venuto dal futuro», organizzata dalla Fondazione De Gasperi, destinata a uno straordinario successo, tanto da essere ospitata nel corso degli anni successivi in numerose città italiane ed europee⁶⁵.

Sempre nel quadro della ricorrenza degasperiana, Alfredo Canavero ha pubblicato una puntuale e agile ricostruzione della figura politica, umana

⁶⁴ Gli atti di questo Forum in A. Ciabattini - A. Tarullo (edd), *De Gasperi. Storia, memoria, attualità*, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2006, pp. 21-48.

⁶⁵ Di questa mostra è stato pubblicato il catalogo in 14 edizioni (12 in italiano, 1 in inglese e 1 in tedesco) in relazione alle sedi in cui è stata ospitata l'esposizione. Citiamo, fra tutti, *Alcide De Gasperi. Un europeo venuto dal futuro*, Fondazione A. De Gasperi, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2004.

e religiosa di De Gasperi, ripercorrendo con attenzione le diverse fasi del suo impegno politico, sottolineandone anche l'intimo colloquio con Dio e la sua fede come «motivo e ispirazione per l'azione»⁶⁶.

Ulteriori contributi sono emersi in un convegno di studi, svoltosi su iniziativa della Fondazione De Gasperi presso l'Università degli studi di Bari, dal 18 al 19 ottobre 2004, con il titolo «L'iniziativa democratica e riformatrice dei governi De Gasperi per il Mezzogiorno»⁶⁷. La presenza di studiosi qualificati quali Sergio Zoppi, Vincenzo Cappelletti, Lorenzo Ornaghi, Anton Giulio de' Robertis, Luigi Compagna, Domenico Fisichella, e di esponenti politici di rilievo, quali Giulio Andreotti, Gerardo Bianco, Emilio Colombo, Giorgio De Giuseppe, Nicola Mancino, Savino Pezzotta, ha offerto al convegno una dimensione originale e in particolare un'attenta riflessione sul rapporto tra De Gasperi e il Mezzogiorno, un tema che forse non ha finora trovato la dovuta attenzione nel quadro degli studi degasperiani.

Tra le manifestazioni non soltanto di tipo celebrativo, ma anche con una significativa valenza scientifica e storiografica, vanno ricordate le *Lectio magistralis* degasperiane, svoltesi in Trentino, a partire dal 2004, in occasione del giorno anniversario della morte dello statista (19 agosto). L'iniziativa, promossa e organizzata dall'Istituto Luigi Sturzo di Roma, è proseguita, dal 2009, con l'intervento della Fondazione Trentina Alcide De Gasperi. Le *Lezioni* svoltesi finora ci consentono di avere a disposizione significativi momenti di riflessione su aspetti e problemi dell'esperienza politica di De Gasperi, grazie anche all'indubbio prestigio dei vari relatori che si sono alternati dal 2004 al 2013 e dei quali in questo volume si riportano gli interventi.

Un altro significativo contributo alla conoscenza del pensiero e dell'opera di De Gasperi è stato conseguito attraverso un sito web, realizzato dall'Istituto Luigi Sturzo, dal titolo *Alcide De Gasperi nella storia d'Europa*. Il progetto è stato ideato e realizzato grazie ad un Comitato scientifico composto da Gabriele De Rosa, Pierluigi Ballini, Piero Craveri, Jean-Dominique Durand, Agostino Giovagnoli, Rudolf Lill, Francesco Malgeri e Francesco Traniello, con il coordinamento scientifico di Maurizio Gentilini⁶⁸.

⁶⁶ A. Canavero, *Alcide De Gasperi, cristiano, democratico, europeo*, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2003, p. VIII.

⁶⁷ Gli atti del convegno di Bari in A. Ciabattoni - A. Tarullo (edd), *De Gasperi. Storia, memoria, attualità*, pp. 117-250.

⁶⁸ Il portale De Gasperi è consultabile all'indirizzo www.degasperi.net. Cfr. M. Gentilini, *Il portale «Alcide De Gasperi nella storia d'Europa». Un progetto dell'Istituto Sturzo. Guida alla consultazione*, in A. Ciabattoni - A. Tarullo (edd), *De Gasperi. Storia, memoria, attualità*, pp. 313-323.

Il portale assume la funzione di strumento aperto a tutti e a disposizione di coloro che, per motivi di studio, di informazione, di interesse culturale, desiderano approfondire la straordinaria pagina di storia legata alla figura di Alcide De Gasperi. La documentazione archivistica utilizzata per la realizzazione del portale proviene da diversi archivi pubblici e privati. Il visitatore del sito ha la possibilità di consultare, senza vincoli e senza ostacoli, documenti che provengono da archivi nazionali – a cominciare dall'Archivio Centrale dello Stato sino all'Archivio storico del Ministero degli Affari esteri e agli archivi del Trentino – e da archivi stranieri: austriaci, tedeschi, inglesi, francesi, belgi, spagnoli e statunitensi.

VIII.

In questo contesto di iniziative e di ricerche sollecitate dalla ricorrenza cinquantenaria della morte dello statista trentino, si è imposta all'attenzione degli studiosi l'ampia biografia di De Gasperi, pubblicata nel 2006 da Piero Craveri⁶⁹, che ci aveva già offerto un sia pure ancora embrionale progetto di questa opera con la densa e lucida voce che aveva scritto per il *Dizionario biografico degli italiani* nell'ormai lontano 1988⁷⁰.

Siamo di fronte ad un libro importante, con un impianto scientifico, una base documentaria e una solida struttura. Anche se Craveri, per sua stessa ammissione, ha voluto scrivere una «biografia essenzialmente politica», lasciando più in ombra i riferimenti alla vita privata e alla dimensione religiosa e spirituale di De Gasperi, siamo di fronte ad un libro molto denso, nel quale la figura dello statista trentino è collocata ben dentro la storia del Novecento, italiano ed europeo. Sin dalla *Premessa*, l'autore intende replicare al giudizio di chi ha visto in De Gasperi non tanto un erede della tradizione del cattolicesimo sociale, quanto un vero e proprio cattolico liberale. Questa tesi, che, com'è noto, soprattutto Piero Scoppola ha sostenuto con convinzione nel suo saggio del 1977 *La proposta politica di De Gasperi*, secondo Craveri costituisce «una semplificazione». Per lui De Gasperi è sopra ogni altra cosa «un 'democratico cristiano' nella genesi ideale e storica di questo termine, legata all'insegnamento leonino». È nella continuità di questo insegnamento – scrive Craveri – che egli si fece «ricettivo dei principi di libertà e del modo in cui essi si erano incardinati nella società europea con l'età moderna»⁷¹.

⁶⁹ P. Craveri, *De Gasperi*, Bologna 2006.

⁷⁰ P. Craveri, *De Gasperi Alcide*, in *DBI*, Roma 1988, 36, pp. 79-114.

⁷¹ P. Craveri, *De Gasperi*, p. 12.

Certamente De Gasperi individuò in uomini come Montalembert, Lacordaire, Tocqueville, Manzoni o Cesare Balbo, una sorta di galleria degli antenati del cattolicesimo democratico, che offrivano la dimensione di una tradizione fatta di tolleranza e di adesione alle moderne istituzioni democratiche e liberali. È indubbio, comunque, che i suoi scritti, i documenti programmatici della Dc da lui elaborati all'inizio degli anni Quaranta, i suoi discorsi, sono ben dentro la tradizione del cattolicesimo sociale di Leone XIII, così come, soprattutto nei suoi scritti degli anni Trenta, lo appassiona la tradizione dei cristiano-sociali austriaci e tedeschi.

Un altro aspetto sottolineato da Craveri è il senso della moderazione nella personalità e nell'azione politica di De Gasperi. Una moderazione non intesa come immobilismo o tanto meno conservatorismo, ma come impegno costruttivo, ispirato al riformismo e all'allargamento della base del consenso democratico, con la pazienza della mediazione e del confronto, al di fuori da ogni forma di radicalismo estremo. Sotto questo aspetto la linea di De Gasperi si colloca realmente sulla scia di statisti quali Cavour e Giolitti.

Emerge con grande chiarezza, dalle pagine di Craveri, il fastidio che De Gasperi sempre nutrì per il massimalismo, per le affermazioni perentorie e senza mezze misure, dettate più da un radicalismo verbale che da una reale e oggettiva valutazione dei fatti e delle circostanze. Preferiva una politica dei piccoli passi, per realizzare nuovi equilibri, dettati dalla mediazione e dalla ricerca paziente delle soluzioni. Era ben presente in lui quella idea di «democrazia come antirivoluzione»⁷² sulla quale si sofferma Craveri, che individua in questa visione di De Gasperi l'obiettivo di porre «lo Stato al di sopra dei partiti e con esso la democrazia, che lo inverteva di sé, appunto come Stato democratico».

Questo suo moderatismo lo si coglie in molte occasioni della sua esperienza politica. Basti pensare alla sua valutazione del risultato elettorale del 18 aprile, allorché ritenne opportuno evitare gli orientamenti, presenti nel mondo cattolico, che miravano ad una gestione tutta cattolica, e per alcuni aspetti integralista, del risultato elettorale. Craveri sottolinea che per De Gasperi la sua visione della centralità della Dc doveva essere funzionale e orientata verso un sistema di alleanze policentriche che doveva evitare in ogni caso l'isolamento⁷³.

⁷² *Ibidem*, pp. 193 ss.

⁷³ *Ibidem*, p. 358.

La soluzione centrista apparve a De Gasperi la più congeniale a questo disegno che mirava a consolidare le istituzioni, a dare stabilità ai governi, a collocare l'Italia nel quadro internazionale dell'Occidente e ad avviare un processo di crescita e maturazione democratica del Paese. Ma era anche qualcosa di più: era il riconoscimento del peso e del significato nella storia del Paese, di culture politiche ispirate alla tradizione liberale, al pensiero repubblicano mazziniano e al socialismo riformista.

Secondo Craveri, con De Gasperi siamo di fronte a un cattolicesimo lontano dalla mentalità clericale. Emerge in lui la prospettiva di un cattolicesimo politico maturo, attento a cogliere la dignità e l'autonomia del laicato impegnato nelle attività politiche e sociali. Questa visione, che era presente in De Gasperi sin dagli anni giovanili, nella realtà sociale e politica del Trentino, non coinvolta dai contrasti dalla questione romana, trovò nel Partito popolare piena rispondenza alle sue idee, sul tema della laicità e della aconfessionalità del partito. Problemi che riemerse- ro nel secondo dopoguerra, quando vennero a confronto due diverse esigenze: da un lato l'impegno di De Gasperi a mantenere lo Stato e il partito in una dimensione ispirata alla laicità della politica, dall'altro la preoccupazione del pontefice in difesa degli interessi della religione e della Chiesa, minacciati dal laicismo e dal comunismo.

Nel libro di Craveri questo problema emerge con chiarezza, in alcuni significativi momenti: nella costruzione del partito, nei primi anni Quaranta; in occasione nella scomunica ai comunisti nel 1949; in occasione dell'operazione Sturzo nell'aprile 1952; attorno alla questione della mancata concessione di una udienza da parte di Pio XII nel giugno 1952. Craveri, insomma, fa definitivamente giustizia della vecchia tesi che giudicava De Gasperi come il braccio secolare, la *longa manus* della Chiesa nella vita politica italiana.

Se è vero che De Gasperi, d'intesa con Montini, volle dar vita al partito dei cattolici, sulla base dell'unità politica, in quanto giudicava necessario presentarsi al Paese con un partito in grado di fronteggiare la forza e la compattezza delle sinistre e del partito comunista in particolare, è altrettanto vero che mai rinunciò all'autonomia politica del partito e all'idea di fare di questo partito un «partito nazionale», aperto all'adesione di diversi interessi e diverse culture, andando a coprire gran parte di quell'area che prima del fascismo era stata rappresentata dal liberalismo.

Craveri sottolinea che «la natura cattolica del partito era il nocciolo duro della identità democristiana», però non manca di rimarcare come attorno alla Dc si fosse saldato «un grande e composito blocco sociale».

Nella sua azione – sottolinea ancora Craveri – «De Gasperi tenne ferma la sua visione politico-istituzionale, anzi la impose con tenacia e grazie a superiori capacità di mediazione»⁷⁴. La laicità della politica era, per molti aspetti, funzionale a questo disegno, e venne da lui più volte riaffermata con grande convinzione. Basti ricordare che, all'indomani del decreto del Sant'Uffizio di scomunica ai comunisti, nel luglio 1949, De Gasperi, intervenendo al Consiglio nazionale del suo partito, pur riconoscendo alla Chiesa il ruolo di tutela e difesa dell'integrità della dottrina cristiana contro l'assalto di ideologie e filosofie contrarie ai suoi insegnamenti, affermò:

«la Chiesa vive e si evolve nella sua sostanziale permanenza al di sopra dei partiti e dei regimi politici che passano. Si muove su un altro piano. È assurdo immaginare che essa diriga un partito o assuma responsabilità di una politica interna e internazionale. Questa responsabilità in democrazia appartiene al Parlamento, con i suoi partiti e con il suo Governo».

C'è in lui un fermo richiamo ai valori civili e politici della tolleranza, allo spirito e alla tradizione storica che animava la Democrazia cristiana.

«Non ci possono essere né pentimenti né ritorni verso le angustie dei canali e degli stretti. Si va al largo, al servizio di tutta la Nazione, nello spirito di fraternità e di giustizia sociale».

Si richiamò ai valori della Carta costituzionale.

«Essa – affermò – esclude l'intolleranza, suppone il rispetto delle fedi e delle ideologie e ci detta il metodo per superare i contrasti, quando dal campo inviolato delle idee si ripercuotono nel settore della pratica civile e politica»⁷⁵.

Era una posizione che destava preoccupazione e risentimento in quegli ambienti del cosiddetto partito romano, che Craveri definisce «il principale centro motore di tutte le iniziative regressive del sistema politico». Non a caso il tentativo compiuto da questi ambienti nel 1952, in occasione delle elezioni amministrative romane, ricostruito con attenzione da Craveri, pur segnando un punto a favore di De Gasperi, suscitava in lui non poca preoccupazione, in quanto rischiava di mettere in crisi i delicati equilibri politici su cui si reggeva la vita politica italiana.

L'opera di Craveri non manca di ripercorrere, sia pure in misura più ridotta rispetto ai problemi di politica interna, il ruolo svolto da De

⁷⁴ *Ibidem*, pp. 356-357.

⁷⁵ A. Damilano (ed), *Atti e documenti della democrazia cristiana. 1943-1967*, I, Roma 1968, pp. 448-449.

Gasperi sul piano della politica estera, della scelta occidentale e della prospettiva europeistica. «Nella sua formazione intellettuale – scrive Craveri – l'idea d'Europa è presente nella forma che la cultura cattolica le aveva dato sulla fine del sec. XIX, quella dell'Europa cristiana, come appare nell'enciclica *Immortali Dei* di Leone XIII»⁷⁶. Ma nell'europeismo di De Gasperi, Craveri individua anche la priorità dell'unità politica rispetto al mercato comune e alla solidarietà economica. Una linea che cercò di far prevalere sino agli ultimi giorni della sua vita, di fronte alle difficoltà e agli ostacoli che minavano alla base il disegno della CED.

IX.

Ulteriori contributi su aspetti e periodi della vicenda politica e umana di Alcide De Gasperi hanno arricchito a partire dal 2004 il dibattito storiografico, offrendo anche nuove chiavi di lettura, a partire dalla vicenda di De Gasperi nel Trentino asburgico, riguardo alla quale risultano particolarmente significativi i saggi di Stefano Trinchese⁷⁷ e Paolo Pombeni⁷⁸. La pubblicazione di queste due opere ha riproposto un tema da tempo trascurato, che era stato per la prima volta affrontato, sul piano storiografico, nella densa e ampia introduzione che Gabriele De Rosa aveva anteposto alla raccolta degli scritti trentini di De Gasperi nell'ormai lontano 1964⁷⁹.

L'opera di Trinchese, nella quale risulta più in ombra l'attività organizzativa di De Gasperi sul piano politico e sociale, tende a sottolineare come l'europeismo degasperiano trovi le sue radici nell'impegno politico vissuto negli anni del Trentino asburgico. Proprio la sua condizione di uomo di frontiera, aperto ad influssi culturali diversi, lo portò ad essere sensibile all'esigenza di una pacifica convivenza civile tra diverse civiltà, etnie lingue e culture, di cui l'impero asburgico era espressione. Emerge in questo quadro la sua attenzione all'esperienza, all'attività e al pensiero dei cattolici di altri Paesi europei, austriaci, tedeschi, italiani. Non a caso nei suoi scritti si richiamò più volte a quelle vicende, alle battaglie condotte in campo sociale e nella lotta contro il *Kulturkampf* di Bismarck, per riportare l'attenzione sulla storia del cattolicesimo sociale e politico europeo, oscurata dalle dittature del fascismo e del nazismo.

⁷⁶ P. Craveri, *De Gasperi*, p. 488.

⁷⁷ S. Trinchese, *L'altro De Gasperi*, Roma - Bari 2006.

⁷⁸ P. Pombeni, *Il primo De Gasperi. La formazione di un leader politico*, Bologna 2007.

⁷⁹ Cfr. *supra*, nota 10.

Nell'analisi di Trinchese appare fondamentale per la formazione politica di De Gasperi la presenza dal 1912 nel Parlamento di Vienna. È qui che si evidenzia, con grande chiarezza, quel «senso dello Stato» che accompagnò De Gasperi nel corso della sua esperienza politica e che si esprime, in quel momento, nel riconoscimento e nel rispetto delle istituzioni asburgiche.

Lo scoppio della Prima guerra mondiale venne a turbare il suo modello ispirato ad una visione illuminata ed equilibrata della vita politica internazionale. La guerra è da lui definita l'«ora di Dio». Parla di «fato inesorabile» di fronte al quale «gli uomini sono impotenti quando la sua ora tragica scocca». Il suo giudizio sembra riflettere quella apologetica cattolica, che interpretò la guerra nel segno del «castigo divino».

Ma sul piano più strettamente politico e diplomatico la sua preoccupazione riguardava soprattutto l'atteggiamento dell'Italia. De Gasperi non mancò di giudicare possibile mantenere in piedi la Triplice Alleanza. Ma si rese conto, ben presto, di quanto l'ipotesi di un allineamento dell'Italia alle potenze della Triplice fosse lontana dai sentimenti prevalenti nel Paese. Trinchese ricostruisce con grande attenzione i viaggi di De Gasperi a Roma. Il primo nel settembre 1914 allorché cercò di sondare gli umori dell'opinione pubblica e di esponenti politici italiani ed ebbe contatti con l'ambasciatore austriaco Macchio e con papa Benedetto XV. Il secondo nel marzo 1915, allorché affrontò il problema della tutela delle autonomie trentine, in caso di annessione all'Italia, durante il colloquio che ebbe con il ministro degli Esteri Sonnino.

La tesi di fondo che emerge dal libro di Trinchese tende ad evidenziare il peso dell'esperienza asburgica sulla visione politica e culturale dello statista trentino, sottolineando che «De Gasperi è molto più austriaco, nel senso della fedeltà al modello asburgico, di quanto non diventi italiano nel senso della scelta nazionale». Sottolinea ancora Trinchese che «egli non è un asservito austriacante, né un patriota irredentista e men che meno un nazionalista ...; egli è semplicemente un uomo del suo tempo cittadino del suo stato: ... appartiene alla dimensione statale austriaca, ricavandone una traccia indelebile nel sentimento delle istituzioni e del diritto»⁸⁰.

Il volume di Paolo Pombeni, ripercorrendo le diverse tappe dell'attività politica di De Gasperi nel Trentino asburgico – dall'esperienza di studente universitario, di direttore dell'organo del cattolicesimo trentino,

⁸⁰ S. Trinchese, *L'altro De Gasperi*, pp. XIII-XIV.

alle battaglie politiche contro il liberalismo, il socialismo e il pangermanesimo, all'organizzazione politica e sindacale dei cattolici trentini, al rapporto con la curia di Trento sino all'attività in seno al Parlamento austriaco – si pone l'obiettivo di cogliere l'insieme di «esperienze e la ricchezza del percorso di un uomo, che a dispetto di un contesto che avrebbe potuto chiuderlo entro orizzonti limitati, maturò da subito una grande curiosità per una dinamica 'mondiale' degli eventi storici». In altre parole, l'autore individua «nel lungo e complesso rapporto col suo periodo 'asburgico' il contesto in cui egli si venne formando e fece il necessario apprendistato»⁸¹.

Tra le opere che hanno recentemente arricchito il panorama storiografico attorno alla figura di De Gasperi va ricordato anche il lavoro a quattro mani di Diomede Ivone e Marco Santillo⁸², che ci porta al centro di quella stagione ove si posero le premesse dei nuovi assetti politici, economici e istituzionali del Paese, allorché De Gasperi dovette fare i conti con problemi nuovi, soprattutto con le scelte di politica economica, con i problemi monetari e valutari, che non facevano parte del suo bagaglio culturale, ma che assumevano un rilievo non trascurabile nel quadro della ricostruzione del Paese. L'impegno dello statista trentino attorno a questi problemi fa giustizia sul ricorrente giudizio di un De Gasperi poco sensibile alle questioni economiche e finanziarie.

Il saggio di Santillo inserisce i problemi e le questioni di politica economica e finanziaria nel più ampio contesto delle scelte di politica estera operate da De Gasperi. L'attenzione che De Gasperi dedica tra il 1944 e il 1948 ad una politica di amicizia con gli Stati Uniti viene interpretata non solo in base all'esigenza del reinserimento dell'Italia in campo internazionale, ma anche in relazione al sostegno economico necessario alla ricostruzione.

Il Piano Marshall – sul quale si sofferma in particolare Diomede Ivone nel suo saggio – era il riflesso delle scelte di campo operate da De Gasperi nella seconda metà degli anni Quaranta. I fondi ERP diventavano funzionali al nuovo disegno di politica economica, che apriva la strada ad uno sviluppo destinato a realizzare il «miracolo economico» degli anni Cinquanta.

⁸¹ P. Pombeni, *Il primo De Gasperi*, p. 13. Secondo Pombeni, «La polemica sulla italianità di De Gasperi non ha alcun senso, a meno che non si voglia cadere nello schema moralistico, per cui era italiano solo chi aveva come orizzonte politico una sorta di mazzinanesimo di ritorno; se questo non esisteva si era nel versante opposto dell'austriacantismo o comunque del legittimismo asburgico» (p. 219).

⁸² D. Ivone - M. Santillo, *Alcide De Gasperi e la ricostruzione (1943-1948)*, Roma 2006.

In sostanza, al di là della collocazione italiana nel nuovo quadro internazionale che stava emergendo nell'incipiente clima della Guerra fredda, è indubbio che la scelta occidentale ed in particolare una politica di collaborazione con gli Stati Uniti aveva anche una precisa motivazione di natura economica, in quanto soltanto il potenziale americano poteva garantire all'economia italiana quei sostegni e quegli aiuti necessari alla ripresa produttiva e alle vitali esigenze del Paese sul piano sociale ed economico.

Nel quadro della politica estera, il tema dei rapporti tra De Gasperi e Adenauer, già affrontato nella settimana di studio svoltasi a Trento dal 10 al 15 settembre 1979 per iniziativa dell'Istituto storico italo-germanico⁸³, è stato ripreso e approfondito, con un taglio nuovo e originale da Tiziana De Maio⁸⁴, in un'opera nella quale la politica estera e le relazioni internazionali sono lette e interpretate alla luce del riflesso e dei condizionamenti prodotti non solo dalla politica ma anche dai sentimenti, dalla memoria del passato, dall'informazione, dalla letteratura, dal cinema, da tutto quel complesso di pressioni che emerge da un'opinione pubblica che ha vissuto, in Italia come in Germania, una immane tragedia.

Per cui i due personaggi che sono al centro di questo libro, Alcide De Gasperi e Konrad Adenauer, che sono i grandi protagonisti di una stagione politica ricca di cambiamenti e di importanti risultati, non sono soli nella costruzione dei rapporti italo-tedeschi e nella stessa costruzione europea, ma sono per molti aspetti l'espressione e gli interpreti dei sentimenti e dei problemi della loro gente, che essi traducono in un progetto che aveva la funzione anche di guidare i due Paesi al superamento di quei rancori e di quelle resistenze mentali che nell'intero arco della loro storia nazionale avevano portato ad alleanze diplomatiche e militari, sfociate poi in conflitti armati tra le due parti.

Non era facile, dopo gli eventi degli anni 1943-1945, ritrovare tra italiani e tedeschi un comune terreno e una collaborazione costruttiva. Come bene sottolinea Tiziana Di Maio, se in Italia la «barbarie» nazista bruciava ancora nel ricordo di chi aveva subito violenze, stragi e torture, se in Italia, dalla Prima alla Seconda guerra mondiale l'immagine del tedesco appariva quella del «nemico», in Germania l'accusa di «tradimento» con la quale gli italiani erano stati marcati nel 1915, era tornata di nuovo, anche nel 1943, ad inasprire il giudizio dei tedeschi sugli italiani.

⁸³ U. Corsini - K. Repgen (edd), *Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi*.

⁸⁴ T. Di Maio, *Alcide De Gasperi e Konrad Adenauer. Tra superamento del passato e processo di integrazione europea (1945-1954)*, Torino 2004.

Si aggiunga a questo quella sorta di accerchiamento nel quale il popolo tedesco si trovò dopo il 1945, essendo costretto a misurarsi sul piano politico-militare con la presenza di eserciti ex nemici sul proprio territorio nazionale e dovendo subire, sul piano morale, l'accusa della «colpa collettiva» che veniva a porre di fronte al tribunale della storia l'intero popolo tedesco.

In questo quadro così complesso e così carico di motivazioni e problemi di ordine politico, militare, diplomatico, sociale e morale, si inseriscono l'azione di De Gasperi e la sua attenzione alle vicende tedesche. Una attenzione che non era nuova. Non va dimenticato quanto De Gasperi avesse osservato e studiato i movimenti cristiano-sociale e cristiano-democratico europei nel corso della sua esperienza politica, sin dagli anni giovanili. Né vanno dimenticati, nel corso degli anni Trenta, i saggi storici scritti da De Gasperi e apparsi sull'«Illustrazione vaticana», con lo pseudonimo di «Rerum Scriptor», dedicati alla storia dei movimenti cattolici tedeschi e austriaci. Nell'immediato secondo dopoguerra matura la convinzione che sarebbe stato un grave errore ripercorrere la strada di una pace punitiva che avrebbe di nuovo colpito il popolo tedesco. Questo indirizzo, tendente a respingere il principio della pace punitiva e lo stesso concetto della «colpa collettiva», trovò in De Gasperi e nella Dc una chiara presa di posizione, in linea anche con l'invito che veniva dalla Chiesa e dal pontefice.

La Di Maio evidenzia che «lo scenario creato dalla Guerra fredda imponeva a Italia e Germania di ritrovare una nuova collocazione internazionale, e i due statisti compresero che la scelta occidentale, inquadrata nel superamento dello Stato nazionale sulla via dell'integrazione europea, rappresentava l'unico mezzo per raggiungere il più alto grado di autonomia nel nuovo contesto delle relazioni internazionali»⁸⁵.

Utilizzando una ricca documentazione, dalle carte d'archivio alla stampa e alla pubblicistica coeva, di cui la gran parte è di provenienza tedesca, l'autrice ricostruisce anche, con particolare attenzione, la rete dei rapporti che a partire dal 1946 la Dc comincia a costruire con i cristiano-democratici tedeschi. Due forze politiche che pur nella diversità delle rispettive posizioni, in gran parte condizionate dal diverso quadro politico dei due Paesi, si incontrano sul piano di una feconda collaborazione, destinata a produrre importanti risultati anche sulla scena europea.

⁸⁵ *Ibidem*, p. 9.

Gli aspetti relativi al ruolo di De Gasperi nel quadro della politica internazionale di questi anni immediatamente successivi alla fine della Seconda guerra mondiale trovano un ulteriore contributo nel volume con il quale Pietro Pastorelli, riprendendo tematiche a lui care, ripercorre le vicende della politica estera italiana dal 1947 al 1949⁸⁶, che si sviluppa anche attraverso le vicende di politica interna che hanno segnato il cammino del ritorno dell'Italia nell'Occidente: la nascita del «quadripartito», i condizionamenti internazionali sulle elezioni del 1948, il tormentato periodo delle scelte circa la collocazione internazionale del Paese, l'ingresso nel Consiglio d'Europa e nel Patto dell'Atlantico. Argomenti dei quali la storiografia si è già occupata con contributi parziali, e che ora, grazie alla pubblicazione dei più di tremila documenti sul periodo nella raccolta dei Documenti Diplomatici Italiani, in combinazione con le altre fonti documentarie e memorialistiche già disponibili, consente di fornire un'esposizione unitaria, e per vari aspetti nuova, di questa importante pagina di storia italiana.

Un ulteriore contributo agli aspetti europeistici di De Gasperi viene offerto dal saggio di Pier Luigi Ballini, nel quadro di una ricerca sulla Comunità Europea di Difesa, promossa dall'Istituto Luigi Sturzo⁸⁷.

Per l'utilizzazione di fonti inedite di particolare interesse offrono un indubbio contributo agli studi su De Gasperi anche i volumi che padre Giovanni Sale ha pubblicato in questi ultimi anni sulle vicende politiche italiane, con particolare riferimento al periodo 1943-1948⁸⁸. L'interesse che suscitano questi volumi va principalmente ricercato nella utilizzazione e pubblicazione da parte dell'autore di documenti di provenienza vaticana, conservati presso l'Archivio della «Civiltà Cattolica», che offrono una serie di giudizi, atteggiamenti e interventi da parte della Santa Sede e delle gerarchie cattoliche in merito agli eventi di politica interna e internazionale che vedeva coinvolti la Dc, De Gasperi e il nostro Paese. In attesa dell'apertura della consultazione degli archivi vaticani relativi al pontificato di Pio XII, i documenti pubblicati da padre Sale vengono a

⁸⁶ P. Pastorelli, *Il ritorno dell'Italia nell'Occidente. Racconto della politica estera italiana dal 15 settembre 1947 al 21 novembre 1949*, Milano 2009.

⁸⁷ P.L. Ballini, *La mancata ratifica italiana del Trattato della Comunità Europea di Difesa: da De Gasperi a Scelba*, in P.L. Ballini (ed), *La Comunità Europea di Difesa (CED)*, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2009, pp. 395-496. Si veda anche, per i numerosi riferimenti a De Gasperi, G. Malgeri, *La Democrazia cristiana di fronte alla Comunità Europea di Difesa*, *ibidem*, pp. 57-98.

⁸⁸ Si vedano in particolare: G. Sale, *Dalla Monarchia alla Repubblica. Santa Sede, cattolici italiani e referendum (1943-1946)*, Milano 2003; *De Gasperi, gli Usa e il Vaticano all'inizio della guerra fredda*, Milano 2005 e *Il Vaticano e la Costituzione*, Milano 2008.

colmare una lacuna, offrendoci interessanti indicazioni sul ruolo e sugli atteggiamenti del Vaticano di fronte a De Gasperi e alla sua politica. Le fonti documentarie su Alcide De Gasperi troveranno il loro ulteriore e fondamentale sviluppo con la pubblicazione dei molteplici carteggi interscambiati tra lo statista trentino e gli uomini politici, di cultura e di Chiesa del suo tempo. Non sarà certamente una impresa agevole, ben conoscendo le difficoltà e le insidie presenti in simili imprese. Si tratta di un lavoro che richiederà impegno, tempo e risorse, ma che consentirà di portare a conoscenza degli studiosi e dei cultori della figura politica ed umana di De Gasperi, le molte pieghe e i molti angoli di una personalità che non si finisce mai di scoprire nella sua straordinaria dimensione politica, umana e religiosa⁸⁹.

X.

La documentazione relativa agli scritti, agli articoli e ai discorsi di De Gasperi, costituisce, com'è noto, una fonte indispensabile per ricostruire il suo percorso politico, i suoi atteggiamenti e il suo pensiero. La prima raccolta di discorsi politici di De Gasperi apparve nel 1956, a due anni dalla morte dello statista trentino. Pubblicata in due volumi delle edizioni Cinque Lune, l'opera rispondeva all'esigenza di riproporre, attraverso i principali discorsi pronunciati da De Gasperi, la testimonianza diretta di un pensiero e di una linea politica che avevano segnato profondamente non solo la storia della Democrazia cristiana, ma la storia del nostro Paese nei dieci anni che seguirono la fine della guerra e della dittatura fascista e segnarono la ripresa delle libere istituzioni democratiche in Italia. Era stato Amintore Fanfani, successore di De Gasperi alla segreteria politica del partito, a volere quella raccolta, affidandone la cura a Tommaso Bozza, un qualificato studioso, che dedicò particolare attenzione filologica e un attento apparato critico ai discorsi degasperiani del decennio 1944-1954⁹⁰. Nell'introduzione alla prima edizione

⁸⁹ I carteggi di De Gasperi finora pubblicati offrono comunque una non trascurabile documentazione. In particolare vanno ricordate le pubblicazioni già menzionate, curate da M.R. De Gasperi: *Lettere sul Concordato*; *De Gasperi scrive. Corrispondenza con capi di stato, cardinali, uomini politici, giornalisti, diplomatici*; *Mio caro padre*; *Cara Francesca. Lettere*. Si vedano inoltre: C. Bellò (ed), *Lettere al Presidente: carteggio De Gasperi-Malvestiti. 1945-1953*, con una testimonianza su De Gasperi di P. Malvestiti, Milano 1964; G. Fanello Marcucci, *Alle origini della Democrazia cristiana. 1929-1944, Dal carteggio Spataro-De Gasperi*; L. Sturzo - A. De Gasperi, *Carteggio (1920-1953)*, a cura e con introduzione di F. Malgeri, Istituto L. Sturzo, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2006; M. Gentilini, *Fedeli a Dio e all'uomo. Il carteggio di Alcide de Gasperi con don Giulio Delugan (1928-1954)*, introduzione di F. Malgeri, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2009.

⁹⁰ A. De Gasperi, *Discorsi politici*, a cura di T. Bozza, Roma 1956.

di quella raccolta, Fanfani scrisse che fra tante pubblicazioni intorno a De Gasperi, che avevano visto la luce nei due anni successivi alla sua morte, poche come quella raccolta di discorsi potevano «testimoniare lo sforzo quasi quotidiano del suo pensiero e della sua azione politica, documentandoci sull'itinerario lungo il quale si sforzò di condurre il nostro popolo». La raccolta dei discorsi degasperiani divenne subito una fonte importante per la storia politica italiana del secondo dopoguerra. Ben presto questa edizione andò esaurita e nel 1969 le Cinque Lune ne proposero una nuova edizione.

A partire da quella raccolta non sono mancate altre pubblicazioni di scritti e discorsi di De Gasperi che hanno consentito di conoscere e studiare i momenti più significativi del suo pensiero e della sua azione politica⁹¹. Tuttavia, questa non trascurabile produzione, pur avendo consentito agli studiosi di avere a disposizione un'ampia documentazione, è rimasta per molti decenni sparsa in pubblicazioni diverse, in alcuni casi di difficile reperimento, e comunque con numerosi limiti, risultando in molti casi incompleta e frammentaria.

Va quindi accolta con particolare compiacimento l'iniziativa assunta, in occasione del cinquantenario della morte di De Gasperi, dalla Provincia autonoma di Trento, di finanziare la pubblicazione di una completa e organica edizione critica degli *Scritti e discorsi politici* degasperiani, affidandone la realizzazione all'allora Istituto Trentino di Cultura, oggi Fondazione Bruno Kessler. La monumentale opera, uscita per i tipi della Società Editrice il Mulino di Bologna tra il 2006 e il 2009, consta quattro volumi, per complessivi dieci tomi e per un totale di 10.176 pagine⁹².

⁹¹ Tra le molte raccolte di scritti e discorsi degasperiani vanno ricordati: P.G. Zunino (ed), *Scritti politici di Alcide De Gasperi; Discorsi parlamentari*, 2 voll., Roma 1985; C. Danè - G. Allara (edd), *Alcide De Gasperi in Parlamento. 1921-1954*, Roma 1990; G. Allara - C. Danè (edd), *Alcide De Gasperi nel partito popolare italiano e nella Democrazia cristiana. Un'antologia di discorsi politici*, Roma 1990; G. Allara - A. Gatti (edd), *Alcide de Gasperi e la politica internazionale. Un'antologia degli scritti sull'«Illustrazione vaticana» (1933-38) e di discorsi all'estero (1945-1954)*, Roma 1990. Per gli scritti del periodo del Trentino soggetto all'Austria: A. De Gasperi, *I cattolici trentini sotto l'Austria*. Per gli anni del primo dopoguerra e del partito popolare: A. De Gasperi, *Le battaglie del partito popolare*, a cura di P. Piccoli - A. Vadagnini, Roma 1992. Per il periodo fascista: M. Zanetta, *I tempi e gli uomini che preparano la Rerum Novarum*, Milano 1931; A. De Gasperi, *Scritti di politica internazionale. 1933-1938*, a cura di G. De Rosa, Città del Vaticano 1981; G. De Rosa (ed), *I cattolici dall'opposizione al governo*, Roma - Bari 1985. Numerose le raccolte di scritti europeisti: A. Paoluzzi (ed), *De Gasperi e l'Europa degli anni Trenta*, Roma 1974; A. De Gasperi, *La nostra patria Europa. Discorsi di politica internazionale. 1945-1954*, a cura di M.R. De Gasperi, Milano 1969; M.R. De Gasperi (ed), *L'Europa, Scritti e discorsi*, Brescia 2004; R. Gualtieri (ed), *Discorsi sull'Europa*, Roma 2004.

⁹² A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, I: E. Tonezzer - M. Bigaran - M. Guiotto (edd), *Alcide De Gasperi nel Trentino asburgico*, Bologna 2006; II: M. Bigaran - M. Cau (edd), *Alcide De Gasperi dal*

Il primo volume raccoglie i contributi del «giovane» De Gasperi nella fase di formazione e di apprendistato politico, svoltasi nel quadro dell'Impero asburgico. In particolare sono documentati i suoi esordi di giornalista, sia sulla stampa italiana a Trento sia su quella tedesca a Vienna, con particolare riferimento alla sua produzione come direttore, dal 1905 al 1915, del quotidiano del movimento cattolico trentino (prima «La Voce Cattolica», poi «Il Trentino»). Si aggiungono i contributi offerti da De Gasperi nel periodo del suo mandato al Consiglio Comunale di Trento (1909-1914), nonché quelli come deputato al Parlamento di Vienna (1911-1918) e alla Dieta della Contea del Tirolo ad Innsbruck (1914-1915). Il volume raccoglie anche gli interventi di De Gasperi a Vienna, come membro di una commissione per il sostegno ai profughi del fronte meridionale, attività nel corso della quale ebbe modo di scrivere vari rapporti. Questo volume offre una edizione di tutti i contributi significativi del periodo considerato e una elencazione di tutti gli scritti e i discorsi disponibili, con gli apparati necessari per un loro uso scientifico.

Il secondo volume degli *Scritti e discorsi politici* di Alcide De Gasperi affronta un periodo cruciale nella vita dello statista trentino. Dopo l'annessione del Trentino all'Italia De Gasperi entrò a pieno titolo nella vita politica nazionale con la sua collocazione in posizioni sempre più rilevanti nel nuovo Partito popolare italiano fondato da don Sturzo. In questa veste egli divenne un protagonista dei burrascosi anni del dopoguerra, con la fallita stabilizzazione della democrazia italiana e con l'irrompere sulla scena politica del fascismo. Il volume documenta anche il suo ruolo di oppositore politico al regime. De Gasperi, privato delle sue cariche e per un certo periodo anche della sua libertà, si adattava ad un durissimo «esilio interno». In questi scritti lasciava la testimonianza di quella cultura e di quella sensibilità che aveva maturato negli anni precedenti, confermando soprattutto l'ampiezza internazionale del suo orizzonte.

Il terzo volume ripercorre la lunga e complessa fase della vita dello statista che dal crollo del regime lo portò al trionfo del 18 aprile 1948. Sono gli anni del CLN, della Consulta nazionale, della Costituente e dell'affermazione della Dc nel quadro politico nazionale come il perno della ricostruzione democratica ed economica del Paese. In questo volume, che

Partito popolare italiano all'esilio interno 1919-1942, Bologna 2008; III: V. Capperucci - S. Lorenzini (edd), *Alcide De Gasperi e la fondazione della democrazia italiana, 1943-1948*, Bologna 2008; IV: S. Lorenzini - B. Taverni (edd), *Alcide de Gasperi e la stabilizzazione della Repubblica 1948-1954*, Bologna 2009. Completa l'opera un'appendice, che contiene alcuni documenti importanti dei periodi precedenti, e un Supplemento, cioè un volumetto a parte, che offre una cronologia completa di tutti i documenti pubblicati in questa edizione con i rinvii puntuali ai volumi e alle pagine corrispondenti.

raccoglie in modo organico e criticamente stabilito i numerosi interventi di diversa natura effettuati in questo torno d'anni, si può ripercorrere tanto la «proposta politica» che De Gasperi viene con pazienza, ma con altrettanta tenacia, presentando al Paese, quanto la dialettica delle sue azioni come membro del Comitato centrale di Liberazione Nazionale, ministro degli Esteri, Presidente del Consiglio, leader di partito, così come emergono dai verbali e dai documenti che ne registrano la concreta attività nelle diverse sedi istituzionali. Particolarmente significativi appaiono poi gli interventi, i discorsi e gli scritti di De Gasperi di fronte ai problemi della politica estera, del trattato di pace e del progressivo reinserimento dell'Italia nel quadro internazionale sulla base della scelta occidentale. Si ha così un panorama completo di quella che possiamo definire in senso proprio una «presenza politica» che ha avuto un ruolo essenziale nella costruzione dell'Italia contemporanea.

Il quarto volume copre gli anni successivi alla vittoria alle elezioni del 18 aprile 1948, che segna l'apogeo dello statista trentino e la realizzazione del suo disegno di «stabilizzazione» della democrazia repubblicana. Lo statista trentino affronta alcuni nodi importanti, con le riforme economico-sociali promosse tra gli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta e, sul versante della politica estera, con l'adesione al Patto Atlantico e il lavoro per un avvio di cooperazione europea. Gli stessi anni vedono De Gasperi impegnato sul piano politico interno, nei suoi difficili rapporti con la corrente dossettiana in seno al partito, con la pressione delle destre e degli ambienti clericali, con una dura opposizione delle sinistre. La documentazione raccolta nei tre tomi che formano questo quarto volume, consente di ripercorrere, quasi quotidianamente, la intensa attività di De Gasperi in quegli anni cruciali della sua esperienza politica, attraverso gli interventi, gli scritti, gli articoli e i discorsi dello statista trentino nella fase più delicata della vita politica nazionale del secondo dopoguerra, sino alla sua scomparsa nell'agosto 1954.

I quattro volumi degli *Scritti e discorsi politici* di De Gasperi acquistano ulteriore interesse per la presenza, in ognuno di essi di un'ampia e approfondita introduzione critica, affidata a Paolo Pombeni, Giorgio Vecchio, Guido Formigoni e Pier Luigi Ballini. Questi saggi introduttivi, offrono, ciascuno per il periodo affrontato, una attenta riflessione sul ruolo di De Gasperi e rappresentano una base fondamentale per ricostruirne la biografia e il pensiero politico.

In questo clima di ripresa e approfondimento di studi degasperiani va segnalata anche l'ampia biografia a più mani promossa della Fondazio-

ne Alcide De Gasperi, pubblicata nel 2009. Si tratta di un'opera in tre volumi, tra i cui autori sono presenti anche alcuni degli studiosi che hanno redatto le introduzioni ai volumi degli *Scritti e discorsi politici*⁹³.

Si tratta della più ampia biografia di De Gasperi finora pubblicata, attenta a ripercorrere la vicenda umana e politica dello statista trentino sulla base di un'ampia documentazione di prima mano, con particolare riferimento alle carte dell'archivio De Gasperi. Gli autori ricostruiscono le diverse fasi dell'esperienza degasperiana, l'impegno politico, sociale, internazionale, culturale e religioso, con l'obiettivo di offrire una interpretazione non viziata da preconcetti o da influenze ideologiche, ma attenta principalmente a cogliere il complesso e difficile percorso compiuto da De Gasperi dalle prime battaglie nel Trentino soggetto all'Austria, al Partito popolare, al fascismo sino alla costruzione della democrazia repubblicana e alla realizzazione del sogno europeo.

XI.

Non mancano negli ultimi anni altri studi storici di particolare interesse dedicati all'impegno politico di De Gasperi. Si tratta di ricerche che tendono a focalizzare aspetti e momenti significativi dell'esperienza politica degasperiana, fornendo elementi che consentono una più attenta rilettura della sua opera e del suo pensiero.

Un tema che, finora, aveva trovato scarso interesse sul piano storiografico viene affrontato nel volume di Marialuisa Lucia Sergio, dal titolo *De Gasperi e la «questione socialista»*, che affronta sulla base di una ampia documentazione di prima mano, consultata presso archivi italiani e stranieri, i rapporti tra De Gasperi e il mondo socialista, nelle sue diverse articolazioni. In particolare, l'autrice affronta il tema delle relazioni tra il centro degasperiano e i socialisti (nelle loro diverse articolazioni) sulla base di tre livelli di indagine: il confronto interpartitico e parlamentare, l'attività diplomatica e le politiche economiche e sindacali. L'analisi di questo confronto, complesso e difficile, porta la Sergio a sostenere che in De Gasperi matura il «convincimento di dover prima o poi nor-

⁹³ *Alcide De Gasperi*, Presentazione di G. Andreotti, Introduzione di M.R. De Gasperi, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2009. L'opera risulta così articolata: I: *Dal Trentino all'esilio in patria 1881-1943*, con saggi di: G.B. Re, *Alcide De Gasperi tra radici religiose e impegno politico*; P. Pombeni, *La formazione e il periodo trentino (1881-1918)*; A. Canavero, *L'esperienza del Partito Popolare (1918-1926)*; G. Vecchio, *«Esule in patria»: gli anni del fascismo (1926-1943)*. II: F. Malgeri, *Dal fascismo alla democrazia (1943-1947)*; III: P. L. Ballini, *Dalla costruzione della democrazia alla «nostra patria Europa» (1948-1954)*.

malizzare la singolarità politica italiana del bipolarismo imperfetto e di dover quindi determinare una dialettica fisiologica tra maggioranza e opposizione, funzionale all'alternanza, mediante il dispiegarsi del primato del socialismo democratico sulla sinistra»⁹⁴. L'autrice giunge anche alla conclusione che l'anticomunismo di De Gasperi «emerge con una caratterizzazione identitaria profondamente originale, che si basa sulla consapevolezza del valore della laicità della democrazia e sulle aperture politico-culturali alla varie componenti della sinistra riformista»⁹⁵.

La politica riformista di De Gasperi ha trovato particolare attenzione in un volume di Sergio Zoppi, che si sofferma sugli anni centrali della prima legislatura e, in particolare, sulle grandi riforme realizzate tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta: la riforma agraria, il piano INA-casa, la riforma tributaria, il rilancio dell'IRI, la nascita dell'ENI, la liberalizzazione degli scambi e il risanamento dei conti pubblici. Secondo Zoppi, gli anni delle riforme degasperiane evidenziano una stagione della serietà, del merito, della valorizzazione della professionalità e della riconquistata fiducia internazionale. Una stagione che vede la nascita di una nuova Italia, che si giova anche dell'apporto di una vasta classe dirigente politica, tecnica e culturale⁹⁶.

La politica riformista dei governi degasperiani è ricostruita anche in un agile ma denso volume di Aldo G. Ricci⁹⁷, che ripercorre le vicende della politica italiana nel corso della prima legislatura repubblicana, individuando in De Gasperi «la sintesi degli elementi costitutivi e caratterizzanti dell'Italia del dopoguerra: la Democrazia cristiana ... come partito di maggioranza, il governo come politica delle alleanze tra cattolici e laici, la ricostruzione come sintesi di intervento pubblico e privato, le riforme come metodo di progresso, lo Stato come terreno privilegiato dell'operare politico».

Ricci individua nel progetto degasperiano un «esempio modernissimo» di leadership, «quando cioè la politica sa muoversi tra progetto strate-

⁹⁴ M.L. Sergio, *De Gasperi e la «questione socialista». L'anticomunismo democratico e l'alternativa riformista*, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2004, p. 215.

⁹⁵ *Ibidem*, p. 22.

⁹⁶ S. Zoppi, *De Gasperi e la nuova Italia*, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2004. Sergio Zoppi si era già interessato del riformismo degasperiano con il volume *Il Mezzogiorno di De Gasperi e Sturzo (1944-1959)*, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2003².

⁹⁷ A.G. Ricci, *La breve età degasperiana. 1948-1953*, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2010. Aldo Ricci ha, tra l'altro, curato l'edizione critica dei Verbali del Consiglio dei ministri dal 1943 al 1948, pubblicati dall'Archivio centrale dello Stato, di cui Ricci è stato Sovrintendente.

gico e mediazione tattica, condizionata dall'intreccio delle emergenze e delle contingenze che la pagina bianca del divenire quotidiano prescrive a ogni periodo storico»⁹⁸.

Un ulteriore elemento di originalità su un aspetto centrale della politica di De Gasperi, che non aveva ancora trovato una adeguata riflessione storiografica, ci viene offerto dal recentissimo volume di Federico Mazzei, dal titolo *De Gasperi e lo «Stato forte»*⁹⁹. Si tratta di una ricerca basata su un'ampia documentazione, che affronta il ruolo e il pensiero di De Gasperi attorno all'idea dello «Stato forte» in difesa delle istituzioni democratiche, che Mazzei interpreta come «difesa della democrazia con il metodo della libertà». Il libro si snoda attraverso la ricostruzione – a partire dal 1950, con la crisi coreana e l'acuirsi della Guerra fredda – delle varie iniziative legislative (dal progetto di «difesa civile», alla legislazione penale antisabotaggio, alla legge Scelba contro il neofascismo, alla legge sindacale) tendenti a costruire forme di difesa contro qualsiasi tentativo di sabotaggio del sistema democratico. Come sottolinea Mazzei, questa legislazione di controllo e protezione della democrazia «costituisce la premessa mancante per un approccio non ideologizzato alla questione dello 'Stato forte' degasperiano, che ancora oggi rappresenta una lacuna non trascurabile nella ricerca storiografica sulla politica istituzionale del centrismo e dell'Italia repubblicana»¹⁰⁰.

Come documenta il libro di Mazzei, De Gasperi dovette navigare tra gli scogli di chi non mancava di interpretare l'idea dello «Stato forte» come espressione di un autoritarismo che doveva mettere a tacere le opposizioni e le forze politiche giudicate pericolose. Non mancarono pressioni da parte di ambienti della destra cattolica, ma anche statunitensi, che lo spingevano a mettere fuori legge il partito comunista. Secondo Mazzei, De Gasperi seppe resistere a queste pressioni, evitando l'emanazione di provvedimenti repressivi nei confronti di organizzazioni politiche, «essenzialmente per ragioni di garantismo e ancoraggio legalitario»¹⁰¹. Del resto – come sottolinea P.L. Ballini nella prefazione al volume di Mazzei – fu lo stesso De Gasperi a definire lo «Stato forte», non come reazionario o totalitario, tanto meno come regime arbitrario o dittatura di classe.

⁹⁸ *Ibidem*, p. 127.

⁹⁹ F. Mazzei, *De Gasperi e lo «Stato forte»*. *Legislazione antitotalitaria e difesa della democrazia negli anni del centrismo (1950-1952)*, prefazione di P.L. Ballini, Firenze 2013.

¹⁰⁰ *Ibidem*, p. 5.

¹⁰¹ *Ibidem*.

«Lo Stato forte – disse – non può essere che quello ove si rispetta e si fa rispettare la legge. La legge, cioè la Costituzione e tutte le altre leggi che sono in vigore e servono per applicarla»¹⁰².

A conclusione di questa rassegna merita di essere segnalata una pubblicazione periodica prodotta dalla Fondazione Alcide De Gasperi di Roma, di cui sono stati, finora, pubblicati cinque numeri. Si tratta dei «Quaderni degasperiani per la storia dell'Italia contemporanea», curati da Pier Luigi Ballini. Attraverso questo strumento, la Fondazione De Gasperi si pone l'obiettivo di favorire una migliore e più approfondita conoscenza di De Gasperi e del suo tempo, attraverso la pubblicazione di saggi e ricerche che offrano nuovi spunti di riflessione sul ruolo, sul pensiero e sull'opera dello statista trentino. In particolare i numerosi saggi pubblicati sui «Quaderni degasperiani», ad opera di storici qualificati ma anche di giovani studiosi offrono non pochi spunti di riflessione. Si tratta di carteggi e altra documentazione inedita, di studi, ricerche originali e note storiografiche, che consentono una riflessione e alimentano il dibattito storiografico non solo sulla vita di De Gasperi, ma sui nodi politici, istituzionali, internazionali, economici, sociali e culturali che hanno segnato la storia dell'Italia contemporanea¹⁰³.

¹⁰² *Ibidem*, p. XIV.

¹⁰³ Dal 2009 al 2012 sono usciti cinque numeri dei «Quaderni degasperiani per la storia dell'Italia contemporanea». I primi due numeri sono stati pubblicati dall'editore Rubbettino, i successivi dall'editrice I.GE.I.

Indice degli autori

Pierluigi Castagnetti (1945) è stato parlamentare nazionale ed europeo e dirigente di partito, dapprima nella Democrazia cristiana e poi nel Partito Popolare italiano, di cui è stato l'ultimo segretario. È stato collaboratore di don Giuseppe Dossetti nel periodo in cui era provicario della diocesi di Bologna. Attualmente è presidente della Fondazione Persona, Comunità, Democrazia.

Ugo De Siervo (1942), professore ordinario di Diritto costituzionale all'Università di Firenze, dal 2002 al 2011 è stato giudice e poi presidente della Corte Costituzionale. Tra i suoi studi, di particolare rilevanza quelli dedicati alle idee costituzionali nate in seno al movimento cattolico e quelli riguardanti le origini e l'evoluzione del regionalismo.

Jean-Dominique Durand (1950) è professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Lione e autore di importanti scritti sul movimento cattolico europeo. Già consigliere culturale dell'Ambasciata di Francia presso la Santa Sede, è attualmente presidente della Fondation Fourvière a Lione.

Leopoldo Elia (1925-2008) è stato tra i più insigni costituzionalisti della Repubblica. Professore ordinario di Diritto costituzionale all'Università «La Sapienza» di Roma, ha ricoperto la carica di giudice e poi di presidente della Corte Costituzionale. Parlamentare per tre legislature per la Democrazia cristiana e per il Partito Popolare italiano, è stato ministro per le Riforme elettorali ed istituzionali nel Governo Ciampi.

Francesco Malgeri (1934), professore ordinario di Storia contemporanea all'Università «La Sapienza» di Roma, ha dedicato gran parte della sua attività di ricerca ed accademica alla storia politica dell'Italia contemporanea, alla storia del movimento cattolico italiano e in particolare alla figura di Luigi Sturzo.

Sergio Romano (1929) ha seguito la carriera diplomatica ricoprendo importanti incarichi, dapprima come direttore generale degli Affari culturali del Ministero

degli Esteri, poi rappresentante alla NATO e infine ambasciatore a Mosca. Docente di Storia contemporanea, è editorialista del «Corriere della Sera».

Iginio Rogger (1919), presbitero, libero docente di Storia della Chiesa, è stato consultore del Concilio Vaticano II. Come canonico della Cattedrale di Trento ha fornito un impulso determinante al rinnovamento della chiesa locale, anche attraverso la creazione dell'Istituto di scienze religiose della Fondazione Bruno Kessler (già Istituto Trentino di Cultura).

Pietro Scoppola (1927-2007), storico, è stato uno dei principali esponenti del cattolicesimo democratico italiano e senatore della Repubblica. Professore ordinario di Storia contemporanea all'Università «La Sapienza» di Roma, ha condotto importanti studi sulla storia politica dell'Italia repubblicana, sul movimento cattolico e sulla coscienza religiosa. Nel 1977, con il volume *La proposta politica di De Gasperi*, ha inaugurato la rinascita degli studi sullo statista trentino.

Giuseppe Tognon (1956) è professore ordinario di Storia dell'educazione all'Università LUMSA di Roma. È stato sottosegretario per la Ricerca scientifica e tecnologica nel primo Governo Prodi e successivamente presidente del Comitato scientifico della Fondazione Bruno Kessler. Dal 2007 presiede la Fondazione Trentina Alcide De Gasperi.

Francesco Traniello (1936), professore ordinario di Storia della Chiesa e di Storia contemporanea presso l'Università di Torino, ha studiato la cultura cattolica e i movimenti politici cristiani europei tra la fine del '700 e il '900, l'organizzazione dello Stato unitario e la storia della Chiesa. Autore di uno dei più fortunati manuali scolastici di storia contemporanea, dirige la rivista del Mulino «Contemporanea».

Giuseppe Vacca (1939), professore ordinario di Storia delle dottrine politiche presso l'Università di Bari e deputato per due legislature, ha svolto un'intensa attività politica nelle file del Partito Comunista Italiano. Ha rivolto i suoi studi principalmente alla storia del marxismo contemporaneo, alla figura di Antonio Gramsci e alla cultura politica dell'età repubblicana.

Stefano Zamagni (1943) è professore ordinario di Economia Politica all'Università di Bologna e professore di Economia politica internazionale presso il Bologna Center della Johns Hopkins University. È stato presidente dell'Agenzia per il terzo settore ed è autore di fondamentali studi sul non profit, sull'economia del bene comune e sulla teoria economica della cooperazione. È membro della Pontificia Accademia delle Scienze.

Vera Negri Zamagni (1943) è professore ordinario di Storia economica all'Università di Bologna e Visiting Professor di Storia economica europea presso il Bologna Center della Johns Hopkins University. È tra le più importanti storiche dell'industria e dell'economia italiana. Collabora con le principali riviste di storia economica italiane ed estere.

Giuseppe Zorzi (1956) è professore di Storia e Filosofia nei licei di Trento e di Innsbruck. È stato consigliere della Provincia autonoma di Trento. Attualmente è direttore della Fondazione Trentina Alcide De Gasperi.

Finito di stampare per conto della Fondazione Bruno Kessler
nel mese di dicembre 2013
da Publistampa Arti Grafiche - Pergine Valsugana
su carta GardaPat 13 Kiara

Su De Gasperi

Dieci lezioni
di storia e di politica

a cura di
Giuseppe Tognon

ISBN 978-88-907711-6-3



9 788890 771163